WILLIAM BAYER
LO SCAMBIO
(Switch, 1984)

Per L.G.B., narratore di storie

> Mi ero occupato di casi che si aprivano gradualmente come fessure nel terreno compatto del presente, per poi spaccarsi fino in fondo attraverso gli strati del passato.
>
> Ross MACDONALD, *The Chill*

Una sepoltura nel Queens

L'aria era opprimente il giorno in cui seppellirono Al DiMona - calda, pesante, sulfurea. Il cielo era grigio con una tonalità gialla nella parte più bassa e ovunque aleggiava un odore malsano, un odore di raffineria, come se il cimitero fosse nel New Jersey invece che nel Queens. Era una di quelle mattinate di agosto in cui i lampioni per la strada sono ancora accesi; forse la persona che avrebbe dovuto spegnerli se ne era dimenticata o aveva dormito più del previsto.

Janek passò in rassegna le altre persone riunite attorno alla tomba, riconobbe alcuni volti familiari, vecchi detective, poliziotti in pensione. Lou, la vedova, aveva già quell'aria smarrita di chi, rimasta sola, avrebbe dovuto preoccuparsi di tutto, dalle ipoteche della casa al rifornimento della nafta. E Dolly, la figlia - la sua lettera era rimasta lì, sul tavolo da gioco, insieme con le parole incrociate lasciate a metà, gli arnesi per intagliare il legno e quel patetico flauto. Aveva scritto che aveva deciso di stabilirsi a Houston, chiedendo di poter lasciare da loro i bambini per un po' e altre cose del genere. *Forse era stata proprio la lettera di Dolly*, pensò Janek. *o forse era stato qualcosa d'altro.* Non aveva importanza. Il grilletto era già pronto. Qualsiasi cosa avesse spinto Al a premerlo non aveva alcuna importanza, tranne il fatto che era pronto per essere premuto.

Aveva cercato di immaginare la scena: Al seduto al tavolo da gioco a fissare il vuoto, Lou che si muoveva al piano di sopra, intenta a riporre la biancheria e poi a lavare il bagno. Era una domenica mattina, calda e umida, e lo studio, nella parte anteriore della casa, aveva lo stesso profumo di una lavanderia a secco. Tutto era tranquillo nel quartiere, una scintillante calibro trentotto era chiusa nel cassetto del tavolo nella sala e gli bastarono

VISIT…

pochi secondi per andare a prenderla, infilarsela in bocca e sparare.

Al piano di sopra Lou si fermò, la spugna sospesa a mezz'aria, mentre l'eco dello sparo si allontanava lentamente, penetrando sempre più a fondo nel suo cervello. Capì subito, non ebbe neppure bisogno di pensare. Era andata a molti funerali, aveva sentito parlare di certe cose, sapeva tutto, sapeva che avvengono di solito la domenica mattina. Un anno dopo il pensionamento, il momento peggiore, il momento in cui c'è più da preoccuparsi. Lei lo sapeva e Janek la immaginò nel bagno, immobile, come pietrificata, fino a quando non era tornato il silenzio. Con ogni probabilità aveva fissato la spugna con aria assente, l'aveva lasciata cadere nel lavabo e si era quindi avviata verso la cima delle scale per dare un'occhiata di sotto. E così aveva potuto vedere i piedi di Al che spuntavano dal corridoio.

Era stato allora, quando aveva visto le suole consumate delle scarpe di Al, che aveva provato un senso di grande amarezza, di disperazione, di tradimento e anche d'ingiustizia. Aveva pregato in tutti quegli anni e aveva mandato avanti la baracca nonostante l'ansia e ora si ritrovava ad affrontare la fredda realtà di quella domenica mattina dentro quattro mura. Aveva sempre saputo che sarebbe arrivato quel momento, l'aveva aspettato per mesi, aveva paura di menzionarlo, paura che lui esplodesse se lei lo avesse spinto a vedere qualcuno, a parlarne e ricevere aiuto. Scese giù in punta di piedi, lo fissò, si assicurò che fosse realmente morto, poi si avviò verso la cucina, prese in mano il telefono e chiamò Frank Janek. Janek era leale e avrebbe saputo che cosa fare, si sarebbe incaricato di tutto, il buon vecchio fidato Frank Janek.

Un melodramma, pensò Janek, *un banale, vile melodramma da classe media.* Nemmeno una tragedia, perché la colpa di un poliziotto è troppo meschina, il suo onore troppo ambiguo e i suoi difetti troppo piccoli per dargli una statura tragica. Il suo tormento viene da piccole cose, non da grandiosi disegni. E così la sua morte non è che una fine piagnucolosa, solo l'ennesimo suicidio di un vecchio poliziotto in una calda mattina d'agosto.

C'era stata un'occasione, ricordò Janek, in cui anche lui avrebbe potuto scegliere quel modo di farla finita, dopo che aveva ucciso Terry Flynn. Gli uomini gli avevano voltato le spalle e negli uffici cadeva il silenzio quando lui entrava. Non provava rimorso per essersi difeso, ma per avere inflitto morte invece che ferite. La solitudine che aveva sentito dopo, gli incubi, le domande senza fine che si era posto e le risposte che non aveva mai trovato: ricordò tutto. Si immaginò che molti avessero pensato al suicidio, men-

tre guardava i vecchi detective stretti insieme accanto alla tomba di Al. Avevano occhi dalle palpebre pesanti, occhi di uomini che vivevano secondo codici privati. Se ne stavano lì pensando ad Al e a ciò che aveva fatto domenica e si chiedevano se non ci fosse qualcosa dentro di loro di cui non si rendevano conto e che sarebbe emerso quando non avrebbero avuto più casi su cui lavorare, qualcosa che si sarebbe rivoltato contro di loro per divorarli.

Il prete stava mormorando. Janek a mala pena riusciva a sentirlo. Il cielo grigio era attraversato dai jet e su un albero del cimitero i merli fischiavano lamentandosi per il calore. Hart era lì, il capo dei detective, i suoi piccoli occhi impenetrabili brillavano nella faccia tozza e sudata. *Hart non si sarebbe mai sparato*, pensò Janek, *non Hart.* Se Hart fosse impazzito avrebbe ucciso qualcun altro. Puoi fare una cosa o l'altra - così dicevano gli strizzacervelli della polizia. Contro te stesso o contro il mondo.

Un'altra persona era presente alla sepoltura, che non aveva niente a che vedere con la vedova, la figlia, il capo e i vecchi detective che erano venuti a rendere omaggio ad Al. Era una donna alta e snella, di poco più di trent'anni, con gambe molto belle e una costosa macchina fotografica appesa alla spalla. Aveva capelli castano chiaro, era ben vestita, aveva un bel viso e stava immobile e molto dritta.

Janek la studiò, poi socchiuse rapidamente gli occhi quando gli vennero in mente le parole di Lou, dopo che avevano portato via Al: «...stava lavorando su qualcosa, Frank. Ecco perché nulla di tutto questo ha senso. Diceva che si trattava di un vecchio caso, uno di quelli vecchi che lo tormentava. Gli erano venute nuove idee ora che aveva tanto tempo per pensare. Voleva riesaminare certe cose, e avrebbe controllato particolari che aveva dimenticato di controllare a suo tempo. Usciva di pomeriggio. A volte rimaneva fuori fino alle nove o alle dieci. Stava lavorando. Lo capivo. Non lo vedevo così da anni. Era eccitato, come ai vecchi tempi, quando era su una pista buona e stava per stringere la morsa. Forse... forse era importante. Forse, se aveva scoperto qualcosa, ciò potrebbe spiegare...»

Janek aveva annuito, anche se non aveva pensato che le azioni di Al avessero bisogno di una spiegazione; la scena di quel mattino aveva praticamente detto tutto. Ma Lou era convinta che Al stesse lavorando e c'era sempre la possibilità che fosse vero, quindi Janek le aveva assicurato che avrebbe effettuato un controllo non appena ne avesse avuto il tempo e ordinò a Lou di mettere da parte tutto, qualsiasi pezzo di carta Al avesse lasciato in giro per la casa o nelle tasche dei vestiti. Anche allora gli era ve-

nuto in mente che forse Al aveva avuto qualche relazione. Ma non poteva trattarsi di una ragazza con delle gambe così belle, una Leica sulla spalla, scarpe costose, le mani che stringevano una borsetta costosa. Sembrava una modella; una donna simile non avrebbe neppure notato Al. Chi era? Perché era lì? Perché se ne stava in piedi come se volesse essere lì e, al tempo stesso, non essere notata? Janek decise di parlarle dopo la cerimonia. Qualora se ne fosse andata troppo rapidamente, l'avrebbe raggiunta al cancello o vicino alle macchine.

Il prete aveva finito. Stavano calando la bara nella fossa. I merli fischiavano più forte. Lou aveva ancora quello sguardo raggelato e smarrito e Dolly si soffiava il naso, mentre Hart guardava dritto in direzione di Janek sussurrando qualcosa a un sergente in uniforme che gli stava a fianco. Il sergente fece un passo indietro per staccarsi dal gruppo. Janek fece lo stesso; voleva portarsi più vicino alla ragazza. Un secondo più tardi il sergente era accanto a lui e appoggiò la mano sul braccio di Janek.

«Il capo chiede se tornerai in macchina con lui.» Era Sweeney, la guardia che, fuori dell'ufficio di Hart, dirigeva il traffico di detective, giornalisti, politici e supplicanti.

«Non posso», sussurrò Janek. «Ho la mia macchina.»

«Dammi le chiavi.»

«Che cosa!?»

«La guiderò io per te. Te la ridarò giù in città.»

«Non stavo andando in città.»

«Adesso si, tenente.» Sweeney scosse la testa e sorrise. Probabilmente pensava che Janek, dopo tanti anni passati al dipartimento, ancora non aveva capito che un invito ad andare in macchina con il capo era praticamente un ordine.

Il gruppo si stava sciogliendo. Janek si affrettò verso la ragazza. Lei sorrise dolcemente quando lui si presentò. La sua fronte era sudata e i suoi occhi castani erano umidi. «Al l'ha nominata spesso», disse. «Si fidava molto di lei.»

«Vorrei parlarle di questo.» Lei lo fissò con aria incuriosita. «Potrei avere il suo numero di telefono?»

Lei lo studiò un momento. «Certo», rispose. Poi infilò la mano nella borsetta e gli diede un biglietto da visita.

Hart

«L'aria è cattiva», esclamò Hart. «Sembra di respirare delle esalazioni.» Si strofinò la nuca e si affacciò al finestrino con aria di disgusto. Erano sul Triborough Bridge. Janek osservò le orecchie di Hart, sporgenti, e i capelli grigi tagliati cortissimi. La grossa macchina nera aveva l'aria condizionata. Erano seduti dietro; al volante c'era un poliziotto.

Janek si voltò, vide la sua auto, guidata da Sweeney, che li seguiva a circa quindici metri di distanza. «Non sapevo che tu conoscessi Al», disse rivolto ad Hart.

Hart si voltò lentamente verso di lui. I suoi minuscoli occhi azzurri e freddi brillarono come piccole stelle gelate. «Vado ai funerali anche se non conosco il tizio. DiMona era un detective, dopotutto.»

«Era un amico intimo.»

«Già, ho saputo. È proprio triste, Frank. Bisognerebbe non lasciargli le pistole. Non ho mai approvato il fatto che se le potessero tenere. Guarda che cosa ne fanno. Se le mangiano a colazione la domenica.» Il capo scosse la testa e serrò le labbra, la più grande espressione di emotività - Janek lo sapeva - che Hart fosse in grado di mostrare. Era un grosso sforzo per Hart far finta di essere un essere umano. Eppure Janek continuò a chiedersi perché si fosse preoccupato di assistere alla sepoltura.

«Non è che tu stia lavorando su qualcosa d'importante da non poter mollare ora, se volessi?»

Ecco la spiegazione. Hart non era venuto per rendere omaggio ad Al. ma per parlare con Janek.

«Ho qualcosa per te, Frank. Devi prenderlo in mano subito. Un caso fatto apposta per te. Psicologico.» Hart strizzò l'occhio come se avesse detto una battuta.

«Tutto è psicologico.»

«Questo è *psico-logico.*» Fece un largo sorriso compiaciuto; maestro nei giochi di parole, non avrebbe avuto bisogno di un «negro» per scrivere il suo libro al momento di andare in pensione.

Janek era pronto ad ascoltare, ma Hart aveva cominciato a parlare d'altro. «...un paio di detective coglioni che si comportano come bambini di quattro anni. Una scena imbarazzante, molto imbarazzante per me, ieri pomeriggio.» Lanciò un'occhiata a Janek. «Vuoi sentire?»

«Certo. Che cosa è successo?»

«Non riuscivo a crederci. Proprio bambini di quattro anni.» Hart si asciugò la fronte. Un filo di sudore gli brillava sopra il labbro. «Due omicidi durante il week-end. Uno nel diciannovesimo, l'altro nel ventesimo di-

stretto. Lunedì mattina trovano quest'insegnante. Probabilmente l'avrai letto sui giornali.» Janek conosceva il caso: un'insegnante di una scuola privata per ragazze era stata trovata assassinata in un edificio di mattoni rossi nell'East Side; i giornali del pomeriggio avevano sollevato un mucchio di polvere perché la scuola era di classe e la donna viveva in un bel quartiere. «Il secondo è stato nel West Side. Una casa più popolare. Una ragazza-squillo. Hanno trovato anche lei lunedì, ma non ne abbiamo parlato molto allora, anche se i due casi erano legati da qualcosa di speciale di cui non ci siamo resi conto fino a ieri pomeriggio.» Hart sogghignò. «Ti dirò una cosa, Frank. Non hai mai avuto un caso come questo.»

«Come quale?»

«Aspetta. Ci sto arrivando. Ricorda che quel che sto per dirti non andrà sui giornali.» Si girò sul sedile in modo di avere Janek di fronte a sé. La sua voce diventò seria. I suoi minuscoli occhi sembrarono trapassare il suo interlocutore. «Le teste erano scambiate. Capisci che cosa sto dicendo? La testa dell'insegnante era sul corpo della squillo e viceversa. Capisci che cosa significa questo? Qualcuno ha corso un rischio terribile. Mai sentito qualcosa del genere! Sembra un film dell'orrore.»

Janek abbassò gli occhi. Le scarpe di Hart avevano il tacco rialzato - non l'aveva mai notato prima. Non sapeva se era l'odore che aleggiava nell'aria, o il suicidio di Al, o il pensiero delle teste scambiate, ma qualunque cosa fosse cominciava a farlo star male.

«...Il killer decapita la vittima A, poi attraversa la città e decapita B, quindi porta la testa di B nell'appartamento di A e la colloca sul cadavere; poi riattraversa la città con la testa di A e la sistema in modo che sembri appartenere a B.»

Forse le cose erano molto più semplici, pensò Janek, ma Hart aveva probabilmente ragione: di solito non ti porti in giro la testa di una vittima quando esci per andare a uccidere qualcun altro. Hart aveva ragione anche a proposito del rischio corso dall'assassino. Effettivamente era un caso psicologico. Una specie di folle dichiarazione da parte di uno psicopatico. Ma non era il genere di caso che gli piaceva.

«Dev'esserci una ragione, giusto? Ed è qui che entri in azione tu. Fa' luce su tutto questo. Ti consegno il caso. Due teste su un vassoio d'argento. Interessato?»

«Che cos'è successo dal medico legale?»

Hart emise un gemito. Stavano percorrendo velocemente la Franklin Delano Roosevelt Driveway; l'edificio delle Nazioni Unite era proprio dinan-

zi a loro. «Un paio di coglioni ha ricevuto le chiamate. Stanger nel diciannovesimo. Howell nel ventesimo. Li conosci?»

«Stanger, vagamente.»

«Allora devi sapere che è un coglione. E Howell non è da meno. Bene, Stanger ottiene una specie d'identificazione dell'insegnante dal portiere del palazzo. Poi la portano dal medico all'obitorio. C'è qualche problema a far venire qualcuno dalla scuola perché le dia un'occhiata; i genitori vivono a Buffalo e quindi non possono arrivare qui immediatamente. Nel frattempo Howell trova la squillo, la trasportano giù e ieri a mezzogiorno il medico legale comincia a urlare. C'è una confusione. Le teste sono state scambiate. Come se qualcuno avesse combinato qualche pasticcio con i cadaveri.»

«Nessuno è perfetto. Anche loro sono disordinati.» «Lo so, ma non questa volta. Abbiamo delle fotografie. È così che sono stati trovati i corpi. Comunque, Stanger e Howell corrono e cominciano a litigare. 'Ma è il mio caso o no?' 'Tu hai la mia testa. Io ho la tua.' 'Scambiamole di nuovo e ciascuno faccia la propria indagine.' 'Senza problemi, ognuno andrà per la sua strada.' Hanno cercato di fare una specie di stupido accordo, davanti alle foto delle vittime.» Hart scosse la testa. «Non posso crederci. Subito dopo sono cominciati a volare i pugni. Una rissa proprio lì, tra i cadaveri, con l'intero staff di patologi a guardare. Perché? Perché sono deficienti. Sono entrambi detective, ognuno di loro ha un omicidio, ognuno di loro vuole lavorare sul suo caso. Se devono spartire qualcosa - vale a dire nel caso le due uccisioni dovessero essere collegate fra di loro - allora tutti e due sanno che uno di loro finirà per essere fottuto.»

«Così adesso hai bisogno di un tenente fuori del giro.» Stavano passando sotto il ponte di Brooklyn. «Ho bisogno di un vero detective, Frank. Ecco perché ti sto affidando questo caso.»

Due uomini stavano aspettando fuori dell'ufficio di Hart. Janek riconobbe Stanger; quello muscoloso doveva essere Howell. Erano seduti ai due lati opposti della stanza e fissavano il tappeto. Stanger aveva un occhio nero. Hart non li degnò di uno sguardo. Janek lo seguì dentro il suo ufficio.

«Sistemati in quello speciale ufficio della squadra mobile nel sesto distretto. Chiamerò Taylor e lo avvertirò che stai arrivando. Vorrai qualcuno dei tuoi regolari, immagino.»

«Sal Marchetti e Aaron Rosenthal.»

«Non conosco Marchetti. Aaron è bravo. E ora che cosa farò di quei due coglioni pentiti?» Hart si avviò verso la saletta d'attesa.

«Sono loro che hanno risposto alle chiamate.»

«Sì. E hanno disonorato la divisione. Tuttavia, se pensi di riuscire a sopportarli, puoi prenderli. Basta che tu te ne stia seduto lì e annuisca mentre dico loro che razza di bestie sono.»

Stanger e Howell vennero chiamati dentro e Hart li trattò senza pietà. Si erano comportati da coglioni, peggio di bambini di quattro anni. Avrebbe dovuto insegnare loro la disciplina. Avrebbe dovuto togliergli il distintivo. Ma questa volta sarebbe stato generoso. Avrebbe dato loro la possibilità di redimersi. Era un caso unico, adesso, ed era affidato a Janek. Tutti e due avrebbero lavorato per Janek. Domande? Nessuna domanda. Bene. Allora fuori dai piedi. E un'altra cosa: non una parola sullo scambio. Se ci fosse stata la minima fuga di notizie su quel particolare, la scure sarebbe caduta e allora sarebbero state quattro le teste in giro per l'obitorio.

Quando Janek se ne andò Sweeney gli consegnò le chiavi. «Bella macchina, tenente, ma c'è qualcosa che non va nel motore. Conosco un'officina onesta. Fanno buoni sconti al dipartimento di polizia di New York.»

Terreno consacrato

Stanger diede tutte le informazioni nell'appartamento all'ultimo piano di una casa di mattoni rossi nell'Ottantunesima, nell'East Side. Howell se ne stava con la schiena appoggiata alla porta. Sal Marchetti era vicino a Janek. Aaron era occupato e si sarebbe unito a loro il giorno dopo.

Stanger e Howell avevano fatto pace. Erano seri e cercavano di comportarsi con competenza; Janek ne fu contento. Ma aveva problemi di concentrazione. Il suo pensiero continuava a ritornare ad Al. Sapeva che doveva mettersi sotto, dare forma a quest'indagine. Più di quarantotto ore erano ormai passate dalla scoperta del primo delitto, un periodo cruciale, di solito il più cruciale in un caso di omicidio, e questa volta gli omicidi erano due e di tempo se n'era sprecato già tanto.

«Amanda Ireland», disse Stanger. «Insegnava francese alla Weston School. Quando non si presentò a scuola lunedì - stanno organizzando dei corsi estivi di recupero - qualcuno telefonò e poiché lei non rispose il professore di disegno, maschio, caucasico, un amico, venne qui in taxi e si fece aprire la porta dal portiere dello stabile. Appena vide ciò che era successo si voltò dall'altra parte e vomitò. Né lui né il portiere guardarono troppo da vicino, e questo spiega come mai non si resero conto che la testa era di un'altra ragazza.»

Howell tossicchiò.

C'era qualcosa di particolare in quell'appartamento, che suscitò la pietà di Janek. Terreno consacrato, pensò. Terreno che era stato reso sacro dal terribile atto compiuto su di esso, l'atto di togliere una vita umana, l'atto di versare del sangue umano.

Guardando le piante appese al soffitto, di fronte alle finestre, gli venne voglia di dar loro da bere; avevano già cominciato ad appassire. Un copriletto di tela a strisce color arcobaleno, ormai sbiadito, aveva bisogno di essere lavato, pieno com'era di macchie di sangue raggrumato. Una pila di compiti sulla scrivania, metà corretti, metà non ancora letti. Era l'appartamento di una brava persona che aveva cercato di crearsi un piccolo rifugio. Una ciotola per cani con un po' d'acqua era posata a terra, fuori del cucinino. Un guinzaglio e un impermeabile con cintura erano appesi a un attaccapanni vicino alla porta.

La squadra della scientifica aveva fatto un esame completo e approfondito sulla scena del crimine. Nessuna prova fisica, nessuna traccia, nessuna fibra, nessuna impronta. Nessuno dei due appartamenti era stato rovistato o saccheggiato ed entrambe le porte erano chiuse a doppia mandata. Stanger, che stava perdendo i capelli e aveva un aspetto cadaverico, stava indicando il bagno.

«Pugnalata qui. Spazzolino per terra e dentifricio in bocca. A quanto pare si stava lavando i denti in quel momento.» S'interruppe, quando s'accorse che stavano sbadigliando. «Be', immagino che questo sia abbastanza ovvio. Comunque deve averla aspettata nella vasca. L'ha pugnalata attraverso la tenda della doccia. La plastica è lacerata. L'ha protetto dagli schizzi. Poi l'ha rigirata, avvolta ancora nella tenda, e ha cominciato a lavorare sul petto. Nessuna ferita sui palmi delle mani o sulle braccia. Deve averla presa alla sprovvista.»

«Brillante», sussurrò Sal.

«Scusami», disse Stanger. «Sto cercando di esporre i dati al tenente.»

«Okay», intervenne Janek. «Stai andando benissimo. Continua.» Lanciò un'occhiata a Sal, un segnale per dirgli di smetterla.

«Dopo averla uccisa l'ha avvolta nella tenda della doccia e l'ha trascinata sul letto. L'ha spogliata, l'ha messa a faccia in giù, poi le ha tagliato la testa. Secondo il medico legale ha utilizzato due armi differenti, un piccolo pugnale affilato in bagno e qualcosa di più lungo, con una lama affilata, dopo. Nessuna violenza sessuale. E non manca nulla, per quanto ne sappiamo noi, tranne le chiavi. Nessuno ha sentito nulla o visto qualcuno entrare o uscire.»

Janek scosse la testa. «Nessuno ha sentito niente?!»

«Solo la cagnolina. Ha abbaiato, ma lo faceva ogni sera. Abbaiava ogni volta che qualcuno attraversava il corridoio. La gente s'è lamentata molto di questo cane. Qualcuno ha scritto addirittura una lettera al padrone di casa un paio di mesi fa.»

«Be', ecco il movente», commentò Sal.

«Cos'è successo al cane?»

«Ferito. L'omicida, gli ha dato un calcio in testa. Gli accalappiacani l'hanno portato via. L'hanno messo a dormire, per sempre, immagino.»

«Ecco che se n'è andato il tuo testimone.»

«Piantala, Sal.» Stanger era ancora troppo abbattuto per sopportare battute di qualsiasi tipo. Si era reso ridicolo all'obitorio, era stato messo in riga dal capo, aveva sofferto la vergogna di un occhio nero e ora, per finire, Janek sapeva che non avrebbe combinato nulla se qualcuno non gli avesse dato un po' di carica. «Hai qualche idea di come sia entrato?»

«Supponendo per il momento che l'esecutore sia un uomo, Amanda potrebbe averlo lasciato entrare, sebbene questo non quadri col fatto che si sia nascosto nella doccia. Nessun segno che abbia forzato l'entrata, cosi ho fatto un controllo con il portiere. Tiene le chiavi in un enorme anello attaccato alla cintura e chi lo conosce giura che è una persona di completa fiducia. La mia sensazione è che il nostro uomo sia entrato dalla scala antincendio. Potete notare che c'è una griglia a fisarmonica. Era chiusa, ma senza lucchetto. Sembra strano, forse, dal momento che ha una serratura di sicurezza speciale sulla porta, ma molte ragazze hanno paura di chiudere a chiave le loro griglie. Le rende nervose. Vogliono poter fuggire rapidamente in caso di incendio.»

Stanger sembrava molto ben informato sugli stili di vita delle ragazze che vivono sole nell'East Side. Janek non era d'accordo con Hart, non pensava che Stanger fosse un coglione. Solo un mediocre investigatore ragionevolmente volenteroso. Non c'era da meravigliarsi se voleva tenersi il caso. Una possibilità di gloria: l'omicidio di una ragazza della buona società. Avrebbe potuto fare il giro dei single bar sulla Seconda Avenue per settimane, a parlare con gli amici, farsi offrire drink, farsi un paio di scopate, e magari, con un po' di fortuna, imbattersi in qualcosa che l'avrebbe aiutato a risolvere il caso.

«E che cosa mi dici di un eventuale boy friend?»

Stanger scosse la testa. «Non usciva. Una solitaria. Un tipo solitario. Nessuno ha mai sentito nulla attraverso i muri. E per quanto ne sanno quel-

li qui attorno non ha mai dato una festa o avuto qualche ospite la notte.»

«Una piccola Miss Perfezione», mormorò Sal. «Non la bevo. Non ci credo.»

«In questo caso potrebbe esserlo. Buona insegnante. Piaceva a tutti. Nemmeno brutta. Portava il cane a passeggio a orari regolari: prima di uscire per andare a scuola, appena tornata a casa, e ogni sera verso le nove. I genitori insegnano a Buffalo. Una sorella sposata alle Hawaii. Penso che il tizio sia entrato dalla finestra quando lei era fuori con il cane e questo ci suggerisce che lui conosceva le sue abitudini. Potrebbe averla vista mentre usciva da scuola un giorno. Ci sono dei tipi poco raccomandabili che circolano da quelle parti. La scuola mette in guardia le ragazze. Lui potrebbe averla individuata lì e poi seguita, senza che lei se ne accorgesse. Una volta scoperte le sue abitudini poteva infilarsi dentro e aspettare.»

Una teoria di serie B, perfetta e decente, pensò Janek, *ma non prendeva in considerazione l'altra ragazza e lo scambio.* Stanger non si era ancora reso conto del fatto che Amanda Ireland non era un caso isolato.

Mentre andavano in macchina a vedere l'altro appartamento, Janek diede istruzioni a Sal. Controllare le tabelle dei tassisti e i guidatori degli autobus che attraversano la città. Calcolare quanto tempo ci vuole ad andare a piedi. Parlare con gli uomini delle pattuglie che erano di servizio quella sera e verificare se delle macchine avevano preso delle multe o parcheggiato in seconda posizione. Parlare coi portieri delle case lungo la strada. Qualcuno aveva visto un uomo andare su e giù con un pacco o una borsa? L'assassino aveva attraversato la città almeno due volte, forse tre. Portava teste e anche armi. Era tornato sulle scene dei suoi crimini. Forse era sporco di sangue. Forse si era comportato in maniera strana, nervosa, impaziente. Quello era il compito di Sal - ricostruire l'intera meccanica, ricostruire gli spostamenti del killer. Lavorare sull'ipotesi che il killer fosse un maschio, senza dimenticare di chiedere anche di una donna.

Il nome della ragazza squillo era Brenda Beard; aveva usato il nome Brenda Thatcher nel suo lavoro. Viveva nella Settantatreesima West, tra Broadway e West End, un isolato dove sorgevano hotel per disoccupati accanto a costosi appartamenti ricavati da case private un tempo eleganti. Il suo appartamento era al terzo piano di una residenza vittoriana, raggiungibile grazie a un piccolo ascensore e a una logora scala. Nessuna scala antincendio, nessuna via d'accesso se non attraverso la porta, il che significava che aveva fatto entrare il killer e quindi che lo conosceva, oppure lo aveva fatto salire come cliente.

Howell fece la sua presentazione. Non c'era molto da dire. Era stata uccisa nel suo letto ed era nuda quando ciò era avvenuto. Il killer l'aveva rigirata, le aveva tagliato la testa, quindi l'aveva girata di nuovo e aveva sistemato la testa di Amanda sul suo corpo, con il viso rivolto verso l'alto. Il letto avrebbe dovuto essere inzuppato di sangue, ma poiché non lo era, si era dedotto che fosse stato usato qualcosa di simile alla tenda della doccia di Amanda, forse un telo di plastica, sebbene nulla del genere fosse stato trovato.

Nella tarda mattinata di lunedì un uomo aveva chiamato il numero d'emergenza della polizia. Howell aveva ritrovato il nastro con la registrazione della chiamata. L'uomo aveva informato dell'assassinio di una ragazza, aveva dato l'indirizzo e poi riattaccato. La polizia aveva sfondato la porta, aveva trovato il corpo e l'aveva identificato in base ai documenti trovati nella borsetta. Howell fece delle ipotesi: secondo lui la persona che aveva chiamato non era l'omicida, ma il protettore di Brenda.

«...io credo che lei dovesse incontrarlo da qualche parte per consegnargli i suoi soldi; quando lei non si è presentata lui è venuto a cercarla in casa. Aveva un mazzo di chiavi dell'appartamento - tutti i protettori ce l'hanno. Ha dato un'occhiata, ha visto che c'era stato un omicidio e quando si è reso conto che non si trattava di Brenda si è spaventato come se avesse visto un fantasma, è corso a una cabina telefonica e ha chiamato. Forse si è addirittura fermato in zona per vederla mentre la portavano via. Probabilmente non sa ancora che cosa sta succedendo. Non penso che l'omicida avrebbe chiamato. Tutti sanno che noi registriamo e non ci sono state chiamate per il caso nell'East Side.»

Janek era contento. Howell, almeno, aveva collegato i casi. «Quindi chi era il protettore?»

Howell sorrise. «Ho avuto questo caso solo per un paio d'ore, ieri. Mi dia una mezza giornata, tenente, e glielo trovo. E in più scoprirò un sacco di cose su questa Brenda.»

Sicuro di sé, pensò Janek. Probabilmente conosceva un bel po' di ragazze squillo, protettori e altri personaggi del sottobosco locale. Mentre Stanger era magro, con un'espressione disperata, Howell era pesante e chiassoso, un bullo buono di natura, essenzialmente un poliziotto di quartiere a cui era capitato di portare il distintivo di detective.

Janek assegnò loro un compito. Era stanco, voleva liberarsene, stare solo e dare un'occhiata in giro.

«Ognuno di voi ha una ragazza. Andate a lavorarci sopra. Scoprite tutto

ciò che la riguarda, poi mettetelo per iscritto. Come viveva? Dove andava a fare le spese? Quali luoghi frequentava? Chi conosceva? Voglio anche le loro agendine personali con gli indirizzi e i numeri telefonici. Domani Aaron le controllerà insieme per vedere se ci sono corrispondenze. Uccidere due persone è una cosa. Scambiare le loro teste è ben altro. Qualcuno - diciamo un uomo per ora - le conosceva, le ha uccise e poi ha effettuato lo scambio. Perché? Forse voleva la testa della puttana sul corpo della brava ragazza, o viceversa, o ambedue le cose. Forse aveva un maledetto complesso della Madonna contrapposta alla puttana. Forse aveva una specie di ossessione nel voler riordinare le loro personalità e si sentiva costretto a farlo. Forse questo è voodoo, una formula magica, un qualche pazzo culto del terrore. Qualunque cosa sia, i benefici sono stati temporanei. Ha avuto pochi secondi per ammirare la sua opera, poi ha lasciato il pasticcio a noi. Non ha cercato di nasconderlo. Sapeva che avremmo scoperto lo scambio e non gliene importava nulla. Perché? Qual è la connessione? Da qualche parte, a un certo punto, tutte e due le ragazze hanno avuto un contatto con il nostro uomo. Ed è così che lo troveremo, scoprendo dove le loro vite si sono incrociate. Perché deve avere avuto un motivo, per quanto malato sia. Si è dato molto da fare e ha corso grossi rischi per organizzare quel tragico scambio.»

Stanger e Howell lo ascoltarono attentamente. Tutti e due sembravano riconoscere la sua autorità. Lui li mise in guardia su eventuali fughe di notizie sullo scambio poi li congedò, ma fece segno a Sal di fermarsi. «Che cosa ne pensi?» chiese, dopo che gli altri due se ne furono andati.

«Mi è piaciuto quello che hai detto sul complesso Madonna/puttana.»

«Pensi che sapessero di che cosa diavolo stavo parlando?»

«Probabilmente no. Ma lo sapranno quando non ne potrai più di loro.»

«Hart pensa che siano dei coglioni.»

«A me sembrano appartenere alla media.»

«Zotici, giusto?»

Marchetti annuì con un largo sorriso.

Era un eccellente detective, giovane, meno di trent'anni, una buona testa e il tipo di ostinazione che piaceva a Janek. Aveva capelli neri e folti, basette, un bel paio di baffi, era divorziato, giocava in borsa, seguiva l'hockey ed era orgoglioso della sua abilità nel tiro. Aveva lavorato nella squadra narcotici per tre anni e aveva acquisito le qualità di uno della narcotici: durezza, riflessi rapidi e testardaggine. Janek conosceva molti detective della squadra narcotici e sapeva tutto sui loro difetti. Ciò che più apprezza-

va in loro era il modo in cui si incollavano letteralmente a un caso rifiutandosi di mollarlo ad ogni costo.

«Tu hai definito Amanda 'Miss Perfezione'. Pensi veramente che fosse troppo perfetta per essere vera?»

Sal alzò le spalle. «Non lo so, Frank. Insegnava a scuola. Portava il cane a passeggio da sola. Niente ragazzo. Un po' troppo giovane e carina per essere una zitella del genere, non credi?»

«Ci sono ragazze così.»

«Sì, immagino.»

«Be', vedremo, no?»

Marchetti annuì e uscì.

Si sedette da solo nell'appartamento di Brenda Thatcher Beard, cercando d'immaginare il tipo di vita che quella ragazza aveva condotto. Il telefono che suonava tutto il giorno, clienti che chiamavano per fissare gli appuntamenti, poi strani uomini che venivano a passare la notte. Il posto era abbastanza decente. C'era un bar di bambù con tre sgabelli, bottiglie di whisky e di liquori sulla mensola dietro. Il divano era di velluto color cioccolato come le tende, e c'erano lampadine rosse nelle varie lampade, che diffondevano una luce soffusa.

Aprì l'armadio. Era pieno zeppo e Janek fu avvolto da un'ondata di profumo. Non profumo da quattro soldi, ma un'essenza erotica, pesante e intensa. Esaminò alcuni vestiti, una sottoveste di seta nera, un completo di pelle con cintura cromata a forma di catena e una vestaglia di satin rosso con spalle imbottite e un monogramma orientale, il genere di cose che le donne indossavano negli Anni Quaranta.

Era l'armadio di una prostituta, gli strumenti del suo diffamato e necessario commercio: tacchi a spillo, biancheria intima nera. Nel bagno trovò tutta una serie di antibiotici, un rasoio per le gambe, un asciugacapelli, un ferro per arricciare i capelli, cosmetici, più un assortimento di vibratori insieme a dei rotoli di carta igienica di riserva e a un paio di manette nell'armadietto sotto il lavandino. E anche tracce di un tentativo di vivere una vita diversa. Brenda aveva provato a fare la modella una volta, aveva avuto qualche ambizione come attrice. Infatti c'erano foto e «curriculum vitae» insieme con lampadine di riserva e tutto il materiale necessario per cucire.

Janek si guardò attorno. Quell'appartamento era completamente diverso da quello di Amanda. Non un rifugio ma un negozio, un luogo dove praticare il mestiere più antico del mondo. Nelle fotografie i capelli di Brenda erano arricciati, mentre Amanda li portava lunghi e dritti. Erano due per-

sone completamente diverse, avevano vissuto vite totalmente differenti. Ma in qualche modo le loro vite erano ora unite.

Qualcosa non aveva funzionato per tutte e due le ragazze, qualcuno era entrato e le aveva assassinate per poi scambiare le loro teste. Improvvisamente Janek si sentì terribilmente stanco, disgustato dal caso, anche se aveva appena cominciato a lavorarci sopra e prometteva di essere il genere di caso che avrebbe potuto arrivare sui giornali e procurargli un elogio se fosse riuscito a far arrestare l'assassino. Forse era proprio questo a farlo sentire stanco: il pensiero di dover dare la caccia a una persona mentalmente così sconvolta. Sì, potenzialmente era un grande caso, bizzarro, quasi l'opera di un fantasma. Uno di quei casi che fanno venire incubi alle donne sole e anche ai detective di mezza età. Ma lui si sentiva già esausto di fronte alla prospettiva di quegli incubi, all'idea di dover affrontare una mente così contorta e così insondabile da costringerlo a scovare nelle contorte e insondabili profondità dentro se stesso per riuscire a stabilire un contatto con essa. Hart aveva ragione, era un caso *psico-logico* e non aveva nessuna voglia che diventasse un'ossessione.

«Per favore, Dio, fa' che finisca domani», sussurrò. «Fa' che il bastardo venga domani e confessi.»

Fece attenzione nel chiudere l'appartamento; chiuse la serratura e la serratura supplementare che la squadra dei periti della polizia aveva installato. Pensò che la porta avrebbe dovuto essere segnata con una croce, come in Europa sulle strade segnavano il punto dove era avvenuto un incidente mortale, per informare i passanti che si trattava di un terreno consacrato.

La fotografa

Viveva a quindici isolati di distanza, in direzione nord, sulla Ottantasettesima West tra Columbus Avenue e Amsterdam. Si incamminò lungo Broadway, superò i vecchi seduti sulle panchine nella striscia centrale, passò in mezzo alla folla, la mistura etnica del West Side, la gente che si affrettava verso casa dopo il lavoro, fermandosi ai supermarket, entrando nei bar. Fece di tutto per dimenticare il caso. Voleva solo pensare ad Al DiMona.

Il suo appartamento era fresco, un seminterrato con la porta d'entrata sotto la scala che portava alla casa dove abitava la famiglia del padrone di casa. Non aveva fatto molto per metterlo a posto, l'aveva ammobiliato comprando dall'Esercito della Salvezza, e contro una parete aveva sistemato il

vecchio banco di lavoro del padre, ora ingombro di arnesi e di meccanismi interni di fisarmoniche rotte. Trovò una birra nel frigorifero, si tolse la giacca e tirò fuori il biglietto da visita che la ragazza gli aveva consegnato al cimitero. «Caroline Wallace - Fotografa.» Si mise a sedere sul letto e compose il numero.

Il telefono suonò sei volte e stava per rinunciare quando lei rispose con voce ansante.

«Sono Frank Janek.»

«Chi? Oh, giusto. Aspetti.»

Lui la immaginò mentre depositava dei pacchi e la macchina fotografica e forse si asciugava la fronte con il braccio.

«Sì, tenente Janek.»

«Frank, per favore.»

«Va bene. Come stai?»

«Posso vederti questa sera?»

«Questa sera? Perché?»

«Come ti ho detto stamattina...»

«Hai detto che volevi parlare. Non hai detto nulla a proposito di un incontro.»

«C'è qualche problema se c'incontriamo?»

«Nessun problema. Ero solo curiosa di sapere che cosa volevi.»

«Tu sai quanto fossi vicino ad Al.»

«Sì. Naturalmente...»

«Volevo farti delle domande su di lui.»

«C'è qualcosa in particolare?»

«Sì. Alcune cose che non capisco. Louella DiMona mi ha detto che usciva molto. Che era via di casa quasi ogni pomeriggio. E mi chiedevo se...»

«Ti chiedevi se potevo illuminarti circa le sue uscite.»

«Sì. Qualcosa del genere.»

«Be', immagino di poterlo fare.» Ci fu una pausa. «Sono a Long Island City. Vuoi venire qui?»

«Se stasera non ti va, non voglio disturbarti.»

«Stasera va bene. Togliamoci il pensiero. Senti, ho appena comprato del cibo cinese. Se ti sbrighi a venire puoi aiutarmi a mangiarlo.»

Si sentiva un po' strano mentre guidava verso Queens. Non sapeva nulla di lei, non aveva la minima idea dei suoi rapporti con Al, ma dall'aspetto riteneva che fosse impossibile che avesse avuto una relazione con Al. Lei

aveva però subito reagito quando le aveva rivelato di voler indagare sul fatto che Al passava molto tempo fuori casa. Lo avrebbe «illuminato». Era come se si aspettasse quel tipo di domande.

C'era poco traffico sul Queensboro Bridge. Diede un'occhiata a Manhattan dallo specchietto retrovisore e vide la città punteggiata di luci. Il riflesso del tramonto illuminava il cielo dietro gli edifici. Amava quella visione romantica di New York, città sfavillante che si eleva poderosamente contro un cielo sbiadito.

Uscendo dal ponte pensò ad Hart, che in quel momento stava certo cenando con la moglie (l'aveva vista una volta, alla cerimonia d'investitura di Hart); a Stanger, che stava studiando le donne dalla solitudine di uno sgabello di un bar; a Howell, che stava interrogando un protettore; a Sal Marchetti, che si stava pettinando prima di un appuntamento; a Lou DiMona che certo stava piangendo, e a sua moglie Sarah, seduta nella casa di Staten Island dove l'aveva lasciata due anni prima.

Long Island City era una vecchia area industriale subito al di là dell'East River, un'area con bassa percentuale di criminalità, abitata da una seria classe lavoratrice, in buona parte da membri dei sindacati devoti alle loro famiglie. L'edificio in cui abitava Caroline Wallace era una struttura industriale costruita prima della guerra; aveva descritto il suo appartamento come un loft. Janek sapeva che pittori, scultori e fotografi si erano trasferiti in quella zona quando i quartieri degli artisti, cioè Greenwich Village e Soho, erano divenuti di moda e gli affitti erano saliti alle stelle.

Parcheggiò, entrò e trovò il suo nome. Aveva ritagliato il biglietto da visita in modo che entrasse nella fessura vicino al campanello.

«Sì!» La sua voce suonò distorta nel citofono.

«Frank Janek.»

La porta si aprì vibrando.

L'entrata era spaziosa, come si addiceva a un edificio di quell'epoca. C'erano delle biciclette incatenate a una rastrelliera fissata al pavimento di granito. Muri spessi e grigi e scale di ferro. Lei viveva in cima a due lunghe rampe. C'erano due alloggi per ogni piano, con porte d'acciaio poste una di fronte all'altra sui pianerottoli. Mentre saliva sentì il suono della musica rock venire dal piano di sopra.

«Ciao.» Lo esaminò, poi fece un passo indietro per farlo entrare. Indossava la stessa gonna grigia che aveva al cimitero, una camicetta diversa e sandali invece di scarpe costose. C'era calore nel suo sorriso; non era tesa. Di nuovo notò la perfezione delle sue gambe e la bellezza dei suoi occhi.

Dal cucinino veniva un odore di cibo cinese. Lei gli versò un bicchiere di vino e lo invitò a mettersi comodo mentre lei riscaldava la cena e preparava il riso.

Lui diede un'occhiata attorno. Il loft era spazioso e ben arredato. Pavimento di legno, lucido come quello di una palestra, finestre su tre lati, una struttura di colonne disposte in fila. Notò un paio di racchette da tennis e lattine di palle in un cestino accanto alla porta. Lei aveva messo una bottiglia di salsa di soia sulla tavola, aveva sistemato i bastoncini e i tovaglioli, delle piccole tazze da tè e una grossa ciotola piena di frutta.

Il letto di ottone era posto sotto un ventilatore che girava lento sul soffitto. Un gruppo di sedie dalle gambe cromate erano disposte accanto a un divano nella zona soggiorno. C'era anche una camera oscura; infatti avvertì, appena percettibile, l'odore di sostanze chimiche usate per lo sviluppo delle fotografie. Lavorava, cucinava, mangiava, si faceva il bagno e dormiva in quell'enorme spazio.

Sui muri, tra le finestre, aveva appeso delle enormi fotografie incorniciate.

«Tutta roba tua?»

Si girò dal fornello. «Sì. La mia galleria privata. Prezzi su richiesta.»

Con calma Janek si mise a esaminare il suo lavoro, fermandosi di fronte a ciascuna fotografia. C'erano due foto scattate in Vietnam: soldati morti in una trincea, occhi che bruciavano su volti scuri per l'agonia e la fatica; una vecchia donna vietnamita dallo sguardo terrorizzato, il cielo dietro di lei pieno di elicotteri che ronzavano sinistramente come vespe. C'era la foto di un pugile in azione, che Janek riconobbe come un peso medio in ascesa; aveva colto il momento dell'impatto di un pugno, i lineamenti distorti, la smorfia di dolore. C'era anche la foto di un campione di scacchi russo, intento a studiare la sua posizione e nel suo sguardo si leggeva la concentrazione e la paura. Era brava. Conosceva il suo mestiere e c'era qualcosa di coraggioso nelle immagini fotografate.

Stava portando il cibo in tavola.

«Posso aiutarti?»

«No, grazie. C'è tutto. Siediti.»

«Sembra buono», commentò lui. «Non il solito cibo da asportare.»

«È buono. Mangia», replicò lei servendogli del maiale con salsa di soia. «Ti ho riconosciuto subito stamattina, Al ti aveva descritto molto bene.»

«Come mi descrisse?» chiese, mentre armeggiava con i bastoncini, domandandosi se avrebbe dovuto chiederle una forchetta.

«Disse che ti muovevi come Robert Mitchum. Ed è così, Janek. In un certo senso ti muovi proprio così. Ti spiace se ti chiamo Janek? Al faceva sempre così. Non ti chiamava mai Frank. Janek è un bel nome. Sembra perfetto per un tenente di polizia. Ti dispiace?»

Lui le rispose che non gli dispiaceva. Lei sorrise e lui sorrise in risposta. Gli piaceva. Era diretta come le sue fotografie. Non esitava né evitava il suo sguardo quando lui la fissava negli occhi.

«Scusa per stamattina. Non intendevo essere così brusco.»

«Figurati. Sono stata contenta quando sei venuto da me. Non conoscevo nessuno lì e mi sentivo esclusa. Ma volevo esser lì comunque.»

«Tu e Al eravate abbastanza vicini, immagino.»

«È una domanda o un'affermazione?»

«Nessuna delle due.»

«Eravamo amici. Mi piaceva. Gli piacevo.»

«Non amanti?»

«No, non lo eravamo. Forse Al lo avrebbe voluto, ma non io e gliel'ho detto chiaramente. Di solito veniva il pomeriggio. Parlava del suo lavoro e io parlavo del mio. A volte, quando stavo lavorando in camera oscura, lui semplicemente si sedeva qui a leggere riviste. Era simpatico averlo attorno. Godevamo della compagnia reciproca. Tutto qui.»

Così si sedevano e parlavano, e basta; erano amici e nulla più. Le credeva, non aveva motivo per non farlo, *eppure*, pensò, *era una curiosa relazione*, il vecchio logoro depresso poliziotto in pensione e questa giovane fotografa, molto attraente e per nulla stupida.

«Ti piaceva veramente?»

«Era un gran bel tipo. Raccontava storie avvincenti. Amava parlare dei suoi vecchi casi e ne aveva molti di cui parlare. Era una persona vera. Ecco quello che mi piaceva in lui. Per di più mi ricordava un po' mio padre. Forse fra noi si era stabilito un rapporto del tipo padre-figlia.» Alzò gli occhi verso di lui. «Sono la figlia di un poliziotto.»

«Dipartimento di polizia di New York?»

Lei annuì.

«Così facciamo parte della stessa famiglia.»

«Credo di sì. Tu, io, Al e forse un centinaio di migliaia di altre persone.»

«Hai detto che Al mi menzionò.»

Lei annuì. «Gli piacevi molto. Lui era il tuo 'rabbino', mi disse, e io sapevo che cosa significava questo: la persona che vigila su di te e che ti dà consigli quando cominci il tuo lavoro. Era orgoglioso di te, Janek, del fatto

che tu fossi stato promosso tenente, anche dopo quella faccenda con il tuo partner. Mi disse che ricevesti molte critiche negative per ciò che avvenne, ma che tu riuscisti a superare la tragedia e diventasti uno dei migliori detective che ci siano in giro. Disse che tu capivi la gente e che questo è indispensabile per un buon detective. Disse che tu eri migliore di quanto lui fosse mai stato, ma forse non così brava come ti piacerebbe credere.»

«Ha detto tutto questo?» Janek fu sorpreso dalla naturalezza con cui lei aveva parlato. E si stupì che Al le avesse raccontato di Terry e che avesse usato la parola «tragedia».

«Diceva che eri molto bravo, ma che pensavi di essere ancora meglio.»

Lui rise. «Non so proprio se ho mai pensato di essere così bravo.»

Anche lei rise. «Be', forse Al si sbagliava.»

Una pausa. I loro occhi s'incontrarono. Poi lui le fece qualche domanda sul suo lavoro. Aveva pubblicato due libri, spiegò lei, il primo quando era agli inizi, una raccolta di foto scattate in Vietnam. Era andata lì praticamente come apprendista. «Ero molto ambiziosa, volevo tutto. Volevo vincere il premio Pulitzer. Rimasi là un paio d'anni, stabilii dei buoni contatti, fui ben accolta dagli inviati e dai militari perché ero una donna. Fui fortunata. Non mi accadde nulla. Adesso mi rendo conto che ero un'irresponsabile, ma allora pensavo di essere benedetta dalla fortuna. Comunque, il libro fu ben accolto e quando tornai decisi di provare qualcosa di diverso, così entrai nel mio periodo crudele.»

«Mi pareva di aver individuato una vena di crudeltà», commentò Janek indicando gli ingrandimenti sui muri.

Lei scosse la testa. «No, non come quelle. Le foto del mio periodo crudele erano... be', è un po' difficile spiegare.» Depose i bastoncini, si alzò, andò a prendere un grande libro, lo portò a tavola e poi osservò il viso di lui mentre sfogliava le pagine.

Il libro era intitolato *Celebrità*, un libro di ritratti di registi cinematografici, di pittori, di scrittori famosi, di altri fotografi che lei sembrava avere colto tutti nel momento in cui mostravano uno sguardo triste e vacuo. Allora Janek capì che cosa intendesse per «crudele». C'era una somiglianza in quelle persone, non una somiglianza fisica, dal momento che erano uomini e donne, giovani e vecchi. C'era qualcosa di simile nelle loro espressioni, nei loro occhi: meschinità, egoismo, vanità e, al di là di tutto ciò, un senso di vacuità, anche di delusione.

Lui annuì. «Sì, capisco. Li hai fatti tutti posare in una certa maniera. Come ci sei riuscita? Immagino che alcune di queste persone si siano sec-

cate.»

«Alcune, credo.» Si strinse nelle spalle. «Non cercavo proprio di essere cattiva. Stavo semplicemente cercando qualcosa, una specie di effetto a posteriori. Dicevo loro di posare, loro si gonfiavano, e io li coglievo con un secondo scatto proprio mentre lasciavano uscir fuori l'aria. Non cercavo di dire che fossero degli ipocriti, anche se questo è ciò che molti hanno pensato. Lavoravo partendo dal presupposto che anche la gente più bella, più ricca, più di successo, più affascinante, più sicura di sé, è vulnerabile. Non sono dei vanitosi, ma sono esseri umani e il tempo e l'età spezzerà anche loro.»

L'aveva guardato dritto negli occhi, dandogli la sensazione che gli stesse rivelando qualcosa d'importante su se stessa. E mentre lui guardava i ritratti di nuovo capì esattamente che cosa volesse dire. Le sue fotografie non erano tanto crudeli quanto piene di compassione. «Immagino che se avessi scattato foto simili a ubriachi e barboni, nessuno ti avrebbe accusato di essere cattiva o meschina.»

Lei rise. «Mi avrebbero detto che ero presuntuosa. Avrebbero deriso la mia 'presunta' coscienza sociale. Ma siccome i miei soggetti erano ricchi e famosi tutti hanno pensato che io volessi umiliarli. Non era così. Volevo solo dire che la loro fiducia in se stessi era una maschera, che sotto sotto vivevano con la stessa paura che può avere l'alcolizzato e il barbone, che anche quando la vita è dolce, è troppo, troppo breve.»

Fu sorpreso nel sentirla fare quell'affermazione. Era troppo giovane per avere della vita una visione simile. Ma quei ritratti dimostravano che la visione era profondamente sentita, non era un sentimento preso a prestito. La guardò di nuovo. Non si aspettava che lei fosse così. L'aveva presa per una modella mentre in realtà era un'artista. «Capisco perché Al amasse venire qui», disse. «Lui aveva certo delle belle storie da raccontare, ma tu stessa sei speciale.»

Sorrise. Le era piaciuto il suo complimento. «Non è che parlassimo molto su certi argomenti, Janek. Chiacchieravamo e ci scambiavamo battute e basta, in realtà. Era divertente. Tutto qui. Un'onesta amicizia. Il piacere di stare in compagnia l'uno dell'altro.»

«Come vi conosceste?» Lei stava servendogli altro cibo nel piatto.

«Fu una cosa buffa. Io gioco a tennis abbastanza regolarmente in un club a circa un chilometro e mezzo da qui.»

«Quella strana cosa sul fiume sotto le bolle di plastica?»

Lei fece cenno di sì. «Proprio lì. Generalmente ci vado in bicicletta. Uso

molto la bicicletta qui attorno. Un giorno, mentre stavo tornando a casa, con la ruota finii in una buca e caddi. Mi feci male e mi slogai una caviglia. Fortunatamente Al passava proprio di lì. Mi aiutò ad alzarmi e controllò la mia gamba per vedere se mi ero fatta male. Fu molto gentile e finì per portarmi la bicicletta e reggermi mentre, zoppicando, tornavo qui.»

«Scommetto che si offrì di portarti su per le scale.»

«Fu molto dolce. Mi accorsi subito che era un poliziotto. Quando mi portò fin sulla porta pensai che gli dovevo almeno un drink. Così gli chiesi di entrare e cominciammo a parlare mentre io facevo degli impacchi alla mia caviglia. È così che cominciò. E da lì semplicemente continuò.»

Una storia carina, che soddisfece Janek. Sembrava proprio il tipo di garbato approccio che Al poteva fare. Un po' troppo liscia come situazione, forse, specialmente la coincidenza che anche il padre di Caroline fosse stato un poliziotto, ma cose del genere succedevano e non aveva ragione di dubitare di lei. Ricordò a se stesso che non stava interrogando un sospetto, ma stava solo facendo un controllo su Al e sulle sue assenze da casa.

«Fortunato incontro per tutti e due. Quando avvenne tutto ciò?»

«Un paio di mesi fa. Fine giugno, mi pare.»

«Parlò mai di un caso?»

«Parlava solo di quello. Ce n'erano talmente tanti. Ma se alludi a uno in particolare, no. Passava solo da uno all'altro come in una catena.»

Quindi Al aveva raccontato a Lou che stava lavorando su un vecchio caso perché la moglie non avrebbe capito un'amicizia con una ragazza che aveva metà della sua età. Non avrebbe creduto che Al andava lì solo per parlare e ascoltare, per uscire dalla prigione della casa.

«Non avevo la minima idea che fosse depresso», disse lei. «Non riuscivo a crederci quando ho saputo che si era sparato. Non aveva manifestato alcun segno. Era felice quando veniva qui. A volte ordinavamo del cibo cinese, come stasera, e si fermava fino a quando lo sbattevo fuori. 'Vai a casa, DiMona', gli dicevo. 'Porta il culo via di qui così posso fare un bagno.' Ascoltavamo la musica. Giocavamo a scacchi e parlavamo. Sembrava un uomo sereno.»

«Te lo teneva nascosto, ovviamente. Tu eri probabilmente la sola cosa simpatica che gli fosse successa negli ultimi mesi.»

«Ma perché, Janek? Perché l'ha fatto?»

Si strinse nelle spalle. «Vecchi detective, poliziotti - ci succede spesso. Una delle più alte percentuali di suicidio. Nessuno sa esattamente perché. Ci mettono in guardia su questo problema. Ci fanno la predica sulla de-

pressione. Ha qualcosa a che fare con il lavoro. Finiamo per diventare stanchi, delusi, annoiati. Tutto quello stress e quella tensione, ogni giorno, ogni anno, e poi improvvisamente nulla tranne i tuoi pensieri. Allora cominci a rimuginare. Ognuno la prende in maniera diversa. Conoscevo Al da venticinque anni e pensavo che non avrebbe mai fatto una cosa del genere. Ma ho conosciuto altri tipi che avrei giurato non avrebbero mai fatto una cosa del genere, e anche loro mi hanno sorpreso.»

L'aiutò a portare i piatti nel lavello, si arrotolò le maniche, sciacquò i piatti, poi li passò a lei perché potesse sistemarli nella lavapiatti.

«Questo è molto domestico. Sei un tipo domestico.»

«Da un bel po'», rispose lui. «Sono divorziato da un paio d'anni. Di solito mangio in qualche tavola calda, o compro cibo da asportare e mangio in piatti di carta. Non è che abbia molti elettrodomestici dove vivo. Ho una macchina per fare il caffè e un tostapane. Tutto qui.»

Si sedettero sulle sedie di cromo e cuoio dopo che tutto fu messo a posto e lei gli parlò del libro a cui stava lavorando. Era intitolato *Aggressività* e gli ingrandimenti sui muri ne facevano parte. Stava fotografando uomini nei loro momenti di stress fisico: pugilatori, giocatori di football e di hockey, un camionista che urlava a un pedone, un poliziotto che afferrava un ladro, avvocati che litigavano, uno schermitore sul punto di balzare in avanti, un torero che affrontava il toro. «L'estetica dell'aggressività maschile», gli spiegò. «Mi ha sempre affascinato. Forse per questo mi piace così tanto parlare con i poliziotti. Fa parte della vostra vita. La maggior parte di noi vede la gente in condizioni normali, ma voi la vedete nei momenti di massimo stress.»

«Interessante. Un soggetto curioso per una donna.»

«Janek, non crederai agli stereotipi! Comunque, l'aggressività maschile può essere eccitante. L'ho vista quando facevo il mio reportage sul Vietnam e ho scoperto di esserne attratta, a volte. Il soggetto è l'aggressività, ma c'è un forte tema erotico. Che cosa verrà dopo? Me lo domando. Nature morte? Vortici d'acqua nella sabbia?» Scosse la testa. «Vorrei proprio saperlo. Nessun passo indietro, questo è certo.»

Era quasi mezzanotte quando Janek se ne andò. Dopo quella giornata avrebbe dovuto sentirsi esausto - il funerale, il caso delle teste scambiate - eppure si sentiva rigenerato. Caroline Wallace era straordinaria. Non riusciva a togliersela dalla mente. Mentre guidava per tornare a Manhattan si accorse di invidiare Al che aveva avuto un'amicizia con una donna simile.

Il mistero della distruzione

Il responsabile dell'équipe dei medici legali, Gerald Heyman, non sembrava di buon umore come al solito. «L'avevo detto chiaramente ad Hart», disse, «di non mandarmi più qui nessuno dei suoi gorilla.»

Il dottor Heyman aveva da poco compiuto cinquant'anni, era permanentemente abbronzato e aveva l'aspetto di uno che fa jogging attorno a Central Park al crepuscolo. Capelli color grigio ferro con la scriminatura centrale, mento squadrato. Sedeva rigidamente sulla sedia dietro la sua scrivania ordinata con meticolosa precisione.

«Abbiamo i nostri momenti critici. Siamo anche esseri umani. Ma siamo dei professionisti e rispettiamo le norme della buona educazione. Quando abbiamo qualche disaccordo ne parliamo. A volte si alza la voce. Ma non cerchiamo certo di risolvere i problemi con i pugni. E soprattutto non giochiamo a puzzle con i cadaveri. Quando troviamo qualcuno fatto a pezzi, non importa se si tratta di arti o di teste, mettiamo un cartellino su ogni pezzo e li raccogliamo insieme. Le foto ci sono di aiuto.»

«Qui non c'è stato nessuno scambio. Hart è stato molto chiaro con me su questo punto.»

«Bene. Voglio solo essere sicuro che lei sappia qual è la mia posizione. Non voglio che a un certo punto qualche pubblico ministero o qualche avvocato cominci a proclamare che lo scambio l'abbiamo fatto noi quaggiù.»

«Non penso che ciò accadrà.»

«Le foto sarebbero una prova contro una affermazione del genere.»

«Esattamente.»

E allora, fu tentato di chiedere Janek, chi se ne importa?

Ma si controllò. Era inutile fare polemica. Il dottor Heyman, soddisfatto per avere reso nota la sua posizione, lo mandò da David Yoshiro, il sostituto perito che aveva effettuato le autopsie.

Yoshiro era un giovane giapponese-americano. Basso di statura, serio, formale, con occhiali dalla montatura nera. Parlava con un tono accademico e con voce profonda e risonante.

«La Ireland è stata pugnalata attraverso la tenda della doccia. Una volta nella schiena e una dozzina di volte sul petto. Ho trovato brandelli di tenda nelle ferite. Fu poi portata o trascinata a letto, rigirata e decapitata con un colpo netto e deciso. Più tardi l'omicida fece di tutto per sistemare la testa della Beard sul collo della Ireland. Tagliò ambedue le teste nello stesso punto così i tronconi combaciavano abbastanza bene.»

È veramente un caso atroce, pensò Janek. Del tutto nauseante. «E la signorina Beard?»

«Ho contato undici ferite, sempre sul petto. Molto profonde e una vicina all'altra attorno al cuore. I colpi in più non erano necessari. Da un punto di vista clinico tutte e due le donne sono morte quasi contemporaneamente. La Beard è stata pugnalata attraverso un lenzuolo, decapitata da dietro esattamente come la Ireland, e poi rigirata affinché la testa della Ireland potesse essere collocata sul suo collo. Ho l'impressione che le teste siano state trasportate in sacchetti di plastica. E anche con cura, perché i capelli non erano molto insanguinati. Nessuna impronta da nessuna parte. L'assassino è stato molto attento. Ho il sospetto che abbia maneggiato le teste attraverso la plastica, togliendo lentamente i sacchetti una volta che le aveva sistemate come voleva.»

Sacchetti di plastica. Era mercoledì, e se i sacchetti erano stati gettati in un bidone della spazzatura per strada, la prova era ormai sepolta in qualche camion per il trasporto delle immondizie.

«Quale intervallo di tempo passò tra un omicidio e l'altro?»

«Sono avvenuti a un paio d'ore di distanza. Direi che la Ireland è stata assassinata per prima. Non posso giurarci, ma ci sono dei segni.»

«Armi?»

«Due. L'arma che ha pugnalato, un coltello da caccia o da cucina molto appuntito, e lo strumento usato per la decapitazione, un coltello dalla lama lunga, molto affilato, molto pesante e molto sottile. Il lavoro è stato preciso. Il boia non ha esitato. Decapitare non è facile. Uno può colpire e ricolpire. Ma in questo caso lo scopo è stato raggiunto con un unico colpo.» Yoshiro fece un gesto come se stesse facendo scendere da sopra la testa una spada stretta saldamente con ambedue le mani.

«Potrebbe essere stata usata una spada?»

«Possibile. Anche se lei mi portasse un'arma del genere non sarei tuttavia in grado di dirlo con sicurezza. Il taglio è molto pulito. Non dimostra che sia stata usata un'arma piuttosto che un'altra. Se avessi una spada con sangue e tessuto sulla lama, allora potrei collegarla a queste donne. Ma ho già controllato questo particolare e temo che se la troverete sarà già stata ripulita.»

«Che cosa intende dire per 'controllato'?» Il tono formale di Yoshiro cominciava a innervosire Janek.

«Ho esaminato con la massima attenzione le ferite di entrambi i cadaveri. Nessuna cellula dei tessuti o del sangue di uno è presente nelle ferite

dell'altra vittima. Ne posso dedurre che sono stati usati gli stessi strumenti, ma che sono stati ripuliti tra un omicidio e l'altro. Mi sembra di capire, tra l'altro, che i controlli degli scoli dell'acqua siano stati negativi, per il sangue, in tutti e due gli appartamenti.»

Janek lo guardò. L'uomo sembrava irritato.

«Fu lei a scoprire lo scambio, vero?»

Yoshiro annuì. «Stavo lavorando sul cadavere della Ireland e immediatamente mi resi conto che i due pezzi non combaciavano.» Scosse la testa. «Abbiamo avuto decapitazioni, altre volte, ma mai con le teste rimesse al loro posto. Voglio sottolineare quanto sia bizzarro ciò. Le teste non furono collocate sul collo in modo approssimativo. Furono letteralmente pressate dentro i corpi, come se ci fosse stato, da parte dell'assassino, un tentativo di ricombinare le teste e i corpi, in una certa maniera.»

«Sì», commentò Janek. «Capisco. Questo mi pare molto bizzarro.»

Yoshiro lo guardò. Improvvisamente si tolse gli occhiali. «Sono un esperto di medicina legale, specializzato in patologia, non uno psicologo, tenente. Ma, basandomi sulla mia conoscenza della natura umana, che proviene dalle mie osservazioni personali, dalla poesia e dalla letteratura e da alcuni corsi che ho seguito alla facoltà di medicina a Cornell...»

«Sì?»

«Direi che apparentemente quell'uomo stava cercando di creare persone così come cercava di distruggerle. Capisce che cosa voglio dire?» Il dottor Yoshiro si rimise gli occhiali. «Le uccise, certo. Ma per usarne le parti a modo suo. In un certo senso voleva essere un creatore. Distruttore e anche creatore. Tutt'e due. È un concetto difficile, lo so. Mi è stato difficile il solo pensarci. Il che è strano, considerando il lavoro che faccio. Normalmente sono abbastanza imperturbabile. Smembrare corpi, eseguire autopsie... nulla di tutto ciò mi turba minimamente. Ma mi sento confuso di fronte a questo caso. Mi turba moltissimo. Ho la sensazione di avere a che fare con un uomo che ha avuto la presunzione di creare nuovi esseri umani, che ha avuto la presunzione di giocare a essere Dio. Ora, per favore, mi scusi. Ho un terribile mal di testa. Vorrei prendere un'aspirina e stendermi un po'. Le farò avere un rapporto completo, naturalmente, appena avremo finito. Mi scusi adesso.» Si alzò e fece un leggero inchino.

Janek annuì e si ritirò. Uno strano piccolo uomo, pensò, *con una reazione strana e sensitiva.* Un uomo di scienza, sicuro e pieno di fiducia in se stesso, fino a quando non comincia a meditare sul significato del crimine e allora la testa comincia a fargli male e si sente confuso. Avverte il mistero,

creazione e distruzione, un'antitesi che non può conciliare. E tale inconciliabilità colpisce duramente un uomo che taglia e apre corpi, pesa organi e che ogni giorno si trova di fronte alla carnalità degli esseri umani.

Colpiva anche me, pensò Janek mentre guidava verso l'ufficio della polizia. C'era qualcosa che trascendeva un brutale omicidio. Qualcosa di orribile, di perverso, ma anche di affascinante.

Il quartier generale del sesto distretto era uno di quei nuovi edifici della polizia che era invecchiato troppo presto. Costruito una dozzina di anni prima, si era rapidamente ricoperto di una patina di sudiciume e ovunque aleggiava il puzzo di tutte le stazioni di polizia: fumo stantio di sigaretta e sudore rancido.

Aaron Rosenthal aveva già organizzato l'ufficio della squadra speciale, al secondo piano sul retro. Scrivanie, telefoni, archivi, una mappa e una tavola di sughero grande quanto una parete sulla quale aveva attaccato le fotografie dei delitti. Le foto della Ireland erano sulla destra, quelle della Beard sulla sinistra. Tra di loro c'era un diagramma che mostrava i vari percorsi tra i due appartamenti. Avanzava un bel po' di spazio per qualsiasi nuova documentazione sarebbe potuta giungere in seguito.

Aaron era un ottimo detective, un bravo pedinatore, eccellente negli interrogatori e brillante al telefono. Era un detective di secondo grado di quarantatré anni, l'equivalente di un sergente, un po' calvo, con un accenno di pancia, occhiali, baffi, un sorriso vivace, una moglie adorabile, quattro belle figlie e un ruvido cinismo newyorkese che Janek trovava divertente. Di tanto in tanto portava il tipico copricapo ebraico anche al lavoro e ciò era un mistero per i suoi colleghi, poiché non era mai in concomitanza con qualche festività ebraica. Secondo alcuni, Aaron si era imposto una penitenza privata per un trascorso misfatto, ma come molti misteri che aveva dovuto affrontare la divisione detective, anche il mistero dello *yarmulke* di Rosenthal era stato relegato nell'archivio dei casi irrisolti.

«Che ne pensi del caso?» chiese Janek. Aveva solo parlato brevemente con Aaron il giorno prima.

«Un dannato film dell'orrore. Mi dispiace per Al, Frank. Tutto bene con Lou?»

«Ce la farà», rispose Janek. «Hai già parlato con Taylor?» Taylor era il comandante del distretto, un capitano in uniforme che non amava troppo i detective che usavano il suo spazio senza essere sotto il suo controllo.

«È irritato con Hart. Voleva queste stanze come centro d'emergenza per i casi di stupro.»

Janek si guardò attorno. «Carino. L'hai messo a posto tu?»

«Tutto fuorché le stanze per gli interrogatori. Ho pensato di lasciarle esattamente com'erano.»

Janek controllò i due locali separati da un breve corridoio che permetteva l'osservazione attraverso strette fessure di vetro a visione unidirezionale. «Meglio comprare dello spray contro gli scarafaggi», disse. «Sai, ieri non potevo sopportare l'idea di avere a che fare con questo caso. Ho addirittura pregato affinché il tizio venisse qui stamattina e confessasse.»

Aaron scrollò le spalle. «Già. Quando sono così facili non sono divertenti.»

Scesero giù, poi uscirono e andarono al *Taco-Rico*, sulla Settima Avenue Sud, dove fecero colazione e parlarono. Aaron sapeva tutto su Stanger, Howell e la rissa all'obitorio. Tutti lo sapevano. «Sweeney. Ha spiattellato tutto, aggiungendo che, per punizione, sono costretti a lavorare per te.»

«Sweeney va dicendo questo?»

«Questo è quello che si dice in giro.»

«Quell'imbecille. Ieri gli ho anche lasciato guidare la mia auto.»

«T'ha detto che avevi bisogno di un controllo all'auto, vero?»

«M'ha detto che sentiva un rumore che non lo convinceva.» Janek lanciò un'occhiata ad Aaron. «Spiattella anche questo in giro?»

«No, che io sappia. Ma le auto sono la sua attività secondaria. Possiede un pezzo di un garage.» Aaron lo squadrò attentamente. «Sai, Frank, in realtà dovresti essere più eccitato da questo caso. È di quelli che possono renderti famoso.»

«Lo so, è il caso che hai aspettato per tutta la vita. Fantastico se lo risolvi. Il peggiore se non ci riesci.»

«Lo risolveremo.»

«Non ne sono così sicuro. Comunque, non mi piace più di tanto.»

«Adesso no. Ma ti piacerà, Frank. Quando ci sarai dentro ti piacerà.»

Dopo colazione tornarono in ufficio e studiarono insieme le foto scattate sul luogo del delitto. Ciascuno di loro esaminò un gruppo di foto, poi si scambiarono di posto, quindi cambiarono nuovamente. Janek cominciò a camminare avanti e indietro, cercando qualcosa che sentiva gli era sfuggito prima. Che cosa? Qualcosa di significativo, di anormale, al di là dell'anormalità dello scambio delle teste. Qualcosa sulla scena del crimine. Qualcosa... ma non sapeva esattamente che cosa.

«Trovato qualcosa?» chiese infine ad Aaron.

«Immagino che tu qualcosa veda, dal modo in cui vai avanti e indietro.»

«E tu?»

«Foto scattate sul luogo dei delitti.»

«Già, naturalmente.»

«Forse qualcosa d'altro.»

Janek aspettò, ma Aaron non proseguì il discorso. Allora divenne impaziente, chiedendosi se non avesse guardato troppo cercando qualcosa che non c'era.

«Troppo perfette», concluse Aaron dopo un po'.

«Interessante. Che cosa intendi dire?»

«Non ne sono certo.»

«Continua, Aaron.»

«Troppo studiate.»

«Cioè?»

«Come se si volesse che venissero fotografate.»

«L'omicida non fece fotografie.»

«Naturalmente. Eppure...»

«Vuoi dire che le scene sembra siano state predisposte per essere fotografate?»

Aaron si chinò per guardare di nuovo le foto. «Mmmm. Non sono sicuro nemmeno di questo.»

«Hai detto 'troppo perfette'. Che cosa vuol dire 'troppo perfette'?»

«Non lo so.»

«Simmetria?»

«Certamente c'è qualcosa di simmetrico nello scambio delle teste.»

«Questo lo sappiamo già. Ma c'è qualcos'altro?»

«C'è qualcosa, Frank. Qualcosa che ti colpisce fino a quando non le guardi con troppa puntigliosità, perché allora non lo vedi più.»

«Che cos'è, per amor del cielo?»

Aaron fece un passo indietro e scosse la testa. «Niente da fare.»

«Be', ti diro che cosa ne penso io. È una dimostrazione di arroganza e presunzione. 'Vi sfido a risolvere questo crimine. Vi sfido a capirci qualcosa e a scoprire chi sono. Io ne sono l'autore e sono un super assassino. Voi poliziotti non mi fregherete mai. Non mi troverete mai e se mi troverete non vi spiegherò mai perché l'ho fatto.'»

Aaron annuì. «Già. C'è questo e forse qualcosa d'altro, come se il nostro assassino avesse organizzato tutto questo per farsi beffe di tutti. Ecco che cosa intendo con scene 'studiate'.»

Qualcosa da cercare. Gli omicidi erano bizzarri. Forse era proprio quello il punto: erano fin troppo bizzarri. Come se si volesse che fossero bizzarri, mentre i crimini bizzarri generalmente non vengono commessi in quel modo.

Janek piantò i gomiti sulla scrivania e posò la fronte sulle mani. Quando entrò Sal si sentì sollevato; poteva smettere di pensare a quel folle caso.

Sal lesse loro degli appunti. «Tabelle dei taxi controllate. Annunci nei garage di deposito delle compagnie. Circolari ai singoli tassisti proprietari di vettura. Finora nessuno ricorda alcun passeggero in particolare che abbia attraversato la città quella notte. Nemmeno i conduttori di autobus. 'Non li guardiamo nemmeno', dicono.»

«Quest'indagine sta affinando la tua sensibilità», commentò Aaron.

«Si, sto diventando un vero esperto sull'attraversamento della città da est a ovest e viceversa. Ho parlato con alcuni dei portieri. Ancora nulla. Hanno turni speciali nei weekend. C'è una rotazione. Ne interrogherò qualcun altro stasera.»

Quando Stanger e Howell chiamarono, Janek chiese loro di venire. Quando arrivarono, i cinque detective misero le sedie in circolo. Janek si rivolse a ciascuno di loro a turno, mentre Aaron prendeva appunti su un notes.

Stanger riferì che i genitori di Amanda Ireland erano in città e alloggiavano in un motel sulla Decima Avenue. «Gente molto nervosa. Il tipo di gente che odia New York. Il padre l'ha identificata. La madre non ha voluto andare. Non ho fatto alcun cenno allo scambio. Ho pensato che fosse meglio gliene parlasse lei.»

«Naturalmente parlerò con loro», replicò Janek. «Organizza un incontro nel motel. Ma non c'è motivo di accennare allo scambio, per il momento.»

«Hanno detto qualcosa a proposito di qualche boy friend? La ragazza ne ha mai fatto cenno nelle sue lettere?»

«Nessuno, a parte l'insegnante d'arte, quello che lavora alla Weston School. Ma è un gay. Dichiaratamente. Un ragazzo simpatico. Erano molto amici. Infatti...»

«Portalo qui.»

Stanger parve sorpreso. «Ho passato un paio d'ore con lui, tenente. È okay. Si ricordi che vomitò.»

«È strano. Se è un insegnante d'arte, perché non si rese conto che stava osservando la testa di un'altra?»

«È molto sensibile.»

«Molti assassini sono sensibili. Se erano amici si saranno scambiati delle confidenze. Potrebbe tenerci nascosto qualcosa. Forse ad Amanda piacevano le ragazze. Voglio che tu trattenga il ragazzo, Stanger. Vorrei interrogarlo io stesso.» Janek si voltò verso Howell. «E il protettore?»

«Ce n'era effettivamente uno. Gli altri inquilini l'hanno visto insieme con la ragazza.»

«Chi è?»

«Un orientale dal nome buffo. Bitong. A quanto pare è molto abile. Appena lo trovo lo trascino qui. Ho una teoria su di lui: forse stava cercando di intimorire le altre sue 'protette' scambiando le teste. Una minaccia: ti verrà tagliata la testa se non farai quanto ti è stato detto.»

«Non lo definirei molto abile. Perché uccidere l'insegnante e fare lo scambio?»

«Chi lo sa? Feticismo cinese. Forse Amanda faceva numeri di gran classe per lui. East Side...»

«Lascia perdere», sbottò secco Stanger.

Howell lo ignorò. «O forse Amanda era solo un obiettivo di comodo. Cioè, cerco di mettermi al posto di una puttana.» Tutti scoppiarono a ridere a quest'affermazione. «Sarei spaventato a morte da quello che è successo a Brenda. Bacerei il culo del cinese tutta la notte e non penserei mai di contraddirlo un'altra volta.»

«Stiamo diventando troppo teorici», commentò Janek. «Che cosa puoi dirmi sui clienti?»

«Pubblicava un annuncio su *Screw*. Ogni due settimane. Con il numero di telefono. Ciò che è strano è che quando mettono un annuncio di solito lavorano in coppia. Due ragazze. Compagne di appartamento. Così si assicurano un minimo di protezione nel caso s'imbattano in qualche maniaco. Pubblicare un annuncio con il numero di telefono è un rischio. Sulla strada almeno riesci a dare un'occhiata al cliente. Le squillo lavorano alla cieca. Telefonate da uomini d'affari che vivono fuori città, ragazzi, anche maniaci a volte. Chiunque. Non c'è protezione contro i tipi strani. Lavorando da sola Brenda correva un rischio ogni volta che apriva la porta.»

«Questo mi piace di più dell'idea dell'avvertimento da parte del protettore», replicò Sal. «Una telefonata. Il cliente sembra okay. Lo lascia entrare pensando che non ci siano problemi. Poi lui si sfoga contro di lei, così rapidamente che lei non ha nemmeno il tempo di alzare le mani. Le puttane rimangono inchiodate a quel modo da sempre.»

Howell stava diventando nervoso. Janek capì che aveva già considerato

quella possibilità e che ora stava pensando che Sal e tutti gli altri lo stavano trattando come uno stupido.

«Una ragionevole teoria», commentò Janek, «come quella del protettore. Dobbiamo parlare con il protettore, comunque, prima di eliminarlo. Ora consideriamo la teoria di Howell secondo la quale Amanda era un obiettivo di comodo. Rovesciamola. Supponiamo che Brenda sia l'obiettivo di comodo. Con lei è facile. Tutto quel che uno deve fare è telefonarle, parlare con affabilità e fissare un appuntamento. Con Amanda non è facile. Non ti farà mai entrare. Supponiamo allora che uno ce l'abbia con Amanda e voglia fare uno scambio. Ha bisogno perciò di un'altra testa - giusto? - così compra *Screw*, trova una puttana e fissa un appuntamento. L'unica funzione della puttana è quella di fornire una seconda testa. Ecco che Brenda potrebbe essere una vittima scelta a caso, mentre Amanda è il vero obiettivo.» Janek lanciò un'occhiata a Stanger. «Dobbiamo raccogliere tutte le informazioni possibili su di lei. E scoprire come l'assassino riuscì a entrare in casa. La situazione cambierebbe molto se scoprissimo che non entrò dalla scala antincendio, ma fu lei ad aprirgli la porta. In questo caso vuol dire che lo conosceva, quindi è lei l'obiettivo, mentre Brenda è solo un mezzo.»

Tutti annuirono. Janek aveva una teoria secondo la quale Amanda era l'obiettivo primario, anche se non c'erano ancora argomenti veri e propri per dimostrarlo. Prima che la riunione si sciogliesse raccomandò loro di cercare dei collegamenti. «Se le ragazze si conoscevano, o se le loro vite si sono incrociate, allora abbiamo un punto da cui partire. Fino a quel momento lavoreremo un po' alla cieca. Finora abbiamo molte informazioni, ma non un'idea chiara di ciò di cui ci stiamo occupando. Si tratta di un doppio omicidio con un unico scopo, oppure il secondo è stato commesso perché l'omicida era eccitato? Potrebbero essere i primi di una lunga serie? È bene che teniamo presente questa possibilità, perché se l'assassino pensa di potersela cavare, potrebbe anche riprovarci.»

Chinatown

Quando fu finalmente solo nell'ufficio, telefonò a Caroline Wallace.

«Ehi, Janek, speravo di sentirti.» Sembrava effettivamente contenta della sua chiamata.

«È stato divertente ieri sera. Ora tocca a me.» Sarebbe andato a prenderla in auto e l'avrebbe portata a cena a Chinatown.

Caroline si portò dietro la macchina fotografica, la Leica che aveva visto

alla sepoltura di Al, appesa alla spalla con una mezza dozzina di contenitori di cuoio per pellicole che penzolavano dalla cinghia. Nessuna borsa per l'attrezzatura, perché le piaceva viaggiare leggera. Gli spiegò che non usciva mai senza la macchina fotografica, visto che non sapeva mai che cosa poteva succederle di vedere.

In macchina lui chiese se l'aveva con sé il giorno in cui era caduta dalla bicicletta ed era stata soccorsa da Al.

«Sempre il detective, vero?» Sembrava divertita. Poi aggrottò la fronte. «No, non l'avevo portata al club del tennis. C'erano stati dei furti negli spogliatoi.»

«Allora non la porti sempre con te.»

«Già. Sei un uomo molto intelligente.» Sorrise, prese la macchina fotografica e gli scattò una foto mentre guidava e sorrideva.

La portò in un ristorante cinese che gli piaceva molto, al primo piano in un edificio di Mott Street, dove il cibo costava poco ed era buono e i camerieri non parlavano l'inglese molto bene. Caroline scattò altre due foto a Janek mentre ordinava. Lui stette al gioco e fece un po' il pagliaccio con il cameriere. Click. Click. Gli piaceva l'idea di essere fotografato. *Le devo piacere*, pensò, *altrimenti non lo farebbe di certo.*

«Mangi spesso cibo cinese, vero, Janek?»

«Sì, ma due sere di seguito è forse un po' troppo.»

«In Cina mangiano così ad ogni pasto, perciò penso che sopravviveremo tutti e due.»

«Domani», le spiegò lui, «dovrò forse mangiare di nuovo cibo cinese. Devo interrogare un protettore cinese.»

Lei replicò dicendo che le sarebbe piaciuto fotografarlo mentre effettuava un interrogatorio.

«Per cogliere la mia espressione aggressiva?»

«Certo. Specialmente quando te lo lavori un po'. Li torchiate bene, spero. Mio padre mi raccontava che i poliziotti sanno come colpire i loro soggetti, lavorarseli bene bene, senza lasciare alcun segno.»

«Già. Nel 1902. Sapevo che odiavi i poliziotti. I figli dei poliziotti sono tutti così.»

«Penso che i poliziotti siano i migliori, i più distinti e più gentili uomini che si possano trovare in giro.» Era seria e a lui dispiaque di non essere d'accordo con lei.

«Che cosa ti attrae verso l'aggressività?»

«È solo una mia mania, suppongo.»

«Solo uomini, vero?»

«L'aggressività femminile potrebbe essere interessante, ma nel libro mi concentro sugli uomini.»

«Questo libro rappresenterà un'umiliazione?»

«Del genere maschile?» Rise. «No. Niente affatto. C'è una certa eleganza nell'aggressività maschile. Gli atteggiamenti. L'espressione degli occhi. L'aspetto. È la parte migliore dell'essere umano. Noi siamo animali sociali. L'aggressività fa funzionare il mondo. E così vale anche per la gentilezza, suppongo, ma quello è un altro libro.»

«Posso immaginare», replicò lui guardandola più da vicino. «Potresti fare un libro su quell'argomento.»

«Madri che stringono al petto i loro bambini. Amanti che si baciano teneramente. È stato trattato fino alla nausea e in ogni caso è troppo sdolcinato per me, adesso come adesso.»

Il cibo arrivò fumante e vi si gettarono avidamente. Lui si complimentò con lei per l'abilità con cui maneggiava i bastoncini. Lei gli spiegò che aveva acquisito una certa esperienza usandoli durante i suoi due anni a Saigon. Lui le domandò com'era stato laggiù, specialmente alla fine, durante l'assedio e la caduta, e mentre lei parlava, raccontandogli le sue storie di guerra, si rese conto che parlava delle sue avventure nello stesso modo in cui lo fa un uomo. *Una caratteristica affascinante*, pensò, *in una donna così attraente e femminile.* Sapeva che le donne erano molto cambiate rispetto a qualche decennio prima, che potevano avere vite avventurose e interessanti quanto un uomo, senza per questo diventare mascoline. L'aveva notato occasionalmente nelle giovani detective, ma quella era la prima volta che lo sperimentava a livello sociale. Improvvisamente si sentì vecchio, come se il mondo l'avesse sorpassato.

Caroline si mostrò comprensiva quando lui espresse questa sensazione, e anche un po' divertita. Gli disse che secondo lei doveva avere appena superato i cinquant'anni e quando lui le confermò che aveva cinquantun anni, lei lo rassicurò affermando che non lo riteneva assolutamente vecchio.

«Quanti anni aveva Al? Sessantasei o qualcosa del genere. Era vecchio ed era in pensione. Viveva nel passato, nei suoi vecchi casi, ma tu sei impegnato con il mondo adesso. No, il mondo non ti ha sorpassato, Janek. Mi sembra che tu abbia perfettamente in mano la situazione e sia pieno di energie.»

Gli fece piacere sentirle dire queste cose. Caroline gli piaceva più di quanto volesse ammettere. Voleva analizzare quel sentimento che stava

crescendo in lui a un ritmo eccezionalmente rapido, perché era un sentimento che non provava da anni e lo spaventava un po' proprio perché era da tanto tempo che non lo provava.

Tutte le sue relazioni erano condizionate dal suo lavoro. Lo sguardo indagatore con cui scrutava la gente, la costante ricerca di moventi, di punti di forza o di punti deboli; scoprire come giocare una persona, acquistare un vantaggio psicologico, interrogare, spezzare la resistenza di un individuo - tutto questo, cioè essere un buon detective, sembrava impedire ogni rapporto intimo. Si era chiesto se delle normali relazioni fossero possibili quando tutto, dall'acquisto di un giornale al fare l'amore con una donna, sembrava parte di una vasta indagine che circoscriveva la sua vita. Era come se non potesse mai fuggire dal lavoro. Ma in quel momento, seduto al ristorante con Caroline, provò una sensazione diversa.

Attrazione? La ragazza era molto attraente, certo, ma lui provava qualcosa di più. Il fatto che gli piacesse annebbiava i suoi istinti. Non era soltanto una bella donna, ma qualcuno verso cui provava tenerezza. Ma dal momento che sapeva che non era possibile che anche lei provasse lo stesso sentimento nei suoi confronti, decise di stare attento a non prendersi una sbandata.

Indugiarono a lungo sul tè, parlando del più e del meno. Era difficile per lui credere che si fossero incontrati solo il mattino prima. Le briciole dei biscotti della fortuna e le piccole strisce di carta erano sparse sul tavolo. Alla fine si alzarono, Janek pagò e poi camminarono per le strade formicolanti di gente, curiosando nei negozi di alimentari, annusando i forti aromi, osservando la biancheria stesa ad asciugare sulle scale antincendio e ascoltando le conversazioni delle vecchie donne cinesi alle finestre.

Quando alla fine attraversarono Canel Street, si trovarono in un altro mondo; avevano attraversato la linea di demarcazione ed erano arrivati a Little Italy. La condusse in un caffè che gli piaceva, di fronte a un bar dove vendevano frutti di mare, frequentato spesso da gangster mafiosi che, a volte, vi venivano uccisi.

Dopo avere bevuto molte tazze di tè cinese, si concessero un caffè all'italiana. C'era un'atmosfera diversa tra loro adesso. La passeggiata l'aveva reso loquace. Prima si era limitato ad ascoltare e ora si ritrovò a parlare di sè, raccontandole le sue avventure di giovane ufficiale di polizia, quando Al DiMona lo teneva sotto controllo, gli inseguimenti, gli omicidi nella terra dei gangster e il codice del silenzio di Mulberry Street, che la polizia non poteva mai rompere. E mentre parlava, Caroline lo ascoltava con e-

spressione rapita.

«Portami lì, Janek», lo pregò.

«Dove?» replicò lui, chiedendosi di che cosa le avesse parlato.

«Al negozio. Voglio vedere il negozio di tuo padre.»

Aveva parlato della sua infanzia in Lafayette Street, del negozio di suo padre e dell'appartamento al piano di sopra, dove aveva vissuto la sua famiglia.

Era solo a pochi isolati di distanza. Non c'era motivo per non andarci. Passava spesso di lì, in macchina, e faceva una deviazione dal suo tragitto per passarci dopo il lavoro, ma non l'aveva mai mostrato a nessuno, nemmeno a Sarah, ed era stato sposato con lei per diciotto anni.

«Va bene. Non è un gran che, però.»

Lei fece cenno di sì con la testa e lo prese per il braccio. Camminarono fin lì, si fermarono dalla parte opposta della strada e guardarono la facciata del negozio dove suo padre aveva lavorato, sotto gli occhi dei passanti, riparando fisarmoniche rotte, lo stesso mestiere che faceva a Praga. Ora c'era un negozio in cui vendevano olio d'oliva e l'appartamento sopra sembrava disabitato. Forse era stato trasformato in un magazzino. Janek indicò la finestra sulla sinistra.

«Avevo l'abitudine di mettermi lì il sabato mattina, a osservare la strada. Mio padre era il miglior riparatore di fisarmoniche della città a quel tempo, e i vecchi suonatori di fisarmoniche che si esibivano per le strade venivano nel suo negozio da ogni quartiere e anche dal New Jersey. C'era un vecchio con una fisarmonica decrepita che si rompeva sempre, e ogni sabato lo guardavo dalla finestra mentre attraversava zoppicando la strada con la sua scimmietta sulla spalla per farsi riparare lo strumento. Appena lo vedevo scendevo e mi mettevo vicino a mio padre, aspettando il momento in cui il vecchio avrebbe posato la scimmia sul tavolo e mi avrebbe fatto cenno di stringerle la mano. Odiavo farlo. La zampa era grinzosa e scabra. Naturalmente avrei potuto rimanere di sopra, ma qualcosa mi attirava giù. Forse sentivo il bisogno del vecchio. Il suo unico talento, vedi, consisteva nell'avere addestrato l'animale a fare quel semplice gioco. Rendeva i bambini felici, pensava lui. E lui era felice se io stringevo la zampa e sorridevo.»

Lei lo stava fotografando. Non l'aveva notato quando stava parlando, ma quando finì e si voltò verso di lei vide che lo stava inquadrando. Fu felice che lei lo fotografasse. Ogni scatto sembrava sottolineare i suoi ricordi. Si voltò e fece per dire qualcosa, ma quando i suoi occhi incontrarono l'obiettivo lei lo fotografò di nuovo. Poi Caroline abbassò la macchina e gli disse

che aveva terminato il rullino.

Si chiese che cos'avesse visto, che cosa avesse colto. Un poliziotto di mezza età che si abbandonava ai propri ricordi, o qualcosa d'altro? Oppure l'amore che stava nascendo. Si chiese se avesse colto anche quello.

«Verranno quelle foto?» domandò. «Non c'è molta luce qui. È piuttosto buio.»

«La pellicola è ad alta sensibilità. Verranno, Janek.» Era bello il ritmo delle sue parole, bello come il ritmo dei click-click-click della macchina fotografica.

Si fermarono all'angolo tra Baxter ed Hester. Lei rimase accanto a lui mentre apriva la portiera dell'auto. Rimase lì, sotto il lampione, cercando i suoi occhi e allora lui la baciò e sentì il calore della mano di lei sul collo.

Tornarono verso Queens in silenzio. C'era solo il suono della città, il suono estivo del traffico e della gente, ma sembrava in qualche modo attenuato, come se avessero chiuso fuori il mondo. C'era un legame fra loro, lui lo sentiva, rendeva più intensa la sensazione che provava mentre, seduto accanto a lei, guidava. La città era tranquilla e sembrava più piacevole vicino a quella ragazza così tranquilla.

Arrivati a casa, lei si voltò verso Janek e gli chiese: «Vuoi salire?»

«Naturalmente. Sai che lo voglio.» Fece una pausa. «Non lo sapevo, Caroline, non sapevo che sarebbe andata così.»

«Nemmeno io lo sapevo. Come potevamo saperlo? Il mistero è questo, no? Dolce mistero.»

C'era un incantesimo tra loro e tutti e due fecero di tutto per non spezzarlo. Salirono le scale senza far rumore. Non ci furono parole, sorrisi, battute né sguardi d'intesa quando si fermarono e lei aprì la porta. La grande stanza era illuminata da una luce tenue. Una mezza dozzina di lanterne di carta in stile giapponese era sistemata in vari punti dell'enorme camera. Le aveva lasciate accese quando era uscita e ora proiettavano strane ombre su ogni cosa, creando un'atmosfera irreale.

Lei si liberò dei sandali, aprì un armadietto e tirò fuori una bottiglia di vino. Lui la seguì, a pochi passi di distanza, e lei si voltò e gli sorrise. Quindi gli mise in mano la bottiglia e un cavatappi e andò a prendere due bicchieri da una mensola.

«Musica?»

Lui fece cenno di sì con il capo.

Lei si avvicinò allo stereo e scelse un disco.

Si sedettero uno accanto all'altra sulle sedie dalle gambe cromate, sor-

seggiando e ascoltando la musica, senza parlare. Poi lei si alzò, prese un cuscino, lo depose davanti a lui e vi si sedette sopra appoggiando la schiena alle ginocchia di Janek.

Lui infilò le dita tra i capelli di lei. Poi le massaggiò il collo e la parte superiore della schiena, facendo scorrere delicatamente i pollici lungo le scapole, e gli parve che lei quasi facesse le fusa mentre dondolava lentamente la testa.

Più tardi si strinsero dolcemente l'uno all'altra accarezzandosi sull'enorme letto di ottone, e lui pensò che avevano fatto l'amore in modo molto umano. Si era sentito invadere dalla tenerezza, aveva provato piacere nel modo lento e dolce in cui si erano mossi. Due persone che facevano l'amore, non degli animali che scopavano. Con questo pensiero si addormentò.

Si svegliò parecchie volte nella notte, meravigliato di trovarsi a dormire lì in quel letto, accanto a quel corpo nudo, liscio e giovane, ascoltando il suo respiro sonnolento, sentendo il calore della schiena di lei contro il palmo delle mani. Erano sensazioni nuove, almeno per quanto poteva ricordare. Da molto tempo non faceva l'amore con dolcezza, non provava simili emozioni accanto a una donna, non teneva stretta a sé una donna così giovane, forte e bella, per tutta la notte. Ed era meravigliato che ciò potesse essere avvenuto. Sembrava un sogno impossibile, qualcosa che aveva desiderato da tempo, che segnava una svolta. Era tutto così strano, il modo in cui si erano incontrati e si erano innamorati, senza alcun tipo di corteggiamento, a parte le fotografie che lei gli aveva scattato. Gli parve di essere rinato, di essere finalmente un uomo, non più un detective, e pensò che ciò fosse importante, come se la sua vita potesse per questo cambiare.

Improvvisamente si spaventò - lui, Janek, che normalmente non aveva paura di nulla. *Forse lei faceva sempre così*, pensò. Forse l'aveva ingannato su Al. Forse le piacevano i vecchi, i vecchi detective alle soglie della pensione. Forse aveva una passione per loro, per le manette, per l'autorità, per le calibro trentotto. O forse, visto che era una donna della nuova generazione, una donna che viveva come un uomo, le piaceva scopare come un uomo. Forse per lei non significava nulla. In tal caso sarebbe stato un colpo terribile per lui, che si sarebbe sentito più solo di quanto si fosse sentito prima.

Si riaddormentò. La mattina, quando si svegliò, allungò la mano per cercarla, ma lei non era lì. Si sentì quasi preso dal panico finché non la sentì muoversi nel cucinino. Avvertì l'aroma del caffè, sentì i suoi passi quando lei tornò a letto e si sedette accanto a lui, depondendo un vassoio.

«Ehi, Janek!» Teneva in mano una grande tazza. Pronunciò il suo nome dolcemente, sensualmente, come se ne amasse il suono, non nel tono secco con cui la gente lo chiamava nelle stazioni distrettuali o per la strada. Si rialzò in modo da potersi sedere accanto a lei, le gambe ancora sotto le lenzuola. Lei gli accarezzò le guance, ombreggiate dalla barba, lo baciò leggermente e poi allungò la mano verso il vassoio. Lui prese la tazza e la sollevò. Brindarono con il caffè. Erano le sei e mezzo del mattino e lui non riusciva ancora a credere che tutto ciò fosse avvenuto, che stesse avvenendo anche il quel momento.

Colloqui

Dieci del mattino, al *Market Motel*: il padre di Amanda Ireland scese per incontrare Janek e Stanger nella hall. Età intorno ai cinquantacinque, occhi azzurri, un volto consumato. Una ciocca di capelli grigi gli ricadeva sulla fronte e aveva l'aspetto di un uomo al quale fosse stato rubato qualcosa di gran valore.

La signora Ireland, così spiegò, era troppo sconvolta per parlare, ma sarebbe stata a disposizione se Janek avesse avuto bisogno di lei. Tre sedie e un tavolino da caffè dal ripiano di vetro erano in un angolo della hall. Si sedettero. Ireland fumava una sigaretta dopo l'altra. I suoi denti erano gialli e macchie scure si notavano sul pollice e sull'indice della sua mano.

«Mia moglie era sempre preoccupata per il fatto che lei vivesse qui. Ogni volta che leggeva un articolo sul giornale a proposito di un omicidio o uno scippo o uno stupro mi diceva: 'Chiamiamo Mandy, questa sera. Ha paura di ammettere che ha paura. Dobbiamo farle sapere che in qualsiasi momento può rinunciare alla città e tornare a casa a vivere con noi'. Così la chiamavamo e lei non capiva di che cosa parlassimo, non sapeva nulla, nemmeno del crimine. Non prestava alcuna attenzione a queste cose. Amava la città e non si sentiva minacciata. Amava anche il suo lavoro alla Weston School, andare al teatro e ai concerti da camera, e l'atmosfera eccitante della città. Lo ripeteva spesso. Diceva di sentirsi viva grazie all'energia di New York.»

«Che cosa intendeva con 'atmosfera eccitante'?» chiese Janek.

«Tutta la gente, immagino. La folla. L'infinità di cose che avvengono allo stesso tempo. Il ritmo. Il modo in cui la gente cammina e parla. Non intendeva certo bar e discoteche. Rimaneva in casa quasi tutte le sere, a meno che uscisse per un concerto o per pranzare da amici.»

«La gente con cui abbiamo parlato afferma che non usciva con nessuno.»

«Sì, è vero, immagino. Conduceva una vita tranquilla. Aveva dei ragazzi quando andava all'università e quando andò in Francia a studiare incontrò un ragazzo a Grenoble e rimasero insieme per un po', ma poi ruppero. Non abbiamo mai saputo di chi fu la decisione - se di lui o di lei. Non ne voleva parlare, ma avemmo la sensazione che ne avesse sofferto. Non sembrava interessata a sposarsi o ad avere una famiglia o qualcosa del genere. Abbiamo un'altra figlia che vive nelle Hawaii, Margaret, e ha quattro figlie. Mandy non ambiva a quel genere di vita. Le piaceva stare sola.»

«Mi scusi se insisto, signor Ireland, ma mi pare poco plausibile il fatto che vostra figlia non uscisse mai con nessuno.»

«Non so se sia plausibile o no. Penso che quello fosse il suo modo di essere. Forse era semplicemente una fase che stava attraversando. Era adulta. Aveva scelto la propria vita. Non le importava ciò che gli altri pensavano.»

«Parlava mai dei suoi amici?»

Scosse la testa. «Non molto spesso. Occasionalmente dei colleghi di scuola. Pensava che noi saremmo stati interessati, immagino, visto che anche sua madre e io siamo insegnanti. In realtà penso che fosse molto soddisfatta del modo in cui viveva. Noi non indagavamo, perché c'erano argomenti dei quali sembrava non volesse parlare.»

«Per esempio?»

«Le sue relazioni amorose. Le sue relazioni sociali. Cose del genere.»

«Ma lei ci ha appena detto che pensava che non avesse alcun legame amoroso.»

«Questo è quanto pensavamo, ma come possiamo esserne sicuri? Noi accettavamo per vero ciò che lei diceva. Non cercò mai d'ingannarci, ma se insistevamo troppo, lei semplicemente scuoteva la testa e rideva. 'Dai, mamma. Dai, papà', diceva, e noi lasciavamo perdere perché era chiaro che preferiva non parlarne. Era un suo diritto e noi rispettavamo i suoi sentimenti, naturalmente.»

«E questo insegnante d'arte?»

«Gary Pierson. Ce ne parlò. Sono usciti un po' di volte e poi sono diventati amici. Lei ci disse che era gay.»

«L'avete incontrato?»

«Ieri. È stata l'unica volta. Alla Weston School, nell'ufficio della preside. Ci hanno detto che era stato lui a trovarla e che avrebbe voluto incontrarci se fossimo venuti. È un giovane molto a modo. Ho capito che era piuttosto

scosso. Ha abbracciato mia moglie piangendo. Sono felice che Mandy avesse un amico così. Mi è sembrato che le volesse veramente bene.»

«E l'altra gente alla Weston?»

«Sono stati molto gentili con noi, ma francamente penso che fossero più preoccupati per la reputazione della scuola e di trovare un nuovo insegnante di francese in tempo per l'apertura la prossima settimana. Terranno un discorso commemorativo per Mandy e ci hanno chiesto di rimanere per parteciparvi, o di tornare di nuovo. Dubito che lo faremo. Mia moglie vuole ripartire per Buffalo questo pomeriggio e così faremo. Gary pulirà l'appartamento non appena voi darete il permesso. Il corpo ci verrà spedito e la seppelliremo da noi.»

Fece una pausa, sorrise e poi sul suo viso apparve un'espressione amareggiata. «Mandy era una ragazza all'antica e immagino che ciò che le è accaduto sia ciò che accade oggigiorno alle ragazze all'antica. I giornali la definiscono 'ragazza della buona società' e 'debuttante'. Non era né l'una né l'altra. Si dà il caso che insegnasse in una scuola dove la gente dell'alta società manda i suoi figli e dove alcune delle studentesse divengono debuttanti. Quando è stata uccisa è diventata di colpo una 'ragazza della buona società dell'East Side assassinata nel suo letto' e poi, visto che non c'erano rivelazioni sensazionali, la stampa ha deciso che era un argomento noioso e non ne ha più parlato. Tra un mese il padrone di casa imbiancherà l'appartamento, raddoppierà l'affitto e non rimarrà nemmeno una traccia della sua presenza qui. La città dimenticherà la sua morte come dimentica tante altre cose e noi rimarremo a Buffalo con la nostra angoscia e il nostro dolore.»

Janek incrociò il suo sguardo. Ireland era arrabbiato e mostrava la sua rabbia nell'unico modo possibile per lui. Non era il tipo d'uomo che parlava con amarezza molto spesso, ma in quel momento, Janek se ne accorse, stava mostrandosi sempre più amareggiato.

«Abbiamo preso questo caso molto sul serio, signor Ireland. Non ce ne dimenticheremo, anche se i giornali lo faranno. Siamo cinque detective e stiamo lavorando sodo. Continueremo a occuparcene fino a quando non troveremo chi l'ha commesso e lo inchioderemo con delle prove.»

«E poi? Si difenderà, sarà ricoverato in un ospedale psichiatrico o si metterà d'accordo con qualche pubblico ministero e si prenderà sei o otto anni ad Attica. So bene che cosa succede e vi dico subito che non farà la benché minima differenza per me. Ho deciso di non occuparmi mai delle vostre indagini. Non ne voglio sapere nulla, perché, comunque si risolva-

no, non mi soddisferanno affatto. Non voglio essere maleducato, ma penso di non avere altro da dire. Amanda venne qui per sua libera scelta, visse la sua vita e finì uccisa. Qualcuno qui trova successo e qualcuno fallisce, qualcuno trova amore e felicità e qualcun altro viene ucciso. Mandy è stata sfortunata, la sua vita è terminata e ora noi dobbiamo affrontare questa realtà. Apprezzo i vostri sforzi, certamente, ma non mi toccano. L'unico mio pensiero è impedire che mia moglie impazzisca e aiutarla a rimarginare questa orribile ferita.»

Stanger non aveva detto una parola durante il colloquio. Rimase in silenzio anche dopo che ebbero lasciato il motel. Il signor Ireland era un capitolo chiuso, ma sarebbe stato difficile dimenticare le sue parole.

Una volta in strada Janek cominciò a pensare ai vari modi in cui gli esseri umani esprimono il loro dolore: rabbia, cinismo, amarezza, lacrime, esaurimenti nervosi, oppure soltanto una stretta al cuore come era capitato a lui domenica, quando aveva visto ciò che aveva fatto Al.

«Sta superando la macchina, tenente.»

Janek si voltò. Stanger stava aspettando. Janek annuì, tornò indietro e salì.

«Meglio controllare di nuovo quel sorvegliante dell'edificio.»

«Già fatto. Né moglie né figli né altri con la possibilità di entrare in possesso delle sue chiavi. Molto attento. Appende l'anello a un gancio nel suo armadio, quando non lo porta fissato alla cintura. Lavora in quel blocco di edifici da quindici anni. Tutti sono pronti a giurare sulla sua affidabilità. Ha anche uno zio nella polizia. Io continuo a sostenere che il nostro uomo è entrato attraverso la finestra. È plausibile, visto che le chiavi della ragazza sono scomparse.»

«Okay, allora spiegami perché si sarebbe preoccupato di fare tutto questo. Arrampicarsi su per una scala antincendio, aprire la finestra, aspettare nella doccia, pugnalarla e tagliarle la testa. Fammi capire, Stanger, perché diavolo qualcuno farebbe qualcosa del genere, senza portare via nulla, né violentarla o altro. Spiegami qual è il dannato punto!»

Stanger aveva girato la chiavetta e stava facendo scaldare il motore. «Qualcosa si portò via, tenente. La sua testa. E poi usò la sua testa. In un certo senso si trattò di furto, di un furto molto più grave di uno stupro.»

Janek lo guardò, si vergognò della propria irritata reazione e si rese conto che forse Stanger non era così mediocre come aveva pensato. «Va bene. Consideriamo un po' questo aspetto. Supponiamo che lui l'abbia seguita di nascosto, come tu dicevi. Supponiamo che vedesse in lei un certo tipo, la

maestrina, la vergine, una brava e pulita ragazza con un bravo e pulito cagnolino e avesse deciso di volere la sua testa. La scelse a caso, la notò per la strada, o l'aveva conosciuta prima?»

«Vuole parlare con Pierson, oggi?»

«Dannazione se voglio!»

«È carino. Un tipo gentile.»

«Me l'hai detto ieri.»

«Non riesco a immaginarlo fare una cosa del genere. Sarà duro con lui?»

«No, non sarò duro, Stanger, ma lo metterò sotto pressione.» Stanger annuì. «Un'altra cosa. Se Amanda conosceva il suo assassino e lo fece entrare, non aveva senso nascondersi nella doccia.»

«Come continuo a ripeterle, tenente, l'uomo entrò dalla scala antincendio.»

Janek chiamò Caroline da una cabina fuori dell'ufficio. Non era in casa e rispose la segreteria telefonica: «È Caroline Wallace che parla. Sono fuori. Per favore lasciate il vostro nome e numero di telefono e vi richiamerò.» La sua voce registrata era chiara. «È Janek che parla», replicò lui quando sentì il segnale acustico, «sto pensando a te. Ti chiamo più tardi. Spero che tu sia libera stasera.»

Dopo aver deposto il ricevitore si sentì insoddisfatto. Perché non le aveva detto che impazziva per lei, che era la cosa più bella che gli fosse mai accaduta in molti anni? Mise un'altra monetina nel telefono e fece la sua dichiarazione alla segreteria telefonica. Si sentì meglio. *Forse*, pensò, *lei sarebbe stata il suo angelo custode contro i demoni che governavano la notte.*

Aaron, riferendosi alle stanze adibite agli interrogatori, le chiamava cessi. «Portiamolo nel cesso», diceva quando pensava che fosse necessario torchiare qualche testimone. I due cubicoli accanto alla stanza della squadra speciale, al secondo piano dell'edificio del sesto distretto, erano piccoli e sporchi, rivestiti di mattonelle isolanti. Il mobilio era ridotto all'essenziale: due sedie dure e un piccolo tavolo di legno. Vi aleggiava il tipico odore degli uffici distrettuali, ma molto più intenso. Sul soffitto, dentro un'armatura, lampadine da cento watt. Viste dall'interno, le aperture per la visione unidirezionale sembravano specchi appannati.

Janek e Aaron passarono quasi un'ora l'uno accanto all'altro nel corridoio d'ascolto, osservando Howell che metteva sotto il torchio il protettore di Brenda. Il suo nome era Prudencio Bitong e in realtà non era cinese, ma filippino. Pelle scura, volto vagamente orientale, occhi neri e capelli neri un-

ti di brillantina, lisci e pettinati all'indietro. Lui e Howell facevano una bella coppia. Howell il brutale inquisitore, Bitong il detenuto evasivo. Howell voleva informazioni. Bitong voleva salvare la pelle. Un dialogo crudo e prevedibile. Janek sorrise mentre ascoltava. Aaron scosse la testa.

«Hai le chiavi dell'appartamento di Brenda?»

«Non ho chiavi», replicò Bitong tirando fuori il suo mazzo di chiavi. «Faccia pure, signore. Controlli.»

Howell ignorò il mazzo di chiavi. «Hai gettato via le sue chiavi dopo essere uscito. Ti sei spaventato, hai chiamato il 911 e poi le hai gettate via, non è così?»

Bitong scosse la testa.

«Vuoi sentire un nastro con la tua voce? Sai che cos'è una registrazione?»

Pausa. «Okay. La conoscevo.»

«Hai chiamato il 911, vero?»

«Ho chiamato il 911. Sai che gran cosa!»

«Dopo averla uccisa? Giusto?!»

Bitong scosse di nuovo la testa. «Amavo quella bambina. Avrei fatto qualsiasi cosa per lei. Come avrei potuto fare del male a quella bambina?»

«Si ribellava.»

«Non è vero.»

«Volevi darle una lezione.»

«Non aveva bisogno di nessuna lezione.»

«L'hai strapazzata un po' e poi lei si è fatta male e tu ti sei spaventato. Hai controllato, ti sei reso conto che era morta e sei corso fuori. Non è andata così?»

«No. Sono entrato e l'ho trovata. Ho visto il sangue. Non mi sono neppure avvicinato a guardare.»

«Non hai guardato?!»

Bitong scosse la testa e i suoi capelli lisci, lucidi di brillantina, si scompigliarono.

«Hai visto qualcosa di strano. Che cosa?»

Aaron diede di gomito a Janek. Quando Janek si voltò lui fece il gesto di pollice verso.

«Non sembrava lei.»

«E chi diavolo sembrava? Stai cercando di dirmi che era un'altra?»

«Non sembrava lei. Era solo una ragazza morta nel letto di Brenda.»

«Quindi hai dato un'occhiata da vicino?»

«Ho guardato per vedere se era lei.»

Janek diede una gomitata ad Aaron e alzò il pollice verso l'alto.

«Era lei?»

«Non sembrava lei.»

«Merda, Prudencio, l'abbiamo identificata. Abbiamo preso le sue impronte digitali. Sappiamo chi diavolo è. Stai cercando di dirci che era qualcun'altra?»

Bitong appariva confuso. «Non sembrava lei. Ecco tutto. Non era la sua faccia.»

«E allora chi era morto in quel fottuto letto?»

«Non so che cosa diavolo stia succedendo.»

Bitong fece una specie di sorriso. Janek scosse il capo.

«Lasciamelo, Frank», sussurrò Aaron. «Howell non è male, ma non sta concludendo niente.»

Janek annuì. Aaron sorrise, entrò nel cubicolo, prese la sedia di Howell, la rigirò, si sedette e poi incrociò le braccia sullo schienale di legno.

Aaron prese in mano la situazione da vero maestro. L'obiettivo finale era la cosa più importante e gli inquisitori più bravi sapevano dove volevano andare a parare. Aaron era molto in gamba. Dopo la prima domanda Bitong sembrò spaventato.

«Hai un avvocato, Prudencio?»

«Perché dovrei aver bisogno di un avvocato?»

«Hai un avvocato?»

«No.»

«Forse te ne possiamo procurare uno. Penso che forse ne avrai bisogno più tardi.»

«Perché diavolo avrei bisogno di un avvocato?»

«Sei in un bel guaio. Si tratta di omicidio.»

«Era la mia ragazza.»

«Pensi sia stato un cliente?»

«Penso proprio di sì. Ma lei stava attenta. Glielo avevo insegnato io. Non lasciava entrare tutti.»

«Come faceva?»

«Diceva loro di telefonare dalla cabina all'angolo, che lei poteva controllare dalla finestra. Se non le piaceva l'aspetto del tizio, gli diceva che era malata e non gli dava l'indirizzo.»

«E se il cliente le andava?»

«Allora scendeva e lo incontrava. A volte lo portava a fare una passeg-

giata intorno all'isolato. Stava molto attenta. Le dicevo sempre di stare attenta, visto che stava sola.»

«E se conosceva il tizio?»

«Se lui era già stato da lei, gli diceva di salire direttamente.»

«Come faceva a ricordarli tutti?»

«Non capisco che cosa intende dire.»

«Come faceva a sapere se era già stato da lei?»

«Quando chiamava all'angolo guardava fuori della finestra. Se era già stato da lei, di solito lo riconosceva. In caso contrario, supponiamo si trattasse di un uomo d'affari che veniva da fuori città ed era stato da lei un anno prima e quindi se ne era dimenticata, allora scendeva e lo guardava da vicino. Quelle erano le regole e Brenda le seguiva sempre.»

«Proprio sempre?»

Bitong fece cenno di si con la testa.

«Sei il solo ad avere le chiavi?»

«Solo noi due.»

«Andavi da lei in qualsiasi momento?»

«Avevamo un segnale. Tirava su la tenda a metà.»

«La tenda era tirata lunedi mattina?»

«No.»

«Allora perché sei salito?»

«Non l'avevo più sentita. Non rispondeva al telefono. Volevo sapere che cosa stava succedendo.»

«E poi?»

«Ho telefonato. Nessuna risposta. Così sono entrato. Ho dato un'occhiata e poi sono corso via.»

«E hai chiuso la porta dietro di te?»

«Sì.»

«Perché?»

«L'ho semplicemente chiusa; non so perché.»

«E hai chiamato il 911?»

«Sì.»

«Dalla cabina all'angolo?»

«Sì.»

«Perché non hai usato il suo telefono?»

«Volevo andarmene di lì.»

«Non hai preso niente?»

«No.»

«Hai solo guardato e poi sei uscito e hai chiuso la porta?»

«Proprio così.»

«Hai preso l'ascensore?»

«No. Le scale.»

«E poi hai chiamato il 911 dall'angolo?»

«Ve l'ho già detto.»

«Tagliano le teste alla gente nelle Filippine, vero, Prudencio?»

«Ehi, di che diavolo sta parlando?»

«Supponiamo che la ragazza non si comporti bene. Il suo uomo naturalmente si arrabbia, è furioso e va semplicemente da lei e le taglia la testa. Questa è la tradizione, giusto?»

«Mai sentita questa.»

«Sei un protettore filippino e non hai mai sentito parlare di questo? Mi credi stupido, Prudencio? Se ne ho sentito parlare io, tu dovresti saperlo. Anche tu lo faresti, vero, se fossi fuori di te?»

«Non ero fuori di me. Che cosa è successo alla sua testa?»

«Devi dirmelo tu.»

«Non lo so. Sembrava di un'altra. Mi state dicendo che quella non era la sua testa?»

«Lo era?»

«Allora pensavo non lo fosse.»

«Perché sembrava diversa?»

«Ho pensato di essere fuori di testa.»

«Usi droghe?»

«A volte.»

«Ma non eri così fuori di testa da dimenticare di prenderti i soldi che aveva da parte.»

«Non ho mai toccato i soldi che aveva messo da parte.»

«Allora dove sono i soldi?»

«Non lo so.»

«Dove li teneva?»

«Nell'armadio. In una tasca del suo soprabito.»

«Quale soprabito?»

«Un lungo soprabito grigio che teneva lì dentro. C'è una tasca con la chiusura lampo nella fodera. I soldi li teneva lì.»

«E tu pensi che siano ancora lì?»

«Non lo so.»

«Ti auguro che ci siano, Prudencio. Il detective Howell ti porterà lì ades-

so e sarà meglio per te che trovi i soldi proprio dove dovrebbero essere. Altrimenti sei sistemato. Hai capito, Prudencio? Avrai veramente bisogno di un avvocato se non si trovano i soldi.»

Il protettore annuì. Janek si strinse nelle spalle e si allontanò. Secondo lui Bitong stava dicendo la verità. Era un dilettante da quattro soldi, venale, viscido, servile, ma non era il tipo da tagliare teste, scambiarle e cercare di farle combaciare.

Stanger portò Gary Pierson alle quattro. Era di media altezza, magro e doveva avere ventisei o ventisette anni. Espressione amichevole, sorriso simpatico, capelli castani, ondulati. Indossava abiti costosi, le sue scarpe erano lucide, tirate a specchio, e i pantaloni avevano una piega impeccabile. Janek osservò e ascoltò Stanger che lo interrogava: città d'origine, posizione alla Weston, aveva passato la prima metà dell'estate dipingendo acquarelli delle spiagge a Nantucket, dove aveva affittato un piccolo cottage dalla zia.

Come aveva incontrato Amanda Ireland? Avevano tutti e due cominciato alla Weston School tre anni prima ed erano subito diventati amici. Aveva passato una settimana con lui a Nantucket in luglio - giorni idilliaci a leggere e a dipingere sulla spiaggia, a guardare le stelle e conversare la sera. Durante l'anno scolastico facevano colazione insieme quasi ogni giorno, spesso durante la settimana andavano al cinema o a concerti di musica da camera all'YMHA e al Metropolitan Museum.

Quando Janek ebbe inquadrato il tipo, entrò, fu presentato a Pierson e fece cenno a Stanger di uscire. Fissò a lungo Gary, ma il giovane evitò il suo sguardo. Era nervoso, non era abituato a stare in una stanza senza finestre, dall'aria maleodorante, davanti a un detective dal volto grigio che lo guardava con occhio torvo.

«Come descriveresti la vostra relazione?»

«Con Mandy? Eravamo molto uniti.»

«Amanti?»

Gary sorrise. «Sono gay, tenente. L'ho detto al detective Stanger.»

«Apprezziamo la tua onestà.»

«Non lo nascondo.»

«Bene. Che cos'hai da dirci sulla vostra relazione? Hai mai dormito con lei o no?»

Lui scosse la testa. «Ci siamo abbracciati a volte. Eravamo più che altro dei confidenti, l'uno per l'altra.»

«Vi scambiavate confidenze?»

«Sì. Lei sapeva tutto quel che c'era da sapere su di me e io sapevo tutto di lei.»

«Che cosa, per esempio?»

«Non capisco.»

«Cosa sapevi di lei?»

«Gliel'ho già detto: tutto.» Fece una pausa. «Forse molte volte parlavo di me stesso. Immagino che mi piacesse parlare dei miei problemi e a lei piaceva ascoltare.»

«Così era una di quelle relazioni confidenziali a senso unico?» A Janek non piaceva essere sarcastico, ma non conosceva alcun altro modo.

«Sapeva tutto delle mie relazioni. Dei miei amanti. Dei miei problemi. Tutto.»

«E tu che cosa sapevi di lei?»

«Sapevo chi era.»

«Che cosa vuoi dire?»

«I valori in cui credeva, i suoi sentimenti. Era una ragazza meravigliosa. Dolce e sensibile. Premurosa. Intelligente. Penso che Mandy Ireland fosse la persona più comprensiva che abbia mai conosciuto.»

«Era gay, Gary?»

«Assolutamente no!»

«Non c'è bisogno di diventare nervoso. Se lo era, devo saperlo.»

«Non era gay.»

«E non incontrava mai nessuno?»

«No.»

«Che genere di vita sessuale aveva?»

«È una domanda abietta.»

«Non penso. Stiamo investigando su un omicidio.»

«Voglio dire, che differenza fa? È morta ora. Non ne parlava affatto.»

«Forse non si fidava di te.»

«Non è vero. Penso solo che non avesse molto da raccontare.»

«Cioè?»

«Penso che fosse più o meno sola.»

«Era attraente.»

«Molto.»

«E giovane e nubile. I conti non tornano. Viveva a Manhattan, incontrava gente al lavoro, persone che avranno provato attrazione per lei, tanto da chiederle di uscire. E tu mi stai dicendo che non aveva alcun tipo di vita sessuale. Io dico che è poco probabile. Qualcuno è entrato nel suo appar-

tamento e l'ha pugnalata al petto. Come se volesse infilare il suo grosso cazzo dentro di lei. Uno strano genere di stupro. Questa è una vita sessuale, o una morte sessuale, come preferisci. Per me questo è comunque sesso.»

Pierson stava cominciando a sudare.

«Ti turba, vero?»

«Sì. Mi turba.»

«Chi è stato, Gary? Ne hai idea?»

«Ci ho pensato, naturalmente. L'ho detto al detective Stanger. Non usciva praticamente mai. E non lasciava entrare nessuno a meno che non l'aspettasse. Aveva una serratura a catenella e la usava. Non aveva un ragazzo. Non riesco proprio a immaginare chi avrebbe voluto farle del male. Non aveva un solo nemico al mondo.»

«Strano il modo in cui hai reagito quando l'hai trovata.»

«Mi sono sentito male. Era una scena disgustosa.»

«Non avevi mai visto niente di disgustoso prima?»

«Non così disgustoso.»

«Tu vivi nel Village. Frequenti i bar. Non sei mai stato in un bar sadomasochista?»

«Non è il mio genere.»

«Ci sei stato, vero?»

«Un paio di volte.»

«Bene, e non ti sei sentito male?»

«Sì, mi ha fatto star male. Ecco perché non sono più tornato.»

«Ti sei voltato dall'altra parte quando l'hai vista.»

«Chiunque si sarebbe voltato.»

«Hai notato qualcosa di bizzarro, Gary?»

«Che cosa?»

«Qualcosa di bizzarro.»

«Che cosa c'era di bizzarro?»

«Forse qualcosa in tutta la scena.»

«C'era sangue.»

«E poi?»

«Era spaventoso. Orribile. Mi sono sentito male subito.»

«Porti occhiali?»

Gary scosse la testa.

«Sei un artista. Un insegnante d'arte. Una persona dotata di memoria visiva. Non hai notato nulla di bizzarro quando hai guardato, qualcosa che ti

ha fatto star male?»

«Non so di che cosa stia parlando!»

«Allora sarò più chiaro. Hai notato forse che era stata decapitata? Che qualcuno le aveva tagliato la testa?»

Gary Pierson fissò il suo sguardo in quello di Janek, per capire se diceva o no la verità, e quando si rese conto che non mentiva si sentì mancare il respiro. Si voltò e Janek vide i tendini sul suo collo tendersi e la sua gola contrarsi, mentre qualcosa di simile a una bava gli colava dalla bocca. Osservando Gary Pierson che cercava di controllarsi, Janek non si sentì molto orgoglioso del modo in cui gli aveva comunicato quel raccapricciante particolare. Era un vecchio trucco da inquisitore e di solito funzionava. Si alzò, si portò alle spalle del giovane e gli posò le mani sulle spalle per calmarlo.

«Calmati, figliolo. È stata una cosa orribile. È stata aggredita attraverso la tenda della doccia. L'omicida la stava aspettando lì dentro quando lei entrò per lavarsi i denti. Noi pensiamo che fosse appena tornata da una passeggiata con il cane. E mentre era china sul lavabo l'assassino cominciò a pugnalarla. La uccise subito, ma continuò a infierire. Poi prese una spada, o qualcosa di simile, e le tagliò la testa.»

A Gary mancò di nuovo il respiro e a questo punto Janek ebbe la certezza che fosse innocente. Sapeva che molti assassini sono attori eccellenti, che c'era gente dal cuore gelido che fa finta di avere lo stomaco delicato, psicopatici che non provano nulla ma possono fingere. Gary Pierson non sembrava uno di loro. Le sue reazioni non erano finzione. Janek sentiva il tremito del suo corpo. Credette al ragazzo. In realtà non aveva mai pensato che fosse stato lui, ma aveva bisogno di esserne sicuro.

Lasciò allora la stanza. Aaron era fuori ad aspettarlo. «Grande performance lì dentro. L'hai portato al cesso, Frank.»

«Sì, e non mi ha fatto niente piacere.»

«Calmati. Dovevi farlo. Non c'era altro modo.»

Quando Janek rientrò con Stanger trovò Gary ancora tremante.

«Gary, dobbiamo trovare quest'uomo. Non basta dire che lei se ne stava semplicemente a casa. Devi tornare indietro con il pensiero e ricordare tutto quello che ti ha detto. Se qualcuno la seguiva, o se riceveva strane telefonate. Se aveva paura di qualcosa o se faceva qualcosa di particolare in determinati giorni, oppure se diventava improvvisamente nervosa senza alcun motivo evidente. Devi tornare indietro con il pensiero e raccontare al detective Stanger tutto quello che sai. E se in seguito ti venisse in mente

improvvisamente qualcosa, devi chiamarlo e dirgli anche quello. Chiaro?»

Gary annuì e promise che avrebbe fatto del suo meglio. Janek ordinò a Stanger di passare un'altra ora con lui, cercando di ricordare le ultime quattro settimane. Nomi. Appuntamenti. Abitudini. Hobby. Medico. Dentista. Veterinario. Se realmente viveva con la regolarità e la precisione di un orologio, prendeva lo stesso autobus ogni giorno e portava a passeggio il cane alla stessa ora, non sarebbe certo stato difficile pedinarla. Janek voleva i suoi orari, ora per ora, minuto per minuto, se riuscivano a ricostruirli. Voleva sapere tutto quello che c'era da sapere su Amanda Ireland. Gary Pierson sarebbe stato il collaboratore di Stanger. Insieme avrebbero scritto un libro, la storia della sua vita.

Howell stava aspettando nell'ufficio della squadra speciale. Aveva con sé Prudencio Bitong e anche il denaro messo da parte da Brenda. Un rotolo di banconote sudicie, milleseicento dollari, una mezza busta di marijuana di qualità media e un contenitore di plastica pieno di cocaina, per un valore di circa cinquecento dollari. E c'era anche una chiave, la chiave di una cassetta di sicurezza. Howell si sarebbe recato alla banca il giorno dopo e avrebbe fatto aprire la cassetta. Forse Bitong avrebbe scoperto con sorpresa che Brenda Thatcher aveva tenuto per sé un bel mucchio di soldi.

Ricatto

Janek provò una sensazione meravigliosa quella sera, quando Caroline lo prese tra le braccia e lo guidò dolcemente verso il letto. Fecero l'amore magicamente, come se fossero fatti l'un per l'altra e si conoscessero da mesi.

Come amante lei non usava alcun trucco, nessun piccolo tocco da attrice che aveva appreso da qualcun altro. *Era semplicemente se stessa, senza finzioni o illusioni*, pensò lui, *molto più di quanto avesse sperato.* Il suo giovane corpo snello fremeva di desiderio. I suoi seni premevano contro il petto di lui. Gli accarezzò dolcemente la schiena e gli scompigliò i capelli.

Lui la baciò sul collo e sugli occhi, e quando le sue mani si posarono sulle lunghe gambe si meravigliò al contatto di quella pelle morbida e liscia. Lei gli solleticò le gambe con le dita dei piedi. Janek rimase sorpreso di fronte al tremito e al palese desiderio di Caroline.

Pensò che era una maga, che i suoi abbracci lo stregavano. Si unirono, si allontanarono, poi si riunirono di nuovo, una magica danza dal ritmo dolce e lento, ipnotico. Nessun sussulto. Nessuna domanda. Nessun bisogno di

chiedere, perché entrambi sapevano ciò che piaceva al partner. Ogni loro movimento sembrava frutto di una profonda conoscenza istintiva.

Alla fine, sdraiati sul letto, si guardarono sorridendo.

Caroline gli servì una cena semplice, insalata, bistecca e torta, e mentre mangiavano si scambiarono lunghi sguardi colmi di amore. Janek, parlando, si rese conto di non sapere praticamente nulla di lei. Famiglia, educazione, gli uomini che aveva frequentato e amato, erano particolari normalmente necessari per conoscere una persona. Ma in quel momento gli parvero senza significato di fronte a ciò che aveva scoperto: la sua visione del mondo rivelata attraverso le sue fotografie, l'odore e il sapore del suo corpo, una conoscenza carnale che ora lui possedeva. Era una sensazione meravigliosa non doversi preoccupare di nulla, potersi fidare dei propri sentimenti, dimenticare di essere un detective. Si chiese come mai non avesse imparato prima a separare la sua vita dal lavoro. Fino a quel giorno riparare vecchie fisarmoniche e suonarle era stata la sua sola valvola di sfogo. Era meraviglioso aver trovato quella splendida donna che riusciva a fargli dimenticare le brutture del suo lavoro.

«Hai parlato con la signora DiMona?»

Alzò lo guardo verso di lei, un po' sorpreso nel sentirla parlare. «Lou? Non ancora. Stavo pensando di andarci domenica», le rispose.

«Che cosa le dirai?»

«Non lo so. Non ho ancora deciso. Non le dirò che Al aveva l'abitudine di venirti a trovare. Lui le aveva raccontato che stava lavorando su un vecchio caso. Questo è ciò che lei vuole credere.»

«Per te sta bene?»

«Per me sta bene. Anche se odio mentire.»

«Forse potresti essere meno esplicito.»

Capì che cosa intendeva dire Caroline: raccontare a Lou che Al era interessato a qualcosa, ma che ciò non era stato importante, si era semplicemente trastullato.

«Il problema è che non so che cosa lui le abbia detto. Quando me ne ha parlato mi pareva convinta. Un'idea del genere, che lui avesse messo le mani su qualcosa, che avesse scoperto qualcosa di terribile, insopportabile, le fornisce una spiegazione ed è quella che lei vuole. Non sopporta di aver vissuto con Al per tanti anni e poi trovarlo una domenica mattina, morto, senza nemmeno averle lasciato un messaggio. Significherebbe che lei non contava nulla per lui, che lui non si preoccupava neppure di dare delle spiegazioni. È duro da accettare, ma se ci fosse un vecchio caso, capisci...»

«Certo. Potrebbe attaccarsi a quello.»

«Ed essere assolta.»

«Assoluzione... Dio!»

«Sì, assoluzione. I poliziotti si preoccupano dell'assoluzione. E della redenzione. Del delitto e del castigo.»

«Per se stessi, vero? La punizione. Non per i criminali.»

«Hai capito», confermò lui. «Sì. Per se stessi.»

Lei scosse la testa, quasi furiosamente, come se stesse cercando di allontanare quel pensiero. Non bisognava dimenticare che era figlia di un poliziotto. Conosceva tutti i tormenti che facevano uscire di testa i poliziotti.

«E tu?» chiese lui. «Che cos'hai fatto oggi?»

«Ho pensato a te», rispose lei, «e al messaggio che mi hai lasciato sulla segreteria telefonica.»

Se n'era dimenticato. Erano successe tante cose nel pomeriggio.

«Era okay? Non ti ha messo in imbarazzo?»

«No.» Lo guardò. «Mi ha fatto molto piacere», aggiunse con un sorriso.

Mentre l'aiutava a rigovernare, lei gli raccontò come aveva passato il pomeriggio. Era andata allo Yankee Stadium, si era seduta sulle gradinate e poi aveva vagato qua e là a caccia di fotografie.

«Non prendevi fotografie dei giocatori?»

«Ne ho già scattate molte. Oggi andavo a caccia di tifosi. Quelli selvaggi, pronti a schizzare dai loro posti quando credono di aver visto un'ammonizione ingiusta e un giocatore privato di un punto.»

«Aggressività.»

Lei annuì. «Tornando a casa mi è venuta una nuova idea per un libro. Il titolo potrebbe essere *Il mondo di Janek*. C'è l'ho già in testa. Io ti seguirei per mesi, magari per un anno, fotografando il mondo con cui tu hai a che fare e le tue reazioni, il lato sordido della città visto attraverso i tuoi occhi.»

«Quello», replicò lui, asciugando una padella, «non sarebbe un libro molto divertente.»

Fu quasi tentato di parlarle del caso delle teste scambiate, di come le ragazze erano state usate, della mente maniacale e senza pietà che le aveva usate, ma esitò perché non voleva turbare la loro relazione con quel sordido delitto. Sapeva comunque che non sarebbe riuscito a raccontarlo coerentemente. Lui stesso non l'aveva capito abbastanza. Forse, quando ne avrebbe saputo di più, gliene avrebbe parlato. Non ora. Avrebbe aspettato e, almeno così sperava, le avrebbe raccontato l'intera storia una volta conclu-

sa.

Ascoltarono un po' di musica, sdraiati sul letto, e poi fecero di nuovo l'amore. Rimasero sul letto, per riposare, e Janek, senza capire perché, fu preso da un'ondata di malinconia.

«Ehi, Caroline!» Non osava guardarla in faccia. «Perché me? Il vecchio detective con le borse sotto gli occhi? Non preferiresti un tipo più giovane, della tua età? Uno di quei tipi brillanti dai capelli neri e folti, abbronzatura perfetta, occhiali scuri, alla guida di una *Porsche*, con un giubbotto di pelle da un migliaio di dollari e un orologio d'oro al polso? Sai che cosa voglio dire. Gesù! Perché ti sto chiedendo questo?»

«Janek, Janek...» mormorò lei posandogli una mano sul petto, proprio sopra il cuore, e lui lo sentì battere dentro, battere contro il suo palmo. Lei lo accarezzò dolcemente. «Janek... Janek», mormorò, pronunciando il suo nome come se ne amasse il suono.

Lui la guardò, la testa posata contro il suo corpo, la guancia appoggiata allo stomaco, e lei gli restituì lo sguardo, la mano ancora sopra il suo cuore, gli occhi grandi e seri.

«Perché? Perché me? Di tutti gli uomini, perché me?» Aveva cercato di porre la domanda prima con humour, ma in quel momento si rese conto di una nota di autocommiserazione che lo faceva vergognare.

«Che poliziotto! Così bravo con tutti gli altri, così brillante, acuto e saggio. Ma non sai nulla di te stesso, vero? O sulle donne. Puoi capirle a distanza, ma le perdi di vista quando si fanno troppo vicine.»

«Forse.»

«Certo. E ora senti pietà per te stesso. Non riesci proprio a crederci? Questa bella bambola - che diavolo ha mai visto in me? - Tu! Il classico signore di mezza età. Sono una ragazza, giusto? E tutti sanno a che cosa sono interessate le ragazze. Ragazzoni muscolosi su macchine sportive. Muscoli, soldi, vestiti e divertimento. Non dimentichiamo il divertimento, Janek. In realtà si tratta solo di questo. Naturalmente con te non ci si diverte affatto. Voglio dire che sei talmente goffo a letto. Non stai al passo. Fai l'amore come una scimmia che sta invecchiando.»

A quel punto lui stava ridendo e anche lei cominciò a ridere. Mentre lo rimproverava aveva allungato la mano e l'aveva pizzicato leggermente sulla guancia. Poi si chinò su di lui, lo accarezzò e cominciò a stuzzicarlo. Quando lo vide eccitato si rialzò ridendo, afferrò la sua Leica, accese le luci, la puntò verso il letto e cominciò a scattare fotografie mentre lui se ne stava disteso a guardare, le mani incrociate dietro la nuca, il corpo nudo e

rilassato.

«Che diavolo stai facendo?»

«Sto raccogliendo le prove.»

«Mi ricatterai?»

«Certo. Con la prova che il poliziotto vecchio e finito può ancora eccitarsi e dar dei punti a un giovane. Perché ciò ti sconvolgerebbe, vero? Voglio dire, rovinerebbe l'immagine che hai di te stesso, triste e stanco del mondo e inoltre, tanto per rendere la caricatura completa, impotente.»

Scattò un'altra fotografia, poi depose la macchina fotografica, si sedette accanto a lui e gli prese la mano. Quindi lo abbracciò e lo tenne stretto a sé, e in quel momento Janek si sentì come se nessuno l'avesse mai amato così intensamente.

Intersezione

Janek era in attesa della battuta. Prima o poi sarebbe arrivata - lo sapeva - la battuta avrebbe stabilito il ritmo dell'indagine, gli avrebbe detto quanto sarebbe durata e quanto difficile sarebbe stato il lavoro. C'erano casi stupendi, casi rapidi in cui le informazioni scorrono a volontà e il flusso può inebriare un detective. «Teste scambiate» (ufficialmente il caso era Ireland/Beard) non dava segni di essere uno di quelli.

Il telefono suonò sabato mattina. Janek diede un'occhiata al suo orologio da polso; erano le nove. Rispose Sal. «È Aaron», disse. Janek premette il pulsante e sollevò la cornetta. Aveva il presentimento che Aaron non sarebbe venuto e stesse chiamando ora con una scusa.

«Ricordi quelle agende con gli indirizzi, Frank?»

«Le agende delle ragazze?»

«Sì. Le ho portate a casa ieri sera. Ho trovato il legame tra loro.»

«Bene! Dove diavolo sei, comunque?» Sentiva uno strano suono in sottofondo, un insieme di musica e di voci.

«Sono al punto di intersezione, Frank. Forse abbiamo messo le mani su qualcosa qui.»

Sal lo stava fissando, eccitato, all'erta. Tre giorni e mezzo e nient'altro che ipotesi, supposizioni, teorie. Forse il caso avrebbe finalmente superato il punto morto.

«Mi vuoi dire qualcosa?»

«Dammene la possibilità, per amor del cielo. Sono in mezzo a troppe distrazioni. Questo è un luogo molto particolare.»

Aveva trovato lo stesso numero di telefono nelle agende degli indirizzi di entrambe le ragazze, ma sotto nomi differenti. Sotto «Hazel Carter» nell'agenda di Amanda; sotto «X» in quella di Brenda Beard.

«X? Chi diavolo è X?»

«Anch'io ci ho pensato a lungo. Signor X o extra o extraordinary o qualcosa del genere, ma non è nulla di tutto ciò. La X sta per *exercise*, esercizi. Hazel Carter è il nome della donna che dirige questo posto dove le ragazze vanno per tenersi in forma. Dove mi trovo ora. Dovresti raggiungermi. Situazione splendida. Un mucchio di ragazze attraenti, tutte più o meno svestite, un impercettibile odore di sudore nell'aria, ma nulla di sgradevole. Meglio non portare Sal. Potrebbe eccitarsi, visto che è così giovane ed esuberante.»

Janek ci andò in macchina da solo. La palestra era vicino alla Seconda Avenue, a breve distanza dalla casa di Amanda. C'era un ristorante indiano a livello della strada ed enormi condomini di mattoni bianchi su ambedue i lati della strada. Portieri in livrea rossa. Edifici corrispondenti chiamati «Versailles» e «Fontainebleau». Marmi nelle ampie entrate, appartamenti dal soffitto basso. *Pretenziosità e affitti alti*, pensò Janek. Uno *studio* poteva costare mille dollari al mese.

Il piccolo edificio commerciale che ospitava la palestra della signora Hazel Carter era stretto tra questi monoliti.

Aaron stava aspettando in cima alle scale. Janek poté sentire della musica mentre saliva. Un cartello con la scritta «Donne» era appeso alla porta.

«Questa non è la tipica palestra unisex, Frank. Ma visto che siamo del dipartimento di polizia di New York fanno un'eccezione e ci lasciano entrare.»

Tenne la porta aperta e Janek entrò nella reception. Forse Aaron aveva avuto ragione a non volere Sal. Quel «quasi impercettibile odore di sudore» gli ricordò Caroline, così pulita, dolce e potente, così inebriante.

La ragazza dietro la scrivania era molto giovane, aveva capelli rossi e una spruzzata di lentiggini. Indossava una tuta elegante color avorio con una T-shirt che non nascondeva nulla.

Aaron fece le presentazioni. Il nome dell'addetta alla reception era Cynthia Tuttle.

«Ho detto alla signorina Carter che sarebbe venuto», disse. «È ancora in classe.»

«Non è un problema», replicò Aaron. «Avete un registro con i nomi di tutte le ragazze che vengono qui?»

«Certo. Qui si viene solo su appuntamento. Non prendiamo gente qualunque. C'è grande richiesta delle lezioni della signorina Carter. Sono frequentate da alcune delle più note modelle di New York.» Menzionò alcuni nomi, che per Janek non significavano nulla, ma lui annuì comunque. *Il posto non poteva essere così esclusivo*, pensò, *se accettavano una prostituta come Brenda Beard.*

Aaron lo condusse verso la sala degli esercizi. Si fermarono a pochi passi dalla porta aperta. La sala era larga quanto l'intero edificio. La luce penetrava attraverso le finestre che davano sull'Ottantaseiesima. Specchi e sbarra da balletto erano sistemati lungo la parete opposta. Musica ad alto volume proveniva da uno stereo mentre una dozzina di ragazze vestite con tute molto attillate si muovevano ritmicamente sotto la guida della loro istruttrice, che indossava calzoncini bianchi e una T-shirt senza maniche con la scritta «Hazel Carter» a grossi caratteri attraverso il petto.

Osservando quelle donne piegarsi e distendersi per eseguire gli esercizi, Janek si sentì paralizzato. Giovani corpi che cercavano di raggiungere la perfezione in quell'enorme stanza bianca piena di luce. Si costrinse a guardarle. Una lezione pesante. Bisognava essere giovani e agili per tenere il passo. E le ragazze faticavano. Le loro tute erano intrise di sudore. Tre ore di lezione alla settimana e avrebbero raggiunto una forma perfetta.

Aaron stava intanto chiacchierando con la signorina Tuttle. «È necessario essere una modella per entrare?»

«Basta che abbia voglia di impegnarsi e la signorina Carter è ben felice di accoglierla. Non le importa chi sia, purché non si lasci andare. Sono tutte trattate allo stesso modo, modelle, signore dell'alta società o segretarie. Tutte indossano anche la stessa uniforme: provvediamo a tutto tranne le scarpe.»

La musica s'interruppe e il gruppo cominciò a sciogliersi. Alcune ragazze si rilassarono sulle stuoie. Hazel Carter uscì rapidamente, con aria impettita. Era una donna snella, imponente, di circa quarantacinque anni, con i capelli grigi tagliati corti.

Cynthia li presentò.

«In che cosa posso esserle d'aiuto, tenente?»

Aaron tirò fuori le fotografie delle vittime, non quelle scattate sul luogo del delitto, ma delle foto trovate nei loro appartamenti. Mostrò Amanda per prima.

«Questa è Mandy Ireland», disse Cynthia. «Almeno credo.»

Hazel Carter, portandosi una mano alla gola, confermò: «La poveretta

che è stata uccisa. Oh, mio Dio!»

«Veniva qui regolarmente?»

«Almeno una volta alla settimana.» Cynthia stava già sfogliando le pagine dell'agenda degli appuntamenti. «Terribile. Una cosa talmente orrenda. E solo a pochi isolati di distanza.» Hazel scosse la testa.

«Il venerdì pomeriggio», spiegò Cynthia. «Aveva un appuntamento fisso per la lezione delle quattro. Ora controllo le frequenze. Aprile, marzo, febbraio, ma non gennaio. Penso che abbia cominciato quest'inverno, ma posso consultare l'agenda dell'anno scorso per assicurarmene.»

«Se la ricorda?» chiese Janek.

Hazel Carter annuì. «Per me ci sono solo due tipi, le serie e le frivole. Io dico alle frivole che possono anche fare a meno di tornare. Mandy era seria. Non si accontentava di eseguire i movimenti. Non era qui per fare il minimo indispensabile allo scopo di mantenere una figura snella. Era pronta ad andare fino in fondo e a fare uno sforzo in più. Questo è ciò che desidero e questo è ciò che mi aspetto. Sono esigente, tenente. Chiedo molto, tutto quello che una ragazza può dare. Qualsiasi cosa in meno non mi soddisfa e quando non sono soddisfatta lo faccio capire sempre chiaramente.»

Alcune delle ragazze che avevano partecipato all'ultima lezione stavano cominciando a uscire. Janek ne notò una con una enorme cartella di cuoio nero, del genere che le modelle si trascinano appresso per il centro. La signorina Carter s'interruppe per complimentarsi con loro e diede un buffetto sulla guancia della modella. Janek ebbe un'intuizione improvvisa e sussurrò ad Aaron: «Mostrale Brenda appena si volta».

«E questa?» chiese Aaron, porgendo la seconda fotografia.

Hazel Carter la guardò attentamente. Janek l'osservò, ma la donna non ebbe alcuna reazione. «Non so. Familiare. Ma non una regolare, certamente. Potrei averla vista. Non ne posso essere certa. Cynthia?»

Cynthia Tuttle annuì. «Sì, è stata qui, ma non frequentava regolarmente. Non ricordo il suo nome.»

«Forse Beard. Forse Thatcher. Il suo nome di battesimo è Brenda», spiegò Aaron.

Cynthia diede un'occhiata alla sua agenda. «Abbiamo avuto una Brenda Beard. Lezioni sporadiche. Ne annullò diverse. Mezzogiorno il 3 di luglio. Due del pomeriggio il 14 di maggio.» La trovò segnata per un totale di sei volte. Brenda aveva sempre pagato in contanti. A nessuna delle sue lezioni aveva partecipato Amanda, ma le vite delle ragazze si erano incrociate, più o meno.

O si trattava solo di una coincidenza? Quante vite si incrociavano ogni giorno a Manhattan! Fuori della palestra Janek si fermò, poi condusse Aaron dall'altra parte della strada e rimasero lì per un po' a osservare l'entrata. Le ultime ragazze della lezione precedente uscirono mentre quelle della lezione successiva cominciavano a entrare.

«Quel portiere sulla sinistra», disse Aaron. «Sembra interessato. Si gode la sfilata.»

«Sembra fuori posto con quello stupido soprabito.»

«Per un tipo a cui piacciono le ragazze si è trovato un lavoro fantastico. Pensa a tutto quel ben di Dio che vede entrare e uscire da quella porta ogni giorno, sei giorni la settimana!»

«Sì, potrebbe essere stato il portiere, o qualcun altro che viveva vicino alla palestra, che aveva visto Amanda e Brenda entrare o uscire e decise di seguirle separatamente.»

«Un po' strano questo posto, Frank. La palestra di Hazel Carter compressa tra quelle due torri. Modelle che vanno e vengono tutto il tempo, sotto il naso di centinaia di residenti di un certo livello e di chissà quanti domestici di vario tipo. Per non parlare degli indù che lavorano in quel ristorante e di tipi come noi che gironzolano da queste parti. Mi domando perché diavolo mettano nomi francesi a quei palazzi e poi vestano i portieri come inglesi.»

Janek sorrise. Solo un detective avrebbe potuto porsi una domanda del genere. «Che ne pensi di quella Carter?»

S'incamminarono verso la macchina, poi ritornarono all'ufficio distrettuale; Aaron era venuto in metropolitana.

«Ho notato quando si è portata la mano alla gola, se è a questo che alludi. Non l'ha fatto la seconda volta.»

«Molta gente reagisce così. È un gesto abbastanza comune. Di per sé non significa molto, ma ho osservato parecchie altre cose.»

«Per esempio che Hazel è probabilmente gay.»

«Questa è una. Ne sono certo. Ma il particolare più interessante è il suo amore per la disciplina. Si è dilungata troppo su questo argomento. Ha definito se stessa 'istruttrice' e ha fatto quella lezione come se si trattasse di un'esercitazione militare. Un posto per sole donne, una situazione perfetta per qualcuno a cui piacciono le belle ragazze. E il suo rapporto con Cynthia, una specie di padrona/schiava, almeno così mi è parso osservandole.»

«Sì, me ne sono accorto.»

«Tiriamo le conclusioni.»

«È l'unico posto che conosciamo in cui le vite delle vittime possono essersi incrociate.»

«E gay coincide con la mancanza di liquido seminale nei loro corpi.» Janek lanciò uno sguardo ad Aaron. «Siamo partiti dal presupposto che le ragazze non si conoscessero, ma che frequentassero la stessa palestra. Allora siamo andati a dare un'occhiata alla palestra per vedere chi le conoscesse e chi abbiamo trovato? Una lesbica con la mania della disciplina. Domanda: Hazel Carter può aver commesso i delitti e lo scambio di teste? Certamente ha la forza fisica per farlo, ma ha quel tipo di mente?»

«Vuoi che effettui un controllo su di lei?»

Janek annuì. «E parla di nuovo con Cynthia Tuttle. Forse ti conviene andare a casa sua una sera. Non ha avuto esitazioni su Brenda, ha trovato il suo nome sul registro piuttosto velocemente. Quanto a Hazel, c'è un solo punto a suo favore. Non si è portata la mano alla gola quando le hai mostrato Brenda, il che suggerisce che non sapeva del suo assassinio, dal momento che noi non glielo abbiamo detto e sui giornali non c'era nulla. D'altra pane, potrebbe essere un tipo dal sangue molto freddo. Verrebbe voglia di chiederle di punto in bianco dov'era la notte dello scorso sabato.»

Janek aveva organizzato un incontro in ufficio a mezzogiorno, prima del week-end. Erano tutti esausti. Sal non aveva trovato nulla. Tassisti, autisti di autobus, portieri, uomini delle pattuglie di polizia: l'assassino non aveva attratto l'attenzione di nessuno nei suoi spostamenti. I dossier di Stanger e Howell sulle vittime stavano diventando sempre più grossi, ma Amanda sembrava ancora Miss Perfezione e Brenda un'abile prostituta professionista. Gli amici avevano fornito dettagli che lo confermavano. C'era altro lavoro da fare, altri interrogatori.

Janek analizzò l'elemento che legava i due casi, cioè Hazel Carter, e poi la possibilità che le ragazze fossero state seguite. «Abbiamo due ragazze molto attraenti che prendevano lezioni di ginnastica nella stessa palestra. Supponiamo che il nostro assassino circolasse da quelle parti. Vede Brenda e la pedina. Vede Amanda e la pedina. Perché ha scelto loro due fra tante? Forse ne aveva pedinate altre prima di scegliere loro. Bene, supponiamo che le abbordi lì e scopre dove vivono. Le segue per un po' e si fa un'idea delle loro vite. Poi viene colto dai pensiero ossessivo di dover scambiare le loro teste. Non vuole ucciderle per avere un rapporto sessuale. Vuole semplicemente correggere questo 'errore' delle teste. Deve assolutamente effettuare lo scambio, non potrà essere tranquillo fino a quando il

problema di due donne che vanno in giro con le teste sbagliate non verrà risolto. La sua ossessione aumenta. Deve assolutamente mettere le cose a posto. Pianifica l'operazione attentamente, studia quando eseguirla, poi, senza esitazioni, la porta a termine. Un atto disperato. Si sente costretto a farlo. Sistema le teste nel modo desiderato e la cosa lo rende soddisfatto: ciò che lo disturbava adesso è a posto. Legge i giornali. Niente. La sua brillante operazione non è resa pubblica. Che cosa pensa? Forse che noi stiamo nascondendo i fatti. Forse si sente frustrato, o forse non gliene importa niente. Torniamo ora al movente. Non c'era motivo di uccidere queste donne se non per scambiare le teste. Non erano sue nemiche. Non voleva i loro soldi o avere rapporti sessuali con loro. Non aveva alcuna particolare relazione con loro e non c'erano conti in sospeso. Aveva solo questa idea delle teste. Ora, a che cosa ci porta questa teoria, supponendo che sia giusta? Non molto lontano, perché ci dice, più o meno che il movente è nella mente dell'assassino. Nessun fatto estrinseco ci porta a lui. È, al cento per cento, uno psico-crimine. Aaron ha controllato se è mai stato compiuto un altro crimine simile, ma pare di no. Cadaveri fatti a pezzi. Decapitati. Ma questo è il primo scambio di teste di cui siamo a conoscenza ed è ormai passata una settimana.»

Tutti sapevano quante probabilità c'erano di trovare il colpevole. Settantadue ore dopo un omicidio e nessuna pista da seguire: una probabilità su dieci. Dopo una settimana ancora meno.

«Forse lo farà di nuovo», disse Sal. «Questo ci darebbe un'altra pista.»

«Potremmo far sorvegliare la palestra. Vedere se qualcuno circola nei dintorni», aggiunse Stanger.

«Questa è una possibilità. Dovrei chiedere altri uomini ad Hart.»

«Forse verrà lui di sua volontà», commentò Howell.

«Ho pregato perché lo facesse da quando ho in mano questo caso.»

«C'è qualche modo di attrarlo con un'esca?» chiese Aaron.

«Ci ho pensato. Non riesco a vedere in che modo.»

«Si potrebbe inventare una storia. Fare leva sul suo orgoglio.»

«Già, rendere pubblico lo scambio, fargli pubblicità, il che potrebbe spingerlo a scrivere una lettera. Allora avremmo un campione di calligrafia e di saliva su cui lavorare, ma potremmo ottenere anche un migliaio di lettere. E forse, se i giornali montassero il caso, cominceremmo ad avere delle imitazioni, altri scambi di teste ad opera di altri maniaci in altri quartieri.»

Scosse la testa. «Nessuna traccia delle armi. Nessun testimone. Nessuna

connessione, tranne la palestra. L'unica cosa che abbiamo è un messaggio molto particolare. Ciò che voglio sapere è: che cosa stava cercando di dire l'assassino? Ci ho pensato e ripensato e non mi viene in mente nulla tranne l'idea che voleva la testa della puttana sull'insegnante Madonna e viceversa. Troia e suora. Scambiarle. Okay, questo è il nocciolo, ma poi è un circolo chiuso. Non ci porta a una persona. Non ci porta da nessuna parte.» Li guardò. «L'unica possibilità che riesco a vedere è quella di continuare a parlare, di continuare ad allargare il cerchio. Quando pedini una persona, magari questa se ne accorge, si sente oppure non si sente a disagio, o è spaventata. Forse Amanda o Brenda hanno raccontato a qualcuno che erano spaventate. Finora pare di no. Forse una delle due ne ha fatto cenno casualmente con qualcuno. Dobbiamo continuare a cercare. Forse sto tralasciando qualcosa. Se qualcuno ha delle idee, questo è il momento di parlare.»

Stanger suggerì di seguire la pista del cane di Amanda. Lei lo portava regolarmente a passeggio, seguendo un percorso regolare. La gente potrebbe averla notata e forse notato qualcuno che la seguiva a distanza.

Certo. Una possibilità. Era bene effettuare un controllo.

Howell propose di fare una retata di prostitute. A loro piaceva pettegolare sui clienti, spiegò. Forse una di loro ne aveva avuto uno fissato con le teste, uno che, casualmente, aveva detto che il corpo di X sarebbe diventato fantastico con la testa di Y.

Certo. Prova. Ti piacciono le puttane. Fai pure, Howell - fai una retata.

Quando la riunione fu sciolta, Janek chiamò da parte Sal e gli chiese se avesse un appuntamento. Sal rispose di sì, ma che era pronto a cancellarlo. Si misero d'accordo per incontrarsi in un caffè nella parte nord della città, alle otto.

Temporale

La luce forte e calda del pomeriggio filtrò attraverso le stecche delle veneziane e illuminò la grande stanza. Strisce di luce e ombre si disegnarono sui loro corpi, imperlati di sudore.

Il ventilatore di Caroline girava lentamente sul soffitto. I muri, alti e bianchi, erano uno sfondo luminoso per le sue fotografie. La testata del letto di ottone era calda e Janek ne sentiva il tepore ogni volta che la toccava. Caroline aveva inclinato il grande specchio sopra il tavolino da toletta in modo che potessero vedersi di profilo. Spesso, mentre si accarezzavano e

si baciavano, Janek guardava le loro immagini riflesse. Il gioco di luce, le strisce disegnate dalle veneziane, sembrava legarli indissolubilmente l'uno all'altra.

Un rumore da qualche parte nell'edificio, come se l'artista dell'appartamento accanto avesse fatto cadere un secchio di vernice. Il miagolio di un gatto sulle scale. In un altro appartamento uno stereo era al massimo volume. Rivoli di sudore correvano lungo i loro corpi nudi. Janek lanciò un'occhiata allo specchio. I capelli bruni di Caroline ondeggiavano avanti e indietro mentre il suo corpo si muoveva ritmicamente sopra di lui. Teneva gli occhi chiusi e la bocca socchiusa. A un certo punto ebbe probabilmente la sensazione di essere osservata e apri gli occhi. Janek la vide fissare le sue cosce e le sue gambe che si stringevano attorno al suo corpo, le sue dita che le stringevano i fianchi.

Da fuori giunse il rombo di una motocicletta. L'aria era calda e umida, quasi tropicale. Gocce di sudore le scivolarono tra i seni e finirono sullo stomaco di lui. Poi cominciò a sollevarsi e abbassarsi ritmicamente cercando il piacere.

Le strisce di luce sparirono improvvisamente, mentre il cielo diventava scuro. Erano a malapena visibili nello specchio e nella grande stanza calarono le tenebre. Janek non riusciva a capire. Era forse un'eclissi solare? Poi il lampo di un fulmine. S'inarcò, aderendo al corpo di lei mentre il bagliore li investiva attraverso le veneziane. Quando rimbombò il tuono lei gemette e tremò. Si strinsero l'uno all'altra e mentre ascoltavano la pioggia battente ridevano.

La pioggia picchiettava contro le finestre. Un calabrone ronzò attraverso la stanza. Un tenue odore di foglie umide e di sesso. Baciandosi e ridendo si separarono. Poi si sdraiarono supini, esponendo i corpi sudati all'aria del ventilatore. Lui la strinse a sé. Dopo un po' il sole tornò a brillare attraverso le veneziane disegnando di nuovo strisce di ombre e di luce sui loro corpi.

«Che cosa ti fece decidere di diventare poliziotto?»

Lui la guardò. Lei stava fissando il ventilatore. «Vuoi dire che cosa ci fa un tipo simpatico come me in un racket schifoso come questo?»

«Oh, Janek!» mormorò lei sorridendo.

«Mi fai una domanda difficile.» Lei aspettò la sua risposta. «Be', qualunque cosa fosse, non ha nulla a che fare con il motivo per cui sono rimasto. Chiedi a un vecchio prete perché ha fatto il prete, o a una puttana perché ha cominciato a battere. A mala pena si ricordano. Ci sono semplice-

mente cascati. Erano gente diversa allora. Anch'io ero diverso. Pensavo che mi sarebbe piaciuto fare il poliziotto perché era eccitante, avrei ricevuto un buono stipendio, per non parlare del fatto che un poliziotto difende la giustizia. Protegge e sostiene. Un poliziotto era forse un po' meglio di altra gente. Qualcuno su cui poter contare. Quello che chiami quando ci sono problemi.»

«Ora non ci credi più.»

Lui scosse la testa. «Sono nel giro da troppo tempo. Comunque, non ha nessuna relazione con quello che faccio. Divenni un detective e un detective è diverso da un poliziotto. Noi investighiamo. Noi ci intrufoliamo furtivamente nella vita della gente. Quando siamo bravi risolviamo un caso. Questo mi piace: avere un caso, andare fino in fondo, chiuderlo e passare al successivo. Mi piacciono le confessioni, mi piace guardare e ascoltare mentre una persona mi racconta quello che ha fatto. Posso sentire il suo bisogno di me, posso sentire che sono utile. E poi c'è il fascino senza fine di quella cosa che sto sempre cercando.»

«Che cos'è?»

«L'ombra. Il lato oscuro, dove c'è tutto il dolore e tutto il male. L'ombra è là, in tutti noi, a volte grigia e tenue, altre volte molto profonda e nera. Ne sono attratto e provo pietà, pietà per tutti noi per averla dentro, anche per me stesso. Mia moglie era solita prendermi in giro perché dicevo questo. 'Non è troppo pesante da sopportare, Frank, quel triste carico di pietà che ti porti dietro?' Ma aveva torto. Non è troppo pesante. Mi piace questa sensazione. Penso che sia la cosa che più mi piace della mia vita.»

Smise di parlare e dopo un po', quando aveva quasi dimenticato ciò che aveva detto, la sentì dire: «È anche la cosa che più amo in te».

Ricostruzione

Incontrò Sal in un caffè chiamato *Aspen.* Stava calando l'oscurità e le vie erano ancora lucide di pioggia. Nel caffè aleggiava l'odore tipico di un ristorante della catena McDonald, ma c'erano pentole di rame appese alle pareti e i panini con gli hamburger da sei dollari erano serviti con germogli di fagioli invece che patatine fritte.

Non parlarono molto. Janek era il «rabbino» di Sal Marchetti e guardando il compagno più giovane giurò a se stesso che Sal non sarebbe mai stato svegliato da una telefonata, una domenica mattina, che gli annunciava che la sua vecchia guida si era sparato con una calibro trentotto.

Sal controllò il suo orologio. «Tra circa dieci minuti lei porta a passeggio il cane.»

«Va bene, andiamo subito sul posto.»

Janek lasciò il denaro sul tavolo e uscirono incamminandosi verso Madison Avenue, che in quella notte stellata di fine settimana era deserta. In altri quartieri vicini, più poveri, l'afa estiva spingeva la gente nelle strade, ma nell'Upper East Side, in quei giorni, le strade erano per lo più vuote.

Salirono sulla macchina di Janek, raggiunsero Lexington Avenue e infine trovarono un posto per parcheggiare, tra l'Ottantesima e l'Ottantunesima. C'erano altri cinque o sei spazi liberi nel parcheggio. Non ci fu bisogno di usare il tassametro: era notte.

«Mettiamo che lui parcheggi da qualche parte qui intorno. Aspetta finché la vede scendere lungo l'Ottantesima con il cane. Aspetta che lei superi la macchina. A questo punto sa che ha circa venti minuti a disposizione per entrare.»

Scesero dalla vettura e s'incamminarono verso la costruzione di mattoni rossi. Superarono un solo condominio. Il portiere non si voltò.

«È successo anche durante lo scorso fine settimana», spiegò Sal. «Non ha visto niente. Non riconosce neppure me ora. È tutto molto tranquillo qui, Frank.»

«Sabato notte era la notte adatta per farlo.»

Sal gli lanciò un'occhiata; continuarono a camminare.

C'era un passaggio corto e stretto accanto all'edificio in cui abitava Amanda, con un cancelletto dalla serratura a scatto. Dietro si vedeva una fila di bidoni della spazzatura. Janek impiegò undici secondi per forzare la serratura. Un minuto più tardi avevano scalato un muro basso e si ritrovarono nel giardino dietro l'edificio, ai piedi della scala antincendio.

«Non va, Sal. Ci sono troppe finestre in quel grande edificio all'angolo. Basterebbe che una sola persona sia affacciata. E salendo la scala si passa molto vicino a tre appartamenti. Troppo rischioso. Non è entrato da questa parte. Vediamo se è sceso dal tetto.»

Uscirono di nuovo attraverso il passaggio, poi girarono fino a trovarsi di fronte all'edificio. Sei secondi per aprire quella porta. Salirono furtivamente la scala coperta da una passatoia. Due appartamenti per ogni piano, sei porte da superare. Arrivati in cima Sal forzò il chiavistello della porta antincendio e raggiunsero il tetto.

Era un tipico tetto piatto di asfalto, con camini e prese d'aria per i ventilatori. L'asfalto era ancora bagnato. Una brezza leggera si era intanto leva-

ta. Janek respirava affannosamente dopo la salita e la sua camicia era umida di sudore.

Sal trovò la scala a pioli che scavalcava il muro posteriore del tetto e scendeva lungo la parte posteriore dell'edificio fino al terrazzino della scala antincendio, proprio di fronte alle finestre dell'appartamento di Amanda. Tutto diventava semplice, incredibilmente semplice: infilarsi per la porta anteriore forzando la serratura con una carta di credito di plastica, salire fino al tetto, poi scendere, scavalcare ed entrare.

«Quel fottuto di Stanger», sussurrò Sal.

Janek fu pienamente d'accordo. Era la prima operazione da effettuare in caso di rapina, cercare di scoprire come un intruso fosse potuto entrare. E quello era un doppio omicidio. Stanger non aveva attenuanti. Iniziarono il controllo usando le torce che si erano portati dietro. Non trovarono nulla tranne alcuni vecchi mozziconi di sigaretta che stavano disintegrandosi in una pozza d'acqua.

Raggiunsero l'appartamento di Amanda. Janek sollevò la finestra, che era chiusa, e guardarono attentamente nella stanza buia. Esattamente una settimana prima, un assassino era entrato e si era fermato, in piedi, proprio dove ora erano loro.

Nessuno dei due parlò mentre Sal montava la tenda da doccia che Janek aveva acquistato andando a Long Island City quel pomeriggio. Quando Sal uscì dal bagno entrò Janek, si mise in piedi nella vasca e chiuse accuratamente la tenda.

Sentì Sal aprire la porta dell'appartamento e uscire nel pianerottolo. Solo, in piedi nella vasca, ebbe una sensazione molto strana. Non sapeva per quanto tempo avrebbe sopportato di restarsene lì, ma quando sentì il rumore secco del chiavistello che si apriva si immobilizzò dietro la tenda. Quando le luci si accesero nella stanza, cercò di controllare il proprio respiro.

«E il cane?» domandò Sal.

«Lei lo lasciava libero appena entrata in casa.» A Janek non piaceva dover parlare. La sua voce rimbombava nel bagno.

«Perché non corre nel bagno, ti fiuta e ti caccia via?»

«Ha molta sete dopo la passeggiata. Va direttamente alla ciotola d'acqua dietro il cucinino.»

Una pausa. «Tu non hai un cane, vero, Frank?»

Sal aveva ragione. Aveva commesso un errore. L'odore di plastica della nuova tenda da doccia gli fece venire da tossire.

Silenzio. Poi il suono della musica. Sal, dopo avere acceso la radio, en-

trò nel bagno a grandi passi. Sal fece scattare l'interruttore della luce e disse: «Non sei assolutamente visibile».

Janek rimase in silenzio. Poteva vedere chiaramente Sal di profilo e per alcuni secondi, mentre cercava di immaginare Amanda al suo posto, sentì il cuore accelerare i battiti. Sal si avvicinò al lavabo, aprì un rubinetto e si chinò leggermente come se stesse per lavarsi i denti. Era distante solo pochi centimetri e la sua figura si stagliava nitida contro la tenda.

«Sai, è strano entrare e trovare la tenda chiusa. Dopo una doccia in genere la si lascia aperta per far asciugare la vasca.»

«O la si chiude per fare asciugare la tenda. Questa era la sua abitudine. Lui l'aveva notata e l'ha sfruttata.»

Janek deglutì e poi si lanciò. Il suo pugno colpì con determinazione, mentre la tenda aderiva alla schiena di Sal Marchetti.

Non persero tempo a recitare il resto della tragedia, stesi sul pavimento con la tenda in mezzo a loro, benché Janek immaginasse il momento in cui lei veniva accoltellata al torace, con il cane che guaiva e l'assassino che tornava nello studio a colpirlo a calci fino a fargli perdere conoscenza, per poi ritornare nel bagno per trascinare la ragazza sul letto. Era stato facile tagliarle la testa, prendere le sue chiavi dalla borsetta, chiudere la finestra con il saliscendi, spegnere la radio e le luci, e poi uscire. Nessun rumore nel corridoio. Nessun movimento sulle scale. Uscirono dall'edificio e tornarono indietro fino all'Ottantunesima. Quando raggiunsero la macchina entrambi avevano il fiato corto.

«Pazzia, indubbiamente», affermò Janek, «ma semplice. Penso che abbia preso la testa con sé. Il modo migliore per effettuare questo scambio era attraversare la città solo due volte.»

«E che cosa pensi del cane? Non sono ancora convinto a proposito del cane.»

«Neppure io. Avremmo dovuto fare un'autopsia. Ora sarà già stato cremato, naturalmente. Che cosa ne dici di un'analisi chimica della ciotola dell'acqua? Avrebbe potuto avvelenare l'acqua e sbarazzarsi del cane in questo modo. Ma non credo. Penso semplicemente che corse un rischio e tutto gli andò liscio.»

«Avrebbe potuto incontrare qualcuno sulle scale.»

«Noi non abbiamo incontrato nessuno. In ogni caso, sono poco illuminate.»

Andarono in auto fino alla Settantanovesima Strada, presero una strada trasversale attraverso Central Park, proseguirono verso la Settantunesima e

girarono a destra.

«Divertente», commentò Sal. «Non ho mai pensato a una macchina privata. Troppo difficile parcheggiare. Ma ci sono posti liberi anche qui attorno.»

Janek notò una *Buick* che stava uscendo, ingaggiò un breve duello con una *Mazda* e s'infilò nello spazio libero del parcheggio. Erano a circa mezzo isolato dall'appartamento di Brenda Beard.

«Lascia la testa di Amanda nel bagagliaio, si avvia alla cabina telefonica là in fondo. Lei si affaccia alla finestra. Lui le fa dei segnali con la mano e con un cenno lei lo invita a salire. Lei lo conosceva. Non lo avrebbe fatto salire a un'ora così tarda se fosse stato uno sconosciuto.»

Camminarono dalla cabina telefonica fino alla casa. «Suona il campanello. Lei gli apre. Lui prende l'ascensore; non gli importa nulla se qualcuno lo vede. C'è gente che va e viene a tutte le ore. C'è sempre una sfilata di uomini. A nessuno importa nulla.»

Dopo che ebbero ricostruita la scena e tutti i movimenti nell'appartamento, Janek si chinò a guardare il letto. «Deve avere usato qualcosa come un lenzuolo di plastica. Poi l'ha portato via con sé. Ora l'operazione comincia a farsi ingegnosa. Prende la testa di Brenda e la porta in macchina, la sistema nel bagagliaio. Porta di sopra la testa di Amanda e cerca di farla combaciare con il corpo della ragazza. Una volta ordinata la scena come voleva, torna di sotto, sale in macchina e guida verso Lexington e l'Ottantunesima Strada. Porta il sacchetto con la testa fino all'appartamento di Amanda ed entra usando le chiavi che aveva portato via. Sistema la scena e torna alla sua macchina. Ha terminato il suo lavoro.»

Rifecero tutti i movimenti senza parlare. In realtà non ci sarebbe stato bisogno di recitare tutta quella commedia, ma Janek volle farlo ugualmente sperando di trovare qualche cosa che gli fornisse una nuova idea. Non accadde nulla. Mezz'ora dopo avevano finito. Per ripetere tutte le azioni dall'inizio alla fine avevano impiegato un'ora e mezzo.

«Maledettamente impossibile», esclamò Sal mentre salivano in macchina.

«Così possibile che ti fa impazzire, vero?»

«Quel tipo aveva delle palle così, Frank. Doveva essere l'individuo più imperturbabile di tutta la città.»

Janek annuì. «Bene, vediamo che elementi abbiamo. Prima di tutto c'è il piccolo problema del cane. Secondo, non posso provare che Brenda lo conoscesse, ma scommetterei il mio distintivo che lo conosceva. Terzo, due

viaggi attraverso la città invece di tre. E ora che sappiamo che parcheggiare è relativamente semplice, ritengo che abbia usato una macchina privata. Resta un ultimo problema.»

«Quale?»

«Il fatto che si sia nascosto nella doccia.»

«Che cosa c'è di strano in questo? Hai detto tu stesso che aveva l'abitudine di tenere la tenda tirata.»

Janek annuì. «Ma non mi convince lo stesso. Non la tenda, ma la doccia. Mi sono sentito ridicolo lì dentro. Mi ricordava *Psycho.*

«Come continuo a ripeterti, Frank, tutta questa faccenda assomiglia alla fottuta sceneggiatura di un film. In ogni caso, in *Psycho* la ragazza era sotto la doccia e l'assassino la sorprendeva lì.»

«Sì, ma è praticamente la stessa idea. Probabilmente è proprio questo il punto interessante. Una specie di rovesciamento della situazione. Deliberato. Progettato. Non mi sentivo a mio agio là dentro. Tutto va via troppo liscio.»

«Allora dove ti saresti nascosto?»

«Sicuramente non dietro la porta. Devo essere sicuro che è in casa e che non possa fuggire prima che io abbia fatto la mia mossa.»

«Perciò il bagno è il posto migliore, Frank. A meno che non voglia nasconderti in un armadio a muro.»

«Suppongo tu abbia ragione.» Janek si fermò. «Va bene. Torniamo a casa.»

Dopo aver lasciato Sal a casa cominciò a guidare per le strade senza meta. Aveva pensato di non tornare nell'appartamento di Caroline ma di passare la notte a casa sua e andare a trovarla per una breve visita la domenica pomeriggio. Quando finalmente raggiunse il suo appartamento si sentiva stanco, ma ebbe difficoltà ad addormentarsi. Era stata una serata pesante. C'era sempre una certa eccitazione dopo una ricostruzione dei fatti. Non era mai riuscito a capire se derivava dall'avere lavorato duramente o da qualcosa di ben più profondo e perverso, il piacere di fingere di essere un assassino, cercando di immaginare le emozioni che un assassino deve provare mentre recita la tragedia del suo crimine. Aveva avuto le stesse sensazioni in ricostruzioni precedenti. E ciò gli faceva paura. Era come entrare nel regno della follia. Aveva provato un brivido orribile quella sera, qualcosa che aveva detestato, ma di cui aveva anche goduto.

I vestiti di Al

Ore dieci, domenica mattina: Janek si svegliò di soprassalto. Era il primo anniversario, era passata esattamente una settimana da quando Al aveva premuto il grilletto. Louella, quella domenica, gli aveva telefonato alle dieci e cinque minuti. Lo aveva svegliato e quando era riuscito a capire ciò che lei stava dicendo, aveva stretto rabbiosamente i pugni e li aveva battuti contro il letto.

Si fece la barba, una doccia, si vestì e uscì dirigendosi verso un caffè su Broadway. Si accomodò su uno sgabello dietro il bancone, ordinò una tazza di caffè e un krapfen e cercò di immaginare come sarebbe andata con Lou quel giorno.

Ci stava ancora pensando mentre guidava verso Queens. Le avrebbe mentito e ciò non gli sarebbe affatto piaciuto. Lei lo avrebbe guardato con i suoi occhi pieni di dolore e gli avrebbe creduto perché non c'era alcuna ragione al mondo per cui non avrebbe dovuto farlo. Già si stava sentendo a disagio, cominciava a odiarsi e a odiare anche Al, per aver premuto il grilletto creando quella imbarazzante situazione che avrebbe preferito non affrontare.

Stupido. Come poteva odiare Al? Se non fosse stato per Al non avrebbe mai incontrato Caroline. Al se ne era andato mentre lui era vivo. Doveva semplicemente occuparsi di Lou nel modo migliore possibile.

La casa dei DiMona era in una strada laterale che gli metteva tristezza ogni volta che ci andava.

La casa era rivestita di legno, piuttosto stretta, come quelle vicine, e con un porticato di mattoni sul retro. Un'enorme antenna per la televisione, una piccola buca per il barbecue e alcuni mobili da giardino in legno rosso. Le assicelle del rivestimento esterno stavano già scrostandosi. Al gli aveva detto che le avrebbe verniciate lui stesso in autunno, quando le giornate erano più fresche e non avrebbe avuto capogiri sulla scala.

Il tavolino per giocare a carte, sul quale aveva intagliato il legno prima di spararsi, era stato ripiegato e messo via. Lou lo introdusse nel salotto. Al lo aveva odiato. Tappeti giallo oro. Il sofà ricoperto di velluto giallo oro. Bottoni dorati sui cuscini. Il tavolo per il caffè era ricavato da un antico baule laccato. Si sedettero sul sofà, abbastanza lontani guardandosi, l'un l'altra.

«Dolly è ancora qua?» domandò Janek.

«È tornata a Pontiac.»

«E il trasferimento a Houston?»

«Ha rinunciato, per adesso.»

«Senti, Lou, forse è una domanda stupida visto che è successo solo da una settimana. Ma mi chiedevo se le cose andassero meglio ora.»

Lei annuì. «Ci sono dei gruppi di assistenza, che mi hanno aiutato a fare ordine nelle scartoffie. C'è anche un gruppo terapeutico in cui posso entrare, se voglio.»

«Pensi di volerlo?»

«Non lo so. Hanno anche gruppi per mogli divorziate. Sarah pensava di entrare in uno di questi gruppi dopo che tu l'hai lasciata. Sanno tutto su tutti i problemi di questo tipo e sanno come aiutare le persone abbandonate, come Sarah e me. Santo cielo! Scusami, Frank, non volevo dirlo, almeno non così.»

Lui non rispose. Lei si voltò. «Sarah mi ha telefonato quando ha saputo», disse. «Mi ha anche chiesto di te. Non ho potuto raccontarle molto. Penso che le piacerebbe che tu tornassi da lei. Non ci pensi mai, Frank? Potrebbe farti bene, lo sai. Odio pensare che potresti fare quello che ha fatto Al. Dicono che stare soli peggiori le cose.»

Lui la zittì. «So che parli per il mio bene, ma vorrei che la piantassi immediatamente con quella faccenda. Non voglio tornare da Sarah. Se lo facessi mi sparerei sul serio.»

«Dice che non le telefoni più.»

«È vero. Non le telefono più. Quando le telefonavo non faceva che lamentarsi per gli elettrodomestici. La lavapiatti era rotta. Il dispositivo per l'eliminazione dei rifiuti si era ingorgato. Chi doveva chiamare per farlo riparare? La macchina non partiva. La caldaia non scaldava abbastanza. L'acqua dei rubinetti era scura. Nel tetto si era aperta una fessura. Mi sono stancato e le ho detto: 'È casa tua, ora. Sono affari tuoi. Mi succhi buona parte dello stipendio, hai un lavoro di contabile e una bellissima casa, mentre io vivo in un seminterrato e guido una *Volvo* che dovrebbe essere venduta come rottame. Perciò veditela tu con i tuoi maledetti elettrodomestici'. Dopo lei non mi ha più chiamato.» Scosse la testa e aggiunse: «Sarà stato almeno due anni fa».

Lou annuì. Ci aveva provato, gli aveva parlato, come aveva promesso a Sarah, e ora lui capì che era arrivato il suo turno di mantenere le promesse, era il suo turno di mentire.

«Ho controllato un poco in giro a proposito di quello che mi hai detto.»

«Stava lavorando su qualcosa, Frank. Hai scoperto di che cosa si trattava?»

Janek si fermò un attimo. «Non penso che stesse esattamente lavorando su qualcosa, Lou, nel senso che non faceva altro che passeggiare pensando alle sue cose, forse visitando qualche posto dove erano accaduti crimini, cose di questo genere. Non era stato incaricato di portare a termine alcuna indagine, lo sai. Aveva molta esperienza ed era come un vecchio cavallo da corsa. Gli piaceva uscire e trotterellare un poco, lavorare un poco e poi sentirsi tutto sudato. È difficile smettere di colpo. Perciò faceva girare le sue rotelle. Ma non c'era un caso particolare su cui stesse lavorando. A meno che non ti abbia detto qualcosa.»

«Disse che c'era un caso», ripeté, come per fargli capire che sarebbe dovuto essere ben più convincente se voleva farle cambiare idea.

«Ci sono sempre casi, Lou. Lo sai anche tu. Casi che non si risolvono mai. Lui direbbe: 'Questo caso tal dei tali era come quella ragazza del liceo che volevi ma non sei riuscito a farti. Sei stato con le altre ragazze e le hai dimenticate, ma a quella che non sei riuscito a farti ci pensi per tutta la vita!'»

Lei sorrise. «Sembra proprio di sentire Al. Ma lui stava fuori casa fino a tardi, in quei giorni.»

«Incontrava dei colleghi dopo il lavoro. Andavano a bersi qualcosa e chiacchieravano. Gli piaceva. Non gli piaceva stare tutto il giorno a casa. Tu lo conoscevi. Era un tipo attivo. Speravo solamente che si sarebbe trovato un hobby migliore dei modellini di navi e dei flauti da intagliare.»

«Non gli piaceva affatto. Lo odiava.»

«Perché diavolo lo faceva, allora? Perché comperava tutti quegli attrezzi per lavorare il legno? Ci deve essere roba per almeno duemila dollari giù nel seminterrato.»

«Dio, vorrei averlo capito. Era come se avesse pensato: va bene, ora mi sono ritirato, perciò la cosa migliore da fare è trovarmi un passatempo. Allora usciva e si trovava un hobby senza neppure cercare di capire se gli piaceva realmente.»

«Va bene, Lou, supponiamo che stesse lavorando su un caso. Diciamo pure che ci stava lavorando seriamente, anche se non era autorizzato. Ti sembra sensato, allora, che si sia sparato? Tu sai che non lo è. Lui odiava lasciare qualcosa a metà. Ecco perché dico che stava solo facendo girare le sue rotelle per non farle arrugginire.»

Lei fissò il tappeto per un poco, poi alzò gli occhi e annuì. Gli credette, come lui si aspettava. Non era una menzogna cattiva, non le avrebbe causato alcun dolore, ma lo fece sentire a disagio. E lei, come se avesse potuto

leggergli nella mente, gli fece all'improvviso una domanda che lo scosse.

«E tu, Frank? Qualcuno di nuovo nella tua vita?»

«Te l'ha chiesto Sarah di farmi questa domanda?»

«Naturalmente no, Frank...»

La guardò, riuscì a capire che stava mentendo e ne fu lieto perché si sentì meno colpevole per averle mentito.

«Non c'è stato nessuno per un lungo periodo», rispose. «Non sono un cacciatore di donne, lo sai. Ma recentemente ho incontrato qualcuno che, lo ammetto, mi piace molto. Mi fa sentire felice. Sarei ancora più felice se non fossi incastrato in un caso molto brutto.»

Gli domandò se voleva un'altra tazza di caffè, ma lui, data un'occhiata al suo orologio, scosse la testa. Lo fece scendere nel seminterrato, nello stanzino di Al, dove teneva tutti i suoi attrezzi per lavorare il legno, le sue scatole di modellini non ancora montati, il suo piccolo frigorifero pieno di birre e la sua televisione. Lei aveva radunato tutti i suoi vestiti, tutto quello che era riuscita a trovare nei cassetti e negli armadi della casa, e li aveva ammucchiati in ordine sul letto e sulle sedie e persino sul tavolo da lavoro.

«Ho telefonato all'Esercito della Salvezza. Qualunque cosa tu voglia, è meglio che tu la prenda adesso.»

Janek guardò i vestiti. Non voleva nulla. Scosse la testa. «Taglia diversa», disse.

Lei lo strinse improvvisamente tra le braccia e lui la strinse a sé, come per risponderle. Le carezzò i capelli, le diede una leggera pacca sulle spalle e le disse di telefonargli ogni tanto. Per lei sarebbe sempre stato disponibile e l'avrebbe aiutata, in qualsiasi momento.

«So una cosa, Frank. Sia io sia Al ti abbiamo sempre amato moltissimo. Spero che tu sia felice con questa tua nuova fidanzata.» E lo accompagnò fino alla macchina.

Janek innamorato

Sotto la porta di Caroline trovò un biglietto ripiegato con cui lo informava che era al tennis. Decise che piuttosto che aspettare l'avrebbe raggiunta per vederla giocare. Percorse in auto la breve distanza, lentamente, esaminando il quartiere: edifici commerciali, magazzini, negozi, carrozzerie, una raffinata salumeria, un negozio che offriva tappeti scontati e una lavanderia automatica.

Parcheggiò di fronte al club, fece un giro all'interno e finalmente la trovò

che giocava un doppio misto in uno dei campi all'aperto. Lei gli fece un cenno con la mano quando lo vide. Il sole della domenica era molto caldo. Trovò una vecchia sedia, la trascinò fino a uno dei pali di sostegno della rete e si sedette.

Lei indossava una corta maglietta da tennis che le lasciava scoperta la schiena. Il suo era un gioco deciso, con colpi potenti. Gli piaceva il modo in cui si muoveva. Giocava senza trucchi, esattamente come faceva l'amore.

Il suo partner era un giovane magro dalle braccia muscolose e lo sguardo sperso da atleta. Gli avversari erano un uomo con la barba, tarchiato e robusto, e una ragazza sottile dal servizio micidiale. Janek non era un giocatore di tennis, tantomeno un esperto, ma si rese conto che le due donne giocavano molto meglio. Era una partita seria - corse a rete, violenti rovesci in diagonale. Una partita dura e competitiva, non un tennis di società, da giocare la domenica. Si sentì un poco invidioso.

Dopo la partita i giocatori si incontrarono alla rete, poi Caroline li guidò verso di lui per presentarli. Si mossero tutti verso la terrazza del circolo, si sedettero a un tavolo e ordinarono Coca-Cola e birre. Parlarono di un prossimo torneo di tennis che si sarebbe svolto in autunno, di racchette e corde, di un tizio che cercava di sedurre la sorella di qualcuno di loro conoscenza. Ascoltando la conversazione si sentì un estraneo. Era vestito in un modo diverso, era fresco e riposato, mentre loro sedevano accaldati, uniti dal gioco che avevano appena terminato.

Caroline dovette avvertire il suo imbarazzo. Infatti si voltò spesso verso di lui sorridendo. Quando spiegò che era un detective ci fu una certa animazione attorno al tavolo. L'uomo barbuto, un cardiologo, annunciò che Janek era il primo investigatore che avesse mai incontrato.

«Io ne ho incontrato uno una volta», intervenne la ragazza. «Un ragazzo veramente gentile. Mi interrogò quando fui scippata.»

«Hanno poi arrestato lo scippatore?» domandò il partner di Caroline.

Quando la ragazza scosse la testa Janek aggiunse: «Li acciuffiamo raramente».

Più tardi si chiese perché mai avesse pronunciato quelle parole; una difesa non intenzionale. Dopo quello scambio di battute la conversazione languì. Uno per uno i giocatori si avviarono agli spogliatoi finché finalmente rimase solo.

Quando Caroline ritornò aveva appena terminato la sua seconda birra. Lei aveva ancora i capelli bagnati dopo la doccia.

«Scusa per quei miei amici. Non sono importanti. Solo compagni di gioco.» Sorrise.

«Gente simpatica. Non devi scusarti per loro.»

«Gente noiosa. E tu hai ragione: non mi scuserò.» Lei lo fissò a lungo. «Qualcosa ti preoccupa? È stata una brutta mattinata con la signora Lou DiMona?»

Lui scosse la testa. «Quella faccenda è andata più o meno come volevo.»

«Ma qualcosa ti sta tormentando. Lo vedo.»

Lui annuì.

«Vuoi parlarne?»

«Non sarebbe sicuramente il racconto più carino che tu abbia mai ascoltato.»

«Perché non me ne parli, in ogni modo?»

Capì che faceva sul serio, che aspettava che lui parlasse. Per un momento esitò. Si era ripromesso di non opprimerla con quel dannato caso. Ma ormai era parte della sua vita, lo stava tormentando, e lei ora gli chiedeva di dividerne il peso. «Va bene», concluse, «ma fermami quando ne avrai abbastanza.» Poi le raccontò l'intera storia delle teste scambiate.

Lei ascoltò attentamente. Non riuscì a immaginare Sarah ascoltarlo così attentamente, o Lou DiMona, o qualunque moglie di investigatore. Donne di questo tipo non sapevano affrontare una conversazione il cui argomento fosse il lavoro, come se la realtà della vita di un investigatore fosse così terribile che era meglio ignorarla. Ma Caroline era diversa, aveva fotografato una guerra, era stata a contatto diretto con la violenza, la crudeltà, la morte.

«Devo ancora controllare quell'istruttrice di ginnastica», disse, «ma dubito di scoprire qualcosa. Ieri notte, mentre aspettavo in piedi dietro la tenda della doccia, ho avuto la sensazione che ci fossero dei particolari che avevo visto, ma che non mi avevano ancora colpito. Dettagli che conoscevo, ma non capivo e che continuavano a sfuggirmi. Ci ho pensato ancora questa mattina e anche adesso, mentre tu ti cambiavi. Continuo a tornare su quelle fotografie.» La fissò. «Brutta. Veramente una gran brutta faccenda.»

«Ho visto di tutto. Vuoi che dia un'occhiata a quelle foto?»

«Vorresti?» Era meravigliosa; per qualche miracoloso processo riusciva a leggergli nella mente.

«Certamente. Ma non sono un'investigatrice.»

«Non vorrei che tu lo fossi. Mi piacerebbe semplicemente che tu le

guardassi come una fotografa professionista e mi dicessi che cosa ci vedi.»

Lei si alzò. «Va bene. Andiamo.»

«Andare in città ora?»

«Perché menare il can per l'aia? Tu vuoi che io le veda. Portami là, Janek. Sono pronta.»

Mentre entravano a Manhattan le raccontò qualcosa di più. «Avevo capito, appena mi affidarono questo caso, che non era il genere di caso adatto a me. Tutto va bene quando posso vedere le cose attraverso gli occhi di qualcun altro, ma questa storia è talmente lontana da qualunque cosa io possa capire, che fin dall'inizio mi sono detto che non sarei riuscito a risolvere il problema se non spingendomi fino a un punto a cui non sono mai arrivato prima.»

Annusò l'aria mentre attraversavano le stanze e salivano le scale nel retro. «Perfetto», esclamò, «odore caratteristico.» Sorrise. «Criminali e poliziotti.»

Quando raggiunsero la stanza assegnata alla sua squadra, lui le mostrò il muro dove Aaron aveva montato le fotografie scattate sul luogo del delitto. Poi sprofondò nella sedia girevole, aspettando di sentire ciò che lei avrebbe detto.

Caroline si fermò di fronte a ogni fotografia e la guardò a lungo prima di passare alla successiva. La stanza era silenziosa. Janek poteva percepire la sua concentrazione, l'intensità del suo sguardo, benché non potesse vedere i suoi occhi. Guardandola da dietro si sentì commosso dal suo atteggiamento, dal modo orgoglioso in cui stava in piedi davanti a ogni foto.

Passarono dieci minuti prima che lei parlasse, un lungo intervallo, sufficiente perché si creasse una certa tensione. Quando alla fine lei parlò, lo fece continuando a fissare le foto appese al muro.

«Queste fotografie sono potenti. Formato ridotto. È tutta così la moda oggi. Alcuni tra i più quotati giovani fotografi stanno cercando di imitare fotografie così. Scattano fotografie come fossero paparazzi, usano il flash e mostrano la cruda realtà dei fatti. Esponi queste fotografie in una galleria alla moda e sentirai critici definirle 'arte'. Oppure scriveranno che sono 'sensazionali', efficaci e pure come l'opera grossolana di un fotografo della polizia... Ma questa non è una galleria e queste foto sono state scattate da un vero fotografo della polizia. Nonostante questo c'è qualcosa di cosciente in esse. Un'abilità artistica.»

Si fermò un attimo e fissò ancora il muro come per cercare di scoprire che cosa significassero. «Nessun tentativo di rendere meno cruda la scena.

Non ci sono modelle che posano come se fossero morte. Queste donne sono proprio morte. Ma c'è qualcosa...»

Si fermò ancora. «Forse è il contrasto tra la mancanza d'arte del fotografo e il modo artistico in cui tutto è disposto. Non lo so. Ho la sensazione che il soggetto principale - le ragazze, le loro teste, il sangue - sia stato predisposto per ottenere il massimo effetto.» Si voltò verso di lui con un'espressione dubbiosa. «Immagino che ciò non abbia molto senso.»

«Vedremo se ha un senso», replicò lui. «Che cosa intendi per 'predisposto'?»

«Come se fosse stato preparato.»

«Vuoi dire che chiunque abbia commesso i delitti ha poi messo tutto a posto affinché la scena fosse fotografata in questo modo?»

«So che sembra una follia...»

«Perché non mi fai vedere quello che vuoi dire.»

Si voltò ancora verso il muro. «Le teste, certamente. Le facce e tutto quanto. Ma andrò oltre. Osserva le pieghe delle lenzuola. Non sono state fatte a caso. Troppo perfette, troppo precise. Potresti passare un'ora a preparare scene per fotografie come queste, creando delle ombre sui guanciali, intrecciando i capelli, scompigliandoli nel modo in cui sono stati scompigliati qui. Come se ucciderle e scambiare loro le teste non fosse stato sufficiente. Come se l'assassino si fosse innamorato di loro dopo. Ha messo tutto a posto per il proprio piacere. Per dare piacere ai propri occhi.»

Lei fece un'altra pausa, ma lui non intervenne; aveva capito che aveva ancora qualcosa da dire. «C'è un'altra cosa. Non so esattamente come spiegarlo. Ma...» fece una pausa «...mi sembra che ci sia qualcosa di simile all'amore in queste fotografie. Non amore verso le vittime. Non voglio dire questo. Ma sento che in qualche modo, dopo aver fatto questa cosa orribile, le toccò ... con amore.» Si voltò di nuovo verso Janek, che sembrava molto perplesso.

In macchina, diretti verso la parte nord della città, rimasero in silenzio. Trovò uno spazio per parcheggiare vicino a casa sua, poi a piedi la accompagnò in Central Park. Il sole, basso sull'orizzonte, stava per sparire dietro gli edifici lungo Central Park West e allungava le ombre degli olmi.

Lui le mise un braccio attorno alla vita mentre passeggiavano per un sentiero generalmente percorso dai cavalli. C'era un odore di foglie, il dolce profumo dell'erba nella tarda estate. Agli occhi di Janek il parco, così brutalmente calpestato in luglio e in agosto, assunse improvvisamente un aspetto nuovo. Il salotto della città, usato così male per tanti mesi, diventa-

va un giardino di delizie. Ogni albero sembrava distintamente separato da ogni altro. Ogni foglia e ogni cespuglio sembravano unici. Persino le lampade della strada, mezze rotte, e le panchine sventrate sembravano graziose. Avvertiva una meravigliosa sensazione di bellezza, ammirava la perfetta simmetria della natura, con se stesso e Caroline al centro, ed era profondamente felice.

La guardò e si accorse che lei stava pensando ad altro. Rendendosi conto che non riusciva a rilassarsi le domandò dolcemente che cosa ci fosse che non andava.

«Stavo solo chiedendomi se finirò anch'io in quel modo.» Gli lanciò un'occhiata, poi fissò lo sguardo dritto davanti a sé.

«Quale modo?»

«Come quelle ragazze. Quelle del tuo caso.»

Lui le cinse le spalle con un braccio. «Come puoi pensare una cosa simile? Come ti viene in mente?»

Lei scosse la testa. «Semplicemente guardando quelle fotografie, il modo in cui apparivano le ragazze. Aggressività, violenza, sono i miei soggetti preferiti probabilmente perché mi spaventano molto e perché, a contatto con essi, metto alla prova le mie paure. Mi sono spesso chiesta perché l'aggressività mi affascini tanto. Penso di avere sempre avuto questa idea. Cioè che ne sarei rimasta vittima, insanguinata, magari anche tagliata a pezzi. Ho una visione ricorrente, di me rinchiusa in una macchina fracassata, mentre gente spaventata mi scruta attraverso i finestrini e altre persone cercano di estrarmi dai rottami e la mia vita gocciola semplicemente via in un torrente continuo di sangue. Mi guardo attorno e noto, abbastanza casualmente, che una delle mie gambe se ne è andata. 'Mio Dio', dico a me stessa, 'sembra che abbia perso una gamba.' E poi chiudo gli occhi e muoio.»

Si attaccò a lui, e gli posò una mano sul petto in modo che egli potesse sentire il suo cuore battere contro il palmo della mano. Lui la strinse a sé, le accarezzò i capelli e le promise che l'avrebbe protetta contro qualunque cosa di cui avesse avuto paura. Tutti noi viviamo sotto la minaccia della violenza, le disse. Ecco ciò che significa vivere in una grande città: temere sempre per le proprie vite. Perciò cerchiamo di proteggerci immaginando le cose peggiori che ci possono capitare, una specie di pensiero magico, le spiegò, un talismano contro le paure.

Era la prima volta che Caroline visitava il suo appartamento. Lui aprì il cancelletto esterno, le fece strada attraverso il corto passaggio tra i gradini,

aprì la solida porta e la fece entrare. Lei si guardò intorno lentamente con curiosità, osservando ogni mobile. Lui la fissò mentre si muoveva con grazia e leggerezza toccando il frigorifero, la sedia dove lui si sedeva a leggere, la scrivania, il letto e quindi il tavolo da lavoro, sul quale erano sparsi pezzi di fisarmoniche e gli speciali attrezzi da lavoro del padre.

Lei prese una piccola fisarmonica, la aprì, e toccò diversi tasti. Il suono era orribile. Si misero a ridere.

«Suona per me, Janek», lo pregò. «Per favore, suona per me.»

Lui esitò. Aveva ben poco tempo per suonare; quando toccava gli strumenti era solo per assicurarsi che funzionassero. Le vecchie fisarmoniche di suo padre, provenienti dall'Ungheria e dall'Austria, erano strumenti fatti a mano che avevano un valore sentimentale. Ma quando gli chiese ancora di suonare per lei, egli capì che non avrebbe potuto rifiutarsi.

Andò verso un armadio, tirò fuori la sua migliore fisarmonica, un modello dell'epoca della grande crisi costruito nel negozio di Damian. Lei si accoccolò sul letto e si sedette con i gomiti sulle ginocchia mentre lui si fissava lo strumento con delle cinghie.

Suonò alcune scale, per scaldarsi le dita, poi delicate melodie che uscivano con un mormorio dallo strumento. Continuò suonando melanconici accordi carnevaleschi e quando, lanciata un'occhiata, vide che lei continuava a fissarlo con attenzione, suonò Scarlatti, poi passò a Rimskij-Korsakov, quindi a Khačaturijan, suonando sempre più forte, suonando finché la luce se ne andò dalle finestre e la stanza alla fine diventò buia. Lei accese la lampada dietro il letto e lui continuò a suonare, tutta la musica che conosceva. Suonò il suo amore per lei, suonò come suona un menestrello che corteggia la sua dama, mentre lei lo ascoltava rapita, lo sguardo fisso nel suo sguardo, profondamente vicini e consapevoli di quell'intimità.

Profondità infinite

Lunedì mattina dormirono fino a tardi, si svegliarono pigramente come amanti in un giorno festivo e poi, mentre bevevano il caffè, Janek si ricordò di colpo che stava lavorando su un caso. I suoi movimenti si fecero improvvisamente rapidi e mentre si radeva si tagliò la parte inferiore della mascella. Mise un cerotto sulla ferita, ma non riuscì ad arrestare l'emorragia. Caroline gliela disinfettò e poi ci passò sopra un dito, come una fattucchiera, finché, quasi miracolosamente, la ferita si rimarginò.

Quando fu vestito lei gli porse la pistola e l'osservò attentamente mentre

se l'assicurava con una cinghia sotto l'ascella. «Pare che si possano capire molte cose su un poliziotto dal modo in cui maneggia la sua arma», disse lei. «Ma io preferisco guardarti mentre la sfoderi o la ripari. Mi piace. Al mattino, quando prendi la tua arma, è in un certo senso una dimostrazione del tuo potere e della tua forza. Di notte, quando la posi sul comodino di fianco al letto, mi dimostri che anche tu sei vulnerabile e che non hai bisogno di provarmi di non esserlo.»

Mentre l'accompagnava in macchina a Long Island City, egli ripensò a ciò che lei gli aveva appena detto. Era fantastica la maniera in cui lo osservava, leggendo ogni dettaglio della sua vita.

Tornando verso Manhattan, mentre scendeva dal ponte di Queensboro, si trovò imbottigliato nel traffico: gente impaziente, che suonava continuamente il clacson, mentre un poliziotto, una recluta con il grado più basso, in piedi sulla rampa cercava senza successo di sciogliere il groviglio. Diede un'occhiata ai due uomini nella macchina vicina alla sua e cercò di immaginarseli con teste scambiate. C'erano due donne nella macchina sull'altro lato e fece lo stesso gioco con loro. Guardava rapidamente prima l'una e poi l'altra, scambiando tra loro le teste nella sua mente. Mise la testa della recluta che dirigeva il traffico sul corpo di una delle due donne e poi scambiò le teste che erano nella macchina bloccata di fronte a lui. Più volte provava, più facile diventava. Davanti e di dietro, su e giù, la testa di un uomo su un corpo di donna e viceversa - uno strano e inquietante esercizio. Cercava di immaginare come sarebbe stato andarsene in giro per la città per settimane facendo quegli strani scambi di teste. *Era una cosa che ti poteva coinvolgere fino a farti diventare pazzo*, pensò. Uno inizia con pensieri di questo tipo e potrebbe arrivare a commettere qualcosa di molto brutto.

Erano circa le dieci quando raggiunse l'ufficio distrettuale, un po' in ritardo per il comandante di una squadra speciale di investigazione che iniziava la sua seconda settimana di lavoro su un importantissimo doppio omicidio. Salì i gradini due alla volta, sentendo odore di guai ancora prima di raggiungere la porta.

Sal e Stanger erano in piedi alle estremità opposte della stanza e gesticolavano mentre il caffè diventava freddo nelle tazzine posate sulle loro scrivanie. Un duello vero e proprio: Sal stava dando una lavata di capo a Stanger per non avere controllato adeguatamente il tetto dell'edificio dove abitava Amanda e Stanger reagiva come meglio poteva.

«Che razza di fottuto investigatore sei? Che tipo di investigazione del cazzo è questa?»

«Fottiti, Marchetti! Mi hai rotto fin dall'inizio. Va' all'inferno! Tu che dici di essere così bravo, che cosa hai scoperto finora? Un bel fico secco. Merda!»

Janek ordinò loro di tacere. Silenzio. Occhiate torve. Poi alcuni cauti tentativi di aggirare la cosa. «Questo caffè fa schifo», sbuffò Sal. Stanger rise e annunciò che avrebbe iniziato a controllare la metodica passeggiata di Amanda con il cane, e che i suoi appunti sulla vittima, Amanda, erano già sul tavolo del tenente.

Janek sfogliò il grosso blocco d'appunti con i fogli staccabili. «Mi sembra tu l'abbia descritta abbastanza bene», disse. Dopo che Stanger se ne fu andato parlò senza neppure alzare la testa. «Pensi veramente che sia utile schiacciare la sua personalità, Sal?»

Sal chiese scusa. «Ma il solo ripensare a quello che abbiamo scoperto ieri mi fa incazzare. Supponi che ci fosse stato qualcosa là. Ora non c'è più, scopato via, o lavato dalla pioggia. Lui mi ha detto che ha controllato perfettamente ogni cosa, ma come possiamo credergli? Dobbiamo dargli fiducia o dobbiamo ricontrollare ogni cosa che fa?»

Sal se ne andò per un colloquio con un assistente del pubblico ministero riguardo a una prova controversa in un altro caso. Quando Janek rimase solo si avvicinò al muro e rimase in piedi davanti alle fotografie. Caroline aveva detto che le foto delle vittime sembravano predisposte. In quel momento, mentre le studiava di nuovo, capì che cosa avesse voluto dire.

Il telefono squillò. Era Sweeney. Hart voleva vedere Janek alle due in punto. Tornò al muro. «Ha predisposto la scena per il suo piacere, per dare piacere ai suoi occhi», aveva detto Caroline. Il dottor Yosiro aveva parlato di un uomo che aveva cercato di creare nuovi esseri umani. Perciò qualcuno con uno spirito artistico, creativo, un assassino creativo. Qualcuno che poteva trasformare un doppio assassinio in un puzzle, un disegno ben preciso.

Aaron entrò. «Elimina Hazel Carter, Frank. Ma avevi ragione sulla sua vita privata. Lei e la signorina Tuttle fanno baldoria in una mansarda vicino a Gracie Square. Ma sfortunatamente hanno trascorso quel fine settimana a casa di un'amica in Dutchess Gounty, il che comunque lascia la palestra come possibile punto di partenza.»

«Bene, non la eliminerò per il momento, non prima che tu abbia controllato bene il suo alibi. Parla con l'amica. Accertati che dica la verità.»

Raccontò poi ad Aaron dell'analisi di Caroline sulle fotografie e della ricostruzione dei fatti effettuata con Sal.

«Mi sembra abbiate fatto una ricostruzione un poco veloce», commentò Aaron. «Voi avete compiuto l'intera operazione in un'ora e mezzo, ma lei dice che sarebbe occorsa almeno un'ora in ogni appartamento per predisporre la scena. Doveva essere molto calmo il nostro uomo. Sicuro e con molta fiducia in se stesso.»

«Tutto progettato superbamente.»

«Forse progettato perfettamente.»

«Sapeva tutto quello che avrebbe fatto ancora prima di cominciare. Ma... continuo a pensare a tutte quelle coltellate.»

«È proprio questo che è fuori posto, quelle coltellate violente e poi il successivo lavoro, preciso e attento, con le teste.»

«Due firme. Due armi. Che cosa ne dici di due persone? O di una persona con due personalità? La mia amica fotografa dice di avere l'impressione che l'assassino abbia maneggiato le vittime 'con amore'.»

«Certamente, ucciderle violentemente e poi trattarle con delicatezza. Una volta che smettono di muoversi puoi fare quello che vuoi con loro. Plasmarle secondo la tua volontà.»

«Ma sono ancora calde e insanguinate. Dovresti essere un vero fenomeno per poter giocare con loro e restarne distaccato.»

«Per amor del cielo, Frank, sappiamo bene che abbiamo a che fare con un fenomeno.»

«Un fenomeno artistico.»

«Certamente. Un tipo di fenomeno veramente molto artistico.»

Sulla metropolitana che correva veloce verso la parte sud della città, Janek giocò a scambiare le teste con gli altri passeggeri. Ammassati l'uno vicino all'altro sui sedili, con le teste quasi al medesimo livello, era ancora più facile che con la gente in macchina. Due studentesse di liceo sedute una accanto all'altra. Bang! Scambio di teste. Poi le rimetteva a posto. Se girava gli occhi abbastanza velocemente poteva farlo quasi istantaneamente. Questo tipo di processo gli ricordò dei poliziotti artisti che cercavano combinazioni di lineamenti sugli schermi dei computer. Un modo di disegnare le persone, o di ridisegnarle. Artisti poliziotti. Qualcuno con l'animo da artista. Un pittore, uno scultore o un fotografo. Dopo quella pazzia l'assassino si era rilassato... Ma qualcosa ancora tormentava Janek. Dimenticatene, si disse. Lascia che venga da sola, con calma. La cosa più importante, lo sapeva bene, era improvvisare una teoria da usare per abbagliare Hart. Scambiò ancora altre teste mentre traversava Police Plaza e altre ancora sull'ascensore per arrivare al primo piano, dove c'era l'ufficio di Hart.

Scambiò le teste a un paio di segretarie mentre camminava lungo il corridoio, ma sapeva che la differenza tra immaginarlo e farlo era grande quanto la differenza tra fantasticare di fare l'amore con loro e violentarle in un parcheggio.

«Nessuno ha ancora dato un'occhiata a quel motore, capo?» il sergente Sweeney gli rivolse un largo sorriso da dietro la sua scrivania ordinata.

«Che cosa?»

«La sua macchina. Ricorda? Ho guidato la sua macchina.»

«Ah, sì.» Janek annuì. «Non hai detto che conoscevi un buon garage?»

Sweeney tirò fuori un cartoncino dal cassetto, ci scrisse sopra «20% di sconto», applicò il timbro del New York Police Department e quindi scarabocchiò le sue iniziali sul retro. A Janek non piaceva Sweeney e per un momento gli venne voglia di fare a pezzi il cartoncino e gettarli sulla scrivania. Ma poi ci fu il trillo di un telefono interno, Sweeney sollevò la cornetta, ascoltò, annuì e sussurrò: «Il capo vuole vederla ora, tenente», mentre tirava una linea sopra il nome di Janek nella sua lista di appuntamenti.

Hart era pallido. Come la maggior parte dei capi passava troppo tempo al chiuso. Janek riconobbe il pallore, la carne flaccida e giallastra a causa delle lampade fluorescenti. E, come al solito, fu colpito dagli occhi di Hart, piccole luccicanti stelle senza vita.

«Allora, come va la vita, Frank? Tutto bene? Quella DiMona si è calmata?»

«Sono stato a trovarla giusto ieri. Si sta comportando più o meno come desideri.»

«Bene.» Hart sembrava soddisfatto. «È meglio comunque tenerla d'occhio. Mi sembrava piuttosto depressa. Nessun indizio su che cosa stesse investigando DiMona nelle ultime settimane?»

Janek scosse la testa.

«Bruciato, scoppiato, suppongo. Tipico di quando uno va in pensione. Il dipartimento ha commissionato una ricerca alcuni anni fa. Volevamo scoprire i segni prematuri di questo pericolo, così da mettere in guardia le mogli. Se sua moglie avesse capito la situazione, si sarebbe risparmiata tante lacrime.»

Di colpo Hart sorrise radiosamente. «Come procede il caso Ireland/Beard?»

Janek si strinse nelle spalle. «Ancora non accenna a schiarirsi.»

«Si chiarirà. Si chiarirà. Dovresti avere qualche tipo di teoria. So che non te ne stai seduto tutto il giorno sulla tua sedia.»

«Ho alcune teorie, certamente.»

«Quali?»

«Ho ricostruito tutti i fatti di sabato notte. Mi sono trovato a pensare che deve essere stato molto eccitante.»

«Molto eccitante. Sì. Hai fatto delle ricerche sul voodoo? Io pensavo al voodoo l'altro giorno.»

«Non c'entra.»

«Prova con qualcuno dei nostri investigatori di colore. Hanno notevole esperienza al proposito. Grandi risorse che attendono di essere sfruttate. Sesso?»

«Nessuna traccia di sperma.»

«Allora l'assassino usava un preservativo. Non ho mai sentito di una puttana che non avesse delle tracce di sperma nelle orecchie.»

«Non mi sembra c'entri il sesso.»

«E allora che cosa c'entra?» Hart si stava irritando.

Janek parlò a voce bassa. «Direi un tipo di brivido molto particolare.»

«Intendi lo scambio delle teste?»

«L'intero rito. Lo scambio sarebbe stato semplicemente una parte del rito», confermò Janek.

Hart si sfregò una guancia. «Scusa, Frank, non riesco a seguirti. Che cosa stai cercando di dire?»

Janek si alzò in piedi, si tolse un bruscolo da un occhio, si mosse verso la finestra e guardò attentamente Police Plaza e le centinaia di persone che traversavano la piazza rapidamente, come formiche. Poi si voltò. «C'è un solo punto in comune tra le due vittime, e sembra una delle tipiche coincidenze di New York.»

«Ci deve essere una connessione.»

«Certamente. Ma non è quella della puttana che prendeva lezioni di francese la mattina e dell'insegnante di francese che faceva marchette dopo il lavoro. La connessione è nella mente dell'assassino. Come hai detto tu, è un crimine psicologico. La fantasia dell'assassino. La sua bravata. Il suo piccolo trattenimento privato.»

Hart si prese la testa tra le mani come se fosse stato colpito da un'emicrania. «Continui a rimanere enigmatico, Frank.»

Janek tornò verso la finestra, guardò ancora sotto, verso le figure che si affrettavano a piccoli passi, e si tenne in esercizio scambiando le teste a un paio di loro. «Quando qualcuno è morto», disse, «e tu fai qualcosa al suo corpo, non gli stai facendo nulla: stai solo preparando una messa in scena.

Come in guerra, quando i nemici uccidono uno dei tuoi compagni e poi lo spogliano e lo appendono a un albero nella foresta con i genitali strappati e infilati in bocca. Non hanno compiuto un'azione sadica nei suoi confronti perché era già morto prima che avvenisse la mutilazione. L'hanno fatto a tuo beneficio, per chi lo ritroverà più tardi e, a un livello più profondo, l'hanno fatto per se stessi. Lo scopo apparente è di demoralizzarti. Una simile messa in scena scatena nell'osservatore rabbia e disperazione. Funziona a livello inconscio.»

Si voltò verso Hart chiedendosi se fosse riuscito ad abbagliare il capo.

«Se questo è lo scopo apparente, qual è dunque quello reale?»

«Chi prepara la messa in scena, ha modo di sfogare la propria rabbia senza doversi preoccupare per la reazione della persona. La persona non si agita, non grida, e quindi non c'è pericolo che susciti in loro pietà o paura. Un uomo morto è semplicemente un mucchio di carne, perciò puoi trattarlo esattamente come carne. Può darsi che quando lo uccidi tu sia arrabbiato e dopo potrai farlo tranquillamente a pezzi con un sentimento nel cuore che è quasi di gentilezza.»

Hart annuì lentamente. «Penso di capire ciò che vuoi dire.»

Janek si chiese come ciò fosse possibile, dal momento che lui stesso non riusciva a capire molto. «In ogni caso», disse, «chiunque sia stato ha provato un immenso piacere. La storia delle teste è così poco plausibile che mi fa chiedere se sia stato veramente questo il suo scopo principale. O non sia stato solo un modo per creare una complicazione più inquietante degli omicidi stessi. In un certo senso un sistema per rendere più bello il suo crimine, trasformare la sua passione maniacale in un genere perverso di arte.»

Hart si succhiò le labbra. «Questa è una strana teoria, Frank.»

«Questo è uno strano caso.»

«Ciò che mi stai dicendo suona molto strano.»

«Lo so. Acque profonde. Profondità infinite.»

«Ho la sensazione che tu stia per abbandonare questo caso negli archivi. Se stai dicendomi ciò che penso tu mi stia dicendo, significa che potremmo non arrivare mai a una soluzione.»

Janek scosse la testa. «Tutto quello che ti sto dicendo è che non penso risolveremo questo caso scoprendo alcune prove trascurate o, scusa l'espressione, con il tradizionale lavoro di investigazione.»

Hart s'appoggiò allo schienale con aria disgustata. Non gli era piaciuto il riferimento alle sue frequenti esortazioni a «consumare un bel po' di cuoio

di scarpe» e «ricorrere al noioso lavoro metodico per risolvere un caso». Esaminò Janek con scetticismo. «Perciò come conti di risolvere questo caso?»

«Forse con un'ispirazione», rispose Janek.

Hart parve divertito. I suoi piccoli occhi fissarono Janek con allegria.

«Splendido. È splendido, Frank. Bene, te ne torni semplicemente su in città e cerchi l'ispirazione. Se qualcosa ti colpisce e vedi che funziona, per favore controllala bene e poi fammi sapere.»

All'ufficio distrettuale quel pomeriggio c'era un'atmosfera carnevalesca: Howell e la sua riunione di puttane dell'Upper West Side. Altri investigatori del sesto distretto vennero per aiutare a mantenere l'ordine e per godersi lo spettacolo: un fiume senza fine di belle di notte che strillavano, chiacchieravano e si agitavano.

Interrogatori formali: «Ora, rispetto ai suoi clienti, signorina Fernandez....» Risposte ironiche: «Fissati con la testa? Clienti che si preoccupano di teste? Tesoro, si occupano tutti di teste. Voglio dire della testa del c...»

Janek si divertì alla sfilata, un diversivo, e si rese conto che Howell ci provava gusto. *Howell sarebbe diventato un ottimo investigatore della buoncostume*, pensò.

Mentre Janek osservava la scena continuò a scambiare teste. Provò a piazzare la testa bionda di una ragazza sul corpo di una ragazza nera e viceversa. Ma verso le sette di sera l'atmosfera cominciò a farsi tesa. Howell stava andando oltre l'orario di lavoro, tutti sembravano di pessimo umore e nessuna delle donne aveva mai conosciuto Brenda Beard. Janek alla fine scaraventò tutti fuori; Howell avrebbe terminato i suoi interrogatori a pianterreno. Quando finalmente la stanza fu libera e lui e Aaron furono lasciati soli. Aaron si mise a studiare il blocco d'appunti con i profili delle vittime. Janek, invece, ebbe un'ispirazione e si avvicinò al muro, fermandosi davanti alle fotografie della scena del delitto.

Le guardò, le fissò intensamente, fece una panoramica, si allontanò, tornò indietro a grandi passi e le guardò ancora da vicino. Sì, c'era qualcosa. Ci riprovò. Sì. Sentendo che era giunto il momento di un piccolo trionfo, chiamò Aaron.

«Ricordi come siamo rimasti qui in piedi il primo giorno? Il modo in cui misuravamo la stanza avanti e indietro studiando le fotografie?»

«Certamente. Qualcosa ci colpì.»

«Ricordi quello che dicesti?»

«Dissi 'troppo perfetto'». Aaron si fermò. «O no?»

«Hai detto anche 'studiate'.»

«Già. Ora ricordo. Qualcosa di simile a quel 'predisposto' della tua amica fotografa.»

«Dicesti: 'Qualcosa che ti colpisce fino a quando non guardi con troppa puntigliosità, perché allora non lo vedi più!'»

Aaron fu d'accordo che questo era ciò che aveva detto.

«Va bene. Ora voglio che tu provi a fare una cosa.»

Janek staccò due delle fotografie, una per lato. Erano foto di ciascuna vittima scattate dallo stesso punto, sopra i rispettivi letti. Poi le fissò di nuovo sul sughero, una di fianco all'altra.

«Ora devi spostare rapidamente lo sguardo da una all'altra e cercare di scambiare le teste nella tua mente. Praticamente devi fissarti l'immagine di una persona e sovraimporre, per una frazione di secondo, l'altra. Dovrai esercitarti. Io l'ho fatto per tutto il giorno. Ci ho messo un po' di tempo per imparare il trucco.»

Aaron ci provò. Poi si tirò indietro e sbatté le palpebre. «Continuano a tornare indietro.»

«Devi spostare un volto un poco di lato. Prova a muoverne uno. Muovi Amanda da destra a sinistra. Lascia Brenda dov'è.»

«Va bene.»

«Ora muovi Brenda.»

«È un lavoro difficile questo, Frank. Tutto quello che ricavo è una specie di lampo.»

«Un lampo va bene. Un lampo è tutto ciò di cui hai bisogno.»

«Strano. Voglio dire che quello che sto facendo è rimetterle esattamente com'erano.»

«Esatto. Le stai rimettendo di nuovo insieme come prima. Perciò continua a farlo per un po'.»

«Mi sta venendo meglio. Hai ragione. Diventa sempre più facile.»

«Continua.»

«Che cosa sto cercando?»

Janek rimase silenzioso.

«Ehi! Questa potrebbe diventare un'abitudine pericolosa.»

Janek si tirò indietro; non voleva condurre Aaron oltre.

«Hmmmm. 'Qualcosa che ti colpisce fino a quando non guardi con troppa puntigliosità, perché allora non lo vedi più.'»

Silenzio.

«Ora comincio a confondermi.»
«Come?»
«Mi si mescolano davanti agli occhi.»
«Continua.»
«Sembrano quasi...»
«Cosa?»
«Non lo so... intercambiabili?»
Janek lasciò andare il respiro. «Ecco che cos'è.»
Aaron strinse gli occhi per scacciare le immagini. Si voltò e chiese: «Tu vuoi dire che si adattano così bene l'una all'altra?»
«Ci sei arrivato. Penso che sia questo ciò che abbiamo visto in precedenza. E coincide con un altro particolare strano di questo caso, qualcosa di cui non abbiamo mai parlato. Ricordi che le persone che per prime hanno trovato i cadaveri non erano sicure di ciò che avevano visto? Pierson non si rese conto che non era Amanda. Diede un'occhiata veloce, poi si voltò e se ne andò. Neppure inconsciamente se ne accorse. E Bitong raccontò che si era accorto che qualcosa non andava, ma non seppe dire esattamente che cosa fosse. E abbastanza strano che ci sia stato bisogno del medico legale per scoprire che c'era stato uno scambio di teste. Guarda ancora le loro facce. Sono simili, ma non identiche, non come quelle di due gemelle o di due sorelle, ma abbastanza simili da poterle confondere. Stessi lineamenti, pressapoco la stessa forma degli occhi e del mento, lo stesso colore di capelli e anche lo stesso taglio, stessa età e altezza. A un primo colpo d'occhio sembrano più o meno identiche.»
Aaron studiò le fotografie. «Penso sia vero. Divertente. Non me ne ero accorto.»
«Te lo sei spiegato da solo. Se guardi troppo attentamente non te ne accorgi. La somiglianza è superficiale. Quando la cerchi scompare. Penso anche che se potessimo vedere i corpi ci apparirebbe ancora più chiaro che nelle fotografie.»
Aaron sogghignò. «Fantastico, Frank. Sei bravo. Sono sicuro che hai ragione. Hai scoperto qualcosa. Perciò ora dimmi che cosa significa.»
Janek sorrise, tornò a sedersi sulla sua sedia girevole e si stiracchiò le gambe. Aspettò finché Aaron si sedette in equilibrio sulla propria scrivania.
«Supponi che la somiglianza sia la connessione che stavamo cercando. Una faccenda ben diversa dal montare una testa bionda sul corpo di una brunetta. Mi sembra che se qualcuno voleva che le ragazze sembrassero

diverse non avrebbe scelto quelle due in particolare.»

«E allora?»

«Perciò supponi che non volesse farle sembrare diverse. Supponi che volesse farle sembrare più o meno uguali.»

«Perché?»

«Per cambiarle, in un certo senso, ma lasciando l'illusione di non averlo fatto. Prendi Amanda: così distante, controllata, inaccessibile. Mettile la testa di una puttana che le assomiglia e le avrai dato una personalità da puttana. Ancora meglio, metti la sua testa sul corpo di una puttana e otterrai una Amanda che fondamentalmente è una puttana.»

«Che ne dici del ragionamento opposto? Metti la testa di Brenda sul corpo di Amanda e in quel modo cancelli la personalità di Brenda.»

«Sicuramente. Ma perché preoccuparsi? Io scommetto su Amanda. Lei è quella che non puoi avere, quella che vorresti cambiare. È così buona, così pulita, proprio il tipo che ti piacerebbe cambiare, insozzare. Ho l'impressione che dopo aver deciso tutto ciò sia relativamente semplice andare in giro a cercare una puttana che le assomigli e una volta trovata iniziare a pensare di scambiare le teste.»

«Una spedizione di cacciatori di teste. Non lo so, Frank. Tu sei nella stratosfera. Se è quello che vuole, perché non monta semplicemente la testa di Amanda sulla puttana e basta?»

«E che cosa te ne fai della testa di Brenda?»

«Che differenza fa? La mette in serbo nell'armadio. La fa rotolare sotto il letto.»

Janek scosse la testa. Era certo che Aaron stesse sbagliando. «È preciso e ordinato. Come un artista che costruisce un puzzle. Affascinato dalla simmetria del disegno. Non gli piacciono conclusioni approssimative, perciò deve rimettere assolutamente a posto ogni testa che prende.»

Aaron gli lanciò un'occhiata, poi annunciò che se ne andava a casa. Aveva partecipato ad alcune strane riunioni in cui ci si arrovellava il cervello fin da quando era entrato nella divisione di polizia, spiegò, ma quella era stata decisamente la più strana. Si voltò quando raggiunse la porta.

«Questo tipo di storia può farti diventare pazzo, Frank. Io la lascerei un po' perdere, se fossi nei tuoi panni. Tu ti sei fatto una teoria, certamente, e per quanto ne so io hai ragione. Ma dove ti porta? Come può aiutarti a trovare l'assassino?»

Janek non era sicuro né di dove e neppure di come, ma sentiva che lo avrebbe aiutato, che se fosse riuscito a penetrare nella follia di quel crimine,

il pazzo gli si sarebbe rivelato. C'era sempre un movente. Gli omicidi per denaro o per vendetta erano semplici, i moventi ovvi e scontati. Quello, invece, era un crimine progettato nell'ombra e portato a termine deliberatamente nella notte. C'era della precisione e della passione. Passione e una specie di amore dell'ordine. Una necessità di fare le cose bene. Anche qualcosa di strano, di impenetrabile, un genere di amore non ancora catalogato.

Si sedette solitario nella stanza, dopo che Aaron se ne fu andato. Sì, scommetteva su Amanda. Pensò di telefonare a Caroline, raccontarle ciò che aveva scoperto e poi proporle di andare da lei a passare la notte. Guardò a lungo il telefono, ma alla fine non si decise a sollevare la cornetta.

Quando lasciò l'ufficio distrettuale guidò verso sud e si fermò a cenare in un ristorante greco di Howard Street. Quando uscì erano quasi le dieci. Tornò in macchina attraverso Brooklyn, seguì la superstrada fino a Queens, uscì a Greenpoint Avenue, poi proseguì fino a Corona, sapendo che nonostante fingesse di vagare per i quartieri periferici si stava dirigendo proprio verso la zona dove Al e Lou avevano costruito la loro casa.

Parcheggiò un po' più avanti, dall'altra parte della strada, e spense il motore e le luci della macchina. Nella maggior parte delle case la luce era ancora accesa. Intravide lo schermo dei televisori nei salotti, sentì di tanto in tanto il suono di voci alte, bambini che ridevano, una porta sbattuta, un cane che abbaiava dalla veranda di qualcuno.

Che cosa stava facendo lì?

Non aveva alcun desiderio di fare visita a Lou, di sopportare ancora una volta il suo dolore e i suoi dubbi. Non era venuto per spiarla a casa sua o per immaginarsi di vedere Al ancora vivo dentro. Non sentiva alcun particolare rimorso, non aveva lasciato solo Al. Era qualcosa di diverso, qualcosa che lo turbava, qualcosa che avvertiva, ma con cui non poteva confrontarsi e vi opponeva resistenza così come per giorni aveva tentato di non vedere la somiglianza tra Amanda Ireland e Brenda Beard. Che cosa fosse gli sfuggiva, ma sedendosi in macchina e cercando una spiegazione seppe finalmente la ragione per cui era arrivato fino lì: era venuto a prendere delle misure, a fare dei calcoli.

Si mise a guidare lentamente, a cinquanta chilometri all'ora, circa quattro volte la velocità di una persona che cammina normalmente, e percorse la strada più diretta per arrivare dalle parti del circolo del tennis di Caroline. Quando arrivò vicino, circa a metà strada tra il circolo e l'edificio dove abitava Caroline, si fermò, controllò orologio e tachimetro e iniziò a calcola-

re. Provò diversi metodi ma il risultato fu che non sembrava possibile che un uomo di sessantasei anni potesse aver percorso quella distanza in meno di un'ora.

Una distanza troppo lunga per un uomo che non aveva mai camminato, che odiava talmente camminare che avrebbe tirato fuori la macchina per andare a comperare un pacchetto di sigarette tre isolati più in là. Ma questo non escludeva altre possibilità. Al poteva esserci arrivato in autobus, ma avrebbe dovuto cambiare almeno tre autobus; oppure era venuto in macchina fino a un punto lì vicino, aveva parcheggiato da qualche parte e poi aveva fatto una breve passeggiata, anche se in realtà non c'era nessun posto in cui valesse la pena passeggiare né lì né nelle vicinanze. Tuttavia era possibile: nella sua solitudine di pensionato Al poteva aver deciso di compiere inaspettate spedizioni in indefiniti quartieri vicino a Queens. C'erano molte possibilità, infinite possibilità, ma quella più probabile, Janek lo sapeva, quella che gli dava una stretta al cuore, era che quel famoso incontro con Caroline in bicicletta non fosse mai avvenuto.

Il nascondiglio

Avvicinandosi al ponte di Queensboro lungo la via del ritorno a Manhattan, superò una fila di puttane sul Northern Boulevard, che indugiavano nei cortili e vicino alle porte dei negozi chiusi dalle saracinesche abbassate. Quella, lo sapeva, era la famosa «fila dei camionisti» a proposito della quale esistevano diversi aneddoti. Per esempio la puttana strabica i cui occhi si raddrizzavano solo quando aveva un orgasmo; la signora di Park Avenue che i facchini avevano soprannominato «la contessa» e che aspettava lì con le altre puttane solo perché aveva un debole per i maschi muscolosi e rudi.

Passando davanti a loro Janek si chiese se anche l'assassino che stava cercando si fosse recato da quelle parti alla ricerca di una prostituta, il cui volto assomigliasse a quello dell'inaccessibile e impenetrabile Amanda dei suoi sogni.

Fu una brutta notte per Janek, che continuò a pensare alle sue teorie che non reggevano: Al e Brenda, Amanda e Caroline; teste appiccicate a corpi ai quali non appartenevano. Si rigirò nel letto a lungo, cercando il sonno per porre un termine alla sua agonia. Alla fine riuscì ad addormentarsi, ma quando si svegliò, il mattino dopo, ebbe un attimo di panico seguito da un senso doloroso di solitudine.

Mentre era sotto la doccia sentì il telefono suonare. Chiuse il rubinetto dell'acqua e rimase in piedi, nudo, ad ascoltare gli squilli che risuonavano come gemiti. Era Caroline, lo sapeva, e sapeva di non essere ancora pronto ad affrontarla. Al pensiero che avrebbe dovuto nasconderle qualcosa si sentì rabbrividire.

Quando fu vestito la richiamò e le spiegò che stava uscendo per andare al lavoro.

«Mi sembri un po' sotto tensione», disse lei.

«Non sarebbe strano. È il caso a cui sto lavorando. Sono sotto pressione ora.»

«Ho sentito la tua mancanza ieri notte.» Lui non rispose. «Qualcosa ti preoccupa, Frank?» Rimase sbalordito: quella era la prima volta, per quanto ricordava, che lei lo chiamava con il suo nome di battesimo.

«Qualcosa mi preoccupa», rispose Janek. «Ma non posso parlartene ora. Sono in ritardo.»

«Questa notte?»

«Certamente.»

«C'è qualcosa nella tua voce che non ho mai avvertito prima.»

«Non ho dormito bene. Cercherò di richiamarti più tardi.»

Una lunga pausa. Capì che Caroline stava lottando con se stessa, che stava chiedendosi se insistere per avere spiegazioni.

«Arrivederci a più tardi, allora», concluse Janek.

Un'altra pausa e poi un «Ciao».

Alla stazione di polizia regnava l'atmosfera caratteristica di un caso che non procede: investigatori apparentemente indaffarati; mancanza di chiare direttive e di controllo. Non c'era modo d'ingannarsi. Non aveva alcuna teoria per circoscrivere le ricerche. Ordinò alla sua squadra di continuare a sgobbare, poi prese il libro con i profili delle vittime e se ne andò in una delle stanze senza finestre usate per gli interrogatori. Chiuse la porta, si sedette al minuscolo tavolo e iniziò a leggere.

Credeva in Brenda. C'erano abbastanza notizie lì su di lei per poter ricostruire la sua vita. Credeva al suo lento scivolare in basso da aspirante attrice a modella fallita, a ragazza che lavorava per un'agenzia di accompagnatrici disposte a tutto. Credeva nella sua alleanza con il viscido e meschino Prudencio Bitong, al suo amore per le cenette a due la notte tardi, per i vecchi film romantici proiettati in cinema d'essai: Tracy e Hepburn, Bogart e Bacall. Alla degradazione dell'annuncio settimanale in un giornale pornografico si contrapponevano i suoi sforzi per riportarsi a galla. A-

veva pagato quattromila dollari a un dentista perché le raddrizzasse i denti. Andava a lezione all'Hazel Carter Fitness Center, dove sperava di incontrare modelle di successo che l'avrebbero aiutata a riprendere la carriera.

Sì, Janek credeva in Brenda. Quando chiudeva gli occhi gli sembrava di vederla muoversi, la immaginava mentre scivolava fuori dal letto lasciando il suo cliente addormentato, mentre camminava con passo felpato fino al bagno per risciacquarsi la bocca. La vedeva fissare la propria immagine nello specchio sopra il lavabo e improvvisamente domandarsi: «Come sarà la mia vita tra vent'anni?»

Ricostruì il pomeriggio newyorkese piovoso e tetro in cui si era legata a Prudencio. Lei era sdraiata nuda sul suo letto color cioccolato, lui l'aveva accarezzata e adulata raccontandole che avrebbero fatto fortuna a Manila. Lei aveva sorriso, pur sapendo che le mentiva quando le diceva che stava risparmiando per portarla là e farla vivere con agiatezza.

Janek immaginò il suo piacere mentre faceva godere un ragazzino di sedici anni che era venuto da lei terrorizzato e che, mentre se ne andava, l'aveva chiamata «sederino d'albicocca». E il suo cliente del Giorno del Ringraziamento, un calvo uomo d'affari di Dayton che dopo l'aveva portata fuori a mangiare un panino al tacchino e nel salutarla le aveva messo in mano cinquanta dollari extra. Brenda era lì per lui, viva tra le righe del rapporto. Aveva un cuore e una specie di disperazione appassionata. Si trovò persino a pensare che quella ragazza gli sarebbe potuta piacere.

Ma Amanda era diversa. Una specie di Madonna con un'aureola che si era disegnata da sola. Era una ragazza per bene, molto per bene. Sal lo aveva detto per primo: «Una piccola miss Perfezione. Non ci credo».

Pagava le fatture il giorno stesso in cui le riceveva. Si stirava le camicette da sola, conservava le carte con cui si avvolgono i regali, cuciva da sé i propri vestiti copiando i modelli dalle riviste specializzate. Scriveva una lettera insipida a casa ogni domenica, teneva una fotografia dei figli della sorella sulla scrivania. Mangiava solo cibo vegetariano, s'era abbonata ad *Audubon* e si metteva in coda per donare il sangue alla Weston School.

Janek cercò delle indicazioni che smentissero l'immagine perfetta; le sue strane scelte in fatto di amicizie, per esempio, persone egoiste, capaci solo di chiedere, il tipo di gente che non avrebbe creduto potesse piacerle. Una coppia malaticcia sui settanta anni; una scrittrice femminista fallita, che si lamentava sempre; e Gary Pierson con i suoi racconti narcisistici di relazioni amorose distruttive e passeggere. Nessun dubbio che Amanda riscuotesse le simpatie di questa gente, visto che era una ascoltatrice attenta.

Probabilmente mostrava tutta la sua comprensione e aveva una buona parola al momento giusto. Ma non c'era forse una punta di sufficienza nelle sue risposte, un sentimento di superiorità? Sceglieva delle persone che si sarebbero confidate con lei, ma con le quali non si sarebbe mai dovuta scoprire.

E poi c'era il cane. C'era qualcosa di strano e di significativo a proposito del cane, come se avesse raccolto i sentimenti più nascosti di Amanda e li avesse tramutati in irritanti caratteristiche. Nessuno amava quel cane, dal nome inconsueto - Petunia - che ringhiava e guaiva mentre portava a spasso Amanda come se fosse lei legata al guinzaglio. Il piccolo tesoro balzava aggressivo contro gli estranei mentre Amanda lanciava sorrisi come se tutto in realtà fosse sotto controllo. Gli inquilini del condominio avevano riferito che lei mormorava a Petunia: «Oh, Petti, c'è quell'uomo cattivo che lavora nella farmacia», oppure: «C'è quella donna malvagia che vive al piano di sotto».

No, Amanda non suonava vera. C'era in lei qualcosa in più di quanto Stanger avesse scoperto. Janek non poteva ancora affermare che fosse falsa, ma c'erano sentimenti di cui non aveva trovato traccia, ma che era certo avessero trovato posto nel cuore di Amanda. Invidia. Rabbia. Paura della sessualità. Panico per essere senza amore, senza nessuno che la toccava. Paura della solitudine. Un'intera dimensione del suo carattere mancava e c'era qualcosa di provocatorio in questo, qualcosa che avrebbe potuto spingere qualcuno a distruggere il suo aspetto esteriore perfetto, qualcosa che avrebbe potuto anche spingere un certo tipo d'individuo a desiderare di vedere la sua piccola testa presuntuosa sul corpo di una puttana.

Sal era parso divertito quel pomeriggio quando Janek gli aveva spiegato ciò che aveva in mente di fare. «Non ti do torto, visto che Stanger ha giurato di avere frugato dappertutto nel suo appartamento. Noi sappiamo che cosa vuol dire, no? Ma ricorda, Frank, la squadra ha passato un intero giorno là.»

Aaron lo guardò con curiosità. «Che cosa ti aspetti di trovare?»

«Può darsi che trovi una persona reale.»

Aaron annuì e si voltò verso Sal. «La specialità di Frank. Scavare finché trova la vita segreta di una persona. Ma questa volta penso ci sia qualcosa di più.»

Janek annuì. «Ho intenzione di cercare un motivo per disprezzarla.»

«Stai cominciando a detestarla, non è così?»

«All'inizio mi piaceva abbastanza.»

«Ma ora hai cambiato idea.» Poi rivolto a Sal: «Odia la vittima, così può identificarsi nell'assassino. L'ho visto comportarsi così in precedenza».

Sal propose di accompagnarlo all'Ottantunesima Est, ma Janek rispose che preferiva effettuare la ricerca da solo. Voleva compierla di notte, per di più - sentiva che ciò era importante. Non lo disse a nessuno, ma pensò anche che se l'avesse fatto allora avrebbe avuto una scusa per rimandare il suo confronto con Caroline.

La chiamò e le spiegò che cosa aveva in mente di fare.

«Capisco», disse lei. «Ma mi mancherai, come mi sei mancato la notte scorsa.»

La notte prima era passato a pochi metri dalla porta di casa sua. Perché non era salito da lei per stringerla tra le sue braccia?

«Anche tu mi mancherai», rispose. «Ma è qualcosa che non posso rimandare.»

«Non devi giustificarti. Comunque dalla voce mi sembra che tu stia meglio. Ero preoccupata, questa mattina. Mi sembravi così freddo e... non so. Forse un po' triste.»

Quando riattaccò si domandò se non stesse diventando stupido; era così difficile credere che Caroline gli avesse mentito.

Aaron gli fece compagnia mentre mangiava una pizza al *Taco-Rico.* «Sono stato sveglio per metà della notte a cercare un punto di contatto. Persino i nomi sono simili. Brenda e Amanda terminano entrambi con le medesime tre lettere e fanno quasi rima.»

«Non penso che ciò significhi nulla.»

«Neppure io. Semplicemente mi ha colpito, Frank, tutto qui. Il fatto interessante è che all'inizio credevo stessimo cercando un legame tra le due vittime. Ma l'altra sera, quando mi hai detto che Brenda è stata uccisa e mutilata solamente perché qualcuno aveva bisogno del suo volto, mi sono sentito brividi giù per la schiena.»

Nell'appartamento aleggiava un odore di muffa. Le finestre erano chiuse e Janek non le aprì. Non voleva rinnovare l'aria.

Non accese neppure la luce e si sedette sulla sedia lasciando che i suoi occhi si abituassero alle tenebre. Altre volte, in passato, aveva compiuto indagini analoghe, ma non si era mai abituato ai sentimenti che gli provocavano: un misto di colpevolezza nell'intromettersi nell'intimità di qualcuno e di piacere nello scoprire una vita nascosta. Aveva provato entrambe quelle sensazioni nell'appartamento di Brenda, una settimana prima, mentre rovistava tra le sue cose e perquisiva i suoi cassetti. Ma quella notte era

diverso. Era lì per cercare un essere nascosto, probabilmente nascosto deliberatamente, forse anche in previsione di una ricerca di questo genere. Sapeva che le persone spesso si preoccupano di ciò che potrebbe accadere se dovesse capitare loro un incidente, se i loro segreti fossero scoperti e, in tal caso, di come verrebbero giudicate.

C'era sempre un nascondiglio. Brenda ne aveva uno, la tasca di un vecchio cappotto piena di denaro e di droga. Ognuno aveva un posto dove nascondere i propri oggetti preziosi, vecchie lettere d'amore, il diario che non si vuole sia letto da nessuno. Amanda teneva un diario, Janek ne era certo, sul quale riversare sentimenti ed emozioni che continuava a reprimere. Dove era? Nascosto bene, certamente, tanto che persino un investigatore non lo avrebbe trovato facilmente. Non avrebbe mai tollerato di starsene nuda in piedi davanti a un estraneo. Non voleva che nessuno leggesse il suo diario, neppure dopo la sua morte.

Janek si alzò in piedi, ma non accese la luce. Preferiva usare la torcia elettrica. Iniziò lentamente e con calma, provando nei posti più ovvi, senza aspettarsi di trovare nulla, ma giusto per prendere confidenza con il terreno. Guardò dietro i libri che riempivano la biblioteca, controllò il retro delle fotografie, le fece scivolare fuori dalle cornici per vedere meglio, poi esaminò il fondo della scrivania e dei cassetti, dove potevano essere nascoste delle carte. Apri tutti gli armadietti del cucinino, piantò una forchetta nelle scatole della farina e dello zucchero, andò all'armadio ed esaminò tutti i compartimenti delle sue valigie. Provò nelle tasche di tutti i suoi abiti, quindi controllò il frigorifero. Una volta, in un caso di furto, aveva trovato un milione di dollari, in buoni del tesoro rubati, ammucchiati in pacchi di piselli congelati.

Un nascondiglio classico per i trafficanti di droga era il fondo della cesta della biancheria sporca, con l'idea che i vestiti sudici e puzzolenti avrebbero fatto desistere qualsiasi investigatore da un esame più accurato. Amanda non aveva ceste e la sua biancheria era praticamente immacolata, ma la sua ricerca portò Janek nel bagno ancora impregnato dell'odore di plastica della nuova tenda da doccia. Non riuscì a resistere. Tirò la tenda per entrare nella vasca e la rinchiuse. Poi se ne stette in piedi, immobile, cercando di capire il sentimento che provava, come in attesa, anticipando, concentrandosi per colpire.

Sarà qui tra poco e allora le salterò addosso. Quel sentimento lo colpì: un odio profondo per Amanda, una spinta irrazionale a odiare. Si calmò e cercò di spiegarsene l'origine. *Devo conoscerla per odiarla così tanto. De-*

vo conoscerla bene. Ma come?

Tornò nel salotto e si sedette di nuovo. Dopo avere cercato di provare odio, si ritrovò come prosciugato. Si riposò per un poco, poi riprese il lavoro, ponendosi delle domande mentre continuava la ricerca.

Come erano le sue serate, quelle numerose serate che trascorreva in solitudine? Cercò di immaginarsele e gli venne in mente il cane che si accovacciava vicino alla porta del cucinino, i suoi occhi stupidi che fissavano Amanda, in attesa degli strani riti a cui esso solo poteva assistere. La cagnetta conosceva la vera Mandy, quella che nessun altro aveva il permesso di osservare, quella che mormorava selvaggiamente a se stessa e sibilava con il respiro ansante, la Mandy che si muoveva rigidamente e in modo come obbligato, che avrebbe cominciato ad agitarsi se solo avesse trovato un oggetto fuori posto. Gli occhi del cane non lasciavano mai la padrona, accompagnavano le sue azioni per ore. Petunia non poteva parlare, non poteva rivelare nulla; Amanda non doveva nascondersi da quella muta testimone della sua disperazione.

Dov'era il diario?

Janek iniziò ancora una volta a muoversi esplorando con la sua torcia elettrica. Non avrebbe rovesciato i mobili, o tirato fuori l'imbottitura del materasso. Voleva che il diario di Amanda si proclamasse da solo, gridasse: «Leggimi, conoscimi attraverso il mio dolore».

Forza Mandy, forza, ragazza, indicami dov'è. Mostrami la tua rabbia, la tua collera, tutti quei sentimenti che ti fanno vergognare tanto. Io sento qualcosa per te. Io ti capisco. Posso aiutarti, forse. Ma prima di tutto, piccola, mi devi mostrare chi sei.

Probabilmente lo scriveva a letto di notte, pensò, con la lampada del comodino accesa e la radio a basso volume sintonizzata su qualche programma della notte. Il cane la fissava attentamente. Lei poggiava il diario sulle gambe. Quando aveva terminato di scrivere deponeva la penna e spegneva la radio e, appena prima di spegnere la lampada, faceva scivolare il diario... Dove?

Mostrati. Forza, Mandy. Dov'è? Dove?

Non sotto il materasso. Troppo ovvio, ma nonostante tutto guardò. Non dentro il poggiapiedi: troppo complicato. Nonostante ciò lo disfece dal basso, ci mise dentro la mano e tastò. Doveva essere un posto per lei facile da raggiungere; era stanca dopo avere scritto sul diario e non se la sentiva di compiere tutta una serie di movimenti complicati. La scatola dei fazzoletti di carta? Fece scorrere il dito all'interno. Il cestino della carta straccia

dietro il letto, foderato con un sacchetto di plastica? Una soluzione ingegnosa, come la famosa cesta della biancheria sporca; se le fosse successo qualcosa molto probabilmente sarebbe stato gettato via senza essere esaminato.

Lo rigirò e lo vuotò sul tappeto, sparpagliandone il contenuto per terra. Disgustoso. Tutti quei fogli di carta scarabocchiati, il nastro della macchina da scrivere, fazzoletti sporchi, la scatola di assorbenti, il sacchetto dell'aspirapolvere!

Oh, Mandy, che orribile pasticcio, tutta quella spazzatura! Stanger non avrebbe voluto toccarla e gli uomini della Scientifica non si sarebbero disturbati a esaminarla. Ma non è da te lasciare delle porcherie simili in giro. Mi pare fatto appositamente.

Era lì: una busta che conteneva due banconote da cento dollari, una moneta d'oro avvolta in un foglio stropicciato, un pacchetto di lettere e un block-notes a spirale per stenografia.

Guardò prima le lettere. Erano scritte in francese, con il timbro postale di Grenoble, e risalivano a diversi anni prima. Erano le lettere d'amore speditele da quel ragazzo francese con cui si era fidanzata, piegate e ripiegate diverse volte, macchiate qua e là dalle lacrime. Janek non sapeva leggere il francese, ma riusciva a immaginare la storia: un colpo di fulmine e poi il lento raffreddarsi dell'amore; frasi appassionate e poi il taglio netto. Si sistemò per leggere il diario. Era l'una del mattino quando finì. I sentimenti più nascosti erano lì: rabbia, disgusto e disprezzo.

Non le piacevano i suoi studenti, li definiva «superficiali» e «indisciplinati». I genitori erano «noiosi» e «insipidi», ma in un'altra pagina scriveva: «Sono gli esseri umani migliori che esistano sulla terra e mi odio per aver fatto loro tanto male». Aveva parole dure per Gary Pierson: «patetica creatura infelice». A proposito di una collega che non le piaceva: «Mi piacerebbe staccarle la testa dal collo». A proposito della vecchia coppia di cui era amica e per la quale si prodigava: «A volte quando li guardo mentre mangiano vorrei mettermi in piedi davanti a loro e vomitare». Della sorella che viveva alle Hawaii: «Una vacca che mugghia. Animale da riproduzione. Figli che puzzano». Era tutta lì la meschinità che non mostrava mai, il volto di Giano.

Ma il disprezzo maggiore lo dimostrava per se stessa. Janek fu turbato dalla sua intensità. Amanda si definiva mediocre, aveva preso in considerazione il suicidio, poi aveva rinunciato all'idea perché sarebbe stato semplicemente «un altro tipico pasticcio di Mandy». Descriveva la sua vita, e

siglava le sue descrizioni con un'unica parola: «Vomito!» «Tutto ciò che mi riguarda è piccolo», scriveva. «Ho un piccolo impiego. Vivo in un piccolo appartamento. Possiedo una piccola cagna. Conduco una piccola vita che non vale niente.» «Detesto il mio corpo. A lezione sento un fuoco, ma mentre faccio esercizi qui, osservo la mia nudità e mi sento orrenda.» «Non sopporto il mio corpo e neppure il modo in cui lavora la mente, senza fissarsi su nulla, girando e rigirando.» «Gli uomini non mi stimolano. Se penso che uno mi tocchi mi viene da vomitare.» C'erano intere pagine come quella, crudeli e senza pietà, un ridicolizzare se stessa che Janek riuscì a stento a sopportare. Si era sforzato di odiarla per poter immaginare come si sentisse l'assassino, ma in quel momento, leggendo quelle frasi così denigratorie su se stessa, provò tanta pietà che gli vennero le lacrime agli occhi. Era venuto quella notte per conoscere Amanda Ireland, il suo dolore, e la sua miseria. Finalmente era viva davanti ai suoi occhi, anche se in realtà era morta.

Alla fine del diario, su una pagina che portava la data dei primi di agosto, Janek fu colpito e commosso da una riga: «Un bacio di buonanotte. Un piccolo misero bacio. Se solo fosse vero affetto. Povera me, qui con la Petti tutta sola...»

Quando ebbe terminato di leggere spense la luce e si sedette immobile sulla sedia. Sonnecchiò per un poco; quando si svegliò il suo orologio segnava le tre e un quarto. Aveva passato lì la maggior parte della notte e aveva trovato ciò che voleva: la vera Amanda Ireland. Si chiese se ciò l'avrebbe portato a scoprire il motivo per cui era stata uccisa.

Andò in bagno, urinò, poi s'infilò nella vasca. Non tirò la tenda, ma rimase semplicemente in piedi a fissare il lavabo cercando di mettersi di nuovo nei panni dell'assassino.

Sono qui ad aspettare di accoltellarla per farla a pezzi e ricostruirla. Il mio piano è complicato e pericoloso. Perché mi sento così sicuro?

Quando tornò nella stanza principale si sentì quasi soffocare. Si avvicinò alla finestra, l'apri e respirò profondamente. Poi notò qualcosa sul tappeto, appoggiò la torcia sul pavimento, si chinò e guardò più da vicino per vedere che cosa fosse. Una leggera depressione, un rettangolo, circa ottanta centimetri per un metro e mezzo. Raggiunse l'armadio, trovò il materassino verde da ginnastica che aveva notato prima, lo prese e lo stese in quello spazio. C'entrava perfettamente, come previsto.

Accanto alla finestra spalancata, la stessa finestra attraverso la quale l'assassino era penetrato nell'appartamento, Amanda era solita fare i suoi

esercizi, nuda, di notte. Quei difficili esercizi che stiravano i muscoli e lei ripeteva più volte per avere i complimenti di Hazel Carter. Nelle calde notti estive li eseguiva con le luci spente affinché nessuno potesse vederla. Si piegava e si distendeva fino a quando sentiva il suo corpo bruciare, una specie di auto-punizione rituale, e la luce del bagno, la luce che lasciava accesa per avere un poco di illuminazione nella stanza, avrebbe delineato le curve del suo corpo in tensione e fatto risaltare le sue forme nude contro il buio.

Janek rimase a lungo accanto alla finestra. Fuori era buio. La tiepida aria di settembre era umida e pesante. Improvvisamente gli venne un brivido e indietreggiò. C'era qualcosa là fuori, qualcosa che lo fece sentire allo scoperto. Poi, appena si ritirò nella stanza, molti pensieri che si accavallavano nella sua mente ormai da una settimana trovarono una logica collocazione.

Foto istantanea

Restò nell'appartamento a sonnecchiare sulla sedia. Poi, al primo chiarore, si alzò, si avvicinò alla finestra e guardò fuori. Dopo un po' raccolse la sua torcia e ciò che aveva trovato nel nascondiglio di Amanda Ireland, lasciò l'appartamento, chiuse a chiave la porta e si diresse a sud, verso l'ufficio distrettuale.

I suoi collaboratori cominciarono ad arrivare poco prima delle otto, Sal Marchetti per primo, quindi Stanger e Howell. Entrarono reggendo in mano le loro tazze di caffè, i giornali e le brioches. Videro Janek, che non si era sbarbato e che si era seduto con le mani incrociate dietro la testa e lo salutarono. Poi si scambiarono un'occhiata, cercando di capire di che umore fosse.

Aaron Rosenthal arrivò alle otto e un quarto. «Gesù, Frank, sei stato sveglio tutta la notte! Sembri veramente di merda.»

Janek sorrise.

«Vuoi del caffè?»

«Dobbiamo recitargli i suoi diritti prima di farlo cantare?» domandò Sal. «O confesserà tutto di propria volontà?»

«Lascia che si diverta», replicò Aaron. «Finora di divertimento non ce n'è stato molto in questo caso.»

Aaron tirò fuori uno yarmulke dalla tasca, gli tolse la polvere, poi se lo posò delicatamente sul capo. Sal aprì la sua copia del *Wall Street Journal* e controllò il listino di Borsa.

«Che buffo...» esordì Janek e tutti di colpo si voltarono verso di lui. «Lunedì, mentre Hart iniziava a far pressione su di me, gli dissi che non avremmo risolto questo caso con il solito tradizionale lavoro di investigazione. Volevo farlo arrabbiare e lui infatti si arrabbiò moltissimo. Ma ora pare che io abbia sbagliato.» Poi, rivolto a Stanger: «So che hai parlato con gli inquilini del suo condominio. Che cosa mi puoi dire delle persone che vivono dall'altra parte della strada?»

Stanger sembrò impaurito. «Il condominio di Amanda?» Janek annuì. «Ho fatto il solito lavoro.»

Sal brontolò. «Che cosa significa?»

«Ho passato al setaccio gli inquilini dello stabile di fronte. Poi ho parlato con i portinai e gli uscieri degli altri edifici che danno sul retro. Ho chiesto loro di fare alcune domande a tutti i residenti quando ne avessero avuta l'occasione. Poi ho scritto degli avvisi e li ho attaccati un po' in giro.»

«Nelle lavanderie e nelle entrate, giusto?»

«Proprio lì, tenente.»

Janek annuì. «Toccava a me decidere se dovevi spingerti più a fondo su questa strada.»

Stanger, sollevato, bevve un lungo sorso di caffè. Janek fece una pausa mentre gli altri avvicinavano le loro sedie alla sua scrivania.

«Ecco come è andata. Supponiamo che io voglia uccidere Amanda e fare un giochetto con la sua testa. Lasciamo da parte Brenda per il momento. Ovviamente ci sono molte cose che ho bisogno di sapere. Prima di tutto devo conoscerla abbastanza bene da volerla uccidere, il che significa che l'ho scelta senza che lei lo sappia e che ho modo di osservarla senza che possa vedermi. Secondo, devo avere la pianta del suo appartamento, sapere che c'è una scala che dal tetto scende al suo balcone e che lei di solito non tiene la finestra chiusa. Terzo, devo sapere che quando porta a passeggio il cane di notte rimane fuori il tempo sufficiente perché io possa entrare in casa sua e nascondermi e che quando rientra lascia libero il cane e va in bagno a lavarsi i denti. Ora, a meno che non conviva con lei, l'unico modo per avere tutte queste informazioni è vivere in un edificio di fronte al suo, con una buona vista sulla sua finestra e dentro la sua vita.

«Questa mattina, davanti alla sua finestra, ho contato tutte le altre finestre che potevo vedere. Posso sbagliarmi di un paio, ma il numero approssimativo era settantaquattro e comprendeva quelle nell'edificio dall'altra parte della strada, le due case ai lati, il retro dell'edificio all'angolo di Park Avenue e gli ultimi piani dall'altro edificio che dà sull'Ottantesima Strada.

Settantaquattro finestre significano circa trentacinque abitazioni. Supponendo che almeno due adulti abitino in ogni appartamento, stiamo parlando di circa ottanta potenziali assassini, ottanta possibili guardoni.»

Aaron scosse la testa. «Mi spiace, Frank. Ora, naturalmente, li controlleremo tutti.»

«Uno per uno, con metodo, come piace ad Hart. Due squadre: tu e Stanger; Sal e Howell. Tre liste: le persone che erano in casa quella notte; le persone che affermano di essere state fuori, ma che non possono provarlo; le persone che erano fuori e possono provarlo. Non comportatevi come se avessimo dei sospetti. State solamente interrogando tutti per sapere se qualcuno ha visto qualcosa. Non insistete troppo sugli alibi. Nessuna allusione al fatto che pensiamo sia stato qualche inquilino delle case di fronte. Ma controllate la vista dalle finestre. Lente e pazienti interviste, come se aveste un mucchio di tempo. Nomi, età, stato civile, professione e qualche superficiale impressione saranno sufficienti per il primo giro d'indagini. Non fate distinzioni tra i vostri interlocutori, a tutti dedicate lo stesso tempo. Ascoltate i pettegolezzi. Controllate i pittori, gli scrittori, gli scultori e i fotografi. Abituatevi alle persone e fate in modo che loro si abituino alla vostra presenza. Siate cortesi e disponibili. Tenete le porte aperte per farle passare per primi e offritevi di portare le borse della spesa. Esasperate le vostre caratteristiche affinché ognuno di voi rimanga impresso. Howell il Buffone. Stanger il Falco. Marchetti il Confessore. Rosenthal il Saggio. Soprattutto, siate fastidiosamente metodici. Fate gli smemorati o i distratti, tornate indietro e controllate una seconda volta. Prima o poi qualche nome salterà fuori e i sospetti saranno messi sotto pressione. Se saremo fortunati, potremo risolvere rapidamente il caso, ma non ci conto molto. Ho la sensazione che ci metteremo un bel po' di tempo.»

Finalmente una teoria e un metodo di lavoro che dava forma alla loro ricerca. Non importava se l'idea di Janek potesse rivelarsi sbagliata. Per il momento era qualcosa su cui basarsi. Metteva fine alle discussioni sul perché qualcuno avesse voluto effettuare uno scambio di teste. Precedenza a uno degli omicidi, quello di Amanda. Dimenticare Brenda e lo scambio di teste, per il momento. Stanger e Howell erano soddisfatti; quello era il tipo di investigazione che capivano e apprezzavano.

Janek si alzò in piedi. Era ora di andare a casa e riposarsi un poco.

«Meraviglioso, Frank», esclamò Sal dandogli una pacca affettuosa sulla schiena.

Aaron cerimoniosamente si tolse lo yarmulke e scortò Janek fino alla

porta. «Sei stato bravo, Frank. Ma noi conoscevamo già la tua abilità. Mi sento meglio, ora.» Si fermarono in cima alle scale. «Non mi hai detto se hai trovato il suo nascondiglio.»

Janek estrasse le banconote da cento dollari e la moneta d'oro. Li mise in mano ad Aaron perché li spedisse a Buffalo, ai genitori della ragazza.

«Tutto qui?»

«Non molto di più. L'idea del guardone mi è venuta quando ho scoperto che faceva i suoi esercizi di ginnastica nuda, di notte.»

Aaron sorrise. «Mi chiedo come fai a saperlo. C'era qualcosa di più che hai scoperto, non è vero?»

Janek annuì. «Volevo degradarla, portarla verso il basso. Mi sono sforzato... moltissimo. E poi, ogni volta che entravo nella sua vasca e me ne stavo fermo in piedi, mi sentivo estremamente sicuro. Sicuro di me stesso, capisci. Molto potente e forte. Ho capito che dovevo averla osservata un bel po' di tempo per sentirmi così.»

«Pensi che l'assassino abbia fatto delle prove in precedenza?»

«Sicuramente. Per sentirsi così sicuro deve essere stato lì in precedenza. Hai notato che non si è preoccupato di sparpagliare le carte o lasciare tutto sottosopra? È come se avesse voluto mostrarci quanto preciso e sicuro fosse.» Janek si fermò. «C'è qualcos'altro. Se non mi sbaglio è molto probabile che abbia visto me e Sal introdurci nell'appartamento passando per la finestra sabato notte. E l'altra sera può avere visto me. Avevo questa sensazione. Potrebbe avere visto la luce della mia torcia e la luce del bagno accendersi e spegnersi.»

«Perciò appena sentirà che stiamo interrogando tutti nel palazzo capirà che abbiamo scoperto il meccanismo.»

Janek annuì ancora. «Qualcosa su cui tenere gli occhi aperti, ma ho la sensazione che si senta talmente sicuro da non preoccuparsi se noi abbiamo scoperto come è successo.»

Tornò a casa, si fece la barba e una doccia e cercò di dormire, ma non ci riuscì. La sensazione esaltante che aveva provato davanti alla finestra di Amanda era svanita e ora era assillato da pensieri contrastanti a proposito di Caroline. Succedeva sempre così: dopo l'esperienza di un attimo di esaltazione un altro problema lo faceva ripiombare in crisi. Un investigatore - lo sapeva bene - vive ogni giorno una ricerca senza fine. I casi si succedevano, l'uno dopo l'altro. Ne risolveva qualcuno e metteva gli altri in archivio. Ma il Grande Caso, la somma di tutti gli altri, il mistero della passione umana, non veniva mai risolto.

Sentiva la mancanza di lei, del suo corpo, dei suoi capelli, desiderava stringerla e sentire le sue mani sopra di sé, le sue morbide labbra. Ma più di tutto soffriva per la mancanza di fiducia in lei. Da tanto tempo desiderava una donna senza insidie e senza trucchi e aveva creduto di averla trovata. Ora non ne era più sicuro.

Le telefonò, ma gli rispose la segreteria telefonica di Caroline. Era fuori per lavoro. Lui aveva una chiave dell'appartamento e sarebbe potuto andare là ad aspettarla. Ma temeva di non riuscire a resistere alla tentazione di frugare tra le sue cose.

Trascorse il resto della mattinata camminando per l'Upper West Side, osservando le vetrine dei negozi alla moda su Columbus e su Amsterdam.

Stanco della moda, si comprò due involtini all'uovo da un venditore ambulante e vagò per Central Park. Trovò una panchina, si sedette, mangiò e rimase per un po' seduto in silenzio, come un uomo di mezza età senza lavoro.

Due cavallerizzi passarono lentamente al piccolo galoppo, poi una coppia elegante che discuteva animatamente sul prezzo di un appartamento.

Poco dopo un ciclista irresponsabile si scontrò con un tipo che correva. Molte scuse. Un insulto. L'atmosfera si fece rovente. La gente cominciò a fermarsi. Janek si sentiva imbarazzato. Finalmente i due uomini si calmarono. Il ciclista se ne andò e l'altro si allontanò barcollando con le ginocchia insanguinate.

Avendone abbastanza della razza umana, Janek decise di provare il Museo di storia naturale. Vi entrò e trascorse un'ora a fissare degli animali imbalsamati in posizioni aggressive. Gli orsi specialmente lo attiravano e affascinavano, così bonari e nello stesso tempo minacciosi. Si fermò a lungo a osservare con attenzione le balene. Decise che stava sprecando la giornata e allora si diresse rapidamente verso la sala degli uomini primitivi e cominciò a studiare gli amuleti dei cacciatori di teste per ricordare a se stesso che stava lavorando su un caso. Tuttavia, pensava a Caroline e al modo migliore per intavolare il discorso con lei.

Nel tardo pomeriggio riuscì a parlarle da una cabina telefonica. Si misero d'accordo per la cena: lui avrebbe portato del cibo e lei avrebbe stappato una delle sue migliori bottiglie di vino.

All'ora di punta si ritrovò vicino al ponte: piccoli e brevi scatti in avanti, poi brusche frenate. Il traffico, più che avanzare, lentamente procedeva a balzi. Era passata una settimana dalla loro cena a Chinatown, una settimana da quando avevano fatto l'amore per la prima volta. Quando raggiunse

la casa di Caroline non aveva ancora la più pallida idea di ciò che le avrebbe detto.

Lei lo baciò quando entrò.

«Oh, Janek...» gli mormorò con calore. Poi lo aiutò a vuotare i sacchetti e a disporre il cibo sul tavolo.

«Buonissimo. È molto di più di quanto possiamo mangiare.» Era vero: aveva speso almeno cinquanta dollari per acquistare prosciutto crudo, salmone affumicato, insalata di aragoste e pane nero russo. Lei gli passò un braccio attorno alla vita e, stringendolo a sé, mormorò: «Vecchio pazzo investigatore!»

Lui stappò la bottiglia di vino e si misero a tavola. Lei gli raccontò che aveva trascorso l'intera giornata fotografando degli spazzini mentre caricavano «con aggressività» la spazzatura sui camion; e lui le spiegò ciò che finalmente era riuscito a vedere nelle fotografie della Scientifica sul caso delle teste scambiate.

«Intercambiabili? Non l'ho notato. Come mai io non l'ho visto?»

«Perché le guardavi troppo attentamente. C'è un trucco: dare semplicemente un'occhiata di sfuggita e socchiudere gli occhi.»

Mentre conversavano lui la osservò, ascoltando e cercando delle note false, ma non riuscì a trovarne. Sembrava così naturale e sincera che si sentì sleale a continuare a cercare segni di tensione o stonature.

Terminata la cena, decise che era venuto il momento di fare la sua mossa. Da quando l'aveva incontrata c'era stato un argomento a cui aveva accennato, ma sul quale non s'era mai confidata. Avrebbe cominciato con quello e avrebbe visto dove li avrebbe portati. Aspettò finché lei smise di parlare, poi attaccò.

«Che tipo di uomo è tuo padre?»

Lei lo guardò con curiosità. «Perché mi fai questa domanda?»

«Ne hai accennato qualche volta. So che è importante per te essere figlia di un poliziotto. Ma non mi hai mai detto nulla di lui. Neppure se è ancora in servizio.»

«Non lo è più», rispose lei. D'improvviso sembrò tesa.

«Che cosa sta facendo ora?»

«Non sta facendo nulla. È morto.»

«Mi spiace, Caroline. Non me l'avevi mai detto.» Il che era strano, pensò. «Quando è morto?»

«All'inizio dell'estate.»

«Come è successo?»

«Che differenza fa?» rispose lei freddamente.

Incontrò lo sguardo di lui, abbassò gli occhi e poi spiegò con calma: «Fu ucciso».

«Ucciso?»

«Non so perché tu abbia tirato fuori questa storia, ma ho la sensazione che non sia un argomento del tutto casuale. Se è vero, almeno ammettilo. E dimmi quello che vuoi sapere.»

«Stiamo semplicemente conversando», replicò con dolcezza Janek. «Io voglio solo conoscerti.» Si fermò. «Se preferisci non...»

«No, no», esclamò Caroline. «Suppongo di avere cercato di evitare questo argomento.» Parve anche più rilassata. «È una storia così orribile, così miserabile. E in realtà non c'è molto da raccontare. Mio padre fece il poliziotto per qualche anno, quando io ero piccola. Poi si mise in affari, fallì e più o meno in quel periodo lasciò mia madre e se ne andò via. Gestì un bar per un po' di tempo e poi perse anche quello. Alla fine divenne mezzo alcolizzato, giocava d'azzardo, insomma un uomo finito. Aveva l'abitudine di venire a trovarmi, non molto spesso, e ogni volta il suo alito puzzava di whisky. Mi telefonava sempre a Natale e nel giorno del mio compleanno. Quando uscì il mio libro sul Vietnam me ne chiese alcune copie per poterle regalare ai suoi amici. Alla fine pare si sia messo con dei gangster. Aveva debiti con loro, suppongo. Secondo la versione che mi fu riferita, non pagò alla scadenza del prestito e pestò i piedi a qualche pezzo grosso. Così, per dare un esempio, lo uccisero seguendo il rito caratteristico della malavita. Un proiettile nella nuca e poi il corpo infilato nel bagagliaio di una macchina rubata.»

«Dove accadde ciò?»

«Jersey. Dove altro poteva accadere? Pare che gli abbiano sparato nelle Meadowlands. La macchina fu poi abbandonata in una strada di Hoboken.»

«E questo è tutto?»

«Non è forse sufficiente?» replicò lei con tono di rabbia.

Janek tese le mani. Poteva avvertire l'angoscia in lei. Voleva consolarla, ma era sicuro che ci fosse ancora qualcosa. «Dal momento che sono un investigatore e che tuo padre fu assassinato, c'è la possibilità che possa scoprire qualcosa di più su questa morte, se tu lo desideri.»

Lei si voltò dall'altra parte.

«Che cosa c'è che non va?»

«Non sopporto di continuare a parlarne. Veramente non riesco.»

«Ne hai mai parlato a nessun altro?»

Caroline non rispose e allora, di colpo, capì. «Ne hai parlato con Al, vero?»

Si voltò di nuovo verso di lui. «Lo sapevi?» Lui scosse la testa.

«Come lo hai incontrato?» domandò Janek.

Cominciò a osservarla attentamente. Capì che stava per ripetergli la versione che già gli aveva raccontato. Quando finì concluse che come bugiarda non valeva molto. Si sentì sollevato e pieno di amore per lei e decise che era giunto il momento di chiarire definitivamente le cose.

«Tu sei caduta dalla bicicletta proprio nello stesso momento in cui, per caso, Al passava. Mi dispiace, Caroline. Non ci posso credere. Al non aveva l'abitudine di fare passeggiate, specialmente nei quartieri che non conosceva.» Lei si voltò, come se si vergognasse di essere stata scoperta. «All'inizio ho creduto alla tua storia. Mi sembrava in effetti un po' strana, ma ci ho creduto comunque. Mi piacevi. Non avevo alcun motivo per non crederti e quel giorno mi era stato assegnato un caso orribile, quindi può darsi che la mia mente fosse meno acuta del solito. Tuttavia qualcosa non mi convinceva. C'era qualcosa che non quadrava. Ho cercato di non pensarci più fino all'altra sera. Ora ho la sensazione che sia importante che chiariamo questo punto. Non perché i particolari del tuo incontro con Al siano importanti per se stessi, ma perché dobbiamo cercare di essere sinceri l'uno con l'altra, oppure non ci sarà futuro per noi.»

«Capisco», disse lei. «Certamente hai ragione. Non è così che l'ho incontrato, anche se in effetti caddi dalla bicicletta e un uomo mi sollevò da terra e mi riaccompagnò a casa. Lo ringraziai alla porta e da allora non lo vidi più. Ho semplicemente mescolato una storia con un'altra. Un tentativo non troppo riuscito, a quanto pare.»

«Perché addirittura inventare una storia?»

«Perché non volevo ritornare ancora su tutto ciò.»

«Su che cosa?»

Lei si fermò un attimo, come se stesse decidendo se doveva rispondere. Quando infine alzò gli occhi Janek capì che si era finalmente decisa a dirgli la verità.

«Al mi telefonò la prima volta un giorno di giugno. Si presentò e mi domandò se poteva venirmi a trovare per parlare con me. Lo invitai e venne. Fu molto esplicito e chiaro circa il motivo. Mi spiegò che era un investigatore in pensione e che lui e mio padre erano stati molto amici anni prima. Secondo lui c'era qualcosa di più riguardo alla sua morte. A dire il

vero questo me lo disse poco tempo dopo. Mi spiegò semplicemente che voleva scoprire chi avesse ucciso mio padre e per quale motivo. Mi fece un mucchio di domande e abbastanza presto si rese conto che io non ne sapevo assolutamente nulla. Il resto te l'ho già raccontato. Iniziò a fermarsi per interi pomeriggi. Diventammo amici. Mi piaceva ascoltarlo e averlo in giro per la casa. Per cui l'unico particolare falso che ti ho raccontato era il modo in cui l'ho conosciuto, l'incidente.»

S'interruppe, quasi aspettando la domanda successiva, poi si ricordò che lui le aveva già chiesto per quale motivo lei gli avesse mentito. «Non ti conoscevo, Janek. Tu ti sei avvicinato a me al cimitero, poi mi hai telefonato quella sera e mi hai detto che avevi delle domande da farmi. Non sapevo che cosa stessi cercando. Pensai che fosse qualcosa su mio padre e ti confesso che ero stanca di tutta quella faccenda. Per cui quando mi chiedesti dove avevo incontrato Al ho inventato la storia dell'incidente in bicicletta.»

«Ancora non riesco a capire...»

«Non me la sentivo di avere un altro investigatore fra i piedi a rivangare nel passato. Ho avuto la sensazione che se te ne avessi parlato tu avresti voluto occupartene cercando di trovare una risposta, esattamente come fece Al, e sapevo che non avrei più potuto sopportarlo. Ma non è tutto.» Si fermò per riprendere fiato. «Dimentichi la mia travolgente passione per te. Non volevo che la storia di mio padre potesse turbare il nostro rapporto. A chi importa ora sapere chi erano i gangster che lo uccisero? È morto. Al si è sparato. Voglio dire, ne ho avuto abbastanza.»

«La notte seguente diventammo amanti. Perché non me ne parlasti allora?»

«Che differenza avrebbe fatto?»

«Posso giustificarti per avermi raccontato una frottola all'inizio, ma dopo, quando siamo divenuti così intimi, perché non ti sei confidata con me?»

«L'ho appena fatto. Pensavo che lo sapessi già, comunque.»

Janek scosse la testa. «Non sapevo nulla di tuo padre né dell'interesse di Al a questo proposito. Non sapevo proprio nulla di tutto ciò fino a questo momento.»

«Allora sei veramente un investigatore fantastico. Hai bluffato con me e ora ti ho detto tutto. Non c'è più nessuna ombra tra noi due. Mi sento meglio.»

Lui cercò di sorridere, ma si accorse di non riuscirci.

«Ancora non mi credi?» domandò lei.

«Non c'è solamente la storia del tuo incontro con Al», replicò Janek. «Ti domandai se Al stesse lavorando su qualcosa. E tu mi rispondesti di no. Adesso confermi che invece eri al corrente delle sue indagini.»

«Non mi sembrava così importante allora. Ufficialmente non ci stava lavorando, perciò non mi pesò molto sulla coscienza. In ogni caso, era qualcosa che riguardava me e mio padre, non Al o sua moglie e nemmeno te.» Si alzò dalla sedia, si avvicinò a Janek e si sedette accanto a lui. «Tu pensavi che fossi perfetta e ora sei deluso. Ti ho confessato tutto. Possiamo lasciare questa storia da parte per un po' di tempo?»

«Tutto?»

«Che altro dovrebbe esserci?»

«Hai detto che Al ti spiegò che secondo lui c'era qualcosa di più circa la morte di tuo padre, qualcosa di più di quello che... Ma non hai terminato la frase.»

«Merda!»

«Che cosa ti disse?»

«Aveva un'idea pazza.»

«Quale?»

«Dannazione, non lo so. È finita. Dimenticatene. Non è mai venuto a capo di qualcosa di concreto. Era solo un vecchio che giocava a fare l'investigatore, ossessivo, taciturno e malizioso. A un certo punto non lo sopportavo quasi più, mentre continuava a parlarne. Non tanto del caso, ma di quanto lo facesse sentire in pena. Glielo dissi e facemmo un patto. Non ne avrebbe più parlato. E infatti non me ne parlò più.»

«Ciò significa che non ti ha mai rivelato nulla di concreto sulla morte di tuo padre?»

«Nulla. Semplicemente che secondo lui le cose non erano andate nel modo in cui sembrava.»

Janek si alzò in piedi.

«Dove stai andando?»

«Non lo so.»

«Non hai intenzione di restare qui?»

Lui scosse la testa.

«Perché? Per punirmi?»

«Sono molto teso.»

«Anch'io. Metterò un po' di musica. Apriamo un'altra bottiglia di vino e rilassiamoci.»

«Ho suonato la mia fisarmonica per te.»

«Ti ho amato per averlo fatto.»

Rimase in piedi, silenzioso e turbato. «Può darsi che abbia bisogno di un po' di tempo per calmarmi. Probabilmente è solo il mio orgoglio. Mi hai raccontato una storia a cui nessun investigatore intelligente crederebbe. Io ci ho creduto. Perciò ora mi sento un cretino.»

«Non sei un cretino. Sei un uomo brillante.»

«E non vuoi che indaghi sulla morte di tuo padre.»

«No!»

«Ma io devo.»

«Perché?»

«Perché il fatto che Al stesse veramente lavorando su qualcosa è molto strano. Perché quando un investigatore come Al lavora su un caso che è personale, di solito non si spara.»

«Io non...»

«Perché si è sparato?»

Lei scosse la testa. «Depressione. 'Bruciato', come hai detto tu.»

«Tu hai detto che si sentiva tormentato.»

«Perciò questa è probabilmente la ragione per cui l'ha fatto. Mi sento colpevole a proposito. Io gli proibii di parlarmi di questa storia. Quando mi comportai così, forse... *non capisci?*»

Janek scosse la testa. Si voltò verso di lei, le prese il viso tra le mani e le accarezzò dolcemente le guance rigate di lacrime. «Non c'entri niente tu, Caroline. E non è neppure colpa del caso su cui lavorava. Al non si sentì certo represso dalla tua proibizione di parlarne. Anzi, l'avrebbe stimolato a proseguire.»

«Che cosa hai intenzione di fare?»

«Esaminare a fondo i fatti.»

«Il suo suicidio?»

Lui annuì. «E anche l'indagine che stava conducendo.»

Lei lo fissò un attimo sbalordita: finalmente capì. La vide cambiare espressione e poi allontanarsi di colpo da lui. «Sai, sto avendo una sensazione assai buffa a proposito di questa conversazione. A proposito di tutto ciò che è successo qui questa notte. La maniera molto casuale in cui tu hai iniziato a parlare di mio padre. E poi il modo in cui hai spostato la conversazione su Al, come se già sapessi tutto.»

«Te l'ho detto. Non sapevo niente.»

«Sì, certo. Ma non mi sembra la verità. Questo era un interrogatorio, non

è così?» Lui scosse la testa. «Certo che lo era. Ora me ne rendo conto. Tu sapevi già tutto. Per cui, in fondo, anche tu non sei stato poi molto corretto. Non posso biasimarti. Io ho mentito per prima. Oh, scusami, voglio dire ti ho raccontato una frottola. Per cui tu avevi tutti i diritti di provare a farmi confessare l'intera storia. A parte il fatto che si supponeva noi fossimo... Amanti? O qualcosa di più?» Lui cercò di raggiungerla con la mano, ma lei si allontanò, si alzò in piedi di colpo e iniziò a camminare a grandi passi per l'appartamento.

«Che tutto vada a farsi fottere, in ogni caso. Non riesco a credere che tu abbia fatto l'amore con me nel modo in cui lo hai fatto solamente per...» Diede un calcio al muro; quando si voltò Janek vide che il suo piede aveva lasciato un segno. «No, è impossibile. Non avresti potuto essere così falso. Dimentica ciò che ho detto. Mi dispiace. D'accordo, tu hai intenzione di esaminare a fondo la faccenda. Al stava lavorando a un caso e tu vuoi continuare la sua indagine. E lo farai, che io lo voglia o no.» Si fermò, si voltò e lo guardò fisso. «Dico giusto?»

Lui annuì.

«Bene. Allora buttati. Fatti prendere da questa ossessione anche tu.» C'erano di nuovo lacrime nei suoi occhi. «Magari finirai per spararti. Sarebbe semplicemente magnifico. Magnifico per me. Due investigatori fatti fuori. Più mio padre.»

Si voltò di colpo ed entrò nella camera oscura. Ne uscì qualche secondo più tardi e gli porse una fotografia.

«Ecco qua! Prendila! Torturati come fece Al!» Si asciugò gli occhi. «Me la diede l'ultima volta che venne a trovarmi. Non so perché. Successe circa quattro giorni prima che si sparasse. Per me è semplicemente una fotografia di tre tizi. Ma me la diede con l'aria di consegnarmi qualcosa di speciale. L'uomo al centro era mio padre. E quello sulla sinistra è Al. Non so chi sia l'altro. Direi che questa fotografia fu scattata da un dilettante, circa venticinque anni fa. Questo è tutto quello che so. Tu sei l'investigatore. Tu scoprirai che cosa vuol dire. E ora mi faresti un piacere ad andartene.»

«Quando ci saremo calmati...»

«Ti amo», esclamò lei quasi con rabbia. «Ti amo tanto.»

«Caroline...»

Lei si voltò dall'altra parte. «Vattene, ora. Per piacere.»

«Ne parleremo domani.»

«Certamente.»

Janek rimase lì in piedi, sentendosi impotente. Avrebbe voluto avvici-

narsi a lei, ma capì che l'avrebbe respinto se ci avesse provato. Indietreggiò verso la porta, poi si fermò di nuovo aspettando che lei si voltasse. Non lo fece. «Buona notte», disse lui. Poi, con molta calma, se ne andò.

Si sedette in macchina fissandosi le mani. Tremavano e non riuscì a controllare il tremito. Sapeva di aver aperto una specie di orribile ferita, eppure non vedeva come avrebbe potuto evitarlo. Se ne stette lì seduto per un po' di tempo e poi, quando il tremito si calmò, tornò lentamente verso New York.

Più tardi, a casa, disteso sul letto, esaminò la foto istantanea: tre uomini, tre poliziotti in uniforme, sorridenti, che guardavano quasi di sottecchi l'obiettivo.

Girò la fotografia. Un pezzo di carta era rimasto incollato sul retro, una carta porosa del tipo usato per gli album di fotografie; come se fosse stata incollata su un album e poi strappata via.

La girò ancora ed esaminò le facce dei tre uomini. Nel mezzo Tommy Wallace: educato, sicuro di sé, espressione di uno che bluffa, di un venditore. Al DiMona sulla sinistra, felice, probabilmente più felice di quanto Janek ricordasse di averlo mai visto, ma anche con un'aria di diffidenza, come se non potesse credere completamente a tutta quella felicità. E il terzo uomo, quello sulla destra, che portava i gradi di sergente e aveva l'aria di chi tiene il mondo per la coda, *era Hart.*

Carmichael

Venerdì pomeriggio le due squadre di investigatori iniziarono con gli interrogatori e non si fermarono neppure durante il fine settimana. Giunti a martedì sera avevano interrogato sessanta persone e ogni dichiarazione era stata accuratamente trascritta su un taccuino. Janek doveva solo dare un'occhiata alla mappa appesa in ufficio, dove erano state riportate tutte le finestre sospette e decidere quale gli interessasse, quindi leggere il rapporto relativo.

Ma, nonostante tutta l'urgenza del caso delle teste scambiate, il problema di Al e Tommy Wallace lo assillava. Centinaia di volte Janek si ritrovò a domandarsi se e come il suicidio di Al fosse collegato con la morte di Tommy.

Il suo pensiero tornò spesso a Caroline. Si parlarono venerdì al telefono e sabato la portò fuori a cena in un ristorante di Little Italy. Mangiarono, risero, ma quando l'accompagnò a casa lei non lo invitò a salire. Nel tardo

pomeriggio di domenica Caroline gli telefonò dal suo circolo del tennis e gli annunciò che aveva appena vinto una partita molto combattuta e che aveva un disperato bisogno di sesso. Janek corse da lei e lei lo accolse in un vestito bianco di spugna sotto il quale non aveva niente. Fece l'amore quasi con avidità. Alla fine gli disse: «Grazie», si infilò il vestito e parlò per un'intera ora del suo libro. «Vuoi farlo ancora?» gli domandò all'improvviso. Janek annuì e lei lo trascinò ancora a letto. «Stupendo», esclamò alla fine, «veramente ottimo per fare a pezzi uno.» Quando lui la fissò sbalordito lei sorrise e si voltò dall'altra parte.

Va bene, pensò mentre guidava verso casa (non gli aveva proposto di passare la notte da lei), *è ancora arrabbiata e vuole che io lo sappia. Non parlando di Tommy o di Al ci stiamo dicendo che le nostre posizioni non sono cambiate. Benissimo, io farò quello che devo fare, aspettare che le passi, e alla fine ritroveremo noi stessi.*

Ma nonostante ciò si sentiva ferito.

Lunedì iniziò a chiedersi se il messaggio di Caroline non fosse ancora più duro. *Può darsi che mi stia dicendo che rischio di perderla se insisto con questa storia.* Ma quali alternative aveva? Dimenticare Al ora che sapeva che stava lavorando su un caso? Impossibile, specialmente dopo avere visto quella fotografia che gli dimostrava che Hart aveva mentito quando aveva affermato di non conoscere Al e di essere intervenuto al funerale solo per una forma di rispetto professionale.

Quel pomeriggio fece una lunga serie di telefonate a persone che lavoravano nelle forze di polizia del New Jersey. A mezzogiorno di martedì uscì dalla stazione di polizia e andò a prendere il treno navetta che passa sotto l'Hudson.

Fu una corsa veloce attraverso il tunnel sotto il fiume. Quando emerse era a Hoboken, una rozza e onesta cittadina di operai. C'era una magnifica veduta di Manhattan dal porto pressoché in rovina, e i vecchi alberghi erano stati ristrutturati e trasformati in condomini.

Una camminata di due isolati fino al *Clam Broth House*, che risaliva all'inizio del secolo. Il ristorante era rumoroso e strapieno. Operai succhiavano con gusto molluschi crudi. Agenti impegnati nella compravendita di immobili divoravano aragoste. Janek passò in fretta tra i tavoli cercando un investigatore. Quando gli parve di vederlo si avvicinò.

«Carmichael?»

«Janek?»

Si strinsero la mano e Janek si sedette. Poi vi furono alcuni secondi di si-

lenzio, mentre si valutavano attentamente a vicenda.

Carmichael aveva un viso duro e l'aria affaticata. I capelli grigi erano tagliati corti e l'espressione del suo viso denotava una certa sensibilità. Per un momento a Janek ricordò Al, la stessa vulnerabilità tormentata, la stessa espressione.

Carmichael fece capire che lì era di casa, consigliando diversi piatti. Entrambi ordinarono un fritto misto e, quando arrivarono le birre, cominciarono a sorseggiarle simultaneamente.

«Non succede spesso che uno di New York venga qui tra noi», commentò Carmichael. «In genere succede l'opposto.»

«Hai fatto un controllo su di me?»

Carmichael annuì. «Tu sei il tipo che ha ucciso Flynn, se è questo che vuoi dire.»

Janek sentì una stretta allo stomaco. Ma poi, con sua sorpresa, Carmichael continuò: «Accadde quindici anni fa. Uccidesti il tuo compagno di pattuglia per autodifesa. La gente che conta pensò che fossi giustificato. Ora sei una star tra i tenenti investigatori. Se tu avessi giocato le tue carte un po' meglio, probabilmente ora saresti un capo dipartimento. Nel qual caso, probabilmente, non saremmo qui a pranzare insieme». Gli occhi di Carmichael erano fissi; non aveva parlato troppo duramente e neppure sembrava particolarmente impressionato. «Non è stato difficile fare un controllo», spiegò. «Un mucchio di ragazzi che sono nati qui lavorano al dipartimento di polizia di New York.»

Janek sorrise. Carmichael gli piaceva. «Comprensibile. Le grandi torri mandano dei segnali oltre il fiume.»

«Specialmente di notte.»

«Già, i ragazzi del New Jersey se ne stanno distesi sui loro letti a far l'amore pensando alla nostra sporca città.»

Carmichael sogghignò. «Voi siete semplicemente il nostro cortile sul retro», precisò.

Arrivarono i loro piatti di fritto misto. Mangiarono in silenzio e poi, dopo la prima pausa per la birra, Janek espose il suo problema.

«Hai mai incontrato un tipo di nome Al DiMona?»

Carmichael annuì mentre masticava. «Sicuro.»

«Si è sparato due settimane fa.»

Carmichael smise di masticare. «Penso tu ti sia chiesto se un tipo così...» Scosse la testa.

Janek si piegò in avanti. «Come lo vedevi un tipo come DiMona?»

Carmichael gli lanciò un'occhiata furtiva. «Un tipo che pensava di avere trovato qualcosa. Circospetto, ma allo stesso tempo nervoso. Un tipo molto sensibile, con un sacco di rotelle che gli giravano dentro. L'ultimo uomo al mondo che avrei mai pensato che... Come si è ucciso, Janek?»

«Si è sparato in bocca.» Janek si fermò un attimo. «Era stato il mio maestro. Eravamo molto vicini, anche se in effetti non lo vedevo molto da quando era andato in pensione. Io divorziai circa due anni fa e poiché mia moglie e la sua erano molto amiche... In ogni caso, voglio essere onesto con te. Sono qui di mia spontanea iniziativa. Non c'era niente di fasullo nel suo suicidio. Non ha lasciato neppure un messaggio, ha premuto semplicemente il grilletto e, naturalmente, sua moglie è sconvolta. Mi ha detto che stava lavorando su qualcosa, probabilmente da queste parti. Le ho promesso che mi sarei interessato. Questo è il motivo per cui ti ho telefonato.»

«Wallace?»

Janek annuì.

«Sì, DiMona venne a trovarmi a proposito di quel caso.»

«Puoi parlarmene?»

«Non vedo perché non dovrei. Venne qui, mi spiegò che aveva lavorato con Wallace e che voleva sapere che cosa era successo. Mi assicurò che non voleva darmi fastidio né intromettersi in alcun modo.»

«Neppure io.»

«Apprezzo ciò. Che cosa vuoi sapere?»

«Cominciamo da Wallace.»

Carmichael annuì, poi respirò profondamente. «Sembrava un tipico assassinio della malavita. Il corpo ripiegato nel bagagliaio di una macchina rubata dopo avergli sparato in testa. Feci un controllo. Wallace era nei guai. Giocava d'azzardo e poi non poteva pagare. Era stato anche minacciato e l'aveva detto in giro. Sembrava avessero voluto dare un esempio con lui e avessero chiamato un professionista a fare il lavoro.» Si strinse nelle spalle. «Tu lo sai, puoi spaccarti il culo su un caso del genere e non arrivare mai al minimo indizio. Non ci fu alcuna pressione, perciò misi il fascicolo in archivio.»

«Nessuna pressione da parte del pubblico ministero?»

Carmichael sbuffò. «A nessuno gliene fregava niente. Poi saltò fuori il tuo amico. Mi portò a pranzo. Mangiammo a quel tavolo là in fondo», disse indicando un tavolo. «Mi chiese che cosa era successo e io gli raccontai esattamente quello che ho detto ora a te; mi confermò che Wallace era stato minacciato, ma poi mi domandò se avessi controllato attentamente que-

sta pista. Gli dissi la verità, cioè che non avevo dedicato molto tempo al caso, che era abbastanza chiaro che cosa era successo, che avrei potuto passare l'estate su un caso del genere, senza risultati. DiMona si offrì di aiutarmi a questo proposito. Non me lo chiese in maniera insistente. Disse semplicemente che aveva tempo a disposizione, lo faceva per l'amico morto e mi chiese se per me fosse un problema.»

«E tu rispondesti: 'Certo fai pure!'»

Gli occhi di Carmichael incontrarono quelli di Janek.

«Il tizio voleva indagare e sembrava all'altezza. Che cavolo di differenza avrebbe fatto? Gli fornii persino alcuni nomi. Informatori, di basso livello. Se ne avessi avuto il tempo avrei fatto un controllo con loro io stesso, uno per uno. Visto che avevo un esperto investigatore in pensione che si offriva di fare per me il lavoro più rognoso senza chiedere nulla in cambio...»

«Che cosa successe?»

Carmichael sogghignò. «A questo punto cominciò a diventare interessante. DiMona andò a trovare questi informatori e fu molto abile, visto che accettarono di darsi da fare.» *Al diede loro del denaro*, pensò Janek, ma non disse nulla e lasciò che Carmichael continuasse.

«Passò parola e qualcosa saltò fuori. Nessun killer era stato ingaggiato; non era stato dato nessun ordine di uccidere Wallace. Le persone coinvolte volevano che fosse ben chiara questa cosa ed erano più che seccate. Wallace era un pesce piccolo. Doveva loro al massimo diecimila dollari. Certo, gli avevano ingiunto di pagare ed erano state fatte pressioni per convincerlo. Ma niente di serio, non certo un proiettile in testa. Perché Wallace era il tipo di persona che cancellavi dalla lista e di cui ti dimenticavi.»

«Qualcuno lo ha ucciso.»

«Esatto. Ed era il motivo per cui quella gente era seccata. Qualcuno aveva fatto fuori Wallace e aveva fatto in modo che sembrasse un lavoro da professionisti. Cattiva pubblicità. Quando danno un esempio lo fanno e se ne vantano, ma non gli piace essere incolpati di qualcosa di cui non sono responsabili.»

«Allora che cosa accadde?»

«Il tuo amico andò su di giri. Mi portò ancora a pranzo e mi spiegò che questo dimostrava che c'era nella morte di Wallace più di quanto apparisse. Dovetti dargli ragione e sapevo anche quello che avrebbe voluto. Iniziò a farmi un discorso a proposito del fatto che qui eravamo sovraccarichi di lavoro, mi parlò della grande esperienza che aveva eccetera eccetera e, dal momento che l'inchiesta sarebbe stata in ogni caso riaperta, mi chiese co-

me avrebbe reagito il mio capo se gli avessi proposto lui come volontario per le indagini. Gli dissi di lasciar perdere. Il mio capo non avrebbe mai accettato che un investigatore così coinvolto nel caso, in pensione e di New York, ficcasse il naso in una inchiesta del New Jersey. Mi guardò con sgomento, per cui promisi che mi sarei dato da fare e gli avrei telefonato se qualcosa di nuovo fosse saltato fuori. Francamente, non ero del tutto sincero, perché DiMona cominciava a trasmettermi delle strane sensazioni, come se fosse un po' troppo ossessionato da questo caso, come se ne sapesse più di quanto mi aveva rivelato. Pensai che la cosa migliore per me fosse semplicemente lasciare perdere questa storia. Sarebbe certamente tornato a farmi visita e allora avrei fatto pressione su di lui per scoprire ciò che sapeva.»

«Così non gli telefonasti più?»

Carmichael scosse la testa. «Pensai di lasciarlo consumare lentamente da solo.»

«E lui ti telefonò?»

«Sì. Due volte. E un giorno di luglio addirittura venne qui. Era uno di quei giorni umidi e afosi. Disse che passava da queste parti. Stronzate! Io ero seccato. Gli spiegai che ero molto occupato e non avevo tempo per parlargli. Mi sembrò veramente offeso. Immaginai che sarebbe tornato a trovarmi prima della fine della settimana. Ma poi accadde un fatto strano. Qualcosa che aveva a che fare con l'inchiesta. Il proprietario della macchina rubata, sulla quale Wallace era stato ritrovato, venne da noi per farci firmare delle pratiche per l'assicurazione. Erano sorti dei problemi con la macchina che, quando gli era stata restituita, non aveva notato. Sembrava non funzionasse molto bene, si fermava ogni tanto, perdeva olio, cose di questo genere, e quando la portò alla sua officina il meccanico gli spiegò che molti pezzi erano stati sostituiti con dei rottami. Sapeva che mancava l'impianto stereo. Ma non si era accorto che dei pezzi nuovi erano stati tolti e rimpiazzati con altri di scarto. Anche i pneumatici erano vecchi, non quelli originali, praticamente nuovi. E allora, improvvisamente, mentre questo tipo mi sta raccontando la storia, ho un'illuminazione sul caso Wallace. Era stato abbandonato nel bagagliaio della macchina rubata, di quella macchina che era stata smontata per ricavarne dei pezzi. Ciò faceva pensare che l'auto non fosse stata rubata solamente per nasconderci il cadavere. Forse Wallace era coinvolto in qualche giro di macchine rubate...

«Telefonai a DiMona. Gli dissi che avevo scoperto qualcosa. Arrivò in meno di un'ora. Lo osservai con attenzione, chiedendomi se lui stesso non

fosse coinvolto in qualche modo nella morte di Wallace.

«Gli raccontai quello che avevo scoperto sulla macchina e mi accorsi che era sempre più eccitato. Ma poi, quando gli chiesi che cosa pensava significasse tutto ciò, lui scosse la testa e si alzò per andarsene. Fu allora che mi incazzai. 'Guarda', gli dissi, 'tu mi hai chiesto di investigare su questo caso. Io ti ho fornito un sacco di informazioni. Ora ti stai comportando come se volessi tirarti indietro. Che cazzo di accordo è questo?'

«Mi guardò con occhio torvo, quasi indignato. Poi cominciò a parlare. Era stato lui, ricordò, a far cadere la mia ipotesi del killer di professione, ipotesi che ero stato così pigro da non controllare fino in fondo. Poiché non saremmo giunti a nessuna conclusione, gli dissi di andarsene. Quella fu l'ultima volta che lo vidi. Non venne più a trovarmi.»

«Ti telefonò?»

«No.»

«Che cosa accadde con l'inchiesta?»

Carmichael scosse la testa. «Niente. Potevamo escludere là malavita. Forse si trattava di una faccenda nel giro delle macchine rubate. A volte faccio delle congetture. Ci penso ogni tanto, ma non è sulla mia lista dei casi irrisolti più ossessionanti. Ora che mi dici che DiMona si è sparato un colpo di pistola in bocca...» Carmichael fece una pausa. «Prima questo investigatore di New York in pensione viene a trovarmi facendomi un sacco di domande su un caso archiviato. Ora tu mi dici che ciò potrebbe essere collegato con il suo suicidio. Ti confesso, Janek, che sono un po' stufo di essere tenuto all'oscuro. Sta succedendo qualcosa che io dovrei sapere?»

Janek capì che Carmichael si sentiva veramente offeso e che forse si stava domandando se sarebbe stato di nuovo trattato nello stesso modo in cui lo aveva trattato Al.

«Non so che cosa stia succedendo», rispose Janek. «Ma penso tu abbia ragione. Al sicuramente sapeva qualcosa e non si è comportato in modo corretto con te.»

«E ora che cosa farai?»

«Ti assicuro che se troverò qualcosa te lo verrò a raccontare. È una promessa.»

Sospetti

Mercoledì mattina Aaron rilesse attentamente la lista della prima serie di interrogatori: «Ho una decina di sospetti che bisognerebbe controllare me-

glio. Un famoso avvocato che era a casa solo quella notte - la sua famiglia era a Martha's Vineyard. Un vecchio scemo che non ha voluto essere interrogato - Sal nutre forti dubbi su di lui. Un agente di cambio che, secondo il portinaio, regolarmente riceve delle squillo la notte. Due tipi che hanno a che fare con le teste: un parrucchiere e un disegnatore di fumetti. Un sessuologo. Un regista di film osé. Un fotografo di moda. Un uomo di trentacinque anni, ritardato mentale, che vive con i genitori. Tutti dicono che fa venire i brividi e che è strano. E il cuoco giapponese di un alto funzionario svedese delle Nazioni Unite. I coinquilini mi hanno raccontato che s'interessa di arti marziali, per cui abbiamo pensato a quello che diceva Yoshiro, a proposito di spade.»

«Nessuna donna?»

Aaron scosse la testa.

«Okay, vedi chi riesci a eliminare dalla lista. Ho molti dubbi sul ritardato. Chiunque sia il colpevole, sarà stato un tipo strano ma di certo non era un ritardato.»

Portò Caroline fuori a cena, a Chinatown, nel medesimo ristorante in cui avevano cenato due settimane prima. Non la vedeva da domenica; era ormai passata una settimana dalla loro lite. Voleva dimostrarle che teneva molto a lei e che aveva solo voglia di far pace.

In macchina lei iniziò a parlare del suo libro, riprendendo il discorso esattamente dove l'aveva interrotto quella domenica sera. Gli spiegò che stava considerando la possibilità di ricorrere a uno scrittore di professione. «... forse una seria femminista, ma allora temo che le mie sensazioni sull'aggressività maschile potrebbero perdersi in una filippica. Per di più, il testo potrebbe diventare dominante. Un collaboratore potrebbe essere pericoloso. Di chi sarebbe il libro alla fine? L'altra possibilità è usare delle citazioni.»

«Perché non lasci semplicemente che siano le tue fotografie a parlare?»

Lei gli lanciò un'occhiata irritata. «Non sei stato ad ascoltarmi, Frank? Temo che non siano sufficientemente eloquenti e che il libro possa risultare un'opera masturbatoria.»

«Di che cosa stai parlando?»

«Come se fossi una di quelle fotografe che si eccitano a riprendere uomini aggressivi.»

Continuò a parlare, ma lui non l'ascoltava più. Era stato ferito da quel rimprovero: «Non sei stato ad ascoltarmi, Frank?» e si domandò se le sue

preoccupazioni fossero reali, se veramente stesse lambiccandosi il cervello per il libro o se gli stesse semplicemente mandando lo stesso messaggio che gli aveva mandato per una settimana, cioè che se non avesse lasciato perdere suo padre e Al, da lei non avrebbe più ricevuto attenzioni né dimostrazioni di affetto.

Al ristorante le raccontò che era stato a Hoboken.

«Benissimo. Ma non voglio sentirne parlare. D'accordo?»

«Tu parli di quello che ti passa per la mente. Perché io non posso parlare di quello che passa per la mia?»

«Certo che puoi. Ma non toccare quell'argomento. Quella è una faccenda che riguarda esclusivamente te.» Lei sorrise gelida. «E allora che cosa c'è di nuovo sul caso?»

Aveva delineato una zona proibita; lui poteva entrarci se voleva, ma avrebbe dovuto farlo da solo. Con un'alzata di spalle lui evitò la sua domanda e riportò la conversazione sul suo libro, esortandola a non preoccuparsi di quello che la gente avrebbe potuto pensare, perché le sue fotografie erano più che eloquenti. Lei annuì, sembrò commossa, lo ringraziò e gli disse che apprezzava il suo aiuto. Ma poi, alla fine del pasto, si lamentò di un lancinante mal di testa e insistette nel prendere un taxi e tornare da sola a casa.

«Non so che cosa mi preoccupi», disse baciandolo sulle guance. «La sindrome premestruale o qualcosa d'altro. In ogni caso, voglio che tu venga a cena a casa mia sabato sera. Buona notte, Frank», lo salutò gentilmente mentre saliva sul taxi. Erano le parole più gentili che avesse pronunciato da quando era andato a prenderla.

Quando arrivò a casa Janek depositò la pistola, si tolse e piegò con attenzione i pantaloni, tirò fuori la fisarmonica, si sistemò sul letto, la schiena contro il muro, e suonò.

Non era musica, ma gemiti e lamenti che echeggiavano nell'appartamento a pianterreno.

E quando iniziò a spingere i mantici ebbe la sensazione che gli si stesse spezzando il cuore.

Nel tardo pomeriggio di giovedì Aaron era pronto. Alle sei depose un foglio sulla scrivania di Janek. «La lista», annunciò.

Janek la lesse. Sei nomi seguiti da un numero che indicava un appartamento e che era riportato sulla mappa appesa al muro.

«Chi preferisci?» domandò Janek.

«Probabilmente mi piacciono tutti.» Aaron fece una pausa. «Vuoi veramente saperlo?»

Janek scosse la testa.

Aaron fece il resoconto delle sue ricerche standosene in piedi davanti alla mappa. Aveva eliminato il ritardato, l'avvocato, l'agente di cambio e il cuoco. L'avvocato non era a casa da solo, ma con la sua segretaria, con la quale aveva una relazione e che non aveva menzionato la prima volta perché temeva che la moglie venisse a saperlo. L'agente di cambio aveva negato nella maniera più categorica di essere mai stato con una squillo. Semplicemente si incontrava con un certo numero di donne molto carine. Il portiere che aveva riferito questa notizia si era rimangiato tutto e Aaron l'aveva personalmente ripreso. Il cuoco era stato eliminato basandosi su informazioni pervenute dal suo datore di lavoro: lavorava per la famiglia svedese da più di trent'anni, era cinese e non giapponese, e non praticava arti marziali, ma seguiva un metodo orientale di esercizi non violenti.

Sei uomini erano rimasti sulla lista di Aaron, di età dai ventotto ai sessant'anni. Tutti e sei avevano ammesso di essere stati a casa la notte degli assassini.

Due erano i più sospetti. Gli altri quattro, per una ragione o per l'altra, erano stati comunque presi in considerazione.

«Per primo abbiamo questo terapista, Raymond Evans, uno psicologo con tanto di dottorato di ricerca. Appena ha saputo che eravamo poliziotti ci ha rivelato di essere stato arrestato una volta con l'accusa di esibizionismo. Non ha fatto alcun tentativo di nasconderlo o di ingannarci a proposito. Ci ha confessato tutto spontaneamente. Accadde diciott'anni fa. Stava bighellonando attorno a un campo estivo di ragazze negli Adirondacks e si era esibito un paio di volte. Non ci furono conseguenze penali e gli consigliarono di farsi curare. Andò in terapia, e con successo, afferma, e ora egli stesso è un terapista che cura gente con problemi sessuali. Mi è piaciuto e gli ho creduto. Ma quell'arresto richiede un ulteriore controllo.

«Poi c'è questo Michael Hopkins, che gli inquilini del palazzo di Amanda definiscono un guardone. Un paio di loro mi hanno riferito di averlo visto usare un binocolo. Quando ho fatto pressione ha cominciato ad agitarsi parecchio. Ha affermato di non possedere un binocolo. Poi ha ammesso di averlo. Ha detto di essere un osservatore di uccelli, e non un guardone. La mia impressione è che sia un piccolo maniaco disgustoso, che può aver spiato Amanda e che sa che ammetterlo non sarebbe molto prudente. Il particolare interessante è che Hopkins è un parrucchiere. Ha un piccolo

negozio molto alla moda al secondo piano in un palazzo su Madison Avenue.»

«Hmmm. 'Shampoo.'»

«Esatto. 'Ho questa testa che mi aspetta'; Lei è un'altra testa. I clienti sono delle 'teste' per i parrucchieri. Il che potrebbe significare qualcosa o anche nulla.»

Il terzo nome era sulla lista perché l'uomo si era rifiutato di parlare. Era il sessantenne, Spalding, considerato nel palazzo una persona eccentrica. Aveva sbattuto la porta in faccia a Sal Marchetti. Più tardi aveva riappeso il microfono mentre Aaron gli stava parlando. Aveva detto che voleva vedere un mandato di comparizione prima di accettare di essere interrogato e che si sarebbe presentato con il suo avvocato e avrebbe fatto causa.

«Un vero villano», commentò Aaron. «Tipo da manicomio. Non ha mai ospiti. Non fa che lamentarsi con chi lavora nell'edificio. Per anni i membri della cooperativa proprietaria del palazzo hanno cercato un modo per liberarsi di lui, ma sono intimoriti perché è piuttosto litigioso ed è ricco.»

Gli ultimi tre uomini erano artisti, selezionati perché Janek aveva voluto che tutti gli artisti fossero controllati con cura. C'era un regista, osannato dalla critica, ma di scarso successo commerciale; un fotografo di moda che viveva e lavorava sui due ultimi piani dell'edificio di fronte a quello di Amanda; e un famoso caricaturista politico che lavorava anche a casa, nel suo attico all'angolo tra l'Ottava Strada e Park Avenue.

«Il caricaturista potrebbe essere interessante. Il tipo di cacciatore di teste che lavora con l'accetta. Disegna corpi minuscoli di animali e poi ci appiccica sopra la caricatura enorme di un viso: il sindaco, il governatore, il presidente.»

«Che cosa puoi dirmi del fotografo?»

«Lo riservo per dopo.»

«A te piace il regista.»

«Dannazione, Frank, che cosa te l'ha fatto sospettare?»

«Il tuo favorito è sempre il penultimo delle liste.»

Aaron si mise a ridere. «Gesù! Non c'è da meravigliarsi se sono un pessimo giocatore di poker. D'accordo, mi piace, e per un paio di ragioni. Prima di tutto i suoi film. Molto sesso e molto sangue. Poi c'è il modo in cui si è comportato. L'ho interrogato personalmente. Un tipo molto abile, il che non te lo aspetteresti, e affascinato dall'omicidio Ireland. Mi ha rivelato che l'aveva vista mentre faceva gli esercizi di ginnastica. Mi ha portato addirittura alla finestra per farmi vedere che bella vista aveva. Mi ha fatto

un mucchio di domande e quando gli ho domandato perché fosse tanto interessato mi ha subito spiegato il motivo. Questo omicidio sarebbe un fantastico soggetto per un film.»

«Sembrerebbe un uomo onesto.»

«Anche troppo onesto. E c'è un'altra cosa. Anche lui ha subito pensato a *Psycho* quando ha saputo dell'agguato nella doccia.» Janek si strinse nelle spalle. «Pensi che abbia colpito nel segno?» chiese Aaron.

«Per ora non più che con gli altri. Dimmi qualcosa sul fotografo.»

«È sulla cresta dell'onda. Fa delle strane fotografie. Doberman che abbaiano avventandosi contro le gambe delle modelle, cose del genere. Per di più vive in un mondo diciamo 'd'avanguardia'. Orge, erba, cocaina...»

Janek annuì. «'Quando sei in dubbio opta per l'ovvio.' Un fotografo che organizza dei *sex-party* è ovvio, ma mi piace la tua lista; daremo un'occhiata a tutti quanti. Howell si occuperà del terapista. Sarà implacabile, visto che ci fu quel vecchio arresto. Sal si occuperà di Mr. Shampoo. Dimentichiamo l'eccentrico per ora. Stanger può controllare a fondo il caricaturista. A te piace il regista, perciò te ne occuperai tu. Qual è il nome del fotografo?»

«Jack Ellis.»

«A quello penserò io.»

Aaron sospirò. «'Quando sei in dubbio opta per l'ovvio.' Non so Frank... può darsi che noi due abbiamo lavorato insieme per troppi anni.»

Correnti che s'incrociano

Janek diede loro libertà d'azione: ognuno poteva indagare sul proprio soggetto come meglio credeva. E così, attraverso le loro strategie, avrebbero rivelato le loro qualità come investigatori e come uomini.

Howell fu messo in crisi dal dottor Raymond Evans. Abituato com'era a interrogare prostitute e ruffiani, i suoi metodi da duro si rivelarono inefficaci. Alla fine, comunque, il terapista non ebbe più segreti per lui.

Howell lo portò alla stazione di polizia per interrogarlo. Poco prima del momento cruciale rappresentato dall'interrogatorio, invitò Janek a osservare, non visto, Evans sotto pressione.

«Perciò l'hai vista?»

«Certamente.»

«Quante volte?»

«Direi circa una dozzina.»

«Ti eccitava?»
«Non più di tanto.»
«Perché no?»
«È esibirmi, non guardare, che mi eccita.»
«Che cosa provavi?»
«Pietà. Ho pensato che forse aveva bisogno di aiuto...»
«Forse!?»
«...non potevo essere sicuro circa le sue motivazioni. Il fatto che si esibisse era accidentale? Sapeva che poteva essere vista? Le importava? L'ho osservata a sufficienza da essere abbastanza sicuro che non stava recitando. Poi smisi. A quel punto era inutile.»

Janek capì allora che Raymond Evans non aveva ucciso Mandy Ireland, per non parlare dello scambio di teste. Evans era un uomo pieno di compassione, che si liberava delle sue sofferenze curando quelle degli altri. *Anche Howell l'avrebbe capito alla fine*, pensò.

Sal Marchetti decise di giocare la parte del duro; la menzogna di Michael Hopkins ad Aaron sul possesso di un binocolo doveva essere punita. Sal rifece il giro delle persone che abitavano nell'edificio di Amanda. Avevano visto il parrucchiere, che abitava di fronte, spiare dentro le finestre o l'avevano visto osservare semplicemente gli uccelli?

«Uccelli!» esclamò la donna dai capelli bianchi che viveva nell'appartamento sotto quello di Amanda. «Dovrebbe sporgersi almeno a metà fuori della finestra per vedere abbastanza in alto.» Era disposta a denunciarlo per voyeurismo? «Certamente! Dovreste sbatterlo dentro.»

Armato delle dichiarazioni di cinque persone che si lamentavano, il venerdì, nel tardo pomeriggio, Sal affrontò il guardone nel suo salone. Hopkins, che stava preparandosi a partire per la casa di campagna, si mostrò molto irritato per l'intrusione.

«Ho detto tutto all'altro investigatore...»
«Bel posticino. Quante teste fa al giorno?»
«Personalmente curo più o meno otto clienti. Ma non capisco che cosa c'entri questo con...»
«Otto teste, eh?»
«Inoltre controllo il lavoro eseguito dagli altri.»
«È un bel mucchio di teste.»
«Che cosa sta cercando...»
«Deve sognarsele di notte.»

«Cosa?»

«Tutte quelle teste. Non le succede mai di confondere l'una con l'altra? Scambiarle? Le teste, voglio dire.»

«Ascolti, giovanotto, non so dove lei stia cercando di arrivare.»

«Lei è un pervertito, Hopkins. Cinque persone nell'edificio di fronte al suo lo affermano. Vogliono che lei sia arrestato. Io ho intenzione di metterla in fila, per un confronto, così potranno riconoscerla e puntarle il dito addosso. E poi, Hopkins, lei sarà fottuto.»

Il che, saltò fuori, era più o meno quello che voleva Hopkins, o almeno così Sal interpretò la sua confessione quando la riferì a Janek quella stessa sera.

«Ha ammesso di essere un guardone, Frank. Ammette di eccitarsi a guardare. Gli piace spiare dalla finestra con quel vecchio binocolo. Naturalmente vide Amanda. Un sacco di volte. Ma la cosa pazzesca è che non poteva sopportarla. La odiava quando si metteva lì in piedi a fare i suoi esercizi di stiramento, perché, pensa un po', gli impediva la vista. Sembra pazzesco, lo so, ma sono tornato a casa con lui a controllare ed è vero. E qui arriva il bello. Ellis, quello su chi stai lavorando tu e che organizza quei cosiddetti '*sex-party*', ebbene, tutto quello che succede nel suo appartamento si riflette nelle finestre dell'appartamento di Mandy quando all'interno le luci si spengono. In altre parole, se tu vivi, come Hopkins, nell'edificio di fianco a quello di Ellis, a volte puoi vedere quello che succede in casa di Ellis guardando le immagini riflesse dall'altra parte. Ellis, infatti, non chiude le persiane e non spegne le luci. Per cui Hopkins se ne sta seduto a casa a osservare e a volte, di notte, riesce a vedere tutto. Quando io sono stato lì non c'era molto da vedere. Semplicemente delle persone sedute attorno a un tavolo che sorseggiavano delle bevande. Ma ho capito qual è il punto. Le finestre dell'edificio di Amanda si comportano come degli specchi. Perciò Hopkins se ne sta a spiare eccitato queste fottute orge. Per lui Mandy era una seccatura. Era un ostacolo.»

C'era anche qualcosa di più. Sal aveva dovuto pronunciare la parola «testa» almeno quarantanove volte prima che finalmente Hopkins raccogliesse l'allusione.

«Gli ho domandato se non era con quel termine che in genere i parrucchieri chiamano i loro clienti. 'Non io', mi ha risposto. 'Per me sono solo stupide fighe.' Perciò, Frank, eccolo qua. Come ha detto Aaron è un piccolo e disgustoso maniaco.»

«Niente da fare, tenente. Questo è un tipo non violento. Ci sono cinque bambini, tutti con meno di dieci anni, che circolano a casa sua, più due bassotti e quattro gatti. Per non parlare del fatto che fisicamente non avrebbe potuto commettere l'assassinio. Ha un tipo di malattia degenerativa al tessuto dei muscoli.»

Stanger aveva trascorso l'intero pomeriggio di giovedì con il caricaturista, Nicholas Karpewicz, conosciuto come «Karp», osservandolo mentre disegnava, ascoltandolo mentre parlava al telefono, oppure con la moglie e i figli. Ma poi, dopo avere eliminato Karp, Stanger era stato colpito da qualcosa d'altro.

«La stanza dove lavora ha una enorme finestra panoramica. Controlla tutta la zona. Da lassù si può vedere tutto. Perciò ho cominciato a fargli delle domande sulla gente. Quella coppia con cui ho parlato. Quel ragazzo che vive da solo. Quel vecchio brontolone nell'appartamento con giardino. E lui sapeva tutto su tutti e ha capito subito di chi stavo parlando, li ha riconosciuti immediatamente. Ha tracciato piccoli schizzi, un paio di tratti soltanto, e li ha rappresentati esattamente, facce ed espressioni. È questa la sua arte, il suo lavoro. Lineamenti. Teste. Poi disegna il corpo sotto le teste, per fare il suo commento. Forse perché è una specie di paralitico ha questo modo di sgonfiare le persone importanti appiccicando le loro facce su corpi di animali, un mulo, per esempio, o un'oca.

«In ogni caso, gli ho parlato di alcuni dei nostri sospetti. Primo di tutti Ellis. Poi Lane, il regista. Poi gli ho fatto il nome di Hopkins, che non aveva mai visto. Quindi Evans. E quel vecchio eccentrico, Spalding. Gli ho domandato che genere di corpo avrebbe messo sotto le facce di questi tipi. Prima di tutti ha messo Spalding su un corpo di tartaruga.»

Stanger posò gli schizzi di Karp sulla scrivania di Janek. L'enorme testa di Spalding era appiccicata a titolo di prova sul guscio di una tartaruga, una buona caricatura di un meschino, spaventato, supercorazzato recluso.

Il viso del dottor Evans, dominato dai suoi occhi tristi e languidi, troneggiava sul capo di un pelosissimo cane San Bernardo. Gli occhi guardinghi di Peter Lane, il regista, erano stati collocati su un silenzioso gufo in meditazione. E Jack Ellis, il fotografo di moda che amava le orge, era rappresentato come un babbuino opportunista.

«Alla fine gli ho chiesto», spiegò Stanger, «di disegnarmi Amanda. All'inizio non voleva. Poi, non so perché, ha preso la penna e ha cominciato a disegnare. È venuta fuori in modo abbastanza diverso dagli altri.»

Stanger spinse in avanti il disegno.

Era una figura agghiacciante quella che vide Janek, un disegno bello ed eseguito con cura, completamente diverso dalle altre caricature schizzate velocemente. Lo sfondo era scuro e la ragazza sembrava emergere come un fantasma, il corpo rigido, che si nega, il viso una maschera senza espressione, eppure bramoso.

Aaron stava giocando le sue carte, senza scoprirsi troppo. Quando Janek gli domandò come andassero le cose con Peter Lane, lui sorrise, poi scosse leggermente la testa.

«Bisogna passarlo a Stanger», disse Janek. «Non sapevo che fosse l'uomo giusto per lui».

«Sal continua a pensare che è fottuto di testa.»

«Probabilmente lo è. Ma può darsi che non sia un fottuto superficiale come noi pensiamo.»

«Non può trattarsi perciò che del tuo uomo o del mio», concluse Aaron. «Come va con Ellis?»

Janek si strinse nelle spalle. «Può darsi che non sia stato nessuno di loro, Aaron. Forse l'ipotesi delle finestre è una teoria di merda.»

Jack Ellis era l'indiziato principale del caso delle teste scambiate:

Viveva di fronte all'appartamento di Amanda, con una visuale perfetta dentro la sua finestra.

Amava le droghe e il sesso.

Era un fotografo di moda professionista abituato a manipolare modelle.

Per di più, il suo era notoriamente un lavoro crudele.

Nel momento in cui Janek posò gli occhi su di lui capì che l'aveva già visto. Ma non riuscì a ricordare dove.

«Tanto perché sappia quel è la sua posizione», disse Janek, «lei è un sospetto nell'inchiesta sul caso Ireland. Sto per interrogarla. Se vuole prima chiamare il suo avvocato...»

Il grande fotografo si trasformò in un piccolo cucciolo innocente. Raramente Janek aveva visto un uomo cambiare atteggiamento così velocemente. Ellis rinunciò a chiamare il suo avvocato; non aveva nulla da nascondere, affermò. E spiegò a Janek che sveniva regolarmente alla vista del sangue e detestava ogni tipo di violenza.

Mentre parlavano Janek lo guardò fisso negli occhi. Occhi impenetrabili, gretti e astuti. E allora Janek ricordò dove aveva già visto quegli occhi: un'immagine fugace mentre sfogliava le pagine di un libro.

Caroline aveva fotografato Ellis per il suo libro *Celebrità* nella medesima posa rilassata che aveva fatto assumere a tutti i suoi soggetti; un atteggiamento in cui, inconsapevolmente, le famose personalità rivelavano «l'incipiente decadenza dei loro volti pubblici».

«Che cosa sa riguardo alla ragazza?»

«Niente. Lo giuro.»

«Non guardò mai fuori e non la vide mai lì in piedi?»

«Io non guardo fuori. Sono gli altri che guardano in casa mia.»

«Ha notato questo?»

«Certo! Persino mi telefonano per lamentarsi. 'Almeno compri delle tendine', mi dicono.» Ellis si mise a ridere.

«E allora perché non compra delle tendine?»

«Non mi piacciono le tendine.»

«E non le importa di ciò che può pensare la gente?»

«Se non gli piace quello che vedono, non devono fare altro che smettere di osservarmi.»

«Ti piace pavoneggiarti, vero, Jack?»

Un rumoroso sogghigno. «Certamente.» Ellis fece una pausa, poi respirò profondamente. «Per cortesia, tenente, cerchi di capire, è tutto un lavoro di relazioni pubbliche. Questo è business, è il modo in cui si lavora in questa città. Pago mille dollari al mese al mio press agent affinché pubblicizzi una certa immagine di me.»

«Quale immagine?»

«Quella del fotografo crudele. Quello che fotografa le sue modelle aggredite dai cani. Io non uso cocaina. Non sopporto quella roba. Il motivo per cui non compro tendine è che faccio spettacolo. Serve a tenere viva la mia immagine. Diciamo che cerco di trascinare in basso il vicinato. Organizzo delle orge. Fantastico!» Guardò in basso e fu allora che incontrò gli occhi di Janek. «Non mi fa cattiva pubblicità un omicidio dall'altra parte della strada.»

Perciò, pensò Janek, è un uomo che vuole impressionare gli altri. Il personaggio pubblico di Ellis si inseriva perfettamente nel crimine, ma Karp il caricaturista aveva visto giusto.

Come Caroline. Richiamando alla mente il suo ritratto, Janek pensò che era veramente fedele, molto più che se lei avesse semplicemente fotografato Ellis in un momento di sincerità, in quanto svelava il contrasto tra la sua disperata ricerca di notorietà e lo scarso successo del suo sforzo.

Tommy

Sabato sera Caroline gli preparò una cena a base di pollo ripieno, insalata di indivia e torta di formaggio, il tutto accompagnato da una bottiglia di vino pregiato. Sembrava rilassata e Janek pensò che quella cena significasse che voleva di nuovo sentirsi vicina a lui.

Dopo avere mangiato lui si avvicinò alla libreria, tirò fuori una copia di *Celebrità*, lo aprì alla pagina del ritratto di Ellis e le domandò come fosse andata quando lo aveva fotografato.

«Come con tutti gli altri», rispose lei. «Voleva disperatamente apparire nel mio libro.»

«Pensi che sia in grado di tagliare un paio di teste di donne?»

«Questa è una domanda terribile». Ma ci pensò sopra. «Per dirti la verità», concluse infine, «Io non sono sicura che sia capace di tagliare una bistecca.»

«Venne lui a trovarti?»

«Suppongo di sì.» Sorrise. «Era questo il punto fondamentale di tutte le mie sedute fotografiche. Obbligarli a venire di propria spontanea volontà sotto il mio obiettivo. Far sì che mi mostrassero le loro pose migliori. Poi fotografarli esattamente nel momento in cui capivano che non funzionava.»

Janek annuì, divertito. «Era questa la tua tattica?»

«Proprio così. Ehi, tu sei qui come investigatore o come amante?»

A letto, il comportamento di Caroline lasciò molto sconcertato Janek. Fece l'amore senza dolcezza, seducente e ardita, con la stessa avidità che aveva percepito quella volta che era andato a letto con lei dopo che gli aveva telefonato dal circolo del tennis per annunciargli sfacciatamente il suo desiderio. Quella durezza, quella specie di antagonismo lo turbò perché era molto diverso da quella lenta sensualità, piena di partecipazione e di piacere, che era stato il tema dominante del loro modo di fare l'amore prima del litigio.

Mentre meditava su questo cambiamento e lei si teneva stretta a lui, decise che non poteva tenere quella sensazione solo per sé.

«Prima facevamo l'amore», disse con tristezza. «Ora sembra che noi semplicemente...»

«Che cosa?»

«Scopiamo.»

Lei si ritrasse di colpo, lo fissò duramente, con espressione smarrita,

quasi con dolore. Si alzò, cercò la vestaglia, la indossò e si strinse la cintura.

«Sì», mormorò parlando lentamente, «hai ragione.» E poi, dopo una pausa: «Che cosa ti aspettavi?»

«Per favore, Caroline, non essere così dura.»

«Quando usi termini come 'scopare' non puoi aspettarti che reagisca diversamente.»

«Lo scorso fine settimana tu hai usato l'espressione 'fare qualcuno a pezzi'!»

«Forse era così che mi sentivo.»

Lui si alzò in piedi e iniziò a rivestirsi.

«Stai andando a casa?» domandò lei.

«Mi sto vestendo per la battaglia. Vuoi osservarmi mentre mi allaccio la pistola?»

«Fottiti, Janek!»

Lui si voltò. «Mi piace la rabbia diretta. Meglio che tirarla fuori quando siamo a letto.»

Lo guardò a bocca aperta. «Non sei stato soddisfatto?»

«Lascia stare. Non è questo il punto.»

«Qual è il punto? Mi sembra di non riuscire ad afferrarlo.»

«Invece di farci del male reciprocamente, perché non proviamo a parlarne?»

«Desidererei che ciò fosse possibile. Ma tu sei così...» scosse la testa «...cocciuto.»

«Io?»

«Tu. Con il tuo solenne senso del dovere verso i morti.»

Ormai rivestito, Janek rimase in piedi davanti a lei, fissando i suoi occhi imbronciati.

«Che cosa pensi del tuo dovere?» le chiese. «Non pensi di avere un dovere verso te stessa?»

«Che vorresti dire con questo?»

«Quello di non lasciar perdere una 'piccola faccenda' come il fatto che tuo padre è stato assassinato. Tu te ne stai in disparte e dichiari che questo argomento ti deprime, e ora sei in crisi perché io non voglio fare come tu vorresti. Martedì sera stavo per dirti qualcosa, ma tu non mi hai neppure lasciato cominciare. Sono stato a Hoboken e ho parlato con un investigatore, quello che stava lavorando sul caso di tuo padre. È saltato fuori che c'erano cose lasciate in sospeso. È saltato fuori che Al si stava occupando di

qualcosa di reale. Questo è importante, devi affrontare tutto ciò, anche se ti fa male. Non vedo come tu non riesca a capirlo, considerando il tipo di lavoro che fai.»

«Che cosa c'entra il mio lavoro con tutto questo?»

«Ogni giorno esci di casa con la tua macchina fotografica a caccia di 'aggressività'. Hai in mano qualcosa di reale, la morte di tuo padre, e ti volti dall'altra parte.»

Fece una pausa. «Probabilmente perché non puoi osservarla attraverso un obiettivo.»

Lei lo guardò fissa. «Sei duro, Janek. Veramente duro. E pensi di avere ragione. Pensi che io davvero voglia prendere le distanze da questa faccenda. E allora? Ti ho detto che l'aggressività mi spaventa. E questo è il motivo per cui è il soggetto del mio lavoro. Te l'ho spiegato!»

Mentre la osservava notò nel suo sguardo un lampo d'incertezza e improvvisamente pensò che c'era una connessione tra la paura e il fascino che esercitava su di lei l'aggressività maschile e la sua riluttanza a parlare della morte del padre.

«Com'era?»

«Chi?»

Lui abbassò la voce. «Perché ti è cosi difficile parlare di tuo padre?»

«Credevo di averlo già fatto.»

Janek scosse la testa. «Mi hai detto che era un fallito e che ti telefonava solamente il giorno del tuo compleanno; che beveva e che sentivi l'odore di whisky nel suo alito. Non è sufficiente. Quell'uomo era tuo padre. Devi avere qualcosa di più da dire su di lui.»

«Vuoi diventare il mio psicanalista?»

Janek ignorò il tono di sarcasmo. «È ovvio che tu abbia del rancore nei suoi confronti, ma devi sapere che qualunque cosa possa avere fatto non meritava di essere ucciso.»

Lei lo guardò con meraviglia, poi le lacrime cominciarono a rigarle il volto. Non le asciugò. Lui le mise un braccio attorno alle spalle, tirò fuori il fazzoletto e teneramente le asciugò le lacrime.

«Parlamene», la esortò lui.

«È così dannatamente difficile», replicò lei piangendo.

«Ti sentirai meglio.»

«Non so da dove cominciare.»

«Da dove vuoi. Tira fuori tutto.»

L'angoscia di Caroline lo turbava. Andò in cucina a fare il caffè e le die-

de il tempo per calmarsi.

«Mi dispiace», gli disse lei. «So di essermi comportata come una puttana.»

«Ti senti ferita. Non c'è niente di male in tutto ciò.»

Quando la raggiunse, lei accettò la tazza di caffè con gratitudine, poi si rilassò sul divano. Lui la osservò, capì che era pronta e aspettò pazientemente che cominciasse.

«Era veramente un bell'uomo.»

«È vero. Si vede dalla fotografia.»

«Quando era giovane, voglio dire; più tardi non era più tanto bello. Ma sempre affascinante. Un vero incantatore. Riusciva a incantare chiunque su qualunque argomento.» Fece una pausa e bevve un altro sorso di caffè. «Ma era anche un bastardo. Un carattere terribile, soprattutto quando si ubriacava. Allora diventava anche pericoloso. Lanciava minacce: 'Uno di questi giorni esploderò. Tirerò fuori la mia vecchia calibro trentotto e li ucciderò, li falcerò!' Non ho mai saputo a chi si riferisse. Agli altri poliziotti. Ai delinquenti. O semplicemente a chiunque gli facesse un torto.» Ci fu una pausa. «Ci picchiava, Frank. Me, mia madre e mia sorella maggiore. Quando era arrabbiato ci schiaffeggiava. Un solo schiaffo violento e brutale sulla faccia. Ricordo che una volta fece cadere mia madre per terra. Poi si pentì e promise che non l'avrebbe più fatto. Ma ci ammoniva: 'Non provocatemi altrimenti non sono più responsabile delle mie azioni. Non so proprio che cosa farò se mi sentirò provocato'.» Poi aggiunse: «Sapeva anche essere gentile». Sorrise.

«Mi ricordo periodi molto belli. Come quando giocavamo a rimpiattino con lui tra le lenzuola stese ad asciugare in cortile, o quando mi accompagnava a scuola a piedi in uniforme, prendendomi per mano mentre attraversavamo la strada. Ci fu un periodo, ricordo, in cui sembrava avesse un mucchio di soldi. Poi, più tardi, non aveva più un centesimo. Affittò persino una casa per tutta l'estate, lungo la costa del New Jersey; il primo giorno mi portò in acqua e mi sollevò in braccio sopra le onde. Io cominciai a piangere e lui mi disse: 'Va tutto bene. Fidati di me. Non ti lascerò mai cadere!' Ma io non riuscii a fidarmi di lui, non ero mai sicura, non sapevo mai quando si sarebbe infuriato. Ogni volta che iniziava a bere sapevo che potevano esserci dei problemi. Ma a volte si ubriacava e diventava dolce, quasi sentimentale.» Scosse la testa. «Diceva: 'Fidati di me', ma non era affidabile. Questo era il vero dannato problema.»

«Qual è il migliore ricordo che hai di lui?»

Caroline rise. «Ricordo una volta d'inverno. Io ero piccola e faceva molto freddo. Tornai a casa da scuola con le dita dei piedi così gelate che erano divenute insensibili. Mi raccolse tra le sue braccia e mi portò fino alla mia camera, mi depose sul letto, mi sfilò le calze e lentamente iniziò a massaggiarmi le dita dei piedi finché si scaldarono.»

«E il peggiore?»

Lei guardò da un'altra parte. «Quando lo vidi picchiare mia madre e la sentii piangere. Poi vidi la rabbia sul volto di mio padre mentre si voltava per andarsene, il rumore della porta di casa che sbatteva e della macchina che partiva. E le sue bestemmie, qualche ora dopo, quando tornò a casa dopo essere stato in un bar. Aveva paura di andare a dormire, paura di quello che avrebbe potuto fare.»

«Un uomo violento. La cosa peggiore per un poliziotto.»

«Ma riusciva a controllarsi.»

«Certamente. Questo è il motivo per cui riuscì a diventare poliziotto. Ho conosciuto un sacco di uomini come tuo padre.»

«Io lo amavo. Anche negli ultimi anni. Ero delusa, detestavo il modo in cui viveva, ma lo amavo comunque. A volte sorrideva e allora il suo viso si illuminava. In quel momento non importava nulla che fosse un fallito e un ubriacone. Era quasi...»

«Cosa?»

«Irresistibile.»

«Così soffristi molto quando venne ucciso.»

«Sì», rispose lei. «Piansi.»

«E ti sentisti anche sollevata.»

Caroline annuì. «Perché non mi avrebbe più delusa.»

Janek si appoggiò allo schienale del sofà e osservò attentamente Caroline. «Quando hai cominciato *Aggressività*?» le chiese.

«Oh, alcune di queste fotografie risalgono a molto tempo fa», rispose lei e indicando le pareti aggiunse: «Fotografai quel giocatore di scacchi cinque anni fa».

«Quando hai deciso di farne un libro?»

«Era semplicemente una tra tante idee.»

Janek sorrise. «Non stai rispondendo alla mia domanda.»

«D'accordo. Era un giorno di luglio.»

«E non pensi che ci sia una connessione?»

«Certamente che c'è. Naturalmente.»

«Questa idea che hai a proposito degli uomini e della violenza, il modo

in cui ti attira e nello stesso tempo ti disgusta, saprai certamente che è una conseguenza dell'esperienza vissuta con tuo padre, del fatto che non potevi mai essere sicura di lui, che non sapevi mai che cosa aspettarti, se un gesto d'affetto o uno schiaffo.»

Lei annuì lentamente, poi alzò gli occhi verso di lui. «Tu sei un tipo di poliziotto molto diverso.»

«Che tipo sono io?»

Lei pensò per un attimo prima di rispondergli.

«Tu sei il tipo di poliziotto che io avrei voluto come padre. Ehi, vieni vicino a me!»

La raggiunse sul letto. «Tu hai fiducia in te stesso e sei in gamba», mormorò lei accarezzandogli il viso. «Non un fanfarone o una testa calda. Per niente simile a lui. Sai come si toglieva la pistola? Con rabbia. E in casa la teneva addosso. Non se la toglieva neppure quando era ubriaco, era sempre lì, assicurata con una cinghia alla sua vita, una minaccia. In qualsiasi momento avrebbe potuto tirarla fuori e sparare contro tutti noi!»

Janek fece del suo meglio per calmarla tenendola tra le braccia, cullandola dolcemente e baciandole delicatamente i capelli.

Lou

Parcheggiò di fronte alla casa. Quella era la terza domenica che si recava lì. Una pausa in quell'ingarbugliato caso delle teste scambiate, ma Janek aveva la sensazione che la sua vita stesse sempre più complicandosi.

L'aria era immobile mentre si avvicinava alla porta. Suonò il campanello, sentì il trillo all'interno, ma nessun rumore di passi. Girò attorno alla casa. L'*Honda* blu era nel garage. Si avvicinò alla porta sul retro e diede un'occhiata in cucina. Una bottiglia di vodka quasi vuota era posata sul tavolo.

Suonò il campanello della porta sul retro. Nessun trillo, ma solamente un suono stridulo e forte.

Stava quasi per andarsene quando lei apparve in cucina. Indossava un vestito rosa pastello, era spettinata e aveva un'espressione strana sul volto, l'espressione di una donna che stava piangendo e non vuole essere scoperta.

«Frank!» esclamò lei aprendo la porta e sforzandosi di sorridere.

«Scusa, Lou, avrei dovuto telefonarti.»

«Perché sei venuto passando per il retro?»

«Ti ho svegliata?»

«È una sorpresa. Non ti aspettavo.»

Gli versò una tazza di caffè e gli domandò se desiderava qualcosa d'altro, e quando lui rispose che andava bene così lo guidò verso il salotto. Si sedettero fianco a fianco sul divano.

«Voglio mostrarti qualcosa», disse Janek tirando fuori la fotografia di Al, Tommy Wallace e Hart.

«Hai già visto questa fotografia?»

Lei annuì.

«È stata strappata da uno dei vecchi album di fotografie di Al, non è vero?»

Lei annuì di nuovo.

«Potresti andare a prenderlo, Lou?» Lei continuò a fissare il tappeto.

«Qual è il problema?» chiese Janek.

«Dove l'hai presa, Frank?»

«Arriveremo dopo a questo punto. Prima vai a prendere l'album.» La osservò mentre saliva solennemente le scale. Quando tornò, tra le mani stringeva l'album. Non gli piaque il modo in cui camminava, come se fosse in trance. Lei gli porse l'album, si sedette, poi poggiò le mani in grembo e continuò a fissare il tappeto mentre lui sfogliava le pagine finché non ebbe trovato quella da cui la foto era stata strappata. Lo strappo coincideva con il pezzo di carta rimasto sul retro della fotografia.

«Sapevi che questa mancava?» Lei cominciò a battere nervosamente il piede. «Perché sei così nervosa, Lou?» le chiese Janek.

«Non sono nervosa. Vuoi del pane tostato?» replicò lei alzandosi in piedi bruscamente e dirigendosi verso la cucina. Lui la seguì e la trovò che armeggiava con il tostapane. Poi aprì il frigorifero e tirò fuori burro e marmellata. Quindi lo richiuse per riaprirlo subito dopo ed estrarre un cartone di succo d'arancia, che agitò vigorosamente prima di riporlo.

Aveva tirato fuori un vassoio da una credenza e vi sistemò sopra un piatto e delle posate, poi gli versò una seconda tazza di caffè con la mano che le tremava, e nonostante gli avesse già servito una prima tazza di caffè nero, tornò verso il frigorifero per prendere il bricchetto per la crema e tolse una zuccheriera dal tavolo della prima colazione per posarla sul vassoio.

Janek la osservò in silenzio. Non sarebbe stato facile; quei gesti automatici, da bambola con la carica a molla, glielo facevano capire. I loro occhi si incontrarono e lei si voltò dall'altra parte; poi entrambi sentirono l'odore del pane tostato che stava bruciando. Lei fece un balzo indietro e sollevò

con violenza la leva del tostapane per estrarre il pane bruciato. Guardò i resti carbonizzati, li gettò nel lavandino, poi corse al contenitore del pane, ne prese due fette, le infilò nel tostapane e abbassò di nuovo la leva.

«Lascia perdere quel fottuto pane tostato, Lou. Non crederai di fermarmi così. Io prenderò il caffè e il succo e poi andremo a sederci. Abbiamo alcune cose di cui parlare.»

Lei cercò di riportarlo in salotto, ma Janek voleva sedersi in faccia a lei, non al suo fianco. Perciò la guidò verso il tavolo da pranzo e quando si furono seduti lei lo guardò finalmente negli occhi per la prima volta. Janek capì che era spaventata.

«A che cosa si riferisce quella fotografia?»

«Sono semplicemente Al, Tommy Wallace e Dale Hart.»

«So benissimo chi sono. Non ti ho domandato questo. Ti ho chiesto a che cosa si riferisce.»

«Dove l'hai trovata, Frank?»

«Sono io che faccio le domande, Lou. Tu mi hai chiesto, come favore personale, di scoprire se Al stesse lavorando su qualche inchiesta. Okay, io mi sono impegnato e ora sono riuscito a scoprire qualcosa, ma proprio adesso tu cominci a comportarti come se ti dispiacesse avermelo domandato.» La guardò con severità. «È ora di lasciare da parte le stronzate, Lou. Tu hai qualcosa da dire; quindi sputa il rospo.»

Lei gli lanciò uno sguardo, poi abbassò la testa. Un raggio di luce investì il suo viso e Janek credette di vedere delle lacrime nei suoi occhi. Attese in silenzio. Lei gli lanciò un altro sguardo. Poi cominciò a piangere.

Mentre ascoltava, Janek si rese conto che nonostante avesse udito molte storie nella sua vita, molte lunghe confessioni, non gli era mai capitato di avere simili reazioni. Ciò che Lou stava raccontando non era particolarmente straordinario, ma se ne sentì stimolato in modo inusitato.

«Erano grandissimi amici, loro tre, Al, Tommy e Dale. Erano compagnoni nonostante Dale fosse sergente e Al avesse circa dieci anni più degli altri due. Ci si vedeva anche fuori del lavoro, noi sei intendo, io, le altre due mogli e loro tre. Erano stati compagni di pattuglia: Al e Dale, poi Tommy e Dale e infine Tommy e Al. Ci siamo divertiti insieme, prima che il nostro rapporto s'incrinasse a causa di ciò che scoprirono.

«Ricordo ancora quel giorno. Fu più di venticinque anni fa, ma lo ricorderò finché morirò. Non tanto per ciò che accadde, ma per il modo in cui da allora tutto cambiò. Al e io ce ne rendemmo conto solo in seguito, ma per noi fu un giorno terribile.

«Ricordo che era un giorno molto freddo, una di quelle giornate quando le guance pungono e non senti più le dita delle mani dentro i guanti. Al mi telefonò da un telefono pubblico. Riuscivo a sentire gli altri due che chiacchieravano vicino. Erano in un bar a celebrare. 'L'ho trovato, cara', disse Al. 'Siamo a cavallo, ora a cavallo di un quadrifoglio.' Io devo aver sorriso, perché avevo dato ad Al un quadrifoglio chiuso in un disco di plastica da tenere al collo come portafortuna, così nessuno gli avrebbe sparato e niente di terribile gli sarebbe successo sul lavoro.

«Ciò che avevano trovato era del denaro nascosto in un garage chiuso che si trovava dietro una casa disabitata. C'erano state alcune denunce per finestre rotte nel vicinato, vandalismo da ragazzini, ed era solamente una telefonata di routine che li aveva condotti dietro quella casa. Uno steccato divideva i due cortili e una parte era stata abbattuta. Ora non riesco a ricordare il motivo per cui passarono dall'altra parte. Probabilmente pensarono che i ragazzi avessero lì dietro una sede della loro banda. In ogni caso, controllarono attentamente il garage e attraverso una fessura videro la macchina. Era una *Chevy* verde decapottabile degli Anni Quaranta, in perfette condizioni, pulita e lucidata e poggiata su sostegni di cemento.

«Fu Tommy a voler entrare a dare un'occhiata. Aveva sempre avuto la passione delle macchine e voleva vedere quella *Chevy* da vicino. Perciò forzarono la porta, entrarono e Tommy saltò sul sedile del guidatore. Iniziò a saltare su e giù e fu così che una chiave gli cadde in grembo. Era stato una specie di miracolo, dissero, il modo in cui aveva scosso la macchina tanto da far cadere la chiave. Quando si accorse che non era quella dell'accensione, Al provò con il bagagliaio. Lo apri e trovarono due scatole di cartone legate con dello spago. Naturalmente si incuriosirono e ne aprirono una per guardare che cosa contenesse. Nello stesso istante in cui videro il denaro si guardarono l'un l'altro e capirono che avevano fatto il colpo più grosso della loro vita.

«Mucchi di banconote vecchie e usate, legate in rotoli da mille dollari l'uno. Erano lì da anni, probabilmente, e loro li avevano trovati, più soldi di quanti ne avessero mai sognati. Sapevano che era denaro sporco, illegale e che se lo avessero preso non avrebbero fatto nulla di male perché l'avrebbero semplicemente tolto a un altro ladro.

«Non so chi dei due pensò di avvisare Dale. Penso sia stato Al. Avevano bisogno di qualcuno di grado più alto che li coprisse e Dale era un amico e sapeva anche muoversi con abilità.

«Ecco come alla fine decisero di comportarsi: Tommy telefonò da una

cabina pubblica, come se fosse stato uno dei tanti ficcanaso del quartiere, e riferì di aver visto due uomini che trasportavano due scatole di cartone fuori da quel garage. Poi Al e Tommy, che si trovavano praticamente lì di fronte, trasmisero via radio che avrebbero indagato. In seguito riferirono di un furto con scasso. In altre parole riferirono la rapina che avevano appena commesso e poi eseguirono loro stessi le indagini.»

Janek immaginò lo scintillio negli occhi di Hart quando gli era venuto in mente quel piano scellerato. «Quanto denaro c'era?»

«Centoventimila dollari. Più tardi fecero dei controlli e scoprirono che la casa apparteneva a un tipo che era in prigione per un'accusa di gioco d'azzardo. Quello che avevano trovato era il denaro di un'organizzazione di gioco d'azzardo, probabilmente il bottino dell'uomo in prigione. Spesso ridevano a questo proposito, su come si sarebbe sentito quando avrebbe scoperto che il denaro non c'era più, dopo aver passato anni nella sua cella a sognarlo, usandolo, forse, per tirare avanti durante i freddi inverni a Ossining. Era stato un colpo perfetto, disse Dale: vecchie sudicie banconote, non in ordine di serie, senza nessun segno, guadagnate illegalmente: il colpo di una vita intera. Divisero il denaro in tre parti, esattamente uguali. Dopo quel fatto, per un paio di settimane si sentirono al settimo cielo.»

Mentre l'ascoltava, Janek avvertì una strana sensazione di disagio: Al non gli aveva insegnato a fare il poliziotto a quel modo. Lou smise di parlare e Janek poté sentire la televisione ad alto volume nella casa vicina. Per un momento Janek immaginò Al seduto al tavolino del salotto mentre si infilava la pistola in bocca e lo feri il fatto che forse quelli erano stati gli ultimi suoni umani che Al aveva ascoltato prima di morire.

Lou lo stava fissando in attesa che parlasse. Sembrava ancora spaventata.

«Che cosa è successo?» domandò lui. «Mi hai detto che la vostra vita cambiò.»

Lei annuì. «Non tanto all'inizio. Anzi, all'inizio questa faccenda li avvicinò molto l'uno all'altro. Ne parlarono a lungo e fecero un patto. Non avrebbero fatto sfoggio di quel denaro. E qualunque cosa potesse succedere non avrebbero mai rivelato a nessuno dove li avevano presi. Ma c'era anche qualcosa di più, un altro patto. Se uno di loro avesse avuto problemi, gli altri due sarebbero stati al suo fianco ad aiutarlo.»

«E quello è il periodo in cui fu scattata la fotografia?»

Lou annuì. «Durante la prima settimana.»

«Dopo di che?»

«Iniziarono ad allontanarsi. Sembrava proprio che non potessero rimanere amici.»

«Perché?»

«Le loro personalità. Erano molto diversi, anche se allora non lo sapevano. Ma il denaro fece sì che le differenze venissero a galla. E anche il sospetto. Ognuno di loro sapeva che gli altri due erano a conoscenza di qualcosa che un giorno avrebbero potuto usare contro di lui.

«Ricordi Al? Era il tipo che si preoccupa sempre. Iniziò infatti a preoccuparsi subito. Si alzava in piena notte. 'Che cosa succederà se qualcuno ci scopre? Sarei fregato. Rimarrebbe il bottino. Tu potresti tirare avanti. Suppongo che ne valga la pena. Non ti capita un colpo così che una volta in tutta la vita.' Si tormentava così.

«Era fatto in questo modo. Era abituato a raccontarmi i suoi problemi riguardo ai casi di cui si occupava. Magari ci lavorava per mesi e poi arrivavi tu e andavi dritto al nocciolo. Diceva sempre che tu eri un investigatore nato, Frank. Che per te erano facili cose che per lui erano molto, molto complicate. E in questo modo teneva i soldi, come se fossero un problema di cui doveva preoccuparsi. Aveva paura di fare investimenti, temeva che qualcuno potesse fargli delle domande se avessimo cominciato a usarli per divertirci un poco. Perciò teneva il denaro in un posto nascosto giù in cantina. E ora non c'è più niente lì, non è rimasto nulla.»

«Che cosa ne avete fatto?»

«Li abbiamo spesi. Una nuova lavapiatti, una nuova lavatrice, un nuovo asciugabiancheria. L'ampliamento della veranda. Il barbecue. Cambiali sulla *Dodge* e poi sulla *Mustang.* Un po' anche per la *Honda.*»

«Con tutto ciò non arrivi a quarantamila dollari.»

«Non dimenticare Dolly. Quattro anni all'università del Michigan. Grazie a quel denaro poté laurearsi in storia dell'arte, sposarsi e avere tre figli. Ora vuole divorziare e trasferirsi a Houston per ricominciare tutto da capo. Sai una cosa, Frank, dubito che ci siamo mai divertiti con tutti quei soldi, eccetto forse quella crociera di due settimane nei Caraibi, un paio di anni fa. Ma anche allora abbiamo avuto sfortuna. Ci venne il mal di mare e pioveva.

«Ma Dale era diverso. Lui sapeva che cosa fare.» Lou sorrise con sguardo assente. «Tu sai che la gente diceva che poteva permettersi di vivere a Park Avenue perché aveva sposato una donna ricca? Ebbene, è falso. Karen Hart non ha mai avuto un centesimo e non ebbe alcuna eredità. Dale investì la sua parte. Aprì un conto in titoli azionari a nome di Karen. Fu a-

stuto negli investimenti, allo stesso modo in cui era astuto in tutto, facendo piani a lunga scadenza come ha sempre fatto. Questa è la ragione per cui ha fatto strada.» Scosse la testa. «Ha sempre puntato in alto, al comando.»

«Che cosa fece Tommy?»

Lei sorrise. «Era il tipo che si vuole sempre divertire e gettò tutto al vento. Noi tutti lo ammonivamo a non esagerare. Prometteva che sarebbe stato attento, ma non riusciva a controllarsi. Continuò a spendere. Ragazze, gioco d'azzardo, stupide scommesse quando era ubriaco. Fece fuori metà del denaro in meno di un anno. Allora iniziò a preoccuparsi e investì l'altra metà in un bar con rosticceria. Fallì, così come erano sempre fallite le sue inchieste, il suo matrimonio e, considerato quello che è accaduto, tutta la sua vita.

«Alla fine abbandonò la polizia, lasciò la famiglia e si trasferì a Newark, dove fece il venditore. Non gli rimase nulla. Ne parlò una volta con Al e ciò che gli disse fu quasi commovente: 'Ognuno di noi tre ha usato quel denaro secondo la propria natura. Io sono sempre stato uno stupido e perciò, naturalmente, ho buttato via tutto'. Nessuna spiegazione, nessuna lamentela: questo era Tommy Wallace. Non importa quanto fosse stupido o ubriaco, aveva sempre quel sorriso e questa è la ragione per cui gli abbiamo sempre voluto bene, in ogni caso.»

Janek capì allora perché non erano riusciti a rimanere amici. Il bottino era un vincolo e nello stesso tempo era il meccanismo che li separava. Il denaro era motivo d'imbarazzo e finì per allontanarli irrimediabilmente, fino a tormentarli, qualche anno più tardi.

«Fu la primavera scorsa», spiegò Lou, «che Tommy si fece vivo. Non telefonò né si annunciò in alcun modo. Semplicemente venne qui e suonò il campanello. Noi stavamo guardando la televisione, io al piano di sopra, Al al pianterreno, nel laboratorio che aveva ricavato dal suo studiolo. Andai ad aprire la porta e lo riconobbi immediatamente. Erano almeno dieci anni che non lo vedevo. Sembrava piuttosto male in arnese, ma aveva sempre il medesimo sorriso. Al ci raggiunse e ci fermammo tutti e tre un po' a chiacchierare, poi Tommy disse che voleva parlare con Al da solo e allora scesero a pianterreno.

«Spiegò ad Al che aveva dei problemi. Aveva un debito di diecimila dollari e non riusciva a trovare il denaro. Lo avevano avvisato che se non avesse pagato gli avrebbero rotto le gambe o qualcosa di peggio. Chiese un prestito ad Al e Al non ebbe esitazioni. Spostò il tavolo da lavoro, raggiunse il nascondiglio e tirò fuori tutto il contante che era rimasto, circa

milletrecento dollari.

«Tommy gli fu molto grato, ma disse che non bastavano. Il suo debito era di diecimila dollari. Ne parlarono per un po', poi Al telefonò a Dale, a casa. Era la prima volta che si parlavano, dopo anni. Al non si era neppure presentato per il colloquio finale che in genere si deve sostenere quando si va in pensione. In ogni modo riferì a Dale quanto gli aveva detto Tommy, poi passò il telefono a Tommy e venne di sopra, ad aspettare. Poco dopo Tommy tornò e con aria amareggiata annunciò: 'Ha rifiutato, il cazzone'.

«Ma non era stato così semplice. Sembrava che lui e Dale avessero litigato. Tommy aveva fatto delle minacce e le cose si erano messe male. Aveva detto a Dale che avrebbe spifferato tutto sul denaro. Dale, così ci riferì, si era messo a ridere e gli aveva risposto che quel reato era caduto in prescrizione da molto tempo. Allora Tommy gli aveva consigliato di pensarci sopra, perché prescrizione o no, una storia come quella poteva costargli il posto.

«Il giorno dopo, di buon'ora, Dale venne a casa nostra. Era la sua prima visita in venticinque anni. Cercò di convincere Al che era meglio non concedere prestiti a Tommy perché sarebbe stato solo l'inizio di una serie di ricatti. 'Saremmo completamente nelle sue mani. Non ha niente da perdere, mentre io sono capo dei detective e tu un poliziotto in pensione. So bene come i pubblici ministeri si comportano in casi simili! Darebbero immunità al più debole, per poter bruciare gli altri due', disse Dale.

«Al rispose che era sicuro che Tommy non avrebbe spifferato tutto. La sua era stata solo una minaccia, perché era disperato, e se gJi avesse concesso il prestito avrebbero rispettato il vecchio patto e non avrebbero dovuto aiutarlo un'altra volta.

«Alla fine Dale accettò. Consegnò ad Al novemila dollari in contanti ai quali Al unì mille dei suoi. Poi telefonò a Tommy affinché venisse a prendere il denaro. Tommy gli fu molto riconoscente. Confermò di avere fatto una minaccia a vuoto. 'Dale è un pezzo di merda', disse, 'non avrei esitazioni a fare una soffiata su di lui, ma so che se lo facessi farei del male anche a te e a Lou, e questo è qualcosa che non farei mai.' Quella fu la fine della storia, almeno così pensavamo. Poi, circa tre settimane dopo, Al scoprì che Tommy era stato ucciso. Il suo corpo fu ritrovato nel bagagliaio di una macchina rubata.

«Quando Al telefonò a Dale per riferirgli ciò che era accaduto, Dale si comportò come se non gliene importasse un fico secco. 'Ha avuto ciò che si meritava', disse. 'Si è preso i nostri soldi e li ha spesi per sé. Possiamo

dire addio ai nostri prestiti e ringraziare il cielo perché Tommy non ci ronzerà più intorno per chiederne altri.' Al reagì e disse che era un cazzone a dire una cosa simile. Dale si mise a ridere e rispose che doveva tornare al lavoro e non aveva più tempo per discutere di Tommy Wallace.

«Al avrebbe voluto credere che la storia fosse chiusa lì, e probabilmente per un giorno o due ci riuscì. Dopo di che cominciò a preoccuparsi per la morte di Tommy come si preoccupava per tutto. Cominciò a svegliarsi nel cuore della notte e una settimana dopo non riusciva più a dormire.

«Allora si recò nel Jersey e si mise in contatto con l'investigatore che conduceva l'inchiesta. Si misero d'accordo in qualche modo, perché Al iniziò a indagare da solo. Fu allora che lo vidi di nuovo su di giri, quest'inchiesta divenne la sua vita. Ci pensava tutto il tempo. E più ci pensava più era convinto che l'esecuzione della malavita fosse finta e che Dale Hart avesse fatto uccidere Tommy.»

«Questa era solamente una sua ipotesi? O aveva qualche prova reale?»

Lei si strinse nelle spalle. «Teneva tutto per sé. Era fatto così, tu lo sai, un investigatore prudente. Ma mi confidò come si sentiva, che quella era l'inchiesta più importante della sua vita. Se fosse riuscito a provare che Dale aveva ucciso Tommy, sarebbe stato un colpo più grosso di qualsiasi altro.

«E ciò era molto importante per lui, Frank, perché quando era andato in pensione aveva avuto la sensazione che la sua vita fosse stata uno spreco. Aveva sempre desiderato essere un grande poliziotto, risolvere un caso impossibile e diventare famoso, ma non fu mai abbastanza fortunato da imbattersi in niente altro che quei soldi nascosti. Di colpo, dopo essere andato in pensione e proprio grazie a quel denaro, pensò che forse aveva avuto fortuna.

«Ma sapeva anche di essere incastrato. Se avesse potuto accusare Dale per l'omicidio di Tommy, si sarebbe trovato con un'inchiesta bomba. Ma sarebbe anche stata la sua rovina perché si era preso un terzo del bottino e aveva prestato mille dollari a Tommy e poteva perciò essere considerato una persona sospetta.

«Gli chiesi come ciò fosse possibile. Lui mi spiegò che se Dale fosse stato costretto, avrebbe fatto di tutto per salvarsi, anche cercare di far ricadere la responsabilità della morte di Tommy su di noi. 'Entrambi avevamo un motivo', disse, 'entrambi avevamo molto da perdere se Tommy avesse parlato.' Quando mi resi conto di ciò, lo pregai di lasciar perdere. Dale era troppo pericoloso. Se Al si fosse messo contro di lui, avremmo potuto per-

dere tutto: la pensione, la casa, persino la vita. Se Dale era stato capace di far uccidere Tommy, non avrebbe esitato a fare lo stesso con noi.

«Ma Al era deciso. Si sentiva in obbligo nei confronti di Tommy e voleva riparare ciò che loro tre avevano fatto. Divenne sempre più ossessionato e alla fine, quando io continuavo a lamentarmi, non me ne parlò più.

«Non so che cosa gli stesse succedendo in quelle ultime settimane, all'inizio di agosto, quando sembrava che stesse prendendo delle decisioni. Era molto tranquillo e stava molto fuori casa. Gli domandai di farsi ricevere da qualche psicoterapista del dipartimento, o almeno di parlarne con te. Non volle. Penso che si vergognasse. Sembrava sempre più calmo. Non riusciva più a dormire di notte e trascorreva la maggior parte del tempo nel suo studiolo, a meditare.

«Trascorse lì l'intera notte di sabato. Quando tornò in cucina aveva un'espressione terribile. Poco dopo, saranno state le otto del mattino, lo sentii urlare al telefono. Io ero in piedi in cima alle scale e ascoltai. So che stava parlando con Dale. Lo stava minacciando, dicendogli che sapeva che era stato lui a ordinare che Tommy fosse ucciso. Gli stava gridando tutto quello che pensava di quella sordida storia e poi di colpo si fermò, il che mi fece pensare che Dale gli avesse sbattuto la cornetta in faccia.

«Al tornò in cucina. Nei suoi occhi brillava una furia selvaggia. Allora lo supplicai di lasciar perdere. Non mi rispose e continuò a fissarmi con quello sguardo da folle.

«Se ne tornò nel seminterrato e bruciò un sacco di carte. In seguito trovai le ceneri. Non trovai nessun appunto sul caso. Poi uscì e si fermò nel prato di fronte alla casa, a guardare la strada. Quindi tornò indietro e disse che si sentiva meglio. Preparò il tavolino da gioco nel salotto e iniziò a intagliare quel flauto. Circa un'ora più tardi sentii il colpo.»

Si lasciò andare all'indietro, esausta. Aveva parlato senza fermarsi, per un'ora. Quando smise, fissò a capo chino il tavolo come se non potesse sopportare lo sguardo di Janek.

«Perché non me ne hai parlato prima?» domandò. «Perché tutte quelle stronzate su Al che stava lavorando a un'inchiesta?»

«Mi dispiace, Frank. Hai ragione. Ma, vedi, non volevo macchiare l'onore di Al; temevo che se ti avessi raccontato tutto a proposito del denaro avresti perso la stima in lui.»

«Allora perché domandarmi di occuparmene, in primo luogo? Se avessi scoperto ciò che aveva fatto perché mai, dopo, i miei sentimenti avrebbero dovuto essere diversi?»

«È stato stupido, lo so. Ma mi è venuta questa idea.»

«Quale?»

Alzò gli occhi per dargli un'occhiata, un'occhiata piena di dolore. «Che tu avresti potuto volere proseguire l'inchiesta e smascherare Hart nello stesso modo in cui l'avrebbe fatto Al.»

«Se era questo ciò che volevi, avresti dovuto...»

«Lo so. Semplicemente pensai che se ti avessi dato degli indizi sul caso, tu avresti potuto scoprire la soluzione da solo. Ma quando, due settimane fa, sei venuto a trovarmi e mi hai detto che non c'era niente, decisi di lasciare perdere.» Respirò profondamente. «Tommy era morto, Al era morto e qualsiasi cosa Dale avesse fatto ormai non faceva molta differenza.»

«Ma io avevo trovato qualcosa.»

«Già», mormorò lei. «Dove hai trovato la fotografia?»

«Al la diede alla figlia di Tommy Wallace.»

«Capisco. L'ho vista al funerale.» Sembrava perplessa. «Ma come hai fatto ad arrivare a lei?»

Janek ignorò la domanda. Avrebbe richiesto una lunga risposta e non se la sentiva di spiegare il suo rapporto con Caroline. Ma gli venne in mente che la decisione di Al di affidare la fotografia a Caroline era stata dettata dalla stessa speranza che aveva spinto Lou a raccontargli che Al stava lavorando su un caso e chiedergli di scoprire di che cosa si trattasse.

Al doveva aver pensato al suicidio per settimane. Ed era probabile che avesse preparato delle testimonianze di accusa su Hart. Ma all'ultimo momento aveva perso il controllo dei nervi, probabilmente a causa di qualcosa che Hart gli aveva detto al telefono. Così aveva bruciato i documenti, le testimonianze e gli appunti, preferendo essere considerato un suicida piuttosto che un poliziotto troppo codardo per portare fino in fondo la sua inchiesta. Ma aveva consegnato a Caroline quella fotografia, sperando che lei potesse farne qualcosa. Le probabilità erano minime, considerando la fermezza con cui si era opposta alle ricerche di Al. In ogni caso, Al aveva vinto l'ultima scommessa. Janek era entrato in possesso della foto, era riuscito a far parlare Caroline, Carmichael e Lou e ora che era in possesso di una serie di fatti avrebbe potuto procedere.

«Oh, Frank...» Lou stava singhiozzando. «Ora mi rendo conto che è stata tutta colpa mia. Non ho capito. Lui aveva sempre desiderato essere un grande poliziotto, risolvere con successo un caso importante e rovinare Dale. Ma io non gliel'ho permesso. Lo supplicai di lasciar perdere. Temevo che avremmo perso quella stupida pensione. Gli ho negato questa occasio-

ne per... non lo so. Una forma di redenzione, suppongo.»

O almeno di assoluzione, pensò Janek. Si voltò verso di lei e scosse la testa. «Non sei stata tu. Era preso tra due fuochi. Più indagava e più prove scopriva. Ed era sempre più incline a implicare se stesso. Alla fine si era cacciato in un vicolo cieco. A quel punto non gli rimaneva che una via di uscita.»

Lou continuò a piangere. Janek la strinse a sé, le accarezzò i capelli grigi e la lasciò sfogare. Avrebbe voluto consolarla, ma non sapeva come fare, che cosa dirle. Poi, di colpo, le parole gli vennero spontanee mentre si guardava attorno. «Io vi invidiavo. L'ho sempre fatto. Voi avevate tante cose più di Sarah e me. Ci pensavo tutte le volte che vedevo Dolly, pensavo a quante cose ci mancavano.»

«Tutta l'angoscia...»

«Certamente. Ma non dimenticare le cose buone. Voi avete vissuto, Lou. Voi due avete vissuto insieme. Sarah e io coabitavamo semplicemente. Che modo terribile di passare gli anni.»

Sapeva che stava diventando sentimentale e non gli importava nulla; stava facendo del suo meglio. Poi, quando lei cercò di replicare affermando che lui e Sarah avevano avuto una bella storia d'amore, lui annuì, fingendo di essere d'accordo. La cosa più importante era che Lou smettesse di sentirsi colpevole per la morte di Al. Se fosse riuscito ad aiutarla a superare questo momento, sapeva che lui stesso si sarebbe sentito meno colpevole nei confronti di Al.

Il senso di colpa: il tema dominante dell'ultima inchiesta di Al. Una battaglia per rimanere incorruttibile; un momento di debolezza pagato con anni di vergogna. Poi un guizzo fugace di redenzione e la constatazione che non c'era alcuna redenzione da ottenere. E la consapevolezza che in un certo modo anche lui, Al DiMona, era da biasimare per la morte di Tommy Wallace.

Lanciando un'occhiata verso il tavolo dov'era posata la fotografia dei tre poliziotti sorridenti, Janek lesse i dubbi che si celavano dietro i sorrisi di Al. *Già allora sapeva che sarebbe venuto il giorno della resa dei conti*, pensò Janek. E mentre rifletteva su questo, strinse a sé Lou.

Il cerchio si stringe

Lunedì mattina, di buon'ora, Aaron chiamò: «Sono al museo di arte moderna. Do un'occhiata a un paio di cose. Sarò di ritorno verso le undici».

Aaron aveva qualcosa, Janek lo sentiva. Era il solo dei cinque a cui potesse venire qualche idea. Ordinò a Stanger di controllare Spalding. («Se ti racconta cazzate digli che è sospettato di omicidio e che lo voglio vedere qui con il suo avvocato.») Incaricò Howell e Sal di interrogare amici e colleghi di Ellis. («Penso che sia un bidone, ma dobbiamo esserne certi. Dite che lo consideriamo un sadico omicida e vedete come reagiscono.») Poi, quando l'ufficio si svuotò, si sedette in poltrona ad aspettare. Pensò ad Al e poi agli occhi di Hart, a quanto fossero freddi e a come avesse sempre pensato che Hart sarebbe stato capace di uccidere.

Quando entrò Aaron, era pronto a tenere banco. Prese le caricature di Ellis e Lane eseguite da Karp e le fissò alla parete.

«Tu e Karp vedete Ellis nello stesso modo», disse Aaron, «una scimmia che con una zampa afferra banane e con l'altra si batte il petto. Supponiamo che Karp abbia ragione anche a proposito di quel tizio, Lane. Che cosa avete ottenuto? Un gufo, un uccello notturno che veglia in attesa della preda. Sì, lo so, Karp è un caricaturista. Forse ha molta intuizione, ma questo che c'entra con il nostro caso? Niente, tranne che quando ho visto il suo disegno ho pensato: eccolo qui, è proprio così che immagino quel tizio.»

«Gli hai parlato di nuovo?»

«No.»

«Perché no?»

«Ne ho avuto abbastanza la prima volta.»

«Allora che cosa hai fatto?»

«Ho indagato su di lui.»

«E allora?»

«Devi sapere, Frank, che fa dei film su certi tipi che pugnalano le puttane e prendono in giro i poliziotti.»

Janek aspettò e, visto che Aaron non aggiunse altro, sospirò. Doveva esserci dell'altro.

«Avanti», disse. «Ho già sentito quella storia. Ellis...»

«Questa è diversa.»

«Spero proprio che lo sia.»

Pranzarono al *Taco-Rico*, quindi andarono in macchina a un cinefonim vicino al campus della Columbia University. Aaron insistette perché andasse anche Janek; affermò che quanto aveva visto durante il week-end era troppo difficile da spiegare. Janek replicò che, in tal caso, probabilmente non avrebbe gettato molta luce sul sospettato. Aaron ribatté che comunque aveva un forte presentimento e dal momento che gli altri sospettati erano

più o meno tagliati fuori, Janek non aveva nulla da perdere.

Alla fine si lasciò trascinare nella parte nord della città, fingendosi riluttante per tutto il tragitto. Sapeva che Aaron non aveva scoperto nulla di esplosivo e che non gli avrebbe rivelato che cosa aveva tra le mani finché non gli avesse permesso di tenerlo un po' sulla corda.

I titoli erano esposti sul tabellone: due film di Lane: *Hairdresser* e *Mezzaluna.*

«Due. Cristo! Non mi avevi detto che si trattava di una doppia programmazione.»

«Se preferisci ci fermiamo a vederne soltanto uno.»

Il cinema era vecchio e buio, quasi vuoto quel pomeriggio di un giorno feriale. Un avvinazzato con la barba lunga, stravaccato in una poltroncina in fondo alla sala, russava e ansimava. Un gruppetto di giovani seduto vicino allo schermo si passava uno spinello. Ovunque aleggiava un odore di popcorn e di fumo di marijuana. La maschera, un vecchio decrepito, indossava una divisa sudicia e portava uno strano parrucchìno grigio.

«Non è una delle tue eleganti sale di prima visione», commentò Janek. «E non sono esattamente due film di successo.»

Aaron annuì. «A qualche critico piacciono, ma lui è poco commerciale. Più simile al capo di una setta con un piccolo gruppo di seguaci.»

Hairdresser narrava la storia di un assassino, un certo Seymour Trent, il quale, dopo avere pugnalato le sue vittime, tutte prostitute, con molta cura faceva a ciascuna di loro shampoo e permanente. Era inseguito da uno sbirro chiamato Templeton, il quale barcollava ubriaco quando non guidava a velocità pazzesca l'auto di servizio per le strade di un'anonima città della California, dove era ambientata la storia. Ovunque c'era un'atmosfera di corruzione: sostituti sceriffi cretini, hippies, mercanti lascivi, incallite tenutarie di bordelli senza denti. Alla fine l'assassino e il poliziotto si cimentavano in un insolito inseguimento in un parco giochi. Trent schivava una montagna russa gettandosi in un fiume nero. Templeton tracannava whisky da una bottiglia fissando l'acqua oleosa con uno sguardo idiota.

Un film grossolano a basso costo, probabilmente uno dei primi lavori, pensò Janek, con attori senza esperienza in una storia che non valeva niente. Ma non gli sfuggì l'atmosfera carica di minaccia; il modo in cui il coltello dell'assassino scintillava alla luce; e uno stile fotografico da ipnosi.

C'era un breve intervallo fra i due film. Quando le luci si riaccesero nel teatro rimbombarono colpi di tosse.

Aaron si piegò e sussurrò nell'orecchio di Janek: «Hai notato che il poli-

ziotto non è riuscito ad acciuffarlo?»

Mezzaluna era più forte di *Hairdresser*, benché in uno stile simile. L'assassino, Targov, operaio in un mattatoio, uccideva le sue vittime, tutte prostitute, con una mezzaluna, quella usata per tritare le verdure.

Mentre Targov compiva l'omicidio, la scena si dissolveva nel ricordo: Targov ragazzo osservava sua madre che ruotava la mezzaluna da una parte all'altra e rideva tranquilla come se fosse a conoscenza di un segreto.

Il detective si chiamava Masterson e il film era ambientato a Chicago. Masterson era duro di comprendonio, camminava con la pesante andatura di un poliziotto di strada, articolava male le parole e si dondolava nervosamente sui talloni quando stava fermo.

C'era una sorta di feroce guerra dei nervi tra l'assassino e il poliziotto; si intuiva che Masterson sapeva che Targov era la sua preda, ma per qualche ragione imprecisata non riusciva ad arrestarlo. Dopo numerose complicazioni, Masterson rintracciava Targov in uno stabilimento per l'inscatolamento di carne, dove gli dava la caccia in un labirinto di carcasse penzolanti, faceva fuoco con la pistola e poi lo perdeva di vista nel buio.

Mentre Masterson si stringeva nelle spalle e, con aria di resa, indietreggiava, la cinepresa avanzava tra le ombre. Quando il detective apriva il portone dello stabilimento, penetrava uno spiraglio di luce che, riflettendosi sulla mezzaluna, proiettava un lampo di luce argentata nel buio.

«Vedi», spiegò Aaron quando furono di nuovo in strada, «fa dei film su assassini che usano strumenti affilati per tagliare a pezzi puttane.»

«Che altro?»

«Lo stesso stile artefatto e studiato che la tua amica ha visto nelle nostre fotografie. L'identico studiato aspetto artificiale.»

Saltarono in macchina. Aaron non la mise in moto e osservò Janek, il quale teneva lo sguardo fisso sul parabrezza e le mani incrociate dietro la testa.

«Hai ragione a proposito dello stile», ammise Janek. «Lavora sodo per rendere bellissimi gli omicidi. Sono davvero deliziosi se riesci a guardarli. Ma penso che ci sia qualcosa di più. Le trame. Questo è ciò che volevi farmi vedere.» Si voltò e Aaron annuì. «La stessa strana logica, giusto? Come nel nostro caso. Tutto quel complicato movimento avanti e indietro. Perfettamente previsto ed eseguito, con una specie di impronta artistica alla fine, invece del bagno di sangue che avremmo dovuto aspettarci.»

Ne discussero per un po'. Aaron disse che in un certo senso quei film erano una specie di sorriso compiaciuto.

«Gli sbirri sono rozzi, giusto? Templeton e Masterson. Ma gli assassini, Trent e Targov, sono brillanti. Ricordi che cosa hai detto il primo giorno: 'Sono un superassassino e vi sfido, sbirri, a risolvere il mio crimine'?»

«Stavo quasi per dirlo io.»

«Ebbene, io ricevo lo stesso messaggio dai film. Mi danno una brutta sensazione, come se per Lane gli omicidi non fossero affatto così importanti, come se il tema principale fosse la lotta tra l'assassino e il poliziotto.»

«Che cosa sei andato a fare al museo?» chiese Janek.

«Sono stato in biblioteca. Hanno delle vecchie edizioni di riviste cinematografiche specializzate.» Aaron spiegò un ritaglio e lo allungò a Janek. Aveva sottolineato parecchi passaggi di un articolo intitolato *La rabbia di Peter Lane.*

> ...e quando nella colonna sonora sentiamo un corale di una messa, il degradato scenario del crimine diventa una cattedrale. Il diabolico si trasforma in sacro. L'atto proibito di un omicidio erotico diventa l'atto artistico di un sacrificio rituale...
>
> Il detective: è sempre presente e in tutte le storie di Lane è più o meno lo stesso: un clown, un uomo da beffeggiare perché non riesce a risolvere il caso. L'assassino lo provoca, lo fa impazzire, e quando si lancia selvaggiamente all'attacco l'assassino si fa velocemente da parte e il detective inciampa, confuso nel nulla...

Tornando in città, si sentì addosso lo sguardo di Aaron.

«Allora, perché non sei più eccitato, Frank? Di solito, quando ti interessa un sospettato, ti comporti in modo diverso.»

Janek sospirò. «Chi ti dice che mi interessi?»

«Che cosa c'è ora? L'hai visto. Le scene di crimine nei suoi film assomigliano alle nostre e i protagonisti sono dei pazzi assassini dello stesso genere.»

«Roba troppo ritrita.»

«D'accordo.» Aaron accostò la macchina e si fermò. «Ho scavato su questo tizio. Ha concesso un bel po' di interviste. C'è una cosa che continua a ripetere, e cioè che gli piacerebbe fare un film che ispirasse un vero omicidio.»

«Discorso grandioso. Sta cercando di apparire mostruoso. Tutti i registi di film del terrore parlano a quel modo.»

«Ma supponiamo che le cose stiano in modo diverso.» Aaron fece una pausa. «Supponiamo che quello che realmente ha voluto fare è stato girare un film su un omicidio che lui stesso aveva in precedenza commesso.»

La vita che imita l'arte; l'arte che imita la vita: concetti banali, ma Janek continuò a trovare Lane interessante.

Spalding era fuori discussione: per qualche motivo il vecchio prese in simpatia Stanger, lo invitò nel suo appartamento e gli confidò la sua teoria secondo la quale il vero bersaglio nell'omicidio Ireland non era stata Amanda, ma il suo cane.

Gli amici di Ellis si mostrarono increduli all'idea che qualcuno potesse ritenerlo capace di uccidere. Le sue pose sadomasochiste? Una presa in giro. Orge? Qualche volta i suoi invitati erano un po' stravaganti e magari si spogliavano. Sadico omicida? Assolutamente no. Anche se qualche volta esagerava con le sue pose da artista che si droga.

Anche il dottor Raymond Evans, Michael Hopkins e Nicholas Karpewicz erano fuori discussione. Così come lo era Hazel Carter; il suo alibi per il week-end era stato confermato. Ma la testimonianza di Cynthia Tuttle provava che in una occasione Brenda aveva preso parte a una lezione proprio prima dell'ora di Mandy. Janek si sentì incuriosito. Le ragazze si erano quasi sfiorate, molto probabilmente si erano viste, forse si erano persino parlate nello spogliatoio. Immaginò una che si vestiva e l'altra che si rinfrescava mentre modelle e ballerine spettegolavano davanti agli armadietti. Nessuna di loro, ne era certo, aveva a che fare con il caso, sebbene si sentisse ossessionato dalla possibilità che avessero potuto incontrarsi.

Rimaneva il regista, se la teoria della finestra reggeva. Janek osservò il disegno di Karp, quello che mostrava Lane simile a un gufo pensoso. Riappese il disegno al muro della sala operativa in modo che gli occhi di Lane fossero in corrispondenza della fila di fotografie del luogo del delitto.

Il martedì mattina convocò l'intera squadra. «Cominceremo a tenere d'occhio Lane molto da vicino. Dal momento che non ti ha mai incontrato, Sal, sarai tu a pedinarlo. Con discrezione. Senza fretta. Lo perdi di vista e lo riacciuffi più tardi, va bene? Howell e Stanger: procuratevi delle fotografie. Ce ne sono un mucchio sulle riviste di cinema. E quando parlerete con le prostitute, mostrate loro le fotografie di Lane. Hanno mai visto questo tipo? È un puttaniere? Aaron, tu coordinerai il lavoro e comincerai a fare un controllo dell'ambiente. Le solite fonti: ministero della Difesa, FBI. Voglio sapere chi è.»

«Gesù», borbottò Aaron, «un altro libro.»

«Lo devo conoscere prima di interrogarlo. Tu pensi che gli piaccia giocare. Bene, noi siamo stupidi, proprio come le scimmie dei suoi film. Siamo così stupidi che non ci rendiamo neppure conto che si tratta di un gioco. Questa deve essere la strategia: lo teniamo d'occhio, ma senza contatto diretto. Quando e se scopriamo qualcosa, per esempio che ha fatto memorabili spedizioni prima di trovare la sosia di Amanda, me lo lavorerò io. Ma quando lo farò non ho nessuna intenzione di fare la figura del poliziotto stupido.»

Il giovedì mattina Aaron mostrò qualche perplessità. «Non lo so, Frank. Non staremo sprecando troppo tempo?»

Janek si guardò intorno. Il locale era impregnato di odore di caffè e di sigarette. «Dove sono gli altri ragazzi?»

«Sal è seduto in macchina fuori del palazzo di Lane. Stanger e Howell saranno di ritorno più tardi. Le puttane non si alzano prima del pomeriggio.»

«Allora, qual è il problema?» chiese, sentendosi già stanco. Aveva passato la notte pensando ad Hart. Il suo odio lo sorprese; superava ogni altro sentimento avesse provato in tanti anni.

«Il problema, Frank, è Lane. È in cima alla lista per esclusione. Noi siamo in cinque. E adesso stiamo lavorando tutti su di lui a tempo pieno.»

«Pensavo ti piacesse.»

«Mi piace. Ma...» Aaron alzò le spalle. «Ne vale la pena?»

Janek si sedette. La sua mente era in tumulto. C'erano Tommy Wallace e Hart, Amanda e Lane. «Ho distribuito le forze nel modo che ho ritenuto giusto, Aaron. Potrebbe apparirti sbagliato, ma sto basandomi su una sensazione. Ho avvertito qualcosa davanti alla finestra di Amanda. Mi ha fatto rabbrividire. C'è qualcuno là fuori, qualcuno che può guardare dentro. Lane potrebbe essere il nostro uomo. Per adesso devo continuare su questa pista. Perciò... c'è qualcos'altro?»

«Sì. Sal si trova in difficoltà. Non è un lavoro per una sola persona. Anche una normale sorveglianza discreta, come vuoi tu, richiede almeno tre uomini o, meglio ancora, cinque. Ma Lane non è un tipo normale. Non ha orari regolari. Non va a lavorare, dorme fino a tardi, poi rimane fuori casa per buona parte della notte. L'altra mattina Sal l'ha perso di vista. Il portiere ha detto che è uscito all'alba. Gira parecchio, per giunta. Per esempio viaggia molto in metropolitana, prende la corsa per la West Fourth Street,

cambia treno per andare a Brooklyn, quindi cambia ancora e prende un treno diretto a nord. Sal l'ha perso di vista parecchie volte. Non c'è verso che riesca a farcela.»

«Forse Lane si è accorto che lo sta pedinando.»

«Questo è possibile.»

«Se Sal parla con il portiere...»

«I portieri sanno che stiamo tenendo d'occhio il quartiere. Sal non ha rivelato di essere particolarmente interessato a Lane.»

«Sì, però...»

«Certo. Potrebbe saperlo.»

«Allora vuoi altri due uomini.»

«Sarebbero di grande aiuto.»

Janek scosse la testa. «Hart non me li darà.»

Aaron annuì e si voltò verso il telefono. Janek lo osservò per un po' e l'ascoltò mentre lavorava. Aaron era bravo, un abile investigatore telefonico. Janek desiderò potergli confidare perché non voleva chiedere nulla ad Hart.

Lane non possedeva una macchina. Il che faceva supporre che quella notte l'avesse noleggiata, oppure ne avesse avuta in prestito una, oppure che avesse usato un'automobile rubata. Il che significava controllare tutte le agenzie di autonoleggio in città e il registro delle denunce di furto di auto degli ultimi tre giorni precedenti gli omicidi. Nessuna di queste verifiche avrebbe provato nulla e sia Aaron sia Janek lo sapevano bene, dal momento che Lane avrebbe potuto noleggiare un'automobile a Filadelfia o a Baltimora o in qualunque altro posto nel raggio di qualche centinaio di chilometri. Oppure poteva avere usato una carta d'identità falsa per noleggiarne una. Oppure averne rubata una a Long Island o nel nord. Oppure possederne una, registrata sotto falso nome. O magari avere usato un taxi la cui tabella delle destinazioni non era stata controllata. Poteva aver preso un autobus, senza che nessuno lo notasse perché aveva trasportato le teste dentro una sacca da ginnastica. Poteva aver camminato per Central Park trasportandole in uno zaino. Ciò significava che un controllo delle agenzie di autonoleggio e del registro delle denunce di furto di autovetture difficilmente avrebbe portato a qualche risultato. Ma non significava che non dovesse essere fatto. Infatti il controllo fu effettuato con l'esito previsto. Ma non voleva dire nulla.

Aaron commentò la situazione con Janek mentre dividevano una pizza al

Taco-Rico. «Be', almeno sappiamo una cosa. Ha la patente. Ne possiamo dedurre che probabilmente sa guidare.»

Alla fine di ogni giornata Janek si recava in macchina fuori città, controllava la cassetta della posta del suo appartamento, faceva una doccia, si cambiava la camicia e quindi raggiungeva Long Island City, dove abitava Caroline.

Era diventato un pendolare e scoprì che gli era più facile pensare durante il tragitto in auto. Seguiva un piccolo rituale: non appena svoltava dalle rampe di accesso al ponte di Queensboro, dava un'occhiata indietro, verso Manhattan, nello specchietto retrovisore. La visione del crepuscolo che aveva ammirato la prima volta che era andato da Caroline - il bagliore dietro gli edifici, la città illuminata sullo sfondo del cielo - era stata rimpiazzata adesso dallo spettacolo dei grattacieli illuminati che montavano di guardia davanti alla buia notte inpenetrabile.

Il panorama non mancava mai di commuoverlo o di ispirargli qualche idea. All'arrivo trovava Caroline ad attenderlo, con un sottofondo di musica jazz e una luce dolcemente soffusa. Lui la prendeva tra le braccia, assaporando il profumo del suo corpo e dei suoi capelli, poi bevevano un po' di vino e facevano l'amore sul letto di ottone. Qualche volta lui si sentiva meno in collera con se stesso e altre volte avvertiva una tensione che non sarebbe riuscito né a definire né a spiegare.

Janek lesse gli appunti di Aaron su Lane:

> ...non va a conferenze. Raramente concede interviste. Nasconde i suoi precedenti inventando storie contradditorie sul suo passato. In occasioni diverse ha raccontato di essere cresciuto: nella zona centro-occidentale; in una riserva indiana; in una comunità rurale della California; che suo padre (che si chiamava Jack Lane, Joe Lane, Harold Lane eccetera) faceva: il barbiere (cfr. *Hairdresser*), il veterinario, il funzionario di polizia (!), il cancelliere. Oppure ha affermato di non conoscere il nome dei genitori, essendo orfano ed essendo cresciuto in una famiglia adottiva... Per quanto è dato sapere, la persona in questione non ha mai menzionato la madre o i fratelli... Sostiene di avere frequentato Princeton, ma il suo nome non risulta sui registri dell'università. Afferma di avere studiato cinematografia in Germania e di avere lavorato come as-

sistente di un regista di Monaco, Schoendorfer, controllare...

Aaron riuscì a sapere che né il ministero della Difesa, né la sezione narcotici e neppure l'FBI avevano la sia pur minima informazione su Peter Lane - informazioni che aveva ottenuto senza formalità, per telefono, passando al setaccio la sua rete di amici tutori dell'ordine. Non riuscì comunque a scoprire né il nome dei genitori né la data e il luogo di nascita. Sarebbe bastato dare un'occhiata alla domanda presentata da Lane per ottenere il rilascio del passaporto, ma era proibito dalla legge a tutela della vita privata. Lane non era stato accusato di alcun crimine, né era ancora imputato in alcun procedimento penale. E così, malgrado tutte le sue conoscenze e i suoi contatti Aaron non riuscì a infrangere quel blocco compatto.

Una notte, mentre si trovava sul ponte, Janek pensò di telefonare a Carmichael. E poi pensò: *No. Non ancora.*

Era preoccupato. A volte confondeva le inchieste. Passava da un caso all'altro, scambiandoli come aveva fatto, alcune settimane prima, quando si era esercitato a scambiare le teste alla gente.

Ciascun caso, lo sapeva, aveva la sua soluzione. Il caso Ireland/Beard aveva la soluzione, come pure il caso Wallace/DiMona. Il segreto consisteva nel trovarla, nel cercarla all'interno del caso, nei caratteri dei personaggi, nelle loro debolezze e sicurezze.

Ci deve essere il modo per arrivare ad Hart, di non competere con lui sul suo terreno, ma di batterlo sul mio, pensò Janek.

Aaron riassunse le informazioni raccolte su Peter Lane sul quaderno che teneva chiuso a chiave, insieme a uno yarmulke di riserva, nel cassetto centrale della sua scrivania.

> La persona in questione ha avuto numerose «amiche», ma nessuna relazione intima duratura. Parecchi informatori parlano apertamente di distacco della persona in questione durante quello che descrivono come rapporto sessuale consumato «meccanicamente», con successive e immediate perdite di interesse per la partner.
>
> A quanto risulta, la persona in questione non ha nessuna amicizia maschile intima.
>
> La reputazione della persona in questione tra i tecnici è: efficiente e inflessibile. Tra gli attori: «sfruttatore», «brillante», «sen-

za scrupoli». Da coloro che hanno finanziato le sue produzioni è considerato estremamente volubile. «Amichevole e seducente» quando punta a ottenere un finanziamento, ma «indifferente» e «inavvicinabile» non appena i film vengono terminati.

In diverse occasioni, la persona in questione ha espresso la seguente opinione: «La miglior prova del fuoco per un film giallo sarebbe la sua capacità di ispirare un vero crimine».

Il critico cinematografico e psicanalista, il dottor David Lee, scrive: «I film (del soggetto) sembrano ispirati a ossessioni derivanti da conflitti psicologici indefiniti, ma ben mascherati, nel passato (del soggettò): un'irresistibile furia matricida per cui tutte le donne sono equiparate a prostitute e un infantile, irrisolto conflitto con l'autorità paterna, simbolicamente rappresentata dalla polizia».

«Conflitti psicologici ben mascherati?» Aaron strinse forte il telefono. «Cosa intendeva dire esattamente con ciò?»

«Prima di rispondere, vorrei sapere...»

«Ascolti, dottor Lee», Aaron incrociò lo sguardo di Janek e ammiccò, «quest'uomo ha detto che gli piacerebbe che i suoi film ispirassero degli omicidi.»

«Ma certo, lei capisce, lo intendeva in un certo modo.»

«In quale modo?»

«Be', lei saprà che parecchie volte, quando è stato trasmesso in televisione *Il cacciatore*, alcune persone si sono ferite giocando alla roulette russa.»

«Non sapevo.»

«Sì. Credo che un paio di persone siano addirittura morte.»

«Lei sta dicendo che...»

«E c'è il caso del signor Hinckley e di *Taxi Driver*.»

«Quello lo conosciamo.»

«Allora lei saprà ciò che lui intende dire.» Aaron allontanò la cornetta del telefono con una smorfia. «In un certo spirito competitivo nei confronti degli altri giovani registi. E non credo che voi tutori dell'ordine dovreste prendere alla lettera simili dichiarazioni. Specialmente tenendo conto di quello che sento dire sulla situazione della sicurezza pubblica nella città di New York. Non intendo insegnarle il suo mestiere, sergente. Ma, davvero, trovo questa conversazione piuttosto...»

Dopo alcuni convenevoli Aaron riattaccò e si rivolse a Janek scuotendo lentamente la testa. «Sembra che non ci sappia fare gran che con gli accademici.»

«Ma la tua domanda era valida.»

«Ho dimenticato la mia domanda.»

«A proposito di conflitti psicologici ben mascherati...»

«Già. Ma lui sta mascherando l'intera faccenda, Frank. Voglio dire, questi fottuti 'conflitti'. Chi cazzo è questo tipo?»

Aaron era raggiante. «Abbiamo raccolto dei pettegolezzi. Questi ragazzi sono fantastici.»

Stava parlando di Stanger e di Howell, che erano diventati, contrariamente alle aspettative di tutti, una squadra di prima qualità nelle indagini sulle prostitute. Erano seduti nella sala operativa e avevano un'aria compiaciuta mentre Aaron leggeva ad alta voce il loro rapporto:

«Secondo l'informatrice, la persona in questione non ha avuto un comportamento da pervertito. L'informatrice descrive la persona in questione come un 'perfetto gentiluomo'. La persona in questione non ha fatto nessuna richiesta particolare all'informatrice, se non quella di praticare su di lui la fellatio stando inginocchiata. Dopo di che. secondo l'informatrice, la persona in questione ha aggiunto una modesta mancia al compenso pattuito.»

Il linguaggio di Stanger e Howell era quasi grottesco, ma Janek colse il fatto fondamentale: una prostituta aveva riconosciuto Lane dalle fotografie e questo era il primo fragile indizio a sostegno della sua teoria dello scambio.

«Devi passarlo ai ragazzi, Frank.»

Janek annuì. «Dateci dentro, ragazzi. Portatemi dell'altro.»

Sal aveva gli occhi infossati. Erano le sette del mattino; Janek era andato in macchina nella parte nord della città per incontrarlo nell'appartamento di Amanda. Sal, dal canto suo, si era appostato là pensando che se Lane aveva spiato Mandy dalla finestra della sua camera da letto, lui avrebbe potuto a sua volta spiare Lane da lì.

L'aria nella stanza era viziata. Nel lavello c'erano delle tazze da caffè sporche e dei sacchetti di patatine fritte erano appallottolati sul bancone. Un grande portacenere di vetro era stracolmo di mozziconi.

«Devi stare attento, Frank. Se vieni troppo spesso lui saprà che sono qui.

Non accendere mai le luci. Siediti in poltrona e guarda. Facendo così io riesco a trovare la strada a occhi chiusi da queste parti. Conosco ogni centimetro del posto. Compreso il cesso. Adoro il cesso, Frank. Voglio dire, non mi sconvolge più andarci. Naturalmente non lascio tirata la tenda della doccia. Non come faceva lei. Per la verità l'ho smontata. A chi serve? La doccia la faccio a casa mia.»

Sal inarcò le sopracciglia per far capire a Janek che stava parlando di qualcosa ben più importante dell'igiene personale.

«Che ne pensi?»

«Ho registrato tutto.»

«Sal...» Janek posò il braccio sulle spalle del collega più giovane «...conosco il tuo rapporto. Che ne pensi del tizio?»

«Sa che gli sto dietro», mormorò debolmente Sal.

«Che cosa te lo fa pensare? Si volta spesso indietro?»

Sal scosse la testa. «Non è questo. È difficile da spiegare.» Fece una pausa. «Si muove. Si muove come se fosse consapevole della mia presenza. Ma non si volta mai indietro. Mai! E questo mi spaventa, Frank. È così controllato, capisci. Così incredibilmente controllato. E poi, l'altra notte ha fatto qualcosa e potrei giurare che...»

«Che cosa ha fatto?»

«Be', ero qui a guardare. Non poteva avermi visto. La finestra era chiusa. Cristo, faceva talmente caldo che riuscivo a malapena a respirare. Ed ero immobile. Come un fottuto cadavere, Frank. Te lo giuro. Ero seduto su quella sedia come un fottuto cadavere. Le luci erano accese nella sua camera da letto. Le lascia accese a lungo. A volte ho dovuto aspettare ore prima di vederlo entrare in camera, ma le luci sono sempre accese. Bene, entra, per nulla imbarazzato, e comincia a spogliarsi. Si sfila la maglietta. Gli piacciono quelle magliette del cazzo con il coccodrillino sul capezzolo. Ora è nudo. Si avvicina alla finestra e penso che finalmente sta facendo qualcosa di diverso, sta per fare una mossa. Sto molto attento e immobile. Guardo. E vedo che fa quel genere di respirazione profonda. Sai, inspirare, espirare, irrigidire i muscoli dello stomaco e cose simili. Non è particolarmente alto, non è un culturista, ma è robusto. Poi tende i muscoli e mantiene questa posizione, gli occhi fissi su questa finestra. Sentivo che stava guardando qui dentro. Sapevo che non mi poteva vedere, ma mi sembrava che potesse. Poi espira e si rilassa. E poi lui - non ci crederai, Frank - lui mi ha mandato un bacio.»

Un bacio. «Fammi vedere come ha fatto.»

Sal glielo mostrò: mise le mani sui fianchi, increspò le labbra e baciò l'aria e contemporaneamente mosse la parte inferiore del viso.

«Era ostile?»

«L'ho forse fatto con ostilità? Non era mia intenzione, perché non è stato affatto così. Era quasi come... se mi stesse augurando la buona notte. Dormi bene. Sogni d'oro: Va' a farti fottere. Cosi.»

Il bacio lo preoccupò. Così come? si chiese.

«Usciamo a prendere un caffè.»

«Lui è là ora. Sta dormendo. Non voglio perderlo.»

«Hai bisogno di una pausa», ribatté Janek. «Andiamo.»

«Ma...»

«Sal, ascoltami! Me ne frego del pedinamento. Ti stai comportando in modo strano. Usciamo di qui.»

Andarono da *Aspen*, locale dove si erano incontrati la notte in cui avevano controllato il percorso. Janek incoraggiò Sal a parlare di baseball, del prossimo campionato di hockey, del mercato azionario, di qualsiasi cosa lo interessasse. Diverse volte notò che sbirciava nervosamente l'orologio.

«Sto pensando di sollevarti dall'incarico di pedinarlo», disse Janek. «Come la prenderesti?»

«Non ti mentirò, Frank. Queste non sono state le settimane più belle della mia vita.»

«Sei stato molto coscienzioso.»

«Cerco di fare il mio lavoro.»

«Non è facile. Lo so.»

«Ho fatto un sacco di appostamenti.»

«Da soli è diverso.»

«Sì. È vero.»

«Pare che non abbia funzionato. Sembra che riesca a capire il tuo gioco. E non è colpa tua. Allora lasciamo perdere l'appostamento, per adesso.»

«Che cosa vuoi farmi fare?»

«Hai qualche suggerimento?»

Sal sorrise. «C'è qualcosa. Ma so che non vorresti...»

«Che cosa?»

«Lasciarmi fare un'intercettazione telefonica.»

Janek lo studiò. Sal aveva il ghigno dell'astuto cospiratore. «Non ce n'è motivo», replicò Janek gentilmente. «Se lo ha fatto, lo ha fatto da solo, quindi non c'è nessuno con cui possa parlarne. Nessun giudice ci concederà l'autorizzazione e un nastro illegale potrebbe ritorcersi contro di noi, in

seguito.»

«Tuttavia...»

«Scordatelo. È un modo sicuro per farci fottere il caso.»

Sal abbassò gli occhi. «Lo so. Mi dispiace. È soltanto...»

«Ti dirò una cosa», disse Janek. «Tu vuoi fare qualcosa fuori programma? Bene, ho un lavoro per te, molto segreto.»

Sal lo guardò. «Un'indagine?»

Janek annuì. «Se accetti, dovrà restare tra noi. Nessun altro deve sapere, neanche Aaron.»

«Un lavoro per il mio maestro. Sai che lo farò, Frank.»

«Qualsiasi cosa, giusto, pur di essere tolto da Lane? Ti sto esonerando comunque. Quest'altro lavoro è facoltativo. E nessuna domanda. Questo è il patto.»

Sal annuì. «Di che cosa hai bisogno?»

Janek respirò a fondo. «Un rapporto completo sulla situazione finanziaria di Hart. Tutti i beni. Proprietà immobiliari. Conti bancari. Titoli in possesso e venduti. Andando a scavare il più indietro possibile.»

«Hart, il capo?» Il viso di Sal si fece improvvisamente inespressivo.

«E di sua moglie, Karen. Lei in particolare. Perché penso che scoprirai che quasi tutto quello che posseggono è intestato a lei.»

A Sal piacque il progetto; Janek lo capì. Faceva appello alla stessa parte di lui che voleva intercettare le telefonate di Lane.

«Come teniamo nascosto questo ad Aaron?»

«Tu continua a presentare rapporti su Lane. Ormai lo conosci, perciò mescola un po' le carte.»

«E viene fuori la stessa cosa.» Sal sogghignò.

Janek annuì e, per un istante, si chiese se non stesse commettendo un errore. Aveva un caso difficile, poche risorse e adesso stava affidando a Sal un altro incarico. Sal non ne avrebbe avuto alcun danno; Janek l'avrebbe protetto, si sarebbe preso le critiche, avrebbe ammesso di avere dato a Sal un ordine illegale e ne avrebbe subito le conseguenze, la perdita del posto e forse anche quella della pensione, se si fosse arrivati a quello. Esitò. Poi si disse che non aveva scelta. Sorrise, scambiando con Sal un'occhiata cospiratrice.

Sulla porta di Caroline si ricordò il bacio. Entrato nell'appartamento, si diresse verso il bagno, si guardò allo specchio, sporse le labbra e schioccò un bacio a se stesso proprio nel modo in cui l'aveva descritto Sal.

«Buona notte. Sogni d'oro. Va' a farti fottere.»

Quando uscì, Caroline era ai fornelli. Si sorrisero mentre lui chiamava l'ufficio. Rispose Howell (almeno c'era qualcuno che lavorava fino a tardi). «Guarda nella mia scrivania. Nel cassetto in basso a sinistra. C'è il diario di Mandy. Prendi un paio di pagine verso la fine, segnate con un fermacarte.»

Mentre aspettava che Howell trovasse il punto, lanciò un paio di baci a Caroline.

«È strano il modo in cui lo fai.»

«Strano?»

«Non so. Meschino. Avaro, penso.»

Howell trovò il passaggio. Janek ascoltò mentre lo leggeva al telefono: «Un bacio di buona notte. Un piccolo misero bacio. Se solo fosse vero affetto. Povera me, qui con la Petti, tutta sola...»

Mise giù il telefono. «Ehi!» Lei si voltò e lui le lanciò tre baci.

«Che cosa stai combinando?»

«Sto cercando di essere misero.»

«Cattivo», esclamò lei.

«Piccoli miseri baci?»

«Esatto.»

«Come dire 'Va' a farti fottere', giusto?»

«Giusto.»

La ringraziò mentre chiamava Aaron.

«...Eccomi qua, Frank, seduto a tavola con le mie splendide quattro figlie e la mia incantevole moglie, e tu mi chiami per un bacio!»

«Proprio così, Aaron. Un piccolo misero bacio del tipo 'va' a farti fottere'.»

«Sei impazzito?»

«Non credo», rispose Janek.

«Deve essere lui», disse Janek. Erano a letto. Il ventilatore stava girando sopra le loro teste.

«Allora, che cosa farai adesso?»

«Andrò a trovarlo. Penso che sia giunto il momento.»

«Come affronterai la situazione?»

«Oh, andrò a intuito.»

Caroline gli prese il viso tra le mani e lo fece voltare in modo da poterlo guardare negli occhi. «Cazzate», mormorò. «Tu andrai là con un piano.»

Lui annuì. «Probabilmente gli darò qualche ceffone. Proprio come tu pensi si divertano a fare i poliziotti.»

«Janek!» esclamò lei dandogli un pugno sul braccio.

«D'accordo, lo torchierò un po', psicologicamente. Immagino che lui farà il diavolo a quattro, cercherà di raggirarmi, di farmi diventare matto, di incastrarmi. Poi, a seconda di come mi sento, potrei dargli una pestata. Giusto per vedere come la prende, per vedere se è vulnerabile oppure no.»

Lei tremò. «Che cosa succede se non è vulnerabile?»

«Allora saprò con chi ho a che fare. E anche lui scoprirà qualche cosa. Capirà che io so che è lui.»

Conversazione criminale

Sono i suoi occhi, pensò Janek. Occhi vuoti, scintillanti e duri come pietre. Occhi fissi, assolutamente immobili. Occhi senza espressione.

Si sedettero uno di fronte all'altro su lunghi divani rivestiti di pelle nera, davanti a un largo tavolino di cristallo. Non c'era niente sul tavolino. Le pareti erano spoglie. Un appartamento freddo, dai pavimenti bianchi. L'uomo stava seduto in silenzio, immobile, e osservava, aspettando che lui iniziasse. Prima dell'incontro Janek aveva esaminato molte fotografie del regista. Peter non sembrava il tipo da fare i film che faceva. Non aveva né un'aria meditabonda, né la fronte tormentata. Aveva un viso regolare, senza rughe, capelli castani tagliati corti come uno studente universitario, lineamenti regolari, anonimi, senza espressione, come una sentinella. *Come una sentinella dei marines*, pensò Janek, *in servizio di guardia.*

«Il detective Rosenthal mi ha detto che lei è interessato all'omicidio Ireland.» Nessuna reazione, nessuna agitazione. «L'indagine si sta arenando. Ho pensato di passare di qui per carpirle qualche idea.»

Peter sorrise, come se volesse dirgli: «Okay, fai pure. Carpisci». Janek si rese conto che le fotografie non rendevano giustizia a quegli occhi. Né alla loro immobilità; quell'uomo era seduto e basta, non si muoveva.

«Ha qualche teoria?»

Peter annuì. Teorie? Davvero voleva il suo parere? «Ho spiegato a Rosenthal che ho visto la ragazza. Non avrei potuto fare a meno di vederla, anche se lo avessi voluto.»

Janek si mostrò interessato. «Mi dica», chiese. «Che cosa ha visto?»

Peter guardava fisso davanti a sé. Finalmente si decise a parlare. «Faceva degli esercizi, con il sedere per aria, tutte le sere verso le undici. Mi so-

no chiesto che cosa volesse. Se stesse cercando...»

«Cercando che cosa?» insisté Janek, cambiando posizione. Lane lo aveva fatto sedere in modo che un raggio di sole si riflettesse direttamente nei suoi occhi.

«Era quello che mi domandavo: 'che cosa?'»

«Che cosa pensava la ragazza potesse cercare?»

«Be', è proprio quello che mi chiedevo», replicò Lane, poi tornò a sedersi. Sul suo viso apparve il vago sorriso freddo di chi ha appena lanciato un messaggio: *Insisti e non ti concederò nulla: insisti e ti renderai conto che sono fatto di pietra.*

Il raggio di sole ora tagliava in due la stanza, come se fosse una spada. Mentre osservava Lane attraverso la cortina di pulviscolo scintillante, Janek fu di nuovo colpito dalla sua immobilità. Nessuna agitazione, nessun nervosismo, solo una quiete anomala. Janek aveva già notato quella stessa calma in alcuni reduci dal Vietnam che aveva conosciuto. Una calma che urlava. Un silenzio che urlava. Ed era lì, negli occhi di Peter.

«Era affascinato dalla ragazza?»

«Interessato. Ho pensato che potesse essere una bella scena. La ragazza era talmente provocante mentre si offriva. Ma anche mentre si tirava indietro. Non dimenava le tette.»

«Com'era?»

Lane ci pensò un attimo. «Difficile a dirsi.»

«Si stava esercitando per il suo corso di ginnastica.»

«Avrebbe dovuto abbassare le tapparelle.»

«Supponiamo che l'avesse fatto. Pensa che sarebbe ancora viva?»

Peter ignorò la domanda. «Era interessante il modo in cui lei stava là a fare esercizi. Poi spegneva la lampada e la scena cambiava; improvvisamente si vedeva che cosa stava accadendo dall'altra parte della strada.»

Peter stava parlando come un regista che descrive una scena, ma le parole suonarono false a Janek - come se stesse fingendo emozioni che non provava, ma che pensava di dover mostrare.

«Una specie di sovraimpressione.» Lane teneva gli occhi socchiusi come se stesse immaginando. «Connessioni. Opposti. Grandiosa idea visiva. La archiviai. Poi, quando lessi che era stata uccisa, non potei fare a meno di pensarci di nuovo.»

Abbassò gli occhi, facendo una pausa come se stesse ponderando se era il caso di continuare. *Mi vuol fottere*, pensò Janek.

«Potrebbe essere un inizio impressionante. Lo sapevo. Ma sapevo che ci

doveva essere qualcun altro. Un uomo. Un guardone. Un voyeur. Un tipo come me. Un tipo che viveva dall'altra parte del cortile. Ha mai visto *La finestra sul cortile*? È la storia di un fotografo, Jimmy Stewart. La sua gamba è...»

«L'ho visto.»

«Immobilizzata. Cinema puro. Chiuditi a chiave e vedi che cosa puoi fare. Sei in quest'unica stanza con la cinepresa. Devi raccontare la tua storia da lì. Non puoi barare. Non puoi mostrare nulla che quel tizio non possa vedere. Non puoi portare la cinepresa nell'appartamento della ragazza. Queste sono le regole del gioco.»

«Regole? Non barare?»

«Non barare con il pubblico. Questa è la sfida. Sei capace di raccontare la tua storia da quella stanza dall'altra parte del cortile? È capace quel tipo, soltanto guardando nell'appartamento della vittima, di progettare il delitto?»

«Progettare il delitto? Pensavo che Jimmy Stewart l'avesse risolto.»

Peter si strinse nelle spalle. «Be', in effetti c'è una differenza.» Poi smise di parlare all'improvviso e scrutò Janek da vicino, in attesa che lui riprendesse il bandolo della matassa. E mentre il silenzio calava nella stanza, Janek rimase colpito dal modo in cui Lane aveva astutamente rovesciato le loro posizioni. Prima c'era un investigatore venuto per osservare un sospettato, ora c'era il sospettato che mostrava chiaramente di non essere minimamente preoccupato.

«Be'», disse Janek spezzando il silenzio, «supponiamo di inserirvi un poliziotto.» Peter lo guardò. «E un sospettato, un regista nei cui film abbia trovato delle analogie con il delitto.» Peter annuì. «Supponiamo che questo poliziotto decida di tentare la cattura del sospettato rovesciando il copione.»

«Come sarebbe a dire?»

«Facendo in modo che la verità venga scoperta, cioè esattamente il contrario di quanto accade nei film del sospettato.»

Peter lo guardò. «Sta parlando di un poliziotto decisamente presuntuoso.»

«Be', che cosa ne pensa?»

Peter gli lanciò un'occhiata furtiva. «C'è bisogno di qualche complicazione. Di dare dimensione psicologica alla vicenda. Per esempio la paura del poliziotto di fallire e di essere preso in giro. C'è bisogno anche di violenza fisica. Qualcosa che potrebbe capitare a lui oppure a qualcuno che lui

ami molto.» Lane fece una pausa. «Tuttavia, il vero punto culminante sarebbe la lotta fra loro due. Non il risultato, chi vince o chi perde; questo non sarebbe tanto importante. Ma la lotta, il confronto. L'assassino che provoca il poliziotto. Il poliziotto che fa fuoco e fiamme. L'assassino calmo e tranquillo...»

Era la finestra della camera da letto principale ad avere la vista migliore sull'appartamento di Amanda.

Lane alla fine vi condusse Janek. Entrambi si misero a osservare in silenzio la finestra; sebbene fosse a più di trenta metri di distanza, sembrava molto più vicina nella luce del crepuscolo che stava scendendo.

Se mai Janek aveva avuto qualche dubbio sulla sua teoria del guardone, in quel momento svanì. Amanda era stata così vicina, così chiaramente visibile, e la scala che scendeva dal tetto sembrava implorare di essere usata.

Peter parlò per primo. «Che cosa pensa sia accaduto lassù?»

Janek si voltò e vide che Peter stava cercando il suo sguardo.

«Penso che l'assassino volesse uccidere una prostituta.»

«La ragazza non mi ha dato quell'impressione.»

«Non lo era e il suo assassino lo sapeva. Perciò ha dovuto sistemare le cose.»

«Se voleva una puttana, perché ha scelto lei in primo luogo?»

«Ha proprio messo il dito sulla piaga. Questo è il punto cruciale del caso.» Lo sguardo di Peter era fisso su di lui, ora. «Il suo copione richiedeva una puttana, ma per quanto ci provasse non sarebbe riuscito a trasformare Amanda in una di quelle. La sfida, ricorda? Provare a girare un intero film da una finestra?»

Janek si voltò a guardare la casa di Mandy. Parlò lentamente, con enfasi, per attirare l'attenzione di Peter. «Immagino che l'osservasse ogni notte, in piedi davanti alla finestra, come stiamo facendo noi adesso, scrutandola, studiandola, facendo crescere dentro di sé l'odio nei suoi confronti per essersi rifiutata di recitare quella parte. Passano i giorni. Le settimane. La rabbia di lui aumenta. Vuole umiliarla. Insozzarla. Farla strisciare. Poi, finalmente, un'idea. Gli viene in un baleno. Tanto geniale quanto brutale. Un modo per risolvere il problema della vittima predestinata che ha rifiutato il ruolo assegnatole. Se Amanda non vuole fare la puttana, ci penserà lui a fargliela fare. Si procurerà una vera puttana, che assomigli a lei, poi le ucciderà entrambe e scambierà le loro teste. In quel modo, con un colpo solo, raddoppierà la grandezza del suo crimine. Creerà due puttane morte e mutilate invece di una sola, e trasformerà la sua azione in un rompicapo che

metterà in crisi la polizia.»

Si voltò a guardare Peter prima di finire di parlare. La curiosità era sparita e lo sguardo del regista si era fatto nuovamente fisso.

«Ebbene?»

«È una storia davvero incredibile.»

«Non ci crede?»

«Non c'era bisogno di tirare in ballo una seconda ragazza.»

«Che cosa c'è che non va con una seconda ragazza?»

«Inverosimile. Esagerato.»

«Strano», replicò Janek. «Ho visto un paio dei suoi film e al confronto la mia storia è piuttosto plausibile.»

Lane lo guardò. «Che cosa ne pensa di quei film?»

«Cosa?»

«Dei miei film.»

«Oh!» *Finalmente, un punto debole!* «A dire la verità li ho trovati fastidiosi.»

«Sono fatti apposta.»

«Certo. Ma non nel modo in cui lo intende lei.»

«Che cosa vuole dire?»

«Oh, non lo so.» Cercò di mantenere un tono calmo. «Ho avuto la sensazione che dopo tutto quel sangue, alla fine mancasse del sangue vero.» Attese per un momento la risposta di Lane, ma gli occhi del regista rimasero vuoti. «I suoi personaggi sono di cartone, Peter. E la maggior parte delle sue idee è presa in prestito da Hitchcock. So che ci sono dei critici che affermano che lei ha una straordinaria fantasia e creatività, ma francamente non sono d'accordo. Vede, quando ho visti i suoi film, l'unica sensazione che ho provato è che chi li aveva girati era un piccolo ragazzo ferito. Uno che odia i poliziotti, uno con la voglia di attaccare briga per soddisfare una patetica piccola furia.»

Era un insulto tremendo. Mentre Janek pronunciava quelle parole studiò attentamente lo sguardo di Peter. I suoi occhi erano vuoti e il corpo immobile, come quello di una sentinella a guardia di una tomba.

Un cumulo di rimpianti

«Ti sarebbe piaciuto», disse Janek. «Vero esempio di aggressività. Due pugili che si studiano a vicenda, poi, improvvisamente, cominciano a tirare pugni. Non ha fatto il diavolo a quattro. Ha voluto mostrarmi il suo fanta-

sioso gioco di gambe fin dall'inizio del combattimento.» Guardò verso il soffitto: il ventilatore ruotava lentamente sopra il letto. «È pazzo, naturalmente. E anche molto intelligente.»

Erano sul letto, i corpi avvinghiati, le lenzuola buttate da parte. Era quasi mezzanotte, una serata torrida, umida, ultimo anelito dell'afoso clima estivo che ancora indugiava sulla città, sebbene l'estate fosse finita.

Dopo avere lasciato l'appartamento di Lane, era andato direttamente da Caroline, spinto dal grande bisogno di averla vicina. Un'ora d'amore lo aveva ristorato. Ora sapeva qual era l'uomo che doveva sconfiggere. La sensazione di disgusto provata di fronte a quel pazzo era stata sostituita dalla necessità di capire.

«Non c'è niente di cui avere compassione. L'unico sentimento umano che mi ha mostrato è stata la vanità per il suo lavoro.»

«Perché pensi che l'abbia fatto?» Poteva sentire il corpo di lei tremare.

«Non lo so. La mia teoria del regista con turbe psichiche, il genio tormentato, non regge. È troppo freddo, più di quanto pensassi. Terribilmente iracondo e controllato. Non sono neppure sicuro che far diventare Amanda una puttana fosse tanto importante per lui, in fondo.»

Lei si sollevò per guardarlo. «Allora perché?»

Lui guardò di nuovo il ventilatore: le pale, girando veloci, diventavano un disco. «Vedendo i suoi film ho avuto la sensazione che usi la gente come un artista usa i colori. Gioca con loro, li dispone secondo schemi insoliti, per costruire qualcosa che vuole vedere. Un disegno.»

«Stai dicendo...»

«Che forse non è stato spinto a questo. Semplicemente lo ha fatto deliberatamente. In questo caso le vittime erano irrilevanti, semplici attrici obbligate a interpretare ruoli raccapriccianti.»

«Deve avere avuto un motivo.»

«Certo. Ma non deve avere niente a che fare con loro. Forse sta cercando d'impressionare qualcuno. O semplicemente sta facendo un qualche gioco.»

Lei lo guardò. «Un tipo di gioco piuttosto pericoloso.»

Lui annuì. «È ciò che gli piace del gioco. È il pericolo che lo rende divertente. E ora che mi ha incontrato, ha trovato qualcuno contro cui giocare. Mi ha valutato, cercando di decidere se sarei stato un rivale pericoloso o un incontro facile.»

Caroline gli accarezzò il viso, seguendo con il dito i solchi delle rughe, sfiorandolo con dolcezza, con amore. «Che cosa farai ora, Frank?»

«Lo inchioderò.»

Il mattino dopo, mentre preparava il caffè, si ritrovò a pensare di nuovo ad Al e Lou. Con Caroline aveva discusso della storia di Lou per due settimane, come se la sola conoscenza fosse sufficiente e non fosse richiesta nessun'altra azione.

«Ehi», esclamò Janek scuotendo Caroline fino a svegliarla e offrendole una tazza di caffè. Lei aprì gli occhi.

«Come ti senti?» chiese lui.

Lei allungò le braccia sopra la testa. «Benissimo.»

«Dormire con te mi rimette in sesto.»

Lei sorseggiò il suo caffè. «Sì. L'ho notato.»

«Ho pensato a come si è comportato Hart in macchina.»

Lei inarcò le sopracciglia. «Quando?»

«Al ritorno dal cimitero. Quando mi assegnò il caso e mi disse che non aveva conosciuto Al personalmente. Una menzogna. Ora lo sappiamo.»

Lei bevve un altro sorso. «Ebbene?»

«Quando ti ho visto al cimitero ho pensato che sembravi fuori luogo. Mi è venuta l'idea che tu potessi essere stata l'amante di Al e poiché avevo promesso a Lou di scoprire che cosa avesse fatto, mi spostai in modo da poterti bloccare e sapere il tuo nome quando il gruppo cominciò a sciogliersi.»

«Sembrava una procedura abbastanza comune per un investigatore.»

«Si. Ma proprio allora vidi Hart parlare sottovoce con il suo sergente, che si affrettò a intromettersi.»

«Tra te e me?»

Janek annuì. «Mi annunciò che Hart voleva che ritornassi in macchina con lui. Obbedii e fu allora che mi affidò il caso delle teste scambiate.»

«E allora?»

«Diciamo che ti ha riconosciuto come la figlia di Tommy Wallace. Sapeva che Al era stato il mio maestro. Al si suicida e non lascia nessun messaggio. Sarebbe naturale che io cercassi di scoprire il perché. Hart non vuole guai. È venuto al funerale per tenermi d'occhio. Ti vede e nota che ti sto guardando. Quando faccio per avvicinarmi a te si preoccupa. Così manda Sweeney per intercettarmi.»

«Sweeney è il sergente.»

«Esatto. Salgo in macchina. Vuole distrarmi del tutto e così mi affida questo caso pazzesco per tenermi con le mani legate. Un tipo di indagine

che può distruggere il cervello di un investigatore. Forse pensa che quando avrò finito con il caso - risolto o non risolto - il suicidio di Al sarà cosa vecchia e anche qualora venisse a galla qualcosa dell'indagine di Al sulla morte di tuo padre, sembrerebbe né più né meno ciò che era, vale a dire una farsa.»

«Non pensi che ti avrebbe affidato il caso comunque?»

«Forse. Certamente lo teneva di scorta. Ma ciò che mi fa pensare che non avesse ancora deciso fu l'errore di negare di conoscere Al.»

Lei aveva continuato a osservarlo molto da vicino. Janek ebbe la sensazione che stesse lottando per tenersi dentro qualcosa. «Quasi un'improvvisazione. È così astuto Hart?»

«Per diventare capo dei detective devi essere molto astuto.»

«Be'», replicò lei, «che cosa hai intenzione di fare a questo proposito?»

«Non ho ancora deciso. Al non ha potuto fare niente. Come avrebbe potuto? Lanciò solo minacce a vuoto.»

«Non capisco.» Sembrava arrabbiata. «Hai appena finito di dirmi che Hart ti ha preso in giro.»

«Mi ha persino convocato una settimana dopo, con il pretesto di discutere il caso Ireland/Beard. Poi, la prima cosa che fa è chiedermi come se la cava Lou.»

«Gli hai detto...»

«Che se la cava molto bene. Ora che ci ripenso, dopo questo perse ogni interesse.»

«Ma è oltraggioso.» Era piena d'indignazione.

«Direi che è meno oltraggioso di tutto il resto. Non sei d'accordo?»

«Così hai proprio intenzione di lasciar perdere?»

La fissò. «Non le ho detto che ho intenzione di lasciar perdere.»

«Devi fare qualcosa.»

«Certo, lo farò. Che cosa suggeriresti?»

Lei si sollevò a sedere, appoggiata alla spalliera del letto, poi si alzò, si infilò la vestaglia e andò verso il cucinino. A metà strada si fermò e si voltò. «Non capisco. La notte scorsa mi hai detto che stavi per inchiodare Lane. E si tratta soltanto di un caso che ti è stato assegnato. E questa mattina non ti sento dire niente su come inchiodare Hart, anche se pare che abbia ucciso mio padre e portato al suicidio il tuo migliore amico.»

C'era qualcosa di meravigliosamente contestatario nel suo modo di fare: provocante, offeso, arrabbiato.

«La prima regola per un investigatore», spiegò lui con tono dolce, «è di

portare a casa le proprie indagini.»

«Oh, piantala con queste cazzate!» Sembrava furiosa. Finalmente era esplosa. «Quella potrebbe essere la prima regola per te. Ma io non sono un detective, grazie al cielo.» Fece una pausa. «Penso che andrò da Hart e lo affronterò. Gli sbatterò in faccia la storia di Lou. Ti piacerebbe?» Girò i tacchi.

Janek la raggiunse nel cucinino, rimase alle sue spalle, la cinse con un braccio e la strinse a sé. Lei tentò di divincolarsi.

«Stavo aspettando di sentirti dire questo.»

Lei continuò a lottare. «Di che cosa stai parlando?»

«Di sentirti dire che mi spingi a fare questa ricerca.»

Lei smise di lottare e lui allentò la presa. Caroline si girò. «Vuoi dire che era una messinscena? Stavi cercando di farmi perdere la testa?»

«Qualcosa del genere.»

«Allora farai qualcosa?»

Lui annuì.

«Allora non era vero che non avevi ancora deciso?»

«Già», ammise lui. «Ma non lo farò da solo. Tu mi aiuterai. Perché se non è abbastanza importante per te, non è abbastanza importante neppure per me.»

Più tardi, quando si fu vestita, l'accompagnò al club del tennis. Lui portò le racchette e lei spinse a mano la bicicletta.

«Al aveva un caso importante», disse Janek, «incolpare il capo dei detective di un delitto. Ma non gli andò bene. Hart lo teneva in pugno perché anche Al aveva preso del denaro. Quando il tipo che vuoi incriminare ha un'arma simile contro di te, non puoi fare niente.»

Lei gli lanciò un'occhiata. «Potrebbe usare quest'arma anche contro di te?»

«Il lavoro è l'unica arma che abbia contro di me e io non voglio un lavoro se ciò significa diventare un burattino nelle sue mani.» Fece una pausa. «Ricordi quella notte in cui ammettesti che forse ti stavi nascondendo, cercavi di non vedere certe cose? Bene, ci ho pensato e ho capito che anch'io mi nascondevo.»

«Dietro che cosa?»

«Il mio distintivo, la mia professione. Giocando al detective imparziale. Sono stanco di ripetere a me stesso che in fondo siamo tutti criminali e che il solo sentimento che posso provare è la compassione per tutti noi. Forse

la mia cara ex consorte aveva ragione - è un fardello terribilmente pesante quello che mi sono portato in giro. Forse è per questo che mi sono sentito tanto stanco negli ultimi anni, come se ogni caso fosse semplicemente un peso in più.»

«Oh, Janek, che cosa ha portato a tutto ciò?»

«Lane e Hart. Hart in particolare. Odio quel figlio di puttana. Vorrei proprio farne una questione molto personale e dedicarmi a lui. Sono anni che non provo nulla di simile.»

«Però ti sembra strano.»

Aveva ragione. Camminarono per un isolato in silenzio. «Forse sento che non ti piacerei più tanto», concluse lui alla fine.

Lei si mostrò sorpresa. «Non capisco.»

«Pioveva quel pomeriggio...»

«Quando si fece buio mentre facevamo l'amore?»

Lui annuì. «Poi ti parlai del 'carico di pietà che mi porto dietro'!»

«Sì?»

La guardò, poi si voltò. «Mi dicevi che era la cosa che più ti piaceva di me.»

«Sì. Ma questo non significa...»

«Mi stavo chiedendo se diresti la stessa cosa se sapessi che sono pieno di odio.»

«Ma non sei pieno di odio. Odi soltanto Lane e Hart.»

Lo guardò e poi allungò la mano verso di lui. Lui le tese la mano e lei l'afferrò, tenendola stretta. «Non temere che non ti voglia bene perché sei un essere umano.» Si alzò sulla punta dei piedi per baciarlo. «È meraviglioso, capisci. Ti rende più completo, un uomo che lotta contro una contraddizione. Forse mi spinge ad amarti persino di più.»

Quando arrivarono al club del tennis aspettò sulla terrazza mentre lei andava a cambiarsi nello spogliatoio. La sua partner, la donna alta che aveva visto giocare con lei l'ultima volta, aveva telefonato per avvertire che sarebbe arrivata in ritardo.

«Hai detto che sono anni che non provi i sentimenti che stai provando ora.» Caroline, affascinante nella tenuta da tennis, si sedette vicino a lui. Erano soli sulla terrazza. «Che cosa ti ha fatto cambiare, tornare indietro?»

«Sono andato in ibernazione quando ho ucciso il mio collega.»

«Lo hai ripetuto più volte, ma non ne parli.»

«Perché quella fu una svolta. Dopo ho dovuto impormi di essere distaccato.» Fece una pausa. «O Terry o io, capisci. Terry Flynn. Mio collega e

amico. Era un ottimo detective, aveva un sesto senso che lo rendeva straordinario. Ma era anche pazzo, pieno di rabbia, e odiava il sistema giudiziario penale in un modo viscerale. Un criminale da due soldi, un certo Tony Scarpa, 'sacco d'immondizia' lo definiva Terry, ci stava prendendo in giro. E Terry si mise in testa che avremmo giustiziato quel tipo, come spietati poliziotti lo avremmo fatto fuori. Non pensavo che facesse sul serio. Ne parlava ridendo. E invece era deciso. L'ho scoperto troppo tardi, una notte in un deposito di caffè sulla Desbrosses Street, dove eravamo riusciti a mettere con le spalle al muro Scarpa con un quantitativo di droga sufficiente per inchiodarlo. Ma Terry non voleva portarlo in tribunale: cercava il sangue. Scarpa era in ginocchio e Terry gli teneva la pistola puntata contro la testa, una pistola pulita che era riuscito a procurarsi. Io gli gridai di smetterla prima che partisse un colpo. Poi capii che non si sarebbe fermato, che stava per uccidere quell'uomo e che se l'avesse fatto si sarebbe rovinato la vita. Allora mi resi conto che dovevo portargli via quella pistola. Ci provai. Mi respinse lottando. Poi la puntò contro di me e mi resi conto che era fuori di sé. Cominciò a sparare. Ho dovuto spararglì. Sfortunatamente ho mirato troppo bene. Terry colpì Scarpa alla testa, ma il disgraziato riuscì a sopravvivere. Colpii Terry al petto. Morì prima che arrivasse l'ambulanza.

«Strano, per anni mi sono chiesto se fosse la paura a fermarmi. Mi ci è voluto tempo per rendermi conto che non era così. È stato più tardi che mi sono comportato come un vigliacco, quando qualcosa si è bloccato dentro di me. La storia di Terry mi bloccava e allora ho dovuto elaborare la teoria dell'abbi-pietà-di-noi, che ho continuato a usare da allora come pretesto per non sentire né rabbia, né ira o repulsione e tantomeno amore. Vedi, non è stato il caso delle teste scambiate e la storia di Al a riportarmi indietro. Sei stata tu. Adesso mi rendo conto che ho cominciato a provare davvero dei sentimenti quando ho cominciato a innamorarmi di te.»

Lei aveva continuato a guardarlo mentre parlava, scrutandolo. Quello sguardo, pieno di ammirazione e di soggezione, lo riempì di coraggio.

«Ti devo dire una cosa, Frank», esordì lei. «Penso che tu e io siamo uguali.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Mi piace ascoltare confessioni. Almeno quelle in cui io sono l'eroina salvatrice.»

A un punto morto

Il ristorante non era un posto per poliziotti. Era un costoso ristorante specializzato in pesce di South Street, nella zona del mercato del pesce, frequentato dagli agenti di cambio. Conoscevano Hart e lo salutarono chiamandolo «capo» quando lui e Janek entrarono. Il capo cameriere li fece accomodare nella saletta riservata.

Hart ordinò una zuppa di molluschi, sogliola ai ferri e una bottiglia di vino bianco. «Vino delizioso», commentò dopo averlo assaggiato. Poi fece cenno al cameriere di versarlo.

Mentre Janek parlava osservò Hart mangiare la zuppa. C'era un certo ritmo nel modo in cui immergeva il cucchiaio. Janek cercò di non farsi distrarre mentre faceva un resoconto sul caso e su Peter Lane. Proprio mentre stava terminando, il cameriere portò il pesce.

«È tutto?» chiese Hart iniziando a togliere la lisca dalla sua sogliola. La pulì con l'abilità di un chirurgo.

«Non è abbastanza?»

Hart alzò gli occhi dalla sua opera. «No, Frank. Niente affatto sufficiente.»

«Hai sentito quello che...»

«Ho ascoltato ogni parola. Un maledetto bacio e una presunta ricerca di affetto artistico nelle foto eseguite sul luogo del delitto. E poi un sacco di trucchi psicologici che non portano a un bel niente. Non hai nessuna prova concreta, nessuna testimonianza e nessun motivo plausibile. Il tuo sospettato è un regista famoso. L'unica connessione tra lui e una vittima è che per caso ha una finestra che guarda sulla casa di una delle ragazze.»

«Sappiamo che va a puttane.»

«Scopa le puttane. Che c'è di strano se Lane va a puttane? Metà degli uomini che conosco ci va e l'altra metà ne ha sposata una. Raccontalo al giudice distrettuale e ci riderà sopra. E, quel che è peggio, Lane ti farà causa per calunnia.» Hart tolse la lisca del pesce e la depose con molta cura sul piattino del burro. «Sono balle, Frank. Un vero bidone. Allora dimmi: che cosa vuoi?»

«Degli altri uomini.»

«Quanti?»

«Un numero sufficiente per sorvegliare Lane a tempo pieno.»

«Per questo ci vuole un numero esagerato di uomini. Non lo so. Se è intelligente come dici, non farà niente.»

Janek non fece obiezioni né annuì. Guardò per un po' Hart che mangia-

va. C'era qualcosa di disgustoso nel modo in cui Hart masticava il pesce. E l'espressione del suo viso: l'espressione di un uomo che teneva il mondo per la coda. Janek infilò la mano in tasca e tirò fuori l'istantanea che Al aveva dato a Caroline. Poi la appoggiò contro la saliera.

Hart le diede un'occhiata. «Allora, che cos'è questa?» Guardò di traverso Janek per dimostrare che non era impressionato.

«Un altro caso.»

«Sembrano tre giovani poliziotti che si fanno una risata», commentò con tono ironico, prima di riprendere a mangiare.

«Tre giovani poliziotti. Ma due di loro sono morti.»

Hart alzò le spalle.

«Mi hai detto che non conoscevi Al, mentre ritornavamo dal funerale.»

«Ti ho preso in giro. E allora? Ti ho invitato a venire in macchina con me per affidarti un caso, non per ricordare il passato.»

«Perché pensi che si sia sparato?»

«Non ci capisco nulla.»

«Che cosa significa 'non ci capisco nulla'? Ti telefonò quella mattina. Che cosa gli dicesti?»

«Niente. Lui cominciò a parlarmi.»

«Ora, ascolta...»

«Ascolta tu. Si è suicidato. Nessun dubbio in proposito. Lui l'ha fatto. Non io né chiunque altro. Qualsiasi cosa abbia detto o non detto, è lui che ha premuto il grilletto.» Hart prese l'istantanea, le diede di nuovo un'occhiata, la posò sul tavolo e poi guardò Janek. «Sai che ho la massima stima di te, Frank. Ti considero uno dei miei migliori investigatori. C'è un comando di divisione che si libera a Brooklyn. Hai mai pensato al grado di capitano?»

«Certo, mi piacerebbe diventare capitano. Ma non voglio un comando.»

«Che cosa vuoi?»

«Mi piace occuparmi di indagini.»

«A tutti piace occuparsi di indagini. Ma se diventerai capitano dovrai fare del lavoro di amministrazione.»

«Allora forse non sono ancora pronto.»

«Non sei pronto a diventare capitano? Perché no, diavolo?»

«Perché non mi ci vedo a mescolare carte.»

«C'è la pensione. Prenderai un sacco di soldi in più se esci con un grado superiore.»

«La pensione è importante, ma io sono un investigatore. Mi vengono da-

ti degli uomini in più o no?»

Hart lo guardò. «Non lasci mai perdere, vero? Ti metti un'idea in testa e non la lasci perdere a nessun costo. Hai un'idea mistica del lavoro dell'investigatore, vero, Frank? L'ho già sentito e non sono d'accordo. Una carriera nella polizia si basa sul potere. Se non ottieni più potere marcisci nella tua posizione.»

Il cameriere chiese se volevano il dessert. Janek scosse la testa. Hart ordinò della torta di zucca. «Mi ricorda la festa di Halloween», spiegò. «Scherzi e giochi. Lanterne fatte con la zucca e poi zucche schiacciate sulle strade.» Hart rise. «Okay, ti piace occuparti di indagini. Allora insisti con il caso che hai. Se pensi che sia stato Lane, dimostralo. Altrimenti, comincia a cercare qualcun altro.»

Bevvero il caffè in silenzio. Per quanto odiasse Hart, Janek non poté fare a meno di ammirarne il sangue freddo. Non sembrava scosso. Forse era stata proprio la sua imperturbabilità che alla fine aveva scoraggiato Al. Non c'era modo di colpire un uomo così; la mossa giusta per Al sarebbe stata quella di archiviare il caso. Ma non era riuscito a farlo e si era sparato. Dopo che Hart ebbe pagato il conto Janek vide che i suoi occhietti freddi lo stavano valutando ancora una volta.

«Conosco i tuoi problemi. Pensi che prendere un comando sarebbe come svendersi, come se tu fossi importante abbastanza perché ti si offra un patto con il diavolo e fossi così puro da rifiutarlo su due piedi. Be', io dico che è solo l'orgoglio di un soldato semplice, una vera stronzata. Tu e tutti gli altri rotti in culo a cui piace occuparsi di indagini. Che cosa ci guadagni? Una casa puzzolente in un posto qualsiasi, una moglie stupida come un bue e un posto per il barbecue. Sii intelligente, Frank, e pensaci prima di rifiutare ciò che ogni investigatore della divisione darebbe il culo per avere.» Fece una pausa. «Hai tempo fino alla fine dell'anno per il caso Ireland/Beard. Dopo di che l'unico personale extra che vedrai sarà la persona che metterò al tuo posto.»

Si alzò, raccolse l'impermeabile, poi si chinò su Janek e gli bisbigliò con voce dura all'orecchio: «Come ho detto, Frank, pensi di avere un caso. Ma tutto quello che hai sono fotografie».

Una questione personale

«Okay», disse lui, «prima la storia del disco, poi la storia della posta.»

«La storia della posta è molto peggio», replicò lei.

«Esaminiamole una alla volta.»

«Potrei sbagliarmi per quanto riguarda il disco.»

«Consideriamo di nuovo i fatti.»

Avevano ascoltato a lungo un vecchio disco di Grappelli. Caroline aveva uno di quei lucidi stereo danesi in legno rosso e nero, con un telecomando grande come una mano che poteva usare per accendere e spegnere l'impianto. Quando decidevano di andare a dormire, lei si portava a letto il telecomando e lo metteva sul comodino, dalla sua parte. Ascoltavano la musica e quando erano pronti per dormire lei spegneva il giradischi senza alzarsi.

«Okay, la mattina dopo non abbiamo ascoltato musica. Tu avevi fretta e io avevo un appuntamento per il tennis. Sei uscito, io ho preso la mia sacca, sono uscita e ho chiuso a chiave la porta. Sono ritornata a casa verso mezzogiorno. Poi sono uscita con la macchina fotografica per un paio di ore. Sono ritornata verso le cinque. Ricordo che ho acceso la radio per ascoltare *All Things Considered.* Sono andata nella camera oscura e quando mi sono stufata del notiziario ho premuto il bottone del telecomando ed è stato allora che ha cominciato a suonare il vecchio disco delle *Nozze di Figaro* che non ascoltavo da anni.»

Lo guardò e scosse la testa per dimostrare quanto folle le fosse sembrata la cosa.

«E poi?»

«Sono andata su tutte le furie. Il disco di Mozart era sul piatto, l'album era là dove di solito lascio i dischi, e il disco di Grappelli era di nuovo sullo scaffale.»

«E tu non ricordi di avere toccato lo stereo.»

Lei annuì.

«Allora come è potuto succedere?»

«I casi sono due: o io ho messo via il disco di Grappelli e ho messo quello di Mozart sul piatto - ma non ricordo assolutamente di averlo fatto - oppure qualcun altro lo ha fatto, e ciò è davvero inspiegabile.»

«Io?»

Lei annuì. «È quello che ho pensato.»

«Perché non me lo hai chiesto?»

«Me ne sono dimenticata.»

«Come forse hai dimenticato di avere cambiato tu stessa il disco.»

«E infatti non ne ero sicura. Fino a questo pomeriggio, quando ho sco-

perto il resto.»

L'incidente della cassetta postale era un'altra cosa. Era tornata a casa presto quel pomeriggio (era stata a fotografare la mischia di una partita di football in una scuola superiore per soli negri a Brooklyn), aveva depositato la macchina fotografica e aveva cominciato ad aprire la corrispondenza.

Per prima aveva trovato una lettera che aveva ricevuto una settimana prima e che ricordava di avere messo sulla scrivania per rispondere. Era esattamente come l'aveva lasciata, ancora nella sua busta, aperta. Poi aveva trovato due vecchie bollette telefoniche dell'estate, già pagate, provenienti dal cassetto laterale dove infilava tutto quello che riguardava la contabilità. E poi una comune busta bianca, di tipo commerciale, contenente una lama da rasoio usata e accuratamente protetta da strisce di nastro isolante in modo che non ci fosse pericolo di tagliarsi. Era corsa nel bagno e aveya subito controllato il rasoio di Janek e quindi il suo, quello che usava per depilarsi le gambe. Quando aveva scoperto che mancava la lametta, in preda al panico era tornata di corsa alla scrivania per telefonare a Janek.

Mentre lo aspettava, aveva controllato i registri della contabilità, tutti i vecchi conti e gli assegni annullati. Non era riuscita a trovare niente altro di mancante, ma aveva la certezza che mancasse qualcosa. Chi aveva preso la lametta aveva anche cambiato il disco - Caroline ne era sicura - e aveva frugato attentamente la casa, limitandosi a cose che non le sarebbero sfuggite. Così mentre continuava la ricerca, si ritrovò a tremare al pensiero dell'intelligenza e del potere di quella persona. Un'intelligenza sfacciata e diabolica dietro quelle azioni: era stato abile a capire e poi sfruttare le sue paure.

«Mi sembrava d'impazzire», gli raccontò. «Terrore e rabbia. Mi è parsa la peggior specie di aggressione maschile. Penetrazione contro la mia volontà. Davvero la peggiore.»

Niente le era accaduto in effetti, si era detta; i due incidenti erano una specie di scherzo. Ma, naturalmente, sapeva che non era affatto così. Celavano qualcosa di insidioso e aveva cercato di immaginare che cosa fosse. *Intimità*, aveva concluso poi, *l'intimità* di quella lametta da rasoio, e anche la minaccia, perché era affilata e tagliente, e la minaccia era in qualche modo peggiore visto che i bordi taglienti e affilati erano stati protetti. Come se avesse voluto dire: «Non c'era bisogno di proteggerli». Oppure: «Io, che ho fatto questo, avrei potuto farti saltare in aria se l'avessi voluto». Come volesse dirle: «Potrebbero esserci altre trappole qui attorno, altre lamette, magari nascoste nei guanti o nelle scarpe, dove normalmente non

guarderesti prima di infilarci le mani o i piedi».

Così aveva esaminato attentamente tutto e non aveva trovato niente altro fuori posto, ma ora che Janek era con lei cominciò un'altra ricerca. Poiché la persona che aveva violato la sua intimità aveva scelto di dimostrarle il suo potere in quel modo, pensò che avrebbe scelto altri posti intimi come il cassetto della biancheria per darle ulteriori dimostrazioni.

«Ma come faccio a saperlo?» domandò, rivolgendosi a Janek con voce tremante, stringendo tra le mani uno dei suoi reggiseni. «Potrebbe averne portati via alcuni. Dio! Non ho mai contato queste dannate cose. Potrebbe mancarne qualcuno e non me ne accorgerei mai.»

Colpito dalla sua espressione disperata, Janek la prese fra le braccia. Quando smise di tremare, la fece sedere, poi telefonò a un fabbro che faceva lavori per conto della polizia di New York. Gli chiese di recarsi subito nell'appartamento di Caroline con la migliore e più resistente delle sue serrature. Mentre aspettavano esaminò attentamente le serrature già montate sulla porta. Con il proprio mazzo di chiavi le provò tutte, una dopo l'altra, poi controllò da vicino i cilindri. La serratura di sicurezza era l'unica che avrebbe potuto creare problemi a un ladro d'appartamenti. L'ispezione confermò ciò che già sapeva, cioè che o era stata aperta con una chiave o c'era un altro ingresso oltre alla porta.

Andò di sotto e controllò le cassette postali, una serie di scompartimenti verticali fissati alla parete. La serratura in alto sembrava abbastanza sicura, ma quella piccola avrebbe potuto essere forzata da un bambino.

Ritornò di sopra e controllò tutte le finestre, una dopo l'altra. Le aprì, si affacciò e guardò su e giù: le pareti dell'edificio erano lisce.

Sapeva che ci doveva essere un'uscita antincendio, dal momento che l'edificio non aveva la scala antincendio. Ma per qualche motivo non l'aveva mai notata e quando la trovò capì perché: vi si accedeva infatti attraverso la finestra della camera oscura, che Caroline aveva coperto con una tapparella nera e una doppia cortina di tendoni di velluto nero.

Tirò i tendoni, alzò la tapparella e vide che anche i vetri della finestra erano stati dipinti di nero. La chiusura non era bloccata. Alzò il vetro della finestra. L'uscita di emergenza dava sul retro dell'edificio, un lato che non aveva mai visto.

Quando uscì dalla camera oscura, lei era seduta sul divano. Non disse niente e lo seguì soltanto con lo sguardo.

«La finestra non era bloccata da dentro», disse Janek. «Qualcun altro ha le chiavi?» Lei non rispose. «Il custode? Amici?» Visto che lei non ri-

spondeva, le prese il viso tra le mani. «Ascolta», mormorò, «faccio l'investigatore. Ti amo e voglio aiutarti.»

Lei lo fissò, poi allungò le mani in modo che lui potesse vedere quanto tremavano.

Poteva essere stato Lane, lo sapeva, o forse Hart, ma non glielo disse mentre, sdraiato al suo fianco, fissava il ventilatore e i suoi lenti, inesorabili giri. Dopo un po' la regolarità del respiro di Caroline gli confermò che finalmente si era addormentata. Gli erano occorse ore per farla rilassare. Sdraiato sulla schiena, continuò a fissare il ventilatore e a pensare a tutto ciò che era accaduto.

Qualcuno era penetrato nell'appartamento di Caroline attraverso l'uscita antincendio, esattamente come era successo per Amanda, con la differenza che questa volta era entrato di giorno. Un'impresa rischiosa e anche diabolica. Janek era sicuro che Lane fosse capace di farlo. Ma si sarebbe preso tanto disturbo? Perché correre un simile rischio?

D'altra parte, quell'intrusione clandestina aveva l'aria di un lavoro da professionisti. Janek conosceva uomini che avrebbero potuto farlo, e anche Hart li conosceva. Vecchi investigatori in debito con lui, uomini a cui poteva chiedere favori speciali, qualsiasi cosa pur di fare un piacere al capo.

Osservò il ventilatore e si rimproverò per avere esonerato Sal. Anche se Lane si fosse liberato di Sal il giorno dell'intrusione, almeno Janek avrebbe saputo che l'aveva fatto. E se Sal avesse potuto render conto dei movimenti di Lane per tutta quella giornata, Janek avrebbe potuto essere sicuro che era stato Hart.

Sal era occupato nelle indagini sulle finanze di Hart. Che cosa sarebbe successo se avesse combinato qualche pasticcio e Hart l'avesse scoperto? Fino a che punto Hart si sarebbe sentito minacciato? Fino al punto di fare questo? Ma una studiata politica del terrore non era per niente nello stile di Hart. Il suo stile era una pallottola in testa. E di teste ce n'erano troppe: quella di Janek, di Caroline, di Lou DiMona, di Carmichael. Hart non poteva giustiziarli tutti.

Janek si sentì tutto sudato, allontanò le lenzuola e rimase nudo sotto la brezza generata dal ventilatore. Caroline aveva ragione: ci sarebbero state altre trappole. Diventava nervoso mentre pensava a quali sarebbero state. *Doveva essere Lane.* Ora il caso delle teste scambiate era diventato un caso personale, proprio come la faccenda di Tommy e Al. Ma non aveva nessuna prova. Non aveva nulla per convincere chiunque che Lane avesse fatto

qualcosa.

Ma non sapeva che avrebbe trovato Nelly Delgado.

Stanger e Howell la portarono dentro un giovedì sera. Era una piccola attricetta magra, dai capelli rossi e gli occhi scintillanti e mobili. Avevano trovato quattro prostitute in grado di identificare Lane dalle fotografie; ne avevano ottenuto informazioni interessanti, ma niente di decisivo. Nelly era diversa. Aveva una vera storia e la raccontò ai cinque investigatori.

Era accaduto cinque anni prima; non ricordava la data esatta, ma non avrebbe mai dimenticato l'uomo. Era andato da lei diverse volte, per normali incontri. Niente di straordinario fino a quando, un giorno, le aveva chiesto se avrebbe acconsentito a recitare una scena speciale. Certo, perché no, aveva risposto lei: in quei giorni aspirava ancora a diventare attrice. Avevano concluso un accordo (cinque volte il normale compenso); lui le aveva dato tutte le istruzioni e le aveva fatto fare delle prove. Sarebbe andato a prenderla la notte successiva.

«L'abbordaggio», spiegò Nelly, «doveva svolgersi per strada. Voleva che io mi comportassi come una puttana. Dovevo indossare un abito da due soldi sopra della biancheria di satin nero, portare tacchi a spillo, masticare chewing gum e ancheggiare. Dovevo andare su e giù per l'Ottava Avenue, dalla Quarantesima alla Quarantaseiesima e ritorno. Lui mi avrebbe seguito. Io avrei respinto un paio di clienti e lui a questo punto si sarebbe avvicinato. Gli avrei detto la mia tariffa, ci saremmo messi d'accordo, avrebbe fatto cenno a un taxi e mi avrebbe portato via.»

Nelly si alzò dalla sedia per mostrare loro come aveva ancheggiato sui tacchi alti, come una prostituta da film.

«Lui insistette sul fatto che dovevo comportarmi in maniera molto volgare. Avrei dovuto truccarmi molto. Voleva una vera battona da Times Square.»

Le aveva chiesto espressamente di non nascondere il suo disprezzo, di fingere interesse, ma di rendere evidente la sua indifferenza. Per nessun motivo doveva lasciarsi eccitare sessualmente. Doveva chiaramente mostrare che lo faceva solo per denaro: l'uomo le aveva fatto capire che ciò era molto importante.

Così si incontrarono come Lane aveva stabilito; in macchina raggiunsero un quartiere imprecisato di Brooklyn e si fermarono davanti a un condominio.

«Non c'era ascensore. Sei piani. La tromba delle scale puzzava di inset-

ticida. Quando arrivammo in cima, lui apri la porta. Poi venne la parte che avevamo provato. Quando accese le luci dovevo guardarmi intorno come se pensassi che quella casa fosse una topaia. E in un certo senso lo era, sebbene fosse abbastanza carina. Mobili da poco sistemati in modo strano, come se si trattasse del salotto di lusso di qualcuno. La stanza di una donna, con vecchi paralumi fuori moda e centrini sui braccioli delle poltrone. Il genere di posto che ti fa sentire a disagio perché è sistemato così soltanto per gli ospiti.

«Continuò a guardarmi mentre curiosavo in giro. Dovevo guardare tutto e fare delle smorfie per mostrare quanto ritenessi volgare quel posto. Si sdraiò sul divano e si slacciò la cintura. Mi tolsi i vestiti e rimasi con la biancheria intima e le scarpe, poi feci un giro per la stanza e gli ripetei quanto valessero poco i mobili. Orribili, senza gusto, tristi, deprimenti. C'erano fotografie incorniciate di persone sedute a dei tavolini. Dovevo prenderle in mano, guardarle e dirgli quanto sembrassero stupide e volgari. Così cominciai a farlo, mentre lui non mi toglieva gli occhi di dosso. Ogni tanto mi voltavo perché mi confermasse che mi stavo comportando nel modo giusto. Annuiva per incoraggiarmi. Più annuiva più diventavo volgare. Come quando presi una foto di nozze e gli dissi quanto fosse insulsa. Dovevo prendere in giro tutti, chiamarli per nome, camminare per la stanza facendo quelle stupidaggini.

«Lo eccitavano, vi assicuro. Era incredibile il modo in cui si eccitava. Ogni tanto ritornavo al divano e gli davo un colpetto al cazzo. Ma ciò che lo faceva godere era il modo con cui mi comportavo di fronte alle fotografie. Dovevo continuare a ripetere che quelle persone erano veri pezzi di merda. Quando a un certo punto cominciai a sputarci sopra, lo vidi ansimare. Presi la foto di una donna e, quando dissi che sembrava una stupida puttana, lui gemette, ansimò e venne. Ecco. Lo spettacolo era finito. Mi ringraziò, mi pagò e mi diede del denaro in più per il taxi. Me ne andai. Penso di essere rimasta là circa mezz'ora.»

La storia era così strana che quando finì di raccontarla i cinque investigatori guardarono la donna con aria stupita. Lei, consapevole di averli colpiti, sorrise raggiante.

«Lo ha mai più visto?» chiese Janek. Nelly scosse la testa.

«Pensa di potere ritrovare quell'edificio?» domandò Aaron.

«Non credo proprio. Tutto quello che ricordo è l'appartamento all'ultimo piano e tutte quelle scale puzzolenti.»

«Era sgarbato o minaccioso?»

«Per niente. Anzi, era un tipo gentile.»

«È sicura che sia lo stesso tizio della fotografia?»

«Fino a quando vivrò», confermò facendosi un segno di croce sul cuore, «non dimenticherò mai quella faccia.»

Vollero sapere se era stata abbastanza curiosa da guardare i nomi dei campanelli dei piani inferiori, quando se n'era andata.

«È strano», rispose, «ora ricordo d'averlo fatto. Non c'era nessun nome Vicino al suo campanello. Ciò mi colpì perché nemmeno io, a casa, ho messo il mio.»

La interrogarono fino al tardo pomeriggio, facendole ripetere parti della sua storia. Le mostrarono altre fotografie di Lane prese in altre occasioni, cercando di fare crollare la sua sicurezza. Aaron cercò di farle ricordare dettagli del quartiere e Janek si interessò alle sfumature del comportamento di Lane. «Le aveva detto lui di sputare sulle foto o lo fece di sua iniziativa?» Lei replicò che sputare era stata una idea sua. Confermò la sua identificazione e giurò di avere fatto solo quello che Lane le aveva ordinato.

Mandarono a prendere delle pizze e del caffè. Ricordava di avere visto in giro dei coltelli? Forbici? Spade? Arnesi per tagliare le verdure? Lei ci pensò e rispose che non ricordava niente di simile. Poi chiese perché le stessero facendo tutte quelle domande.

Il cinema a doppia programmazione di periferia era chiuso, così dovettero aspettare fino al pomeriggio successivo per organizzare una proiezione privata di *Mezzaluna.* Janek e Aaron si sedettero di fianco a Nelly, osservandola mentre guardava il film. Notarono che aveva cominciato ad agitarsi al momento della scena in cui la prostituta insulta i mobili nel salotto della casa della madre di Targov.

«È la stessa», sussurrò Nelly, «la stessa stanza, lo stesso arredamento!» Continuò a fissare attentamente lo schermo. «Non posso crederci. Persino le stesse fottute fotografie!»

Janek teneva gli occhi fissi sul viso di lei, osservando la sua meraviglia mentre le scene si susseguivano. Gli parve sinceramente sconvolta quando la prostituta dello schermo cominciò a sputare sulle fotografie incorniciate. La proiezione continuò e quando Targov lentamente portò la mezzaluna alla gola della ragazza, Nelly cominciò a gridare. Janek capì che non aveva mai visto il film prima.

Sal ci aveva provato seriamente, ma era difficile.

«Hart è ben coperto», disse. Janek sospirò. «Ma comunque ti porto qualcosa.» Janek alzò lo sguardo. Sal stava sogghignando.

«Bastardo.»

«Merda, Frank! Tutte le volte mi coinvolgi in affari loschi.»

Erano seduti nel ristorante greco, in Howard Street. Sul tavolo davanti a loro, c'era un cestino di pane, un piatto di involtini di foglie di vite e una bottiglia di vino.

«Allora, che cosa hai trovato?»

«Lasciami raccontare la storia, prima.»

Janek si appoggiò allo schienale. Poter raccontare la storia era il compenso di Sal per il suo lavoro.

«Mi sono reso subito conto che non c'era modo di poter mettere gli occhi sulle finanze della signora Hart se non ricorrendo a un lavoretto illegale sull'abitazione o sulla corrispondenza. Poiché conosco le tue opinioni al riguardo e per di più so che questo doveva essere un lavoretto silenzioso, ci pensai un po' prima di architettare un piano. Una specie di piano sessuale, per la verità, Frank...»

«Sessuale!» Janek rise. «Che cosa pensavi di fare? Scoparti la vecchia Karen Hart?»

«Qualcosa di meglio. Scopare una certa ragazza che aveva preso di mira il mio culo.»

Janek ascoltò, annuendo entusiasticamente, il racconto di Sal, con tutti i particolari del grande amore che aveva piegato ogni resistenza dell'impiegata dell'archivio affamata di sesso. La donna aveva accesso al computer che custodiva la dichiarazione dei redditi di tutti i capi divisione. *Una storia interessante*, pensò, *piena di drammaticità e di dilemmi morali.* L'incarico aveva richiesto il massimo impegno. Sal aveva dato fondo a tutte le sue risorse.

«Vedi, quella donna è il tipo che non manipolerebbe la sua dichiarazione dei redditi neppure se fosse sicura di farla franca. Così ho dovuto farle credere che ci fosse di mezzo una specie di ... moralità superiore.»

Come avesse fatto, rimaneva comunque un mistero; Sal ricordò soltanto che si era appellato alla fede cattolica romana (utile, essendo la ragazza italo-americana), che aveva nominato la IAD (la temutissima Divisione Affari Interni), e che aveva finto un disagio naturale in un giovane funzionario di polizia costretto a lavorare sotto mentite spoglie contro uomini a cui si sentiva legato per i pericoli che li accomunavano nel lavoro.

Alla fine lei aveva ceduto e aveva consegnato a Sal il tabulato convinta

che ne avesse bisogno per risolvere un caso così delicato che persino lui non aveva alcuna idea precisa di che cosa si trattasse. Era nauseato di se stesso, sapendo quanto sarebbe stato crudele scaricarla proprio adesso. Lei aveva fatto tutto per lui e lui in cambio le aveva dato sesso a volontà. Ma non poteva dimenticare di essersi preso gioco dei principi di quella ragazza e nemmeno mille scopate avrebbero potuto ripagarla.

Janek lo guardò. Parlava sul serio? «Eri uno della narcotici, Sal. È il nostro mestiere.»

«Sicuro. Ma a letto, Frank?»

«A letto. Per strada. Nella stanza di una casa di merda dove fai gli interrogatori. Ci procuriamo quello che ci serve. Lavoriamo ai nostri casi. Indaghiamo. E se sei un essere umano, qualche volta ti detesti. Ma continui a farlo perché in questo consiste il tuo lavoro.»

Bevettero altro vino. Una buona cena alla greca. Esami di coscienza, buoni consigli e presto Sal Marchetti non si detestò più per quanto aveva fatto. Aveva portato a termine la sua missione e soddisfatto il suo maestro. Quando fu servito il dessert si sentiva ormai orgoglioso.

Il tabulato non spiegava dove Hart si fosse procurato il denaro, ma confermò che era ricco. Lui e la moglie possedevano insieme un appartamento in Park Avenue e tre proprietà immobiliari a Queens. Inoltre Karen Hart possedeva una cartella di azioni, obbligazioni e varie altre forme di titoli governativi e commerciali del valore approssimativo, alla fine dell'anno precedente, di quattrocentosettantacinquemila dollari.

Così... Hart aveva convertito quarantamila dollari in contanti in una proprietà del valore di quasi tre quarti di milione di dollari e, nello stesso periodo di tempo di venticinque anni, era stato promosso da sergente a capo dei detective. *Un doppio risultato sbalorditivo*, pensò Janek, chiedendosi quanti altri piccoli affari avesse fatto Hart.

«Vuoi che vada oltre in questa faccenda?»

Janek annuì, tirò fuori un biglietto da visita e lo mise sul tavolo. «Sai niente di questo?»

Sal lo raccolse. «Il garage del cognato di Sweeney.»

«Che cosa ne sai?»

«Ho sentito dire che fanno uno sconto ai poliziotti.»

«Niente altro?»

«Che qualche volta non fanno un buon lavoro. Che forse non vale la pena andare da loro.»

«E se tu te ne occupassi?»

Sal sorrise. «Prima Hart. Ora Sweeney. Questa faccenda deve essere grossa. So che non puoi dirmi che cosa c'è, ma si vince mai contro gente come questa?»

«Vedremo. Ecco ciò di cui ho bisogno. Primo: chi è in realtà il proprietario di quel garage. Secondo: che genere di operazioni fanno. Terzo: chi ci lavora. Quarto, ma più importante, come mai a volte non fanno un buon lavoro.»

Il caso non procedeva. Janek sapeva di avere l'uomo giusto, ma non sapeva come prenderlo. Nelly Delgado andava bene, ma non era sufficiente e ora tutti si stavano comportando come investigatori costretti, nonostante gli sforzi, a girare a vuoto. Stanger e Howell avevano ripreso la consueta aria pigra e in diverse occasioni Janek aveva colto Aaron che lo fissava con uno sguardo pieno di risentimento. In un pomeriggio d'autunno di metà ottobre, mentre si stavano preparando a tornare a casa, chiese ad Aaron di fermarsi. Discussero del caso per un'ora, divisero una paella al ristorante spagnolo in Bleecker Street, poi ritornarono in ufficio per discuterne ancora un po'.

«Se ci rifletti», disse Aaron, «tutto quello che ci ha detto Nelly è che Lane è un sospettato stranissimo. Interpretiamo le foto scattate sul luogo del delitto in un certo senso e ne ricaviamo una brutta sensazione su quel tizio. Ma Hart ha ragione: il giudice non le prenderà in considerazione. Scarse probabilità di trovare prove concrete, il che significa che c'è un solo modo per risolvere il caso, cioè ottenere una confessione. Per nostra sfortuna il sospettato fa dell'ostruzionismo. Così la vedo io, Frank, e forse è ora di cominciare a pensare che un giorno dovremo chiudere questo caso.»

Janek annuì. «È quello che vuoi fare?» chiese.

«No, naturalmente. Ma Lane non confesserà. Possiamo continuare a tenerlo sotto sorveglianza, persino tenerlo sotto pressione. Ma ho l'impressione che sia il tipo che diventa più forte se sottoposto a un trattamento del genere.»

«Perché ciò rende più eccitante il suo gioco.»

«E perché è un sociopatico che non prova sensi di colpa. Senza prove, pressioni o rimorsi, non ha motivo di confessare.»

Anche Janek aveva avuto gli stessi pensieri, ma era convinto che quel caso non doveva essere archiviato. Aaron aggiunse: «Sappiamo quello che succede agli investigatori che cercano di far capitolare gente come Lane. Diventano pazzi. Gli anni passano e ti trasformi in uno di quei fantasmi

perseguitati che bazzicano per le vie del centro. 'Rosenthal? È il tipo che si fissa su un caso solo. Ossessionato. È stato dietro quel tizio per quindici anni.' Alla gente non piacciono gli investigatori di quel genere. Li evita. Le mogli si stancano e persino i figli sono contro di loro. Il crimine non rovina il criminale, ma il poliziotto». Aaron fece una pausa. «Vuoi sapere le mie impressioni? È ancora troppo presto per dare partita vinta, dobbiamo pazientare ancora. Ma è ora che smettiamo di farci ossessionare.»

Aaron si alzò, si stiracchiò, poi si sedette di nuovo, questa volta più rassegnato. «Sal sta facendo un lavoro per te, non è vero?» Guardò Janek e poi gli voltò le spalle. C'era silenzio nella sala operativa, entrambi gli uomini erano seduti immobili, *immobili come Lane*, pensò Janek.

«È vero», ammise Janek.

«Be'...»

«Non ha niente a che vedere con Lane.»

«Allora soltanto noi ci rompiamo il culo, giusto?»

«Lane lo aveva scoperto, Aaron. L'appostamento non funzionava.»

Aaron annuì. «Capisco. Così, adesso voi siete in affari per conto vostro.»

«Vorrei parlartene. Davvero.»

«Capisco. Roba da' maestri. Dimmi: perché Hart non ci darà degli altri uomini?»

«È complicato.»

«Be', merda, mi conosci, Frank. Riesco a malapena ad afferrare ...»

Aaron sembrava offeso e Janek si arrabbiò con se stesso: avrebbe dovuto capire quello che stava succedendo, avrebbe dovuto leggere quegli sguardi pieni di rimprovero.

«Ha a che fare con Al», spiegò. «Persino Sal non lo sa. Sta lavorando per me alla cieca.»

Aaron scosse la testa. «Tre generazioni di rabbini. Gesù!»

«È tutto collegato. Qualcosa tra Hart e Al. Quando gli feci capire che potevo esserne a conoscenza, mi fece balenare la possibilità di ottenere il comando di una divisione di polizia. Non abboccai, mi diede un ultimatum, la fine dell'anno, e mi disse di scordarmi di avere altri uomini.»

«Be', ti sei scelto un bel nemico. Ora capisco perché non potevi chiedergli favori.» Aaron fece una pausa. «Sono un buon investigatore, serio. Qualche volta mi piace pensare che sono bravissimo.»

«Lo sei.»

«Certo. Forse. Ma non al tuo livello. Potenzialmente tu sei un grande in-

vestigatore. Tu guardi più a fondo, vedi le cose, le metti in relazione.» Aaron si alzò, si avvicinò al muro e guardò, come avevano fatto insieme tantissime volte, le foto del delitto. «Sei stato tu a capire questo caso. Non conosco nessun altro in grado di farlo. Certo, qualcuno avrebbe potuto pensare alla finestra. Forse ci sarei arrivato anch'io. Ma sapere esattamente che cosa cercare, mettere a fuoco la ricerca in modo da beccare Lane così in fretta. Per non parlare dell'interpretazione che hai dato dello scambio di teste. Un'intuizione geniale!» Si voltò, trovandosi faccia a faccia con Janek. «Okay, così beccheremo questo tipo.» Sorrise. «Allora, come lo beccheremo?»

«Ricominciamo da capo. Riesaminiamo gli elementi fondamentali.»

Aaron annuì. «Sì.»

Era tardi quando lasciarono il distretto. Janek accompagnò Aaron a casa. In macchina continuò a pensare ad Hart.

«Supponiamo che tu abbia un caso simile a quello Ireland/Beard, ma differente sotto un importante aspetto. Nessuna possibilità di ottenere una confessione, nessuna prova concreta, ma la certezza che c'erano dei complici. Come lo affronteresti?»

«Semplicissimo», rispose Aaron. «Localizzerei i complici e li farei cambiare partito.»

«Supponiamo che tu non sia in grado di fare un'offerta accettabile.»

«Non ho mai conosciuto un accusatore che non sia in grado di trattare.»

«Supponiamo che non sia quel genere di caso.»

Aaron ci pensò un attimo. «È la stessa situazione anche quando lavori per conto tuo. Sai qualcosa di A che sei pronto a ignorare, se ti aiuterà facendo la spia su B. È ambiguo soltanto perché non è ufficiale, il che significa che l'accordo si basa sulla fiducia. Come quegli interrogatori dei servizi segreti durante la guerra, quando facevano penzolare qualcuno fuori dell'aereo. Se parlava ritornava dentro; altrimenti lo lasciavano cadere. Un sistema che funziona soltanto se lui era convinto che il patto sarebbe stato rispettato da entrambe le parti. Per convincere devi crederci tu stesso. Ma una volta che hai intrapreso quella strada, mi sembra, non c'è modo di tornare indietro.»

Quando arrivarono a casa di Aaron, a Brooklyn, Janek gli toccò leggermente il braccio. «Pensi che io stia andando troppo a fondo?»

«Mettersi contro Hart.» Aaron scosse la testa. «Non lo so, Frank. Quello è un tipo molto pericoloso.»

Mentre guidava ricordò il tono ironico e sprezzante di Hart: «Tutto quel-

lo che hai sono delle fotografie», gli aveva detto. Qualcosa scattò in lui, portandolo a collegare i due casi. I film di Lane: c'era qualcosa che aveva percepito ma non visto, qualcosa che lo aveva ossessionato per settimane.

Studi cinematografici

Visionarono l'intera opera di Peter Lane in un edificio scalcinato di Times Square, pieno di arredi scenici di second'ordine, depositi di costumi e sala di prova in cattivo stato. Nei corridoi c'era un odore stantio di cibo e di sudore. «Deve essere qui», disse Aaron guidando Janek nella sala di proiezione, «oppure nel nostro immacolato auditorium dell'accademia di polizia.»

Lo Squartatore; *Magenta*; *Hairdresser*; *Mezzaluna*; *Winslow Road*; *Film Noir*: una proiezione che durò dodici ore, con qualche breve intervallo per il caffè e un pasto rapido in uno snack-bar dall'altra parte della strada. «Ci stiamo accingendo a un'immersione totale», annunciò Janek.

Si sentivano esausti, con gli occhi che bruciavano. Asce, rasoi, cesoie impiegati a un ritmo martellante, con colpi ripetuti. Gemiti di dolore o di estasi. Inseguimenti disperati, con assalto finale. Janek non riuscì a capire come la critica potesse sostenere simili film pieni di scene così raccapriccianti. E notò che Aaron sembrava strano a volte e borbottava tra sé.

«Vedi, fondamentalmente ci sono due tipi di film dell'orrore. La scadente e disgustosa produzione dei drive-in, del genere vampiri o simili, e i film di classe, quelli di Hitchcock, De Palma o registi di quel calibro. C'è una cosa a proposito di Lane che devi tenere presente: lui fa parte della seconda categoria. Ha il suo seguito, quasi si trattasse di un culto. I suoi film vengono proiettati ai vari festival cinematografici.»

Il film successivo era *Winslow Road.* L'assassino aveva un giardino sul retro della sua casa, in una strada di periferia medio-borghese, e si scopriva che coltivava verdure fertilizzate con i resti delle puttane che aveva attirato nel suo capanno. C'era una lunga sequenza nauseante, ambientata durante un temporale rischiarato dai lampi, nel corso della quale il protagonista tagliava a pezzi una ragazza con delle forbici da giardino, poi la sotterrava per ridurla a concime.

«Ecco. Senti la colonna sonora?» chiese Aaron nel bel mezzo della scena. «In sottofondo c'è un coro che canta. Indovina? Siamo in una cattedrale, Frank!»

Alla fine, ne concluse Janek, tutte le storie erano molto simili. Un rituale

di assassini. Il gioco del gatto e del topo con uno stupido poliziotto. Un'intricata caccia e un finale inconcludente: l'assassino spariva e il poliziotto faceva la figura del fesso.

Ma c'era di più. Aveva avvertito qualcosa di più profondo, una storia che stava alla base di quella trama e dava loro consistenza. Lunghi sguardi strani, senza dialogo, tra assassini e poliziotti, riferimenti particolari a oscuri eventi del passato. Era come se ci fosse una sorta di antefatto noto soltanto a Lane, come se i suoi personaggi si dividessero il peso di un passato traumatico.

Janek cercò di concentrarsi. Forse era possibile entrare nella mente di Lane. Se si fosse rilassato, lasciandosi prendere dalla trama del film, forse sarebbe riuscito a cogliere quel «qualcosa»: la stessa spirale di rabbia che aveva avvertito dietro la tenda, nella vasca da bagno di Amanda, l'odio che provava certe notti contro Hart, il killer che c'era in lui, che aveva sempre temuto e che aveva tentato di uccidere quando aveva sparato a Terry, anni prima ...

Quella notte, sul tardi, ancora sottosopra per quelle immagini di sangue, gli venne in mente un pensiero improvviso: che i film riguardassero il passato, che fossero interpretazioni, mascherate, di un vecchio e ossessionante delitto. Un vero delitto.

Saltò fuori dal letto, andò nella camera oscura di Caroline, sollevò il ricevitore e compose il numero di casa di Aaron.

«Neppure io riuscivo a dormire», lo rassicurò Aaron. «Ti è venuta qualche idea?»

«Si nasconde.»

«Lo sappiamo.»

«Ricordi quanto hai dovuto faticare per scoprire i fatti più elementari.»

«Non li ho ancora scoperti.»

«Si sta nascondendo.»

«Certo. Allora, qual è la novità? Tutti gli psicopatici hanno un passato che cercano di nascondere.» Silenzio. Avvertì la diffidenza di Aaron. «Sei sicuro che non si tratti soltanto di disperazione, Frank?»

«No, c'è qualcosa di concreto. Ed è il soggetto dei film.»

«Be', devono pur parlare di qualche cosa, non sei d'accordo?»

«Giusto. Allora scopriamolo.»

«Stai parlando di un approfondito controllo sul passato?»

«Il più approfondito possibile. Scandaglia il passato, Aaron. Ci deve es-

sere un delitto. Nei suoi film lui cerca di raccontarcelo, ma non ci riesce molto. Quello che dobbiamo fare è scoprire di che cosa si tratta. Poi, forse, potremo usarlo per farlo parlare.»

La caccia

Decise di prendere la metropolitana per risparmiare tempo. Corse alla stazione di West Fourth Street e saltò su un treno della linea F appena in tempo prima della chiusura automatica delle porte. «Mi sta alle calcagna», gli aveva detto lei al telefono. «La stessa persona, quella che legge il pensiero.» Janek aveva capito. Si trattava dell'uomo che aveva cambiato il disco e che aveva rubato la lametta del rasoio, quello che l'aveva spaventata.

Un ritardo sul percorso. Il treno si fermò alla stazione della Quinta Strada. Le porte erano bloccate e la gente sulla piattaforma protestò. Janek aveva pensato che quella lametta da rasoio non sarebbe stata la fine della storia, che qualcos'altro sarebbe successo e quando non era accaduto nulla si era sentito sollevato. Un errore. Le porte della metropolitana si aprirono e si richiusero con forza mentre veniva trasmesso un annuncio. Il treno fece un balzo in avanti. *Che cosa aveva combinato quel bastardo?*

Caroline gli parve abbastanza tranquilla; lui era senza fiato dopo aver salito le scale di corsa. «È così sciocco», esclamò lei. «Ma vorrei che tu lo trovassi, Frank. Devi scoprire chi è e farlo smettere.»

Sebbene si stampasse sempre da sé le foto, Caroline faceva sviluppare fuori le pellicole impressionate. Quando aveva accumulato un certo numero di rullini, li consegnava per lo sviluppo e andava a ritirarli dopo un giorno o due.

Esattamente ciò che aveva fatto quella mattina. E verso mezzogiorno aveva cominciato a esaminare i negativi. Aveva trovato un rullino in più e allora aveva chiamato il laboratorio. Avevano controllato. Erano stati consegnati quarantuno rullini e quarantuno erano stati ritirati. Niente di quello che aveva fotografato mancava dal materiale consegnato, e quindi doveva essere stata lei a mettere dentro il rullino in più. Il che significava che il rullino in eccesso era stato messo nel cestino, sul tavolo della camera oscura, dove lei lasciava accumulare le pellicole impressionate. Doveva essere stato l'intruso, probabilmente nella stessa occasione in cui aveva cambiato il disco e rubato la lametta. Ma c'era qualcosa di più. «Che cosa c'è?» chiese Janek.

Lei deglutì a fatica e gli passò i negativi.

Lui li esaminò con una lente di ingrandimento, sentendosi il cuore in gola. Trentasei fotografie scattate con il teleobiettivo: alcune erano mosse, alcune non perfettamente a fuoco. Ma tutte mostravano Caroline. Mentre camminava, mentre andava in bicicletta, mentre faceva la spesa, mentre giocava a tennis, mentre usciva dal palazzo, mentre vi faceva ritorno, alla fine della giornata, mentre comprava un giornale, mentre si grattava la caviglia, mentre puntava la macchina fotografica, mentre viveva la sua vita.

Il cazzone.

«Ha una passione per me, non è vero, se mi segue dappertutto?» esclamò nersovamente lei. «Ma sono riuscita a ricostruire la progressione temporale in base ai luoghi e ai miei vestiti. Tutte queste fotografie sono state scattate prima che cambiasse il disco. Ciò significa che non ha fatto nient'altro da quel momento. È una specie di bomba a orologeria. E proprio oggi è scoppiata.»

«Vuoi sapere una cosa? Sei fantastica! Avresti tutte le ragioni di questo mondo di essere preoccupata.»

«Forse lo sono. Soltanto un po', comunque. Forse non è così aggressivo come si potrebbe immaginare. Mi fa pensare a quei maniaci che fanno i giochetti per telefono.

Janek le prese la mano. «Hai ragione, di solito sono innocui. Aggressivi, certo, ma vigliacchi. E sotto sotto un vigliacco ha più paura di te.»

Lei sorrise. Lui si stupì nel vedere che Caroline non si lasciava prendere dal panico. Ma per Janek il messaggio fu spaventosamente chiaro: *Ho continuato a seguire la tua ragazza; avrei potuto beccarla trentasei volte.*

Aaron apri una breccia.

Con l'aiuto di un poliziotto addetto al controllo della gente che frequentava i set cinematografici, riuscì a trovare una sceneggiatrice di origine tedesca che aveva vissuto per un breve periodo di tempo con Peter Lane. Si chiamava Elga Becker e avevano convissuto a Monaco. Elga disse ad Aaron: «Vorrei vederlo strisciare sui vetri rotti».

Secondo quanto raccontò la donna, quando erano stati amanti in Germania lui le aveva confidato che Lane era il cognome da ragazza di sua madre, che il suo vero cognome era un altro e che era cresciuto a Cleveland.

Perché Elga lo odiava tanto? Quando lei era arrivata a New York in cerca di lavoro, aveva telefonato a Peter per chiedergli aiuto e consigli. Lui l'aveva ascoltata fino in fondo e poi le aveva detto che non si ricordava molto bene di lei. Quindi aveva troncato la conversazione e lei non era più

riuscita a mettersi in contatto con lui.

«Un tipo tremendo», commentò Aaron. «Ha l'alito cattivo e sputacchia mentre parla. Dice che quando facevano l'amore lui usava l'uccello come se fosse un pugnale. Poi appoggiava la testa sul suo seno e sospirava.»

«Davvero romantico. Tu le credi?»

«Certo, disse Aaron. «Almeno per quanto riguarda il nome.»

«Allora sarà meglio che tu faccia un salto a Cleveland», disse Janek.

Aaron partì quello stesso pomeriggio.

Contava i giorni, ora. La festa di Halloween passò senza novità. Prese in esame i casi su cui stava indagando. Davvero Caroline era in pericolo? Non era certo, ma la possibilità lo preoccupava.

Si stancò di aspettare che Aaron chiamasse e si mise a guidare senza meta per la città. Ritornò sul luogo del delitto e si chiese se qualcosa di importante gli fosse per caso sfuggito.

Era molto nervoso quando tornò nella sala operativa, e si sfogò con Stanger e Howell.

«Ho bisogno di altre Nelly Delgado», gridò. «Quindi, trovatele, dannazione, prima che questo caso diventi una merda completa.»

Sal chiamò: «L'officina è di proprietà di Sweeney. Non è di suo cognato, come invece afferma lui. Lavorano abbastanza bene, anche se non sono i migliori della città. Le persone che ci lavorano sembrano dei meccanici abbastanza competenti. Ma un mio amico sostiene che fra loro ha riconosciuto dei delinquenti».

«Che genere di delinquenti?»

«È quello che mi accingo a controllare. E controllerò anche una specie di attività parallela che sembra si stia svolgendo di nascosto.»

L'estate di San Martino: aria tiepida, foschie, giornate pigre. I parchi erano affollati da gente in tuta da ginnastica, i musei erano pieni di turisti europei. Pattinatori sullo spiazzo al Rockefeller Center facevano eleganti evoluzioni sul ghiaccio.

Sempre, quando attraversava il ponte in macchina, Janek si voltava verso la città e si meravigliava della sua bellezza e della sua potenza. E poi, mentre usciva dalle rampe di accesso nel Queens, pensava a Caroline, a quanto l'amasse, alla sua vulnerabilità, al suo sorriso quando lo salutava e a come l'averla vicina avrebbe presto alleviato la sua tensione.

La baciò sul collo, là dove una vena pulsava dopo aver fatto l'amore,

proprio dove lei sosteneva che la sua pelle fosse più fragile.

«Pensi che sia finita?» gli chiese.

«Tutte quelle cose risalgono a uno stesso momento e da allora non è successo nient'altro. Non credo che farà niente altro.»

«Qualche volta ...»

Le baciò di nuovo il collo. «Sai che nessuno può entrare qui dentro adesso. Questo appartamento è una fortezza.»

Lei era tranquilla e, appena si addormentò, lui scivolò in silenzio fuori dal letto e camminò lungo le pareti, fermandosi davanti a ogni finestra e spiando, attraverso le veneziane, le strade vuote.

Erano le due del mattino. C'era appena stato un terribile temporale. Janek fece scendere il maggiore Deegan sulla rampa di uscita della 134esima Est. Mentre si avvicinava al semaforo, bloccò le portiere. Quando si arrestò, un negro anziano dallo sguardo disperato si avvicinò con uno straccio, per pulirgli il parabrezza.

Abbastanza inutile, visto che era appena piovuto, pensò Janek. Ma l'uomo cominciò comunque a pulire il vetro. Janek alzò le spalle, gli fece cenno con la mano di avvicinarsi alla sua parte, abbassò il finestrino e gli allungò un dollaro.

Individuò la *Chevrolet* di Sal a un isolato dal ponte, sulla Third Avenue. Lo sorpassò e parcheggiò. Dopo pochi secondi Sal era seduto in macchina con lui.

«Puntuale anche con la pioggia. Che cosa vuoi fare? Dare un'occhiata oppure parlarne prima?»

«Andiamo a dare un'occhiata», disse Janek.

Scesero. Janek seguì Sal lungo la strada, superando un negozio di gommista chiuso, una fila di negozi di rigattieri, in mezzo a cumuli di vecchi copertoni. La rampa che portava al ponte sulla Third Avenue si profilò davanti a loro nella notte. L'aria era appiccicosa. Manhattan brillava di là dal fiume Harlem, le vette dei suoi grattacieli avvolti dalla nebbia.

Sal lo condusse attraverso un cortile pieno di bottiglie rotte e di mattoni sbriciolati, poi verso una porta sul retro di un caseggiato abbandonato. «Stammi vicino», sussurrò. Sal si fermò, ascoltò, poi si voltò verso Janek. «Qui lavorano degli spacciatori. Non ci dovrebbe essere nessuno a quest'ora, ma non si sa mai. È meglio che tu segua le mie orme. Qualche volta mettono delle trappole.»

Janek osservò Sal mentre forzava la porta. Un raggio di luce colpì il pie-

de di porco e lo fece brillare. All'interno era buio. Tutte le finestre dell'edificio erano state ricoperte con lastre di alluminio. Sal accese la sua torcia e Janek lo seguì fino alle scale. Ovunque c'erano macerie: porte sfasciate, cucine a gas sfondate, legname bruciacchiato, ma le scale, sorprendentemente, erano intatte e pulite come se qualcuno le avesse recentemente lavate.

Salirono una rampa per volta, fermandosi a ogni pianerottolo e tendendo l'orecchio. Una volta Janek ebbe l'impressione di sentire dei topi.

Sal lo condusse fino al tetto. Avevano fatto quattro piani di scale e ora potevano avere la visione del panorama intorno: altri edifici abbandonati, rovine di altri bruciati e l'accesso al tetto di un edificio confinante che Sal, accucciandosi accanto a lui, gli indicò. «È quello.»

«Cosa?»

«Il retrobottega», spiegò Sal. «La facciata principale dà sulla strada e il portone è aperto tutto il giorno. Poi c'è il vicolo, usato per fare le consegne. E poi quest'altra struttura, dove lavorano soltanto di notte.»

«Ci sono degli uomini che ci lavorano, adesso?»

Sal sogghignò.

«Come hai fatto a scoprirlo?»

«Per prima cosa ho fatto fare dei lavori alla mia macchina. Poi ho gironzolato qui intorno. Gli spacciatori della zona mi hanno incastrato. Avrei potuto essere ridotto in polpette se non avessi barattata la mia prova.»

Sal era in gamba: un investigatore della squadra narcotici sapeva come scrollarsi di dosso gli spacciatori e scambiare informazioni.

«Frank, dovresti vedere la processione di poliziotti che girano da queste parti con i loro favolosi giocattoli stranieri. *Porsche. BMW. Mercedes.* Mi chiedo dove prendano il denaro necessario!»

Si spostarono con cutela verso il bordo del tetto. Una scala traballante era appoggiata al muro. Sal la sollevò e l'appoggiò sul bordo. «C'è un dislivello di soli due metri», disse. Tenne ferma la scala mentre Janek scendeva. La terrazza sopra il retrobottega era scivolosa. Ora che vi stava sopra, Janek capì come era sistemato il tutto. C'erano due edifici; quello su cui si trovavano e l'edificio di fronte, che aveva un tetto leggermente più basso. Uno spazio di sei metri separava i due edifici. Per spostare una macchina da un garage all'altro sarebbe stato necessario aprire un sistema di porte in ferro scorrevoli in ciascuna delle strutture.

Sal lo condusse nel lucernario, una bassa costruzione in muratura con il tetto spiovente di vetrate infrangibili. Le vetrate erano state dipinte di nero

all'interno, ma un riquadro era sfuggito al pennello, piccolo, meno di tre centimetri di diametro, ma sufficiente per poter spiare dentro.

Sembrava ci fosse un certo movimento laggiù: una dozzina di uomini, con maschere di sicurezza, chiavi inglesi, trinciabulloni e lampade ad acetilene, stava smontando delle macchine. I veicoli erano disposti in file parallele, come i cadaveri all'obitorio. Janek e Sal ritornarono strisciando verso la scala, risalirono sul tetto dell'edificio, quindi Sal tirò su la scala e la appoggiò di nuovo contro il muro.

«Che cosa ne pensi?»

«Che è opportuno chiedere l'autorizzazione per una perquisizione.»

«Ma non hai intenzione di fare una perquisizione, non è così, Frank?»

Sal lo guidò verso l'uscita facendo luce con la torcia. Quando erano ormai vicini alla porta esterna, si concesse una pausa per fumarsi una sigaretta.

«Niente male, eh?»

«Da quanto tempo ne eri a conoscenza?»

«Da quattro giorni.»

«Perché non me l'hai detto?»

«Dovevo prima collegarlo a Sweeney.»

«Lo hai fatto?»

Sal sorrise. «Ho fatto di meglio, credo. Immagino che il negozio sulla facciata principale, il negozio di Sweeney. abbia dei profitti enormi. Per forza, visto che fanno pagare ai clienti dei pezzi di ricambio che loro ottengono praticamente gratis. Togli lo sconto speciale che fanno ai poliziotti, ma i profitti rimangono enormi, dal momento che gli unici costi reali sono le spese generali e la manodopera. È un classico. Le macchine rubate vengono portate nel vicolo e le parti inutilizzate vengono portate via all'alba. Trasferiscono le parti buone nel negozio sul davanti e a quanto mi risulta hanno anche un negozio all'ingrosso dove si liberano dei pezzi in eccedenza. In effetti il retrobottega è un'attività separata. Il proprietario è diverso, come diversa è la denominazione della ditta, che appartiene a una società la quale, a sua volta, appartiene a un'altra società, che è di proprietà di una terza. Abbiamo dovuto chiedere le registrazioni per esserne sicuri, ma la cosa strana che ho scoperto è che la terza società appartiene alla moglie di Hart.» Nella voce di Sal Janek avvertì una punta di orgoglio: sapeva di avere per le mani qualcosa di buono. «Tutti sanno che Sweeney è un uomo di Hart e che se ti immischi con Sweeney ti immischi con Hart. Supponiamo che siano soci in questo affare, con Hart che forse fa da fi-

nanziatore attraverso la moglie. È probabile che entrambi possano cavarsela se scoppia uno scandalo. Nessuno di loro è stupido. Avranno pronta qualche storia. Diranno di non sapere che si faceva del lavoro notturno. Fingeranno di non saperne niente, sosterranno che il negozio sul retro era usato soltanto come deposito. Possiedono soltanto l'edificio, dopotutto, e non sono responsabili per un'attività illegale che dei delinquenti svolgono nel retro. Dubito che uno di quei due si sia mai fatto vedere là dentro alla presenza di testimoni. Comunque, secondo me è stupido svolgere le due attività così vicine.»

«No, c'era da aspettarselo», replicò Janek. «Proprio lo stile di Hart. Arrogante.»

«Già.» Sal lo guardò, forse un po' stupito dalla sua foga. «So che è davvero importante per te, Frank. Ecco perché mi sono dato tanto da fare.»

«Hai fatto un lavoro fantastico. Che cosa mi dici di quei delinquenti?»

«Comincerò a occuparmene domani. Parcheggerò di fronte, in fondo al vicolo, e vedrò chi esce dal portone.»

«Stai attento. Mi aspetto violenza. Sweeney potrebbe ordinare ai suoi ragazzi di fare cose molto brutte.»

«Li brucerai, non è vero?»

Janek annuì. «Sweeney, probabilmente.»

«Non sarà facile.»

«Non ti preoccupare», concluse battendo la mano sulla spalla di Sal. «Penserò a una soluzione.»

Le disse: «È sempre difficile prendere posizione, perché ti metti inevitabilmente contro qualcuno. Quello nemico è un territorio pericoloso. Terry ha voluto entrarvi e quando finalmente c'è riuscito non è più potuto tornare indietro. Per anni questo ha costituito per me una lezione. Non passare di là, potresti rimanere intrappolato. Ma adesso so che a volte bisogna entrarci a dispetto di ogni paura di non riuscire a tornare. Ciò che più mi angoscia adesso è che potrei farmi saltare le cervella una domenica mattina perché ho avuto paura.»

«Lane sta andando di nuovo a puttane, capo.»

«Cosa?»

Stanger e Howell erano entrati nella sala operativa. Il loro sguardo non era certo amichevole.

«Non lo sapevi?» chiese Stanger.

«Come diavolo avrei potuto saperlo?»

«Abbiamo pensato che Marchetti...» Stanger stava fremendo.

«Sal è alla larga da Lane da settimane. Sta seguendo un'altra pista.»

«Oh! Avevamo quasi pensato...» Janek capì: Stanger pensava di avere scoperto qualcosa per screditare Marchetti.

«Be', non stare qui impalato. Cerca di capire che cazzo sta facendo con le puttane.»

Finalmente Aaron telefonò da Cleveland.

«Ho trovato la casa. È in un brutto quartiere del West Side, ormai in rovina. All'incirca quello che ti aspettavi.»

«Che cosa mi aspettavo?» chiese Janek.

Sentì che Aaron trattenne il respiro, preparandosi a sorprenderlo.

«All'incirca quello che ti saresti aspettato da un poliziotto dello stato dell'Ohio, che si chiama Jesse Dill.»

Il battito cardiaco di Janek si fece più veloce. «Non starai mica...»

«Non è una cazzata, Frank. Forse avevi ragione! Forse i film sono in relazione con la sua vita precedente. Dimmi una cosa: come sei riuscito a scoprire una cosa simile?»

«Sono soltanto un investigatore. Smettila di tirarla per le lunghe. Dimmi il resto.»

«Dammi un paio di giorni. Sono passati anni. I vicini sono cambiati. Finora ho trovato soltanto una persona che si ricorda di loro. Ma c'è qualcosa qui. Lo sento.»

«Come la vedi?»

«Male. Molto male.» Aaron fece una pausa. «Ci sono dettagli che devi conoscere. È una casa modesta, un bagno, con il garage aggiunto. E la gente che la abita adesso non ha bambini. C'è un vecchio canestro arrugginito da pallacanestro sopra il garage, e ho chiesto perché l'avessero messo lì. Mi hanno risposto che era già lì quando hanno comprato la casa e che l'hanno acquistata direttamente da Dill.» Aaron fece un'altra pausa. «Senti bene ciò che sto per dirti, Frank. Il nostro amico Peter ha avuto un'infanzia normale. Il diabolico, l'assassino di puttane si esercitava a giocare nel cortile daventi a casa. Gesù...»

Stanger e Howell tornarono a rapporto. Quattro prostitute visitate durante le ultime due settimane. Nulla di strano, tranne il fatto che Lane aveva anche chiesto informazioni sulle loro amiche. Aveva spiegato che era inte-

ressato a trovare un certo tipo. Anzi, aveva mostrato loro una fotografia. Voleva qualcuna che le somigliasse, un metro e settanta, snella, belle gambe, lineamenti regolari. Era stato molto preciso a proposito dei capelli e degli occhi. Gli occhi dovevano essere marrone scuro e i capelli di una tonalità più chiara, scalati e più lunghi sulla nuca. I capelli. Lane lo aveva ripetuto, erano molto importanti, perché quel genere di capigliatura lo eccitava.

«Le ragazze erano agitate», raccontò Howell. «Strana situazione. Noi mostriamo loro le foto di un tizio e lui mostra loro le foto di una ragazza.»

Janek provò un brivido di freddo. «Voglio parlare con loro. Falle entrare.»

Interrogò le donne privatamente e mostrò loro diverse fotografie di Caroline. Due di loro manifestarono qualche dubbio e due si mostrarono sicure che si trattasse di lei. Dopo che se ne furono andate, Janek rimase seduto a lungo, con i gomiti piantati sul tavolo e la testa appoggiata sui pugni.

In una fredda e limpida domenica pomeriggio, ai primi di novembre, Janek mise nella valigia la maggior parte dei suoi indumenti, poi raggiunse in macchina Long Island City e li sistemò in un armadio che Caroline aveva liberato espressamente per lui.

«Be', finalmente lo hai fatto!» esclamò Caroline guardandolo con aria divertita. Era in piedi vicino alla finestra illuminata da un raggio di sole. «Si direbbe un 'impegno formale' ad allacciare una relazione fissa.»

«È anche una sistemazione conveniente.»

«Oh, certo. E conservi ancora il tuo appartamento dall'altra parte del fiume, il tuo rifugio nell'eventualità che le cose non funzionino. Capisco, considerata la crisi degli alloggi. Ma hanno ancora quei letti a castello nei commissariati, non è vero? Per chi fa il doppio turno e per quando le cose si mettono male a casa.»

La guardò. La luce del sole si rifletteva nei suoi occhi.

«E per via delle fotografie, non è vero?»

«Che cosa?» Janek smise di sistemare gli abiti. *Lei sapeva? Non era possibile.*

«Il tizio che ha fatto le foto. Sei preoccupato per lui.»

«Pensi mi stia trasferendo qui per questo?»

Lei annuì. «In parte. Certo.» Poi si voltò. «Sai, ho pensato molto a quel tipo, perché abbia scattato quelle foto, che cosa stesse cercando di fare. Mi ha fatto pensare a Lane e a quello che Hart ti disse a pranzo. Ricordi? 'Hai

soltanto delle fotografie.' Be', le fotografie sono parecchie. Possono essere sufficienti.» Si voltò di nuovo verso di lui. «Trova le fotografie, Janek. Quelle che fa alle ragazze.»

«Che cosa ti fa essere così sicura che lui abbia fatto delle fotografie?» Quando lei aveva detto «Lane», il suo cuore aveva saltato un battito.

«Mi è venuto in mente questa mattina, non so perché. Ho pensato che aveva bisogno di avere delle foto. È così che funziona la sua mente, come la mia.»

«Perché? A che cosa gli servono?»

«Non lo so. Una specie di prova, presumo.»

Poteva avere ragione lei? «Prova di che?» chiese.

Ci fu un lungo silenzio prima che lei rispondesse. «Forse solo una prova di essere stato realmente là.»

«C'è stato un omicidio, Frank. Un doppio omicidio. La madre di Peter, che si chiamava Laurie Dill, mentre il suo nome da ragazza era Laurie Lane. E il suo amante, che si chiamava Norman Baxter. Sono stati trovati entrambi sgozzati in una roulotte che Baxter aveva in affitto in un parco per roulotte di Cleveland.»

Era la prima telefonata che riceveva da Aaron da quando aveva trovato la casa. Stava svelando ciò che si celava nel passato e nei film, l'oscuro e terribile crimine antico.

«Baxter possedeva una stazione di rifornimento di fronte a un centro commerciale. Era un donnaiolo, teneva la roulotte per gli appuntamenti. In ogni modo, Laurie se la faceva con lui come aveva fatto con vari altri uomini. Il padre, Jesse Dill, sembra fosse un coglione. Un tipo molle, grasso, non troppo brillante. Laurie era più giovane e aveva un temperamento focoso. Lo prendeva in giro anche di fronte alla gente.»

Janek li mise subito a fuoco: una recluta dell'esercito sposato con una ragazza ambiziosa inizialmente attratta dalla sua uniforme. Presto lei scopre che lui non sta combinando nulla di buono e, ciò che è peggio, che è noioso a letto. Il poliziotto si rassegna velocemente alla mediocrità, i suoi muscoli diventano flaccidi, i lineamenti affondano nel grasso. La moglie si mostra sprezzante e il matrimonio va a rotoli. Lei comincia a guardare gli altri uomini, a fare la civetta e ad allacciare una serie di relazioni.

«...Un bagno di sangue. Ferite multiple da coltello. Una grande storia da queste parti. Essendo il marito tradito, Jesse è il sospettato numero uno, ma ha un alibi di ferro: ha pattugliato l'autostrada dell'Ohio per tutto il pome-

riggio, dando multe a destra e a sinistra. Riceve la chiamata sulla sua autoradio e si precipita sul luogo. Impazzisce. Si precipita nella roulotte e comincia a buttare per aria la roba. Prima che possano trattenerlo ha buttato sottosopra tutto, incluso quello che avrebbe potuto costituire una importante prova legale. Poi perde la testa. Comincia a bere. Non si cura del figlio. Il fratello di Laurie, un veterinario che si chiama Harold Lane, prende in casa Peter. Molte congetture. Forse un'altra delle donne di Baxter li ha sorpresi. Oppure uno dei mariti. Nel frattempo, Jesse lascia la polizia e scompare.»

«Trovalo.»

«Cosa?»

«Hai fatto un ottimo lavoro, hai scoperto il delitto. Adesso cerca il padre.»

«Stai scherzando, Frank?»

«No. Cerca il padre, Aaron. Trovalo. Potrebbe essere lui la chiave di tutto.»

«Sì, c'è qualcosa di sostanzioso, Frank: dei tizi che sono stati in galera. Sono loro che portano i camion dentro e fuori. Non ti so dire se comperino le macchine rubate dai ladri o se abbiano gente che lavori per loro. Dovrei seguire quei camion.»

«Non rischiare, Sal.»

«Okay, ma per identificare davvero quei delinquenti dovrei portarmi degli amici. Immagino che tu non voglia, almeno per ora. Un'altra cosa: a proposito delle voci su lavori poco accurati, sono riuscito a rintracciare un cliente. Un investigatore nero della squadra omicidi, Beau Jones. Possiede una *Mercedes.* La portò là una volta e la ritirò con un vecchio carburatore scassato per il quale gli fecero pagare ottocento dollari. Diventò furioso. Andò direttamente da Sweeney e gli disse che aveva intenzione di presentare un reclamo all'Associazione dei consumatori. Sweeney gli promise che si sarebbe interessato e procurò a Jones un carburatore nuovo di zecca gratis. Ma subito dopo Jones si trova fuori della squadra omicidi e viene assegnato alla sicurezza della sala transito di Gravesend. È molto amareggiato, Frank. Impiega un'ora e mezzo solo per andare al lavoro. Trascorre il tempo inseguendo gli artisti dei graffiti, ma non si lamenta perché ha capito il messaggio: non metterti contro Sweeney e non fare minacce.»

Janek e Caroline andarono a vedere *Dreamgirls*, terza fila in platea, ot-

tanta dollari. Durante l'intervallo si scontrarono con Sarah Janek e il suo accompagnatore. Presentazioni imbarazzanti. Sarah e Caroline se la cavarono stringendosi la mano.

«È un musical favoloso.»

«Fantastico.»

L'accompagnatore di Sarah era il direttore dell'ufficio contabile del grande magazzino Macy's, dove lei lavorava. Era più anziano di Janek, aveva all'incirca cinquantacinque anni. Lui e Caroline parlarono dello spettacolo.

Sarah sorrise. «Sembri in forma, Frank. Mi dispiace moltissimo per Al. Volevo telefonarti quando l'ho saputo.» Fece una pausa. «Come sta Aaron? E Sal?»

«Lavoriamo a un caso. Sono entrambi molto in gamba.»

Lei, accennando al compagno, spiegò «Ci sposeremo molto presto».

«Fantastico. Congratulazioni», esclamò Janek.

«Volevo chiamarti. Ma ormai te l'ho detto.»

«Hai intenzione di tenerti la casa?»

«Certo.» Lei lanciò un'occhiata a Caroline. «Bella ragazza. Spero che le cose ti vadano bene.»

Dopo lo spettacolo Janek trascinò Caroline fuori del cinema. Mentre tornavano a casa lei gli chiese se c'era qualcosa che non andava.

«Niente.»

«Ti ha detto qualcosa.» «Che sposerà quel tipo.»

«È per questo che sei arrabbiato?»,

Non rispose.

«Che cosa provi?»

«Reazioni diverse.»

«Che genere di reazioni diverse?»

La guardò. «Dannazione! Ci sono voluti anni per pagare la casa. E ora ci andrà a vivere lui!»

Lei gli restituì l'occhiata. «Ascolta, non è più la tua casa.»

«Lo so.»

«Apparteneva a un altro. A un altro Janek. Il nome è lo stesso, ma la persona è diversa. Quella casa appartiene all'altra tua vita.»

A un semaforo sul Northern Boulevard si chinò su di lui e lo baciò sulle labbra.

Lei uscì sorridendo dal bagno, con i capelli umidi come piacevano a lui.

Gli piaceva fare l'amore con lei dopo che si era fatta la doccia, passare le dita tra i capelli ancora bagnati, guardandola negli occhi mentre lo teneva stretto dentro di sé sorridendo.

Proprio in quel momento suonò il telefono. Janek rispose. Mancava un quarto a mezzanotte.

«Mi dispiace disturbarla, tenente.» Era Stanger.

«Che cosa c'è? Lo avete perso? Non voglio scuse.»

«No, lo stiamo tenendo d'occhio sull'Ottava, vicino alla Quarantaquattresima. La stessa zona in cui si è incontrato con Nelly.»

«Che cosa sta facendo?»

«È questa la cosa strana, tenente. Pensiamo che stia fotografando le puttane.»

«Voi pensate...» Guardò Caroline. Stava infilandosi nel letto accanto a lui. «Dannazione, che genere di puttane?»

«Forse quel genere che stava cercando.» Stanger fece una pausa. «Ci conceda una pausa, tenente. È difficile vedere da qui.»

Janek riattaccò senza salutare.

«Chi era?» chiese lei.

«Un investigatore molto stanco.»

«Importante?»

Lui scosse la testa.

Sal voleva essere presente all'esecuzione. Era decisissimo. «Voglio vedere Sweeney bruciare.» Quando Janek replicò che era fuori discussione, Sal si accigliò. «Penso che tu me lo debba, Frank. Dopo tutto.»

«Le cose potrebbero andare male. È nel tuo stesso interesse.»

«So badare a me stesso.»

«Non volevo dire questo. Il pericolo è per la tua carriera. Hai un futuro davanti. È stupido rischiarlo per questo.»

«Che cosa è 'questo'?» Janek non rispose. «Sono già coinvolto. Mi sento quasi insultato», aggiunse Sal.

«Non cercare di commuovermi, Sal. Ho fatto un mucchio di cose per Al e lui mi ha sempre protetto. E un mucchio di volte mi ha protetto da me stesso.»

«Okay, dammi soltanto una buona ragione. Convincimi semplicemente che hai ragione.»

«È un fatto personale. Non ho nient'altro da aggiungere.»

«Nessuna traccia di papà, per il momento. Ma altre chicche su Peter», annunciò Aaron.

Janek tacque.

«In primo luogo, ricordi la scena con Nelly? Bene, allora senti questa. Liz Lane, la vedova del veterinario Harold - la superstite della coppia che accolse in casa Peter - giura e spergiura che i mobili che Peter usò per quella scena erano quelli del salotto dei suoi genitori e che le fotografie erano quelle di Jesse e Laurie Dill. Non lo trovi davvero raccapricciante, Frank? Assoldare una puttana perché sputi sui ritratti dei tuoi genitori? Non è disgustoso?»

Prima che Janek potesse rispondere, confessando che era disgustoso e che in effetti era ciò che sospettava da tempo, Aaron stava parlando d'altro.

«Ho trovato questo tizio, Chuck Brubeck, un vicino di casa dei Dill. Il migliore amico d'infanzia di Peter. Sembra che il nostro Peter da piccolo si divertisse a torturare gli animali.

«Prima ci fu la storia del gatto, poi la storia degli uccelli. L'episodio del gatto accadde quando i ragazzi avevano undici anni. Harold, zio di Peter, stava eseguendo una isterectomia. I ragazzi stavano giocando di sopra, in casa sua, e lui chiese loro di tenere fermo l'animale. Nessuna anestesia. Chuck Brubeck rimase sconvolto e vomitò. Ma lo sguardo di Peter non lasciò mai il tavolo operatorio. Non fece che parlarne per giorni.

«Un paio di settimane più tardi rapì il gatto del vicino, lo portò nel garage e cercò di eseguire lui stesso l'operazione. Lo rovinò. Crudeltà perversa. Il gatto morì dissanguato. Più tardi il padre di Chuck lo scoprì e gliele suonò di santa ragione. Ma quando il signor Brubeck chiamò il poliziotto Dill, questi non si mostrò preoccupato. Era chiaro che non gliene importava niente.» Una pausa. «Mi stai ascoltando, Frank?»

«Ti sto ascoltando.»

«Torturare gli animali... già sentite storie del genere.»

«Allora, qual è la storia degli uccelli?»

«Quella si verificò forse quattro anni più tardi, quando i ragazzi avevano circa quindici anni. Un altro vicino, un ornitologo dilettante, teneva i suoi uccelli legati nel cortile. Un'aquila dorata incatenata a un trespolo, un corvo in gabbia e un paio di gufi. Una notte d'inverno Peter li attaccò con un rastrello. Chiese a Chuck di aiutarlo, ma lui rifiutò. Peter andò avanti comunque. Un vero massacro. Attirò l'attenzione della stampa a livello nazionale.»

Janek ebbe la conferma che spesso la gente rimane più sconvolta da atti

di crudeltà contro gli animali che contro gli esseri umani.

«Il vicinato era in subbuglio. Parlarono di un pazzo in libertà. C'erano tracce di sangue nella neve, ma non portavano da nessuna parte. Chuck era il solo a sapere e non parlò. Gli ho chiesto il perché. Mi ha detto che aveva paura, ed è comprensibile. Poi gli ho chiesto perché Peter l'avesse fatto. Pare che abbia posto a Peter la stessa domanda e Peter rispose che voleva soltanto vedere. Vedere che cosa? ho chiesto. Vedere se riusciva a farla franca, mi ha risposto Chuck.»

Dopo aver riattaccato il telefono, Janek si chiese: *Aveva voluto davvero farla franca Peter?*

Ora che faceva fresco, lei raramente accendeva il ventilatore; le quattro pale erano immobili sopra il letto. Dopo che lei era andata a dormire, spesso Janek rimaneva alzato, sedeva sul divano, con la sua trentotto accanto, una fisarmonica in braccio, toccando con le dita silenziosamente i tasti, aspettando forse... Lane.

La sentì muoversi, si voltò a guardarla e vide che aveva gli occhi aperti e che lo stava fissando.

«Che fai, Frank?»

«Sono seduto e basta.»

«Stai pensando?»

«Sì.»

Lei sorrise e chiuse gli occhi.

Sono il suo guardiano, pensò. *Devo impedirle di sapere quale pericolo incombe su di lei.* In quel momento si rese conto che era davvero entrato nell'atmosfera folle del caso Lane.

Più tardi vide che lei lo stava guardando di nuovo. «Stai pensando a Lane, non è vero?» gli chiese.

I loro sguardi s'incrociarono. Si rese conto che lei aveva capito, forse fin dalla prima intrusione.

Hart telefonò. «Ci sono delle novità a proposito delle teste scambiate?»

«Ho mandato delle sonde in giro.»

«Sonde. Che diavolo sono le 'sonde'?»

«Stiamo indagando», spiegò Janek.

«Già. Giusto. Be', indagate. Andate fino in fondo. Perché non ti stavo raccontando cazzate a proposito di quella scadenza, Frank. Ti ho avvertito. Il tempo a tua disposizione sta per scadere.»

Osservò le finestre dell'appartamento di Lane dalla poltrona di Mandy e vide le luci accendersi e spegnersi. Un'altra volta, quando Lane non era tornato a casa, aveva assistito a una delle feste di Ellis e aveva visto una ragazza con lunghi capelli neri e lisci fare un interminabile spogliarello, accompagnata dal battimano degli altri ospiti.

Aaron seguiva una pista. Telefonò per avvertire che l'indomani sarebbe partito da Cleveland per andare nel New Jersey.

Trovami Jesse, Aaron. Ne ho bisogno, ora.

Le disse: «Vive sul filo del rasoio. I suoi film e gli omicidi derivano dalla stessa cosa. Considera sua madre una puttana e continua a ucciderla. Quando lo fa in un film, si comporta abbastanza normalmente. Quando uccide e scambia le teste è mostruoso. Ma i suoi film sono superficiali; non è mai diventato un artista di primo rango perché non è mai riuscito a superare il complesso di sua madre. È rimasto imprigionato. Il vecchio delitto era sempre presente. E lui lo commise davvero, non si limitò a immaginarlo come fanno gli altri bambini. E ora, quando lo rivive, l'unica cosa che può fare è cercare di renderlo bello. Quello delle teste scambiate è l'ultimo progetto, complicatissimo, che richiede molta concentrazione. Desidero solo incastrarlo e metterlo dentro.»

Il giorno della Festa del Ringraziamento faceva freddo; dicembre arrivò con il gelo. Un pomeriggio, all'inizio del mese, Janek si recò nel suo vecchio appartamento, si tolse i pantaloni, li appese con cura, tirò fuori una vecchia fisarmonica, si sedette sul letto e riempì la stanza di musica.

Stava scattando delle foto sulla Sesta Avenue, nei pressi della Trentanovesima Strada, quando improvvisamente un dolore acuto le bloccò la gola, un terribile dolore lancinante che la fece urlare.

«Per un secondo o due sono rimasta sotto choc», spiegò Caroline. Poi aveva visto un bambino allontanarsi di corsa. Si era toccata il collo e aveva scoperto che la catenina non c'era più. Il bambino gliela aveva strappata.

Janek le accarezzò il collo e sentì una sottile linea in rilievo, un'escoriazione. «Ho pensato che fosse il nostro uomo», raccontò Caroline, «che prendeva le misure del mio collo per...» scosse la testa e sorrise «... decapitarmi.»

Erano sdraiati sul letto. Lei era rimasta pensierosa per tutto il pomeriggio. Janek aveva capito che era successo qualcosa, ma aveva aspettato con pazienza che lei glielo raccontasse.

«Poi ho pensato che era stata soltanto un'aggressione per strada: un bambino che mi aveva rubato una catenina. E ho capito che potevo farcela. Potevo superare le mie paure.» Lo baciò. «Sai, Frank, sono cambiata in questi ultimi mesi. Sono più forte di prima. E so il motivo. Sei stato così gentile e forte con me. Eri sempre qui quando ho avuto paura. Ti sei trasferito qui per proteggermi. Lo sapevo, naturalmente. E mi hai aiutato a superare questo momento.»

Lo baciò di nuovo, poi lo strinse a sé e mormorò: «Come ti amo, Frank».

Il dieci dicembre, alle nove e trenta del mattino, Aaron Rosenthal telefonò.

«L'ho trovato, Frank.»

Finalmente! Un buon esempio per tutti i poliziotti negligenti di tutti quegli orrendi film.

«Vive in una baracca nella zona agricola del Jersey. Non puoi immaginare che posto sia. Ha anche un lavoro. Un tipico lavoro da ex poliziotto. Fa il guardiano notturno in un autodromo abbandonato.»

«Com'è?» Janek non nascose la sua eccitazione.

«Strano. Molto strano. Non penso che sia come tu lo immagini. Per cominciare non è più grasso. Jesse adesso è inagrissimo. Assomiglia a Lincoln.»

Jesse

Prese il rapido per Filadelfia; Aaron era ad attenderlo alla stazione. Poi si diressero verso sud con la *Toyota* che Aaron aveva preso a noleggio una settimana prima.

Un viaggio verso la conoscenza, pensò Janek; o almeno così sperava. Proseguirono il viaggio in silenzio, in mezzo a un labirinto di impianti petrolchimici e insediamenti industriali e finalmente, raggiunta la periferia, attraversarono delle zone commerciali semidisabitate.

Era una giornata fredda, la temperatura era sotto zero e soffiava un vento gelido.

Aaron guidava bene la macchina, le mani appena appoggiate sul volante. Non parlarono molto; poche parole nello stile stenografico che avevano

usato fra di loro per molti mesi. Janek guardò fuori del finestrino i campi leggermente imbiancati di neve. Lungo i bordi della strada sorgevano baracche abbandonate, costruite con tavole marce, case per i lavoratori che vivevano lì durante la stagione del raccolto, spostandosi verso nord per la mietitura.

Era una terra desolata.

A Millville attraversarono il fiume Maurice, che avevano di tanto in tanto costeggiato, poi presero una strada secondaria che li portò fino a Port Norris, una città situata in un angolo riparato della baia del Delaware. Mezzo miglio più in giù, seguendo una strada secondaria, raggiunsero un posto chiamato Bivalve. Aaron spiegò che i locali lo chiamavano «palafitte di conchiglie» a causa degli enormi pilastri di conchiglie di ostriche, alti sette e dieci metri, ora ricoperti di neve.

Dietro i pilastri si vedeva una bidonville degna di una fotografia degli Anni Trenta.

«Come hai trovato questo buco?» Erano le prime parole che Janek pronunciava.

«Ho chiesto in giro», rispose Aaron. Non glielo avrebbe raccontato. Già noto come eccezionale investigatore al telefono, ora sarebbe diventato una leggenda. Aveva rintracciato un uomo che era sparito per diciotto anni in quel buco infernale nella campagna piena di zanzare del Jersey, punto morto dei punti morti, immondezzaio ghiacciato per rifiuti umani.

Attraversarono un terrapieno, e poi una strada che non era stata spalata. Il ghiaccio scricchiolava sotto i copertoni. Aaron arrestò la *Toyota.* Erano entrati in un vicolo cieco. Un sentiero portava a una baracca di legno. Aaron la indicò con un dito. Janek annuì, scese dalla macchina e proseguì da solo.

Una capanna in uno spiazzo: non era quello che si era aspettato. Aveva pensato di trovare un'altra miserabile baracca, simile a quelle che punteggiavano il terrapieno dietro i pilastri di conchiglie. Ma quella capanna era costruita con dei solidi tronchi, ben tenuta, la legna per il fuoco ammucchiata ordinatamente lungo un lato, un filo di fumo si alzava dal comignolo profumando l'aria gelida.

Jesse lo stava aspettando. Aaron gli aveva annunciato che sarebbe arrivato un altro investigatore da New York ed evidentemente il vecchio aveva passato tutta la giornata seduto in poltrona, vicino alla stufa a legna, pensando, interrogandosi, aspettando... non sapeva che cosa.

Janek cercò nel viso di Jesse i lineamenti di Peter, scoprendoli piano

piano in una forma inaspettata. Stessi duri occhi grigi, stesse labbra, stesse orecchie, ma la pelle era diversa, simile al cuoio, e riscaldata internamente da qualcosa di potente. Era un bel viso, con una grande tristezza dentro, segni della passata infelicità, ma anche beato, come se l'illuminasse un'assurda consapevolezza.

In seguito, Janek avrebbe capito che il volto di Jesse era ravvivato solo dal fuoco perenne di un dolore che bruciava lentamente.

Si senti a suo agio e non seppe spiegarsi il perché: la capanna era diversa da tutti i posti in cui era stato. Anche quell'uomo era speciale; ricordò a Janek gli ubriachi che aveva visto sulla Bowery da ragazzo; o il vecchio che aveva cercato di lavargli il parabrezza la notte che Sal gli aveva mostrato il retrobottega del garage di Sweeney. Un volto che Caroline avrebbe desiderato fotografare. C'era qualcosa di irregolare in esso, ma anche di forte.

C'era una sedia dall'altra parte della stufa; Jesse l'aveva messa lì per lui. E quando cominciarono a parlare, nello strano e lento modo intuitivo che a entrambi venne spontaneo, Janek si trovò inchiodato dalla voce di Jesse, profonda e gutturale, e dal timbro metallico, un suono di ferro che rendeva tagliente ogni parola pronunciata.

«Aaron le ha spiegato perché sono venuto?» Il vecchio annuì. «Allora ha capito.»

Quando Jesse scosse la testa, la gola gli tremò come il gozzo di un tacchino.

«Che cosa non capisce?»

«Niente», replicò il vecchio.

Janek fu costretto a ricordare a se stesso che era un investigatore e che stava interrogando un informatore su un presunto omicidio. Il suo ruolo, infatti, gli sembrava sbagliato. Si chiese come Jesse considerasse il loro incontro: un investigatore venuto dalla città, faccia a faccia con un ex poliziotto.

Mentre parlavano, fu chiaro che entrambi non avevano dubbi sulla natura perversa di Peter.

«... Ha trascorso degli anni cercando di farmi uscire dai gangheri. Ha provato di tutto. Malvagità dopo malvagità. Pensavo che avesse bisogno di botte, anche se ora so che in realtà aveva bisogno di una guida. Non seppi essere una guida per lui. Così si è mosso con difficoltà, quel ragazzo. Sulle rocce, sa. Le rocce che avevano messo là in modo che lui vi andasse a sbattere contro.»

Stava parlando quasi poeticamente, parole semplici e clichés, penetranti

riflessioni. Janek ascoltò, tenendo gli occhi fissi in quelli di Jesse, mentre la sua mente cercava di scandagliare quella strana poesia. L'infanzia di Peter gli parve una lotta spropositata. Più lo incalzava, più Jesse si ritirava nel nulla. Ma non era da suo figlio che si stava allontanando; era dalla sua collera, l'enorme rabbia verso quella donna, la madre del ragazzo, Laurie, sua moglie.

«... Si prostituiva. Dio mi stramaledica se non è vero. E lui lo sapeva. Per forza. Lo sapevamo entrambi e non potevamo dire niente. Perché era sempre là, tra noi due. Sempre là. Sempre tra noi due. Mi guardò per sapere che cosa dovesse fare e io glielo dissi. Gli feci capire che lei mi stava rovinando. Con lo sguardo. Con il mio silenzio. Lui capì. Glielo dissi, anche se non parlammo mai.»

Prima o poi qualcosa sarebbe successo. Jesse sapeva che la tensione sarebbe stata troppo grande per. Peter, troppo forte. Peter non avrebbe retto. Troppa rabbia nei confronti della madre per ciò che faceva a Jesse e troppo disprezzo per il padre che le permetteva di tradirlo e di fargli fare la parte del babbeo, dello scemo.

«... Voleva uccidermi. Ne sono sicuro. Gliel'ho letto negli occhi tante volte. Allora gli dicevo: forza, uccidimi. Non farà nessuna differenza. Sono già morto dentro. Non appena gli dicevo questo, sempre e solo con lo sguardo, si ricordi, mai a parole, lui si voltava e pensava di ucciderla. Ed era ciò che desideravo con tutte le mie forze. Sempre. Usarlo, capisce, per liberarmi di lei. Quelle erano le rocce che mettemmo sul suo cammino. Non ha potuto salvarsi. E non poté salvarsi neppure da quello che *non* mettemmo. Voglio dire i canali che lasciammo aperti. Doveva annegare, quel ragazzo.»

Il pomeriggio si consumò e calarono le ombre della sera. Il vecchio lasciò la sua poltrona per andare a prendere una lanterna a gas. L'accese, poi la appoggiò accanto alla stufa.

Si muoveva con grazia, un vecchio forte e asciutto, inagrissimo come aveva detto Aaron. Il grasso si era consumato durante gli anni di vagabondaggio. Ora, finalmente, era tornato al suo primo amore, un lavoro di custodia. Faceva il guardiano notturno di un luogo senza valore. Rise mentre raccontava queste cose a Janek. Un finale perfetto per un poliziotto fallito, parve dire la sua risata.

Che Jesse capisse così bene la cospirazione familiare parve a Janek una specie di miracolo. A parte il fatto che aveva avuto diciotto anni di tempo per meditare sul matricidio di Peter.

«... Voleva essere punito. È bene che lei lo sappia. E il mio modo di punirlo è stato sempre quello di ignorarlo... esattamente ciò che anche lui voleva. Lo spinsi a poco a poco verso il baratro e quando alla fine fece quella cosa orribile, allora niente. Nessun castigo. Anzi, feci in modo che non fosse scoperto. Era colpa mia. Io lo avevo spinto a farlo. Sapevo che anche Laurie lo aveva fatto, ma biasimai solo me stesso. Perché era ciò che avevo desiderato, capisce. *Desiderato.* Fu il mio *desiderio* a spingerlo.»

C'era un aria di magia intorno, la fede nel potere dei desideri, pensieri assassini, telepatia, trasmissione silenziosa di desideri e tutto il senso di colpa che deriva da simili convinzioni.

Poi Janek descrisse il caso delle teste scambiate, da poliziotto a poliziotto. Non impiegò molto tempo; la storia era molto più semplice di quanto avesse immaginato. Il che lo sorprese. Aveva sempre pensato che fosse terribilmente complicata, che fosse un caso impossibile da trattare a causa delle innumerevoli complicazioni.

«'Fermatemi'», concluse infine Janek. «Quello è il messaggio di ogni sua azione: il gatto, gli uccelli, l'uccisione di sua madre e di Baxter e delle due ragazze di New York. Vuole essere assolutamente fermato. Ne ha bisogno. E l'unico modo per farlo è affrontarlo come lei non ha mai fatto.»

«Sì», ammise il vecchio, «tutte quelle ragazze che taglia a pezzi, pensa di potermi impressionare con questo.»

Janek scorse un bagliore negli occhi di Jesse; fu un attimo e poi svanì. Il vecchio alzò le spalle, in segno di impotenza. Aaron aveva ragione: era ormai troppo lontano perché potesse importargliene qualcosa.

Era già buio quando Janek ritornò alla macchina. Aaron aveva tenuto acceso il motore per non gelare. Ripartirono in silenzio. Una crosta di neve copriva i campi.

«Allora?» chiese alla fine Aaron.

«Non ha funzionato», rispose Janek.

«Che cosa pensavi sarebbe successo?»

«La mia assurda idea che lui potesse desiderare di raccontare tutto a suo padre, che i film fossero in qualche modo indirizzati a lui. Che dicessero: 'Ecco quello che ho fatto. Adesso fai qualcosa tu. Catturami. Non lasciarmi fuggire'. Se avessi potuto coinvolgere il vecchio, ci sarei riuscito. Mandiamolo al diavolo! È completamente inutile. Avevi ragione tu: non c'è niente qui.»

Proseguirono ancora per un po' in macchina. «Comunque, è scaltro.»

Diede un'occhiata ad Aaron e aggiunse: «Credevo che tu mi avessi detto che non aveva mai visto nessuno dei film di Peter».

«È vero», confermò Aaron.

«Ne sei sicuro?»

«Me lo ha detto lui che non li aveva mai visti.»

«Allora, come...?» Janek fece una pausa. «Aaron, per favore, fermati.»

«Perché?»

«Fermati un minuto. Ho bisogno di riflettere.»

Aaron accostò la macchina al bordo della strada. Passò un camion a gran velocità. *Se avesse visto i film, l'avrebbe detto*, pensò Janek. *Se non li ha visti, allora che cosa voleva dire?* «*... Quelle ragazze che taglia a pezzi: pensa di potermi impressionare?*»

«Dobbiamo tornare indietro. Credo di aver dimenticato là qualcosa.»

Aaron annuì e fece l'inversione di marcia. Tornarono indietro a tutta velocità nella notte.

Sebbene fosse passata un'ora da quando aveva lasciato quel posto, a Janek sembrò che Jesse non si fosse quasi mosso. Era ancora seduto sulla poltrona vicino alla stufa e la sua espressione, quello sguardo pieno di paura e di consapevolezza, era la stessa. Il vecchio non sembrò neppure sorpreso che il suo visitatore fosse ritornato. Appena Janek entrò, gli fece segno di sedersi sulla seconda poltrona.

«Che cosa sa dei film di Peter?»

«Non ne so niente. Non ne ho mai visto uno.»

«Ma lei mi ha raccontato delle ragazze che Peter taglia a pezzi.» Jesse scosse la testa. «Lei ha detto che...»

«Le ragazze delle fotografie. Sì.»

«Quali fotografie?»

«Quelle che lui ha spedito.»

«Fotografie?» *Aveva ragione Caroline?* «Vuole forse dire che le spedì delle fotografie?»

Jesse annuì.

«Dove sono andate a finire?» Jesse lo guardò con curiosità. «Ce le ha lei?» Janek trattenne il respiro.

Ci volle più di un'ora per mettere insieme l'intera storia. Durante tutti quegli anni Jesse aveva ricevuto delle buste contenenti fotografie di ragazze assassinate. Orribili e grottesche fotografie, spesso ritoccate, come se qualcuno si fosse sforzato di farle apparire belle da morte. Jesse aveva capito che erano false e che provenivano da Peter, ma non aveva nessuna i-

dea di come Peter avesse fatto a scoprire dove vivesse. Quello era stato il motivo per cui si era trasferito tante volte, cercando di far perdere le tracce. Per sfuggire a quelle buste che suonavano come rimproveri, per sfuggire ai rimproveri di suo figlio.

Alla fine aveva pensato di esserci riuscito; erano già passati due anni da quando si era trasferito nel Jersey, due anni dall'ultima volta che aveva ricevuto delle fotografie. Ma poi, un paio di mesi prima, aveva ricevuto una busta con dentro quattro fotografie: due di ragazze morte e altre due nelle quali ciascuna ragazza aveva la testa dell'altra. Pazzesco, nauseante, più folle e più nauseante di qualsiasi altra cosa avesse visto in vita sua. Anche quelle sembravano vere, ma Jesse capì che non potevano esserlo, erano solo foto scattate a modelle, come le altre. Non le aveva neppure guardate con attenzione. Le aveva semplicemente buttate via.

Ritornando a Filadelfia, per la seconda volta quella notte Aaron cercò di confortare Janek.

«Be', almeno adesso sappiamo perché abbelliva le scene del delitto. Ma, ti confesso, Frank, che più andiamo a fondo in questo caso meno lo capisco.»

Si fermarono a una stazione di servizio. Mentre facevano il pieno, Janek chiamò la centrale da una cabina telefonica. Rispose Howell, il quale aveva qualcosa da riferire: «Peter ha trovato una puttana, tenente. Assomiglia molto alla ragazza delle fotografie che è andato mostrando in giro. Sal le ha parlato. Pare che Peter sia ritornato tre volte e che gli piaccia farlo su un materassino di gomma. Pensiamo che forse cercherà di scambiarla con la ragazza della fotografia. Ma abbiamo un problema. Non sappiamo chi sia l'altra ragazza.»

Quando depose il ricevitore, gli girava la testa. Peter stava bluffando, lo stava provocando, oppure stava davvero preparandosi a dare la caccia a Caroline? Si sforzò di rimanere calmo, poi telefonò a casa. Tre lunghi squilli prima che lei rispondesse. «Ascolta», le disse, «non voglio allarmarti, ma mi conosci. Mi piace essere sicuro. Ho una rivoltella di scorta e una scatola di proiettili nell'armadio, sull'ultimo ripiano in alto a destra. Assicurati che tutte le finestre siano chiuse e rimani a casa fino al mio ritorno. Qualsiasi cosa succeda, non devi assolutamente aprire la porta a nessuno. Se c'è qualcuno che tenta di entrare, spara. No, non dovrebbe succedere niente, ma voglio che tu stia in guardia. Sto tornando a casa. Dovrei essere lì fra un paio di ore. Non ti preoccupare. Andrà tutto bene.»

Ritornato in macchina, raccontò tutta la storia ad Aaron: Caroline, l'intrusione, la lametta e le fotografie del pedinamento.

«Suppongo che se avessi del pelo sullo stomaco penserei a un modo per usarla come esca», concluse.

«Lascia perdere, Frank. Tu proprio no. Ci faremo dare altri uomini e li metteremo a guardia di Caroline. Nel frattempo circonderemo Lane. Dobbiamo fermare quel pazzo.» Furente, Aaron batté i pugni sul volante. «Una prova concreta. E nelle mani di un poliziotto! Così quel vecchio verme continua a fare quello che ha fatto prima. Getta via quella fottuta roba. Gesù!»

Passarono cinque minuti prima che Janek rispondesse. Gli ci vollero infatti cinque minuti per mettere a fuoco la sua idea. All'inizio la scartò. Poi quando la prese di nuovo in esame, gli parve perfetta. Perfetta, e talmente spaventosa che Janek ne ebbe paura. Ma ormai aveva deciso.

«Peter non sa che lo ha fatto», disse.

«Che cosa?» chiese Aaron lanciandogli un'occhiata perplessa.

«Peter non sa che Jesse ha buttato via la prova.»

Scena muta

Avvertì Caroline che era arrivato; sapeva che non aveva il grilletto facile, ma aveva visto troppe disgrazie e preferì non entrare precipitosamente dalla porta. Lei era sul letto e stava guardando tranquillamente la televisione.

Alzò lo sguardo verso di lui. «Ciao. Sto bene», disse. Tornò a guardare lo schermo. «Ora che sei qui posso deporre le armi.»

Si chinò per baciarla. Caroline sembrava presa dalla trama del film. Notò sul comodino la sua rivoltella accanto alla macchina fotografica di lei. Le si sedette accanto. «Ho intenzione di bluffare con Lane affinché si tradisca.»

Passarono parecchi secondi prima che lei si voltasse a guardarlo negli occhi. «È un piano geniale!» Scosse la testa, si alzò e andò a spegnere il televisore. «Il film è bello, ma tu sei meglio, Frank.» Si protese verso di lui. «Tu sei il migliore.»

Il mattino successivo le spiegò il suo piano, il ruolo che avrebbe avuto Jesse e le probabilità di successo. «Un terno al lotto», commentò Janek. «Se perdo, non sarò comunque in condizioni peggiori di quanto sia in questo preciso momento. Mi sento come uno che ha perso la sfida contro la

città. Perché senza una confessione non risolverò mai il caso.»

«Che cosa ti fa pensare che funzionerà?»

«Sento che c'è qualcosa di esplosivo nel rapporto padre-figlio», le spiegò, «qualcosa che forse è abbastanza forte da fare a pezzi Peter. Lui è troppo controllato. Questa è la sua debolezza: troppo autocontrollo. I delitti delle teste scambiate sono stati eseguiti alla perfezione, ma non si è fermato e ha fatto quelle foto. Perché? Tu hai detto che forse aveva bisogno di prove, per dimostrare a se stesso che lo aveva realmente fatto. Io la penso diversamente. Secondo me aveva bisogno di precostituirsi una prova. Una confessione, qualcosa da utilizzare. Supponiamo che io riesca a far saltare i nervi a Peter, a fargli perdere il controllo. Allora le cose potrebbero davvero diventare interessanti. Potrebbe crollare e confessare...»

Era un giorno molto freddo, mancava una settimana a Natale. *Un giorno perfetto*, pensò Janek. Troppo freddo e ventoso perché Peter avesse voglia di uscire, ma l'aria era così limpida che avrebbe visto tutto, se avesse guardato.

Per prima cosa era necessario attirare la sua attenzione. Avevano programmato quella parte con la massima cura. Un'attività frenetica, macchine della polizia parcheggiate di fronte all'edificio, andirivieni di investigatori nello studio di Amanda, come se fosse imminente uno sviluppo della situazione.

«Non lo so, Frank. È una buona idea. Ma direi che le probabilità di riuscita sono di uno a quattro.»

«Be', tu mi conosci, Aaron, non scommetto mai.»

Erano in piedi accanto al letto di Amanda, e Janek finse di prendere delle inquadrature, come se stesse facendo delle fotografie oppure stesse cercando di far combaciare fotografie immaginarie con altre reali. Cercò di non esagerare; Peter era un regista e avrebbe potuto intuire la messinscena. Ma anche se avesse pensato che si trattava di una messinscena, Janek era certo che sarebbe stato sulle spine.

L'unica cosa importante era che Peter guardasse.

Trascorsero le prime ore del pomeriggio presidiando il posto, aspettando la notte. Quando calò l'oscurità tutte le luci dell'appartamento vennero accese.

Alla fine Sal si avvicinò alla finestra e sbirciò fuori. «È là», disse. «Lo so. È seduto al buio e guarda dall'oscurità, come gli piace fare.»

«Ne sei sicuro?»

«Assolutamente. È un gufo, Frank.»
Janek annuì, poi guardò l'orologio.

Jesse era l'uomo di paglia. Howell, incaricato di occuparsene, lo aveva ripulito, portato a New York, nutrito e intrattenuto. Jesse non sapeva nulla del piano perché Janek aveva deciso così. Se Jesse non sapeva di avere un ruolo nella trappola creata per Peter, nessun tribunale avrebbe potuto contestarlo.

Il vecchio stava bene nella sua uniforme da guardia notturna, duro e scheletrico. Uno spettro del passato, l'unico errore nel delitto senza errori di Peter, sbucato fuori inaspettatamente con le prove in mano.

Janek lo presentò a Sal, poi lo fece passare davanti alla finestra parecchie volte: era importante che il vecchio venisse chiaramente visto. Forse Peter non lo avrebbe riconosciuto subito, ma avrebbe capito che stava osservando una persona importante, una persona che gli investigatori avevano atteso per molte ore.

Janek lo condusse in bagno, dove gli spiegò il delitto in modo molto dettagliato chiedendosi se il vecchio si rendesse conto di essere usato. Poi, quando ritenne che fosse trascorso abbastanza tempo e che ormai Peter avesse cominciato a innervosirsi, riportò Jesse nello studio, vicino al letto di Amanda.

A quel punto tirò fuori quattro fotografie scattate con la Polaroid. «Le sono familiari?» chiese Janek. Jesse le fissò a lungo. Apparentemente era lì per studiare la scena del delitto e dire se riconosceva gli elementi che facevano da sfondo alle fotografie che aveva buttato via. «Sono uguali a quelle che ha ricevuto, non è vero?» Janek lo sollecitò a rispondere. «Giusto?» Jesse annuì lentamente, come un vecchio poliziotto che in silenzio cerchi di ricomporre i pezzi di un puzzle.

Lo scopo era quello di far pensare a Peter che suo padre avesse conservato le fotografie, sebbene Janek avesse deciso di non rivelargli che le aveva buttate. Non se ne doveva parlare: Peter doveva *pensare* che Janek avesse le prove. Qualunque fosse stato il risultato dell'interrogatorio che ci sarebbe stato dopo, Janek non sarebbe stato accusato di aver estorto una confessione con una menzogna.

La sua ultima mossa, quella che sperava avrebbe fatto perdere la testa a Peter, consisteva nel portare Jesse alla finestra, aprirla e fare affacciare il vecchio. Peter avrebbe potuto scegliere di non credere a Jesse, oppure di credergli. La terza possibilità, quella su cui contava Janek, gli era parsa, a

volte, assurda.

Così guidò il vecchio nello stesso punto dove Amanda aveva messo il tappetino per gli esercizi, poi rimase accanto a lui nell'aria fredda della notte. Avvertì un brivido, come era accaduto una notte di tanti mesi prima. Si guardò attorno. Avrebbe voluto penetrare nella finestra buia di fronte, riconoscere il viso di colui che era appostato dietro i vetri.

Per un istante pensò di averlo visto. Un movimento... o qualcosa. Osservò più attentamente. Sentiva Jesse vicino a sé, udiva il suo respiro affannoso. Poi, senza capire perché, sentì all'improvviso che il legame si spezzava. E proprio allora, mentre si chiedeva se stesse immaginandosi le cose oppure se il suo piano stesse fallendo, udì un rumore e si voltò in tempo per vedere Stanger piombare nella stanza.

L'investigatore ansimava. Aveva salito le scale di corsa. «Mi è passato accanto di corsa», farfugliò, cercando di ricomporsi. «È successo che è riuscito a fuggire, tenente. È stato troppo veloce.» Stanger lasciò scivolare le braccia lungo i fianchi. «Mi dispiace, tenente. È andato...»

La stanza

«Be', almeno», commentò Sal, «lo hai messo al tappeto.»

«Ma quale tappeto?» chiese Aaron.

Era la vigilia di Natale. Erano seduti nella sala operativa. Sal e Aaron avevano battuto la città controllando i nascondigli di Peter. Aaron indossava il suo yarmulke. Cori natalizi, diffusi dall'impianto di amplificazione del distretto, giungevano fino a loro attraverso le pareti.

Il piano aveva certamente funzionato, ma non nel modo sperato da Janek. Una settimana dopo la messinscena a casa di Amanda, Peter non era ancora ricomparso, non aveva fatto ritorno al suo appartamento, dove Janek aveva lasciato di guardia Stanger.

«Ci sono le vacanze, forse è andato a casa.»

Aaron guardò Sal e si mise a ridere. «Quell'immondezzaio laggiù nel Jersey?»

«Casa tua è sempre casa tua.»

«Il nostro amico non è un tipo sentimentale.»

«Allora dove diavolo si nasconde?»

I due investigatori guardarono Janek. Tutti e tre da una settimana cercavano disperatamente di dare una risposta a quella domanda. Sembrò logico che Peter si stesse nascondendo; spaventato dalla comparsa del padre, ave-

va capito che il gioco era finito ed era fuggito. Jesse era di nuovo al sicuro nella sua baracca e Howell lo teneva d'occhio. Peter sapeva dove viveva il padre, ma Janek pensava che non si sarebbe diretto laggiù. Di fronte al padre, aveva scelto la fuga.

«Ci sono le vacanze, perché non andiamo noi a casa?»

«Questa», ammise Aaron, «è un'ottima idea.»

Scesero le scale insieme. Un albero di Natale era stato sistemato nell'ingresso, un patetico alberello di abete colmo di ciarpame. Un vecchio sergente vestito da Babbo Natale era seduto su una panchina riservata agli ubriachi. I bambini dei funzionari di polizia gli si affollavano intorno e ridevano imbarazzati.

Cadeva una neve leggera quando uscirono. Il cielo era cupo e la gente si affrettava lungo i marciapiedi tenendo stretti i pacchetti. I tre investigatori si fermarono un momento a scambiarsi un saluto, poi si diressero verso le rispettive macchine.

Sulla strada per Long Island City Janek scopri che il traffico era incredibilmente scorrevole. I conducenti erano disciplinati e il ponte di Queensboro sembrava incantevole, sotto la neve. Ascoltò Bing Crosby che cantava *Bianco Natale* alla radio, pensò a Lou DiMona e si domandò se fosse andata a Houston a passare le feste con Dolly.

Parcheggiò la macchina fuori della casa di Caroline e recuperò i pacchetti dei regali. Mentre saliva si sentì un'investigatore molto stanco, ma quando apri la porta e lei gli si gettò fra le braccia, si sentì liberato da ogni fatica. Mangiarono, brindarono, ascoltarono musica e fecero l'amore, finché si addormentarono. Il mattino dopo si scambiarono i regali. Lui le donò una catena d'oro e una splendida racchetta da tennis. Lei gli diede un soffice maglione grigio e una strana macchinetta per preparare le focacce. Janek le aveva confessato che qualche volta veniva preso da un irrazionale desiderio di focacce.

Mentre la guardava preparare la colazione si domandò perché fosse così felice. Per anni il Natale lo aveva riempito di tristezza. Era un giorno che non passava mai abbastanza in fretta. Invece quella mattina sperò che non finisse mai.

«È perché non sei solo», gli spiegò lei. «Quest'anno hai una casa.»

«Ma non ho provato la stessa cosa quando avevo una casa prima», replicò lui.

«Non avevi una casa», ribatté lei. «Avevi un alloggio.»

Nel pomeriggio andarono a fare una passeggiata. Aveva smesso di nevi-

care, c'era il sole e l'aria era limpida e pungente. Caroline portò con sé la sua Leica e scattò alcune fotografie. Janek non si sarebbe mai stancato di guardarla.

«È strano come in questi ultimi mesi ci siano state tante fotografie», disse lui. «Le tue. Poi quelle della scena del delitto. Poi quella vecchia istantanea di tuo padre con Al e Hart.»

«E le mie foto fatte da Lane. Non dimenticarle.»

«E le foto che lui ha spedito a Jesse, quelle che tu mi dicesti dovevano esistere.» La guardò. «Allora, dov'è? Sal dice che si è diretto verso casa.»

«Sal ha ragione», replicò lei.

«Non la baracca. Howell è laggiù, comunque.»

«Forse ha un'altra casa.»

«Dove?»

Lei si strinse nelle spalle. «Tutti hanno un posto.»

Camminarono. Un ragazzo si diresse verso di loro con la bicicletta nuova fiammante. Un vecchio, in piedi in un angolo, lanciava semi a uno stormo di piccioni. Un'altra casa... Tante fotografie... Janek sollevò lo sguardo. Un aereo tagliò il cielo lasciando una scia di fumo. Janek si fermò e la guardò. «Il salotto», esclamò.

«Cosa?» Anche lei si fermò.

«La stanza in cui ha messo i mobili di sua madre.» Janek si rese conto di parlare ad alta voce. «Le poltrone con i pizzi sui braccioli. I tavolini con le fotografie di famiglia. Il posto dove ha portato la ragazza.» Fece una pausa, continuando a guardarla. «La stanza.»

Sapeva tutto sulle stanze segrete. Tutti noi le abbiamo, diceva spesso, nascondigli segreti come quello di Mandy, spazi mentali e, qualche volta, vere stanze. Sono i luoghi in cui custodiamo i nostri demoni e le nostre paure, le radici della nostra infanzia, i ricordi che dominano la nostra vita. Aaron aveva da tempo scoperto la passione di Janek per le stanze segrete. L'aveva definita «la specialità di Frank».

Era il giorno dopo Natale. Sala operativa. Ore otto del mattino. Janek aveva telefonato a casa di Aaron e di Sal la notte prima: «Ecco dov'è rintanato. Ora dobbiamo trovare il posto».

Aveva ordinato a Sal di sostituire Stanger, il quale avrebbe dovuto trovare Nelly Delgado e portarla lì. Ora la donna era seduta davanti a loro e giurava che non l'avrebbe mai trovato. Janek cercò di rassicurarla. Avrebbe senz'altro ricordato, se ci avesse provato. Gli altri due investigatori erano

impegnati. Sal stava cercando di parlare con l'addetto agli arredi scenici che aveva lavorato in *Mezzaluna*, mentre Aaron stava telefonando alla zia di Peter a Cleveland, pregandola di ricordare dove Peter avesse chiesto di spedire i mobili quando si era trasferito per la prima volta a New York.

«Quel tizio ti porta da Times Square a Brooklyn in taxi», disse Janek, «deve attraversare un tunnel o un ponte.» Nelly annuì. «Ci sono tre ponti. Williamsburg, Manhattan, Brooklyn.» La guardò. «Oppure attraversò il tunnel?»

«No. Era un ponte.»

«Vedi che non è così difficile?»

«Ma non so quale.»

«Certo che no. Ecco perché Sal adesso te li mostrerà tutti. Presto o tardi ti verrà in mente. Vuoi essere ipnotizzata? Abbiamo un ipnotizzatore della polizia. Potrebbe aiutarti a ricordare.»

Nelly gli lanciò un'occhiata perplessa.

Sal era riuscito a parlare con l'addetto agli arredamenti scenici, lo scenografo e il direttore di produzione. Non ricordavano molto, tranne che la scena tra Targov e la puttana era stata girata su un set del quale Peter aveva ordinato la costruzione. Dove avevano trovato gli arredi scenici? Li aveva scelti Peter, spiegò lo scenografo. Dove? Non lo sapeva, sebbene l'addetto ricordasse vagamente un camion. Un camion del sindacato guidato da un camionista del giro teatrale? No, il film era stato realizzato senza la collaborazione di iscritti al sindacato; Peter era ricorso ad allievi della scuola di recitazione. Avevano usato un furgone preso a noleggio. Una volta smontato il set, avevano portato via tutto.

«Riportandola nel luogo in cui lui la teneva», concluse Aaron.

«A meno che abbia rinunciato al posto e sistemato i mobili in un deposito.»

Janek non pensava che l'avesse fatto. «Era il suo rifugio. Aveva bisogno di quella stanza. Non rinunci a un rifugio.»

«Rifugio contro che cosa?» chiese Sal.

«Rabbia. Follia.» Janek fece una pausa. «È sempre questa la cosa strana. Il posto dove la furia nasce diventa anche il luogo dove la furia trova sollievo. Se Peter giunse a un tale punto di sofferenza da ricreare il salotto della madre, ha ancora quel posto e deve essere proprio lì.»

Sal fu incaricato di portare Nelly a Brooklyn. Avrebbero cercato di localizzare il quartiere, controllando ogni isolato. La ragazza ricordava che l'edificio non era d'angolo, che non aveva ascensore e che aveva sei piani. A

Brooklyn c'erano almeno cinquemila edifici di quel genere. «Diamoci da fare», disse Janek.

Aaron prenotò un volo per Cleveland. Liz Lane non aveva conservato una copia della polizza di carico della ditta di traslochi e non aveva nessuna registrazione del vecchio indirizzo di Peter. Non ricordava neppure il nome dello spedizioniere. Lo aveva trovato sulle pagine gialle.

Janek lo accompagnò all'aeroporto. Lo incoraggiò mentre aspettava l'aereo. «Falle ricordare l'anno e anche la stagione e poi procurati un elenco telefonico di quell'anno. Scorrilo insieme a lei. Potrebbe ricordare se l'inserzione era sulla destra o sulla sinistra. Al peggio, chiama tutti gli spedizionieri. Preparati una lista e lavoraci sopra.»

Quando ritornò al commissariato si informò se era possibile localizzare una casa partendo dal nome dell'inquilino. Ebbe una risposta negativa.

Quattro giorni dopo Sal chiese di essere esonerato dall'incarico. Aveva preso il raffreddore da Nelly. «È una brava bambina, ma è un caso disperato, Frank. Chilometri e chilometri di caseggiati. Tutto comincia a sembrare incredibilmente uguale.»

Liz Lane passò tre giorni a consultare una vecchia edizione delle Pagine Gialle di Cleveland prima di telefonare ad Aaron nel cuore della notte. Disse che pensava che il nome dello spedizioniere fosse «tratto dalla Bibbia o forse mitologico». Aaron andò a casa sua. Per la decima volta ripassarono insieme la guida telefonica. Lei ridusse la rosa dei possibili a tre compagnie di traslochi: Atlas, Hercules e Samson. Il mattino dopo Aaron le contattò tutte e tre e le costrinse a cercare nei vecchi schedari già archiviati. Ci vollero due giorni prima che Atlas trovasse i documenti e potesse dargli l'indirizzo del destinatario. Aaron lo comunicò per telefono da Cleveland. Janek e Sal si precipitarono sul posto. Non c'era niente altro che un terreno brullo. Dieci anni prima l'edificio era stato demolito.

Aaron ritornò a New York in aereo.

Alle due del pomeriggio del trentuno dicembre, Janek interrogò di nuovo Nelly Delgado. Le fece ripetere tutto da capo: il percorso in macchina fino all'appartamento, la salita su per le scale, la disposizione dell'appartamento, la scena. Stava cercando qualcosa, qualsiasi cosa, un dettaglio della cui importanza lei non si era resa conto, una piccola cosa a cui non aveva badato e che potesse aiutarlo a trovare il posto. Aveva visto un telefono? No. Aveva usato il bagno? No. Le finestre davano sulla facciata dell'edificio? Non lo sapeva. Perché no? Le tende erano tirate e le tapparelle abbassate.

In base alla descrizione Janek disegnò la pianta di un appartamento, poi localizzò la posizione del divano, delle poltrone, dei tavolini, della credenza.

«Che cosa è accaduto quando avete raggiunto la porta?»

«Ho aspettato che lui tirasse fuori la chiave.»

«Poi apri la porta?»

«Sì.»

«Che cosa accadde?»

«Entrammo.»

«Tu per prima?»

«No. Lui.»

«Poi?»

«Accese le luci.»

Se Peter aveva la luce, c'era la corrente elettrica. Se c'era la corrente elettrica, doveva avere un contratto con la Edison. Forse il contratto era sotto falso nome, ma Nelly ricordò che non c'era nessun nome sul campanello. E la cassetta postale? Non ricordava la cassetta postale. Ma la Edison doveva mandare le bollette da qualche parte. Janek si attaccò al telefono.

Alle cinque stavano già controllando al computer. Janek aveva fornito all'Azienda alcuni nomi. Peter Lane: l'unico contratto era sull'Ottantesima. Peter Dill: ce n'erano due; Sal e Aaron uscirono per andarli a controllare. Janek tentò tutte le variazioni possibili di Lane e Dill e quando le ebbe esaurite cominciò con i nomi degli assassini protagonisti dei film. Alle otto fu sicuro di saperlo: Targov, Ivan; 12309 Oakland Avenue, Brooklyn, a Greenpoint, vicino al McCarren Park.

Ci andò da solo. Una strada normale. Un comune quartiere della classe operaia. Una pasticceria polacca all'angolo, poi una lavanderia, il negozio di un calzolaio, un oculista. Candele dell'Hanukkah erano visibili alle finestre di molti appartamenti. Un albero di Natale luccicava in una panetteria.

Entrò nell'edificio. Nessun nome vicino al campanello corrispondente all'ultimo piano. Suonò per il custode. La porta interna si apri con uno scatto. Una donna dai capelli bianchi e con gli occhiali fece un passo nell'atrio.

«Sì?»

Janek mostrò il distintivo. Lei corrugò la fronte. Il suo alito sapeva di aglio. No, non conosceva il 6B. No, non aveva una chiave di riserva.

Janek salì le scale, riposandosi a ogni piano. L'odore del veleno per scarafaggi che aleggiava nell'atrio era quasi soffocante quando raggiunse la cima.

Tirò fuori la pistola, la caricò e la tenne pronta. Bussò. Nessuna risposta. Si appoggiò contro il muro, girò la maniglia e spinse.

La porta si spalancò lentamente. Dapprima pensò che la stanza fosse vuota. Ma quando andò verso la soglia e guardò nell'oscurità incontrò due freddi occhi grigi.

Un'interminabile notte di confessioni

Era stato nove volte nell'appartamento di Amanda prima di ucciderla. Nove volte! Ci poteva credere Janek? *Nove! Addirittura nove!*

Un bel rischio. Incredibile! Un'impresa eroica decisamente impossibile. Ma quelle spedizioni erano state necessarie. In primo luogo per esaminare il posto, per programmare, per fare le prove. Ma il fattore più importante (e dubitava che Janek lo avesse preso in considerazione), l'elemento imponderabile era il cane.

Quell'orribile cane ringhiante era stata la sua preoccupazione più grande. Perché, mentre aspettava Mandy dietro la tendina della doccia, il cane avrebbe potuto avvertire la sua presenza, mettendo in allarme lei e mandando a monte il piano. Lei avrebbe gridato e lui sarebbe stato costretto a correre nel soggiorno e aggredirla là. Ci sarebbe stata una collutazione. Avrebbe dovuto ucciderla senza il vantaggio della sorpresa. E ciò avrebbe comportato delle variazioni. Avrebbe potuto essere costretto a improvvisare. E se non avesse seguito il copione esattamente, avrebbe corso dei rischi. Avrebbe rovinato la perfetta simmetria del suo disegno.

Comunque...

In seguito Janek avrebbe ricordato come fosse venuta facilmente quella confessione. Quando era entrato nella stanza illuminata debolmente, lo aveva visto raggomitolato su un logoro e vecchio sofà. «Salve, Peter», aveva detto con gentilezza, mettendo via la pistola. Poi si era seduto molto tranquillamente in una delle poltrone con i merletti sui braccioli.

Non aveva avuto bisogno di incoraggiare Peter, né di fargli delle domande. Erano rimasti seduti in silenzio per un po', in quella stanza strana e malinconica, illuminata soltanto da una vecchia lampada fuori moda. Poi Peter aveva cominciato a parlare e Janek lo aveva ascoltato, annuendo. Peter gli era sembrato più piccolo, infantile, innocuo, e per tutto il tempo le foto incorniciate di Laurie e di Jesse Dill erano rimaste appoggiate sui tavolini, come sentinelle mute della straordinaria confessione del figlio.

Peter, Janek lo sapeva, non stava confessando i suoi delitti a lui, ma a Jesse, forse, o a qualche padre immaginario da cui desiderava essere assolto. Ma non aveva alcuna importanza. Bastava che. lui lo ascoltasse. Non appena Peter dichiarò di essere stato «nove volte!!» nell'appartamento di Amanda, il caso era praticamente già risolto e le uniche questioni degne di rilievo erano i dettagli che Janek non era riuscito a immaginare.

Anche la sua rabbia era svanita.

E così ascoltò, dando di tanto in tanto un'occhiata a Peter accasciato sul divano, gli occhi semichiusi, vuoti, assenti, mentre parlava con un bisbiglio sommesso.

Sembrava che Peter stesse descrivendo la storia che aveva inventato per un film, tanto il suo tono era freddo e distaccato.

Il cane era imprevedibile, odiava gli sconosciuti, ringhiava contro tutti, così dovette trovare un modo per neutralizzarlo e pensò che il sistema migliore fosse di rendergli familiare il proprio odore. Se avesse lasciato il suo odore nell'appartamento (ed era esattamente per quello che vi si era recato tante volte), Petunia, al ritorno dalla consueta passeggiata, avrebbe cominciato a comportarsi in modo strano, a correre attorno guaendo e ringhiando alla ricerca dello sconosciuto di cui avvertiva l'odore. Naturalmente, dal momento che non c'era nessuno, Mandy avrebbe rimproverato quel botolo. Se questo comportamento si fosse ripetuto più volte, alla fine lo avrebbe ignorato. E al momento opportuno avrebbe perciò ignorato l'unico avvertimento che avrebbe ricevuto.

E tuttavia, Peter lo sapeva, sarebbe stato pericoloso.

Brenda, d'altro canto, non poneva problemi. Una puttana ha il suo punto debole. Lo sapeva da anni, lo sapeva da sempre. Con ragazze del genere bastava essere molto gentili.

Non aveva incontrato Brenda in precedenza, non aveva pensato di coinvolgere un'altra donna. L'idea gli era venuta in seguito. Mandy era lo stimolo, la causa.

L'aveva studiata per mesi. Era rimasto a casa un sacco di tempo a leccarsi le ferite. Il suo ultimo film, *Film Noir*, il suo lavoro migliore, aveva fatto fiasco, proiettato per due settimane in uno scadente teatro del Village, nemmeno entrato sul circuito dei drive-in. Dopo quella sconfitta tutte le sue risorse finanziarie si erano prosciugate.

Così era rimasto in casa a lungo e l'aveva notata. Poi aveva cominciato a osservarla attentamente. La sua finestra, illuminata di notte, divenne lo

schermo sul quale poté inventare una storia.

Studiando, fantasticando, scoprì il modo di entrare nell'appartamento di lei: la scala appoggiata sul tetto, la griglia alla finestra apparentemente non chiusa a chiave. Una sera che lei era andata al cinema (lui lo sapeva perché l'aveva seguita) si introdusse nel suo condominio, salì sul tetto, scese dalla scala, guardò attraverso la sua finestra e saggiò la griglia per assicurarsi che non fosse chiusa a chiave.

In quell'occasione non era entrato.

Trascorse ore disegnando gli schizzi delle scene di un ipotetico delitto. E più vi lavorava più l'idea diventava eccitante. Poi cominciò a seguire Amanda e non vi fu più scampo. Né per lui né per lei, perché una volta che si era messo in testa un'idea era costretto a métterla in pratica.

L'aveva seguita per settimane, osservandola, studiandola, impadronendosi di ogni dettaglio della sua vita. Seppe a che ora si alzava, quando portava fuori il cane, l'ora e la fermata dell'autobus, il tragitto che compiva per andare alla scuola, il supermercato dove faceva la spesa.

Tornava a casa dal lavoro e si cambiava proprio nel soggiorno, senza preoccuparsi di abbassare le tapparelle. Come se non gliene importasse. Come se si stesse esibendo. Come se stesse dicendo: «Ehi, guardatemi, lustratevi gli occhi e mangiatevi il fegato, gente. Perché sono una perfetta principessina e non mi toccherete mai. Mai mai mai!»

La troia!

La seguì nel supermercato, osservandola mentre prelevava la merce dagli scaffali. E così scoprì le sue marche preferite per i dischetti detergenti e per il sapone da bucato. Seppe quante volte si riforniva di collant, che le piaceva il latte scremato, il burro non salato, i pompelmi rosa, lo yogurt, il germe di grano e il pane integrale.

La sua esistenza era regolare, le sue abitudini erano prevedibili, persino le variazioni non presentavano sorprese. Una visita dal dentista. Una puntata in libreria. Una cena solitaria al ristorantino cinese sulla Terza Strada. Una uscita serale da sola, per un concerto o per un film. Non aveva buon gusto per quanto riguarda il cinema; le piacevano i film stranieri con pretese artistiche, per esempio le pellicole francesi.

Una tappa in biblioteca, in banca, al negozio di vini. Il pranzo con un collega, quel frocio insegnante d'arte che si portava sempre appresso. Gli abiti alla lavanderia. Poi fuori per il corso di ginnastica, come se essere in forma potesse avere un qualsiasi significato, dal momento che nessuno avrebbe mai osato sfiorare quel corpo supertonificato.

Non usciva con gli uomini. Si chiese il perché. Era abbastanza carina, magra, forse un po' banale, ma i suoi lineamenti erano graziosi, a volte perfino belli, quando non fissava con espressione sciocca i bambini, oppure camminava per strada sorridendo compiaciuta di se stessa. Immaginò che fosse soddisfatta della sua aureola, dell'immagine che riusciva a proiettare di sé, di donna non sensuale né disponibile. Teneva i gomiti aderenti al corpo, evitava di incrociare gli sguardi della gente, teneva i capelli sciolti con la scriminatura in mezzo. Tuttavia si era accorta che piaceva alla gente: si comportava con grazia, fingeva dolcezza e il modo con cui se la cavava in tutte le situazioni era una cosa che mandava su tutte le furie, poiché era così chiaramente ostile verso tutti e in modo particolare verso gli uomini.

La monotonia della sua grigia esistenza era diventata un dramma. Si chiedeva quanto avrebbe potuto resistere. Lui non riusciva a immaginare come lei potesse sopportare una routine così noiosa: alzarsi al mattino, fare il caffè, leggere il giornale, portare a spasso il cane, andare a lavorare, tornare a casa, portare di nuovo fuori il cane, fermarsi in un negozio per fare la spesa, tornare a casa, preparare la cena, correggere i compiti, portare un'ultima volta fuori il cane, rientrare, farsi il bagno, ascoltare la radio, fare un po' di ginnastica, spegnere le luci, rassegnarsi alla solitudine, cadere in un sonno senza sogni.

La suspence consisteva proprio in questo: sarebbe scoppiata, avrebbe finalmente fatto qualcosa per mandare in frantumi l'intero piano? Sentiva che lei avrebbe potuto farlo, che era una bomba pronta a esplodere in qualunque momento. E così rimase in attesa. Ma non accadde nulla. E la cosa lo fece molto arrabbiare.

Lui era in grado di prevedere quando stesse per arrivarle il mestruo. Sarebbe andata con aria severa ad acquistare una bottiglietta di aspirina e una confezione economica di assorbenti. Avrebbe fatto le smorfie mentre aspettava l'autobus, avrebbe parlato con irritazione al custode del condominio, avrebbe maltrattato il cane, sgranocchiando golosamente dei semi di girasole durante le sue passeggiate. Si sarebbe potuto pensare che quelle dannate mestruazioni sarebbero servite almeno a ricordarle di avere un sesso. O quanto meno a farle ammettere di averne uno, invece di fingere di essere una bambola di porcellana. Allora, forse, non l'avrebbe più odiata tanto per la sua mediocre ipocrisia. Ma lei non si lasciò andare neppure un po'; più la studiava, più il suo rancore verso di lei aumentava.

Perché era falsa. Gretta. Cattiva. Non generosa e dolce come la conside-

rava la gente. Era una puttana che non scopava pur avendone voglia. Aveva voglia di qualcosa. *Mi implora*, pensò qualche volta lui.

Forse quello era soltanto il modo in cui lui vedeva la situazione. Probabilmente persone diverse avrebbero tratto conclusioni diverse. E allora? Lui si stava consumando nell'odio. Distruggerla era diventata per lui un'ossessione. Tagliarla a pezzi.

Decise che, se non avesse potuto finanziare un nuovo film per riversarvi tutta la sua rabbia, allora l'avrebbe uccisa e ciò sarebbe stato meglio di qualunque film. Più difficile, più complicato, programmato brillantemente e altrettanto brillantemente eseguito, impossibile da risolvere e infine più appagante; in confronto, le pugnalate mortali inferte a sua madre sarebbero sembrate un gioco da bambini.

(Oh, sì, si era occupato di lei. E di quell'uomo con cui stava dormendo. Immaginò che Janek l'avesse scoperto. Non ci sarebbe stato motivo di portare il vecchio Jesse in giro se Janek non avesse scoperto prima la relazione.)

I loro sguardi si incrociarono due volte. Lei stava andando al lavoro in autobus e lui, dall'altro lato della strada, stava aspettando. L'autista si era fermato all'improvviso e alcuni passeggeri che stavano in piedi erano stati scaraventati per terra. Lei aveva alzato gli occhi, aveva visto che la osservava, aveva inarcato le sopracciglia come se stesse tentando di ricordarsi di lui e, non riuscendovi, era tornata velocemente al suo libro.

La seconda volta fu quando la seguì fino a un cinema dove proiettavano un vecchio film: *Les Enfants du Paradis*, un locale di Broadway che di tanto in tanto programmava anche i suoi vecchi film. Il film era lungo e lei era andata all'ultimo spettacolo. Pioveva a dirotto quando lei uscì. Si era fermata per un istante, poi, con aria decisa, era corsa in strada e aveva fatto segno a un taxi di fermarsi. L'aveva vista salire, sporgersi in avanti e parlare al tassista. Poi, all'improvviso, si era voltata e sul suo viso era apparsa un'espressione di terrore. Mentre il taxi si allontanava, ebbe la certezza che lei l'avesse visto, una figura che indietreggiava mentre la fissava, in piedi, avvolto in un impermeabile, sotto un tendone male illuminato.

Fu all'incirca in quel periodo che ebbe l'idea di trasformarla in una puttana. Cominciò a fare dei piani e alla fine giunse a ideare lo scambio.

Cominciò ad andare a puttane, cercandone una che le somigliasse. («Sì, lei aveva ragione. Rimasi impressionato; non pensavo che lei avrebbe proceduto così velocemente con le indagini. Si assomigliavano molto, ma non in un modo ovvio; soltanto nel modo più congeniale ai miei piani.») E sce-

gliere le puttane era divertente perché non fingevano di essere quello che non erano. Cioè spazzatura, naturalmente, ma almeno lo sapevano. Non come Mandy. Lei non sapeva di esserlo.

Comunque, Brenda risultò essere molto importante perché fu proprio lo scambio a rendere il suo delitto un lavoro da artista. Sembrava impossibile realizzarlo, sebbene fosse così bello in teoria, e tuttavia lui sentiva che era in grado di farlo, che aveva il cervello giusto, l'esperienza e il temperamento per metterlo in atto. Così il progetto diventò un puzzle che riempì le sue giornate, un gioco che avrebbe eseguito con la carne e il sangue. E alla fine fu il sangue che quasi ebbe la meglio quando per poco non svenne nel tagliare la testa ad Amanda.

Il sangue.

Gli era sempre piaciuto il sangue, fin dalla prima infanzia, quando guardava suo zio Harold mentre operava. C'era qualcosa di bello, il colore, certo, ma anche il movimento. Qualche volta zampillava, oppure sgorgava lentamente, allargandosi in ampie e dense pozzanghere.

Quando aveva girato i film si era sempre divertito con il sangue. Si era fatto conoscere per questo, per il modo con cui insisteva per spalmarlo sulle attrici. I truccatori si potevano occupare dei visi, ma lui si occupava sempre del sangue. Doveva essere proprio così, come lo ricordava nello studio dello zio, come era sgorgato dal corpo della puttana nella roulotte, molti anni prima.

Ma non era una specie di vampiro. Janek non doveva fraintendere. Ciò che gli piaceva era il modo in cui le scene si presentavano.

Quando aveva ideato il delitto (lo considerava infatti un unico crimine: era diviso in due parti, ma ciascuna da sola non aveva alcun significato. Soltanto la combinazione tra le due parti dava loro un significato) aveva pensato a lungo al sangue. Doveva essere qualcosa di «artistico» e non doveva sporcargli i vestiti. Così aveva usato la tendina della doccia per proteggersi, nel caso di Mandy, e il tappetino di gomma con Brenda, spiegandole che si trattava del suo «piccolo feticcio». Ci era caduta facilmente; niente riesce a sorprendere una puttana. E aveva usato guanti di gomma e borse di plastica per trasportare le teste. Ma nonostante tutto era quasi svenuto.

Così, comunque...

Peter dopo un po' smise di parlare; Janek capì che doveva essere esausto.

Erano le tre del mattino. A un certo punto della narrazione era cominciato il nuovo anno. Sentì scoppiettare i petardi e i fuochi d'artificio, qualche frenata, il canto di un ubriaco, l'urlo di una sirena da un viale lontano. Il salotto di Laurie stava diventando freddo.

«Che cosa ha usato?»

«Come?»

«Per tagliare le teste?»

«Oh!» Peter si distolse dalle sue fantasticherie. «Un paio di vecchie spade giapponesi che avevo in casa.»

«Dove le aveva trovate?»

«In un negozio di artigianato, cinque anni fa.»

«E i coltelli?»

«Cosa?»

«Le ha uccise prima, prima di...»

«Sì. Ho usato dei coltelli da cucina. Niente di speciale. Li ho comprati in una coltelleria, pagandoli in contanti. Non se ne ricorderanno, naturalmente.»

Naturalmente. «Il veicolo?»

«Per amor del cielo, Janek. 'Veicolo'! Non sia così formale!» Rise in modo sprezzante. «Vuole forse alludere al mezzo con cui mi sono spostato? Con la moto. E il portapacchi montato dietro per le teste. Ho infilato le spade nella custodia di una chitarra. I vestiti di ricambio, i guanti e gli attrezzi li ho sistemati in uno zaino che ho acquistato in un negozio della marina.»

«E che cosa ne ha fatto di tutto ciò?»

«L'ho gettato negli abissi, naturalmente.»

Naturalmente. «Anche la moto?»

Scosse la testa. «La moto l'ho abbandonata. Ho pensato che qualcun altro avrebbe potuto usare le gomme che erano ancora in buono stato.» Fece una pausa. «Tutto questo le serve per lo schedario, vero?» Ancora quel tono di disprezzo. Poi, con tono diverso, pieno di rassegnazione, aggiunse: «Che differenza può fare? Glielo dirò, comunque. Glielo mostrerò perfino. Va bene così?»

Attraversarono a piedi la strada gelata e deserta per raggiungere la *Volvo* di Janek.

«Come è riuscito a entrare nell'appartamento della mia ragazza?»

Peter sorrise. Il suo respiro era denso come il vapore. «Mi chiedevo

quando mi avrebbe fatto questa domanda.»

«Allora?»

«Attraverso l'uscita antincendio.»

«In pieno giorno. È stato fortunato a non essere visto.»

«Sono entrato di notte.»

Janek si voltò; avevano ormai raggiunto la macchina. Gli tremavano le mani mentre tentava di inserire la chiave nella serratura della portiera.

«Sì. Sono entrato mentre stavate dormendo. Avrei potuto uccidervi tutti e due. Ho trascorso buona parte della notte nella camera oscura, accucciato sulla soglia. L'ho sentita scherzare al mattino. La sua ragazza, Janek, è un tipo piuttosto sensibile. Ho pensato che avrei potuto spaventarla facendo il fantasma.» Poi rise e la sua voce era di nuovo colma di rassegnazione e di disperazione. «Volevo farla impazzire. E basta.»

Si diressero verso Manhattan e attraversarono il Williamsburg Bridge. Il fiume era nero sotto di loro, nero come un olio torbido.

«Che cosa le importa di tutte queste chiacchiere? È riuscito a risolvere il caso. Ora mi dica come ha fatto a trovare il vecchio nascondiglio di Greenpoint? Come sapeva che avevo quel posto?»

Quando Janek gli raccontò di Nelly Delgado, Peter confessò che non riusciva a rammentare chi fosse. Fece uno sforzo e ricordò. «Sono passati molti anni. L'avevo completamente dimenticata. Ma lei no. Ci avrei dovuto pensare», disse scuotendo la testa.

Janek gli lanciò un'occhiata. Il sottinteso era chiaro: se Peter ci avesse pensato prima, avrebbe provveduto in merito. L'avrebbe trovata e uccisa; ecco ciò che intendeva dire.

Janek lo condusse sui luoghi dei delitti. Voleva conoscere tutti i dettagli: se aveva afferrato le teste per i capelli; il suono che aveva prodotto nell'abbassare la spada; se aveva fissato gli occhi delle ragazze senza vita oppure se aveva evitato di guardarle... Voleva sapere tutto, nella speranza che ciò lo aiutasse a capire. Ma i dettagli non gli furono d'aiuto. Continuò a non capire e provò soltanto rabbia.

Ritornando in centro, passarono per la Nona Avenue, seguendo lo stesso itinerario che Peter aveva percorso dopo aver effettuato lo scambio.

«Le fotografie che lei ha spedito a Jesse...»

«Inquadrature dei miei film. Tranne le ultime due. Pensavo che gli sarebbero piaciute. Pensavo che avrebbero costituito un buon promemoria. *Nel caso in cui se lo fosse scordato.*»

«Lei stava cercando di torturare quel vecchio.»

«Volevo fargli sapere che ero ancora nei paraggi.»

«Allora riuscì a scovare il posto dove viveva il vecchio?»

«Anche lei c'è riuscito.»

«Il mio migliore investigatore ci ha impiegato tre settimane per scoprirlo.»

«Ottimo lavoro. Ogni volta che quel fottuto cambiava posto, mi ci volevano tre mesi per ripescarlo.»

«Così», disse Janek voltandosi verso di lui, «lei voleva costringerlo a ricordare. Tutto si riduceva a questo?»

Peter lo guardò, poi guardò fuori e scosse la testa.

«Di che cosa si trattava, allora?»

«Era molto di più di un semplice assassinio. Non mi aspetto che lei possa capire.»

«Mi metta alla prova.»

Peter sorrise. «Okay, Janek. La chiami arte.»

«Questa non la bevo. Lei faceva il regista. Faceva dei film. Aveva una produzione. Tutto questo avrebbe dovuto bastare.»

Peter si strinse nelle spalle. «Il film è imitazione.» E poi, quasi sussurrando, con gli occhi semichiusi e l'espressione seria: «Le confesserò un piccolo segreto, Janek. Perfino la realtà non è sufficiente».

Adesso era importante ritrovare i coltelli.

Peter sembrava annoiato. Aspettò nella macchina di Janek, allungato sul sedile posteriore, con le manette ai polsi, il cappotto steso sopra di lui come coperta. Janek si strofinò le mani l'una contro l'altra mentre camminava avanti e indietro sul molo di Bank Street. La nebbia era fitta, umida.

Finalmente, all'alba, arrivò la motovedetta della polizia. Rimase a guardare i sommozzatori che, alla luce delle torce, controllavano i contenitori. Erano felici di lavorare, anche così presto e il giorno di Capodanno. Conoscevano Janek ed erano al corrente del caso.

Quando furono pronti, lui mostrò loro il posto dove Peter aveva detto di avere gettato le armi. Poi riportò Peter al distretto, preparò lo schema della sua confessione, ritornò con lui al molo, controllò il lavoro dei sommozzatori, poi andò a piedi fino alla Quattordicesima Strada, alla ricerca di un posto dove mangiare.

Erano le nove del mattino del giorno di Capodanno, ma trovò un locale aperto, deserto.

Ordinò un caffè doppio e poi andò a telefonare. Svegliò Aaron e Sal,

raccontò loro cosa era accaduto e poi ordinò un altro caffè da portare a Peter.

Aaron fu il primo ad arrivare. Aveva chiamato Stanger; Howell era troppo lontano. Sal arrivò pochi minuti dopo. I due investigatori indossavano un identico cappotto a tre quarti di pelle nera.

La nebbia era più fitta e si sentivano le sirene delle motovedette lanciarsi richiami al largo della Battery. I sommozzatori della polizia lavoravano senza tregua, riportando in superficie oggetti ricoperti di sporcizia. La radio crepitava sul battello, dove si andavano accumulando oggetti di ogni genere: bottiglie di liquore vuote, pezzi di vetro, mattoni, una leva da meccanico, la carcassa di una bicicletta. Tutti erano ricoperti di fanghiglia nera e brillavano sotto le potenti lampade.

Arrivò Stanger e si unì a loro. Anche lui voleva essere lì per il finale. Nessuno di loro prestò la minima attenzione a Peter, come se le armi fossero la cosa più importante, una prova più importante perfino dell'uomo che aveva commesso i delitti.

Finalmente spuntò il sole, un sole grigio che ricordò a Janek il giorno in cui avevano sepolto Al. Ma quel giorno era stato molto caldo, mentre ora faceva molto freddo. Aaron, richiamando la sua attenzione con un colpo di gomito, gli fece segno di voltarsi. Fu così che vide le macchine della pattuglia, mezza dozzina, parcheggiate nell'appezzamento di terreno dietro al molo, i fari accesi, le sagome dei poliziotti visibili attraverso i parabrezza, in attesa.

«Che cosa succede?»

«Devo dedurre che il nostro spettacolo è in onda», commentò Aaron.

«Chi lo sapeva?»

«Gesù, Frank, lo sapevano proprio tutti.»

Scosse la testa. Il caso non era mai stato sui giornali, almeno non per la parte riguardante lo scambio. Ma al dipartimento di polizia era diventato un caso famoso e quella mattina sulla banda della radio della polizia era passata parola che era quasi concluso.

Alle undici in punto i sommozzatori riportarono in superficie la prima delle due spade giapponesi. Prima di mezzogiorno l'opera di scandagliamento era terminata. Avevano rinvenuto entrambe le spade, i coltelli, un astuccio di chitarra ormai marcito, un portapacchi gonfio d'acqua, oltre a indumenti vari, borse, guanti e due mazzi di chiavi d'appartamento. Dal punto di vista delle indagini il caso era chiuso. Rimaneva soltanto da accompagnare Peter al distretto, registrarlo e trasferirlo perché fosse proces-

sato.

Quando Janek lasciò il molo, più di cinquanta macchine di pattuglia, comprese quelle di altri distretti, erano raggruppate ai piedi di Bank Street. Riconobbe molti volti, salutò gli agenti che conosceva, accettando i loro complimenti rivolti a lui e alla sua squadra speciale per aver risolto l'irrisolvibile caso delle teste scambiate.

Aggressività

Guardarono il telegiornale delle undici, a letto, abbracciati.

Il procuratore distrettuale di Manhattan, Francis Semple, annunciò l'incriminazione di Peter Lane e per la prima volta ammise pubblicamente l'esistenza di un collegamento tra gli omicidi di Amanda Ireland e di Brenda Beard. Semple era seduto a un tavolo, dietro una giungla di microfoni, accanto a Dale Hart. Janek era in piedi in fondo alla sala, insieme con la sua squadra, in attesa di essere chiamato.

«... rivelando certi cruenti particolari concernenti il doppio omicidio Ireland/Beard», stava dicendo la cronista che parlava quasi senza respirare, «che sono stati tenuti segreti fino a quando non sono state completate le indagini. È stato rivelato questo pomeriggio da fonti vicine all'ufficio del comandante Hart che per parecchi mesi questo caso è stato definito 'il caso delle teste scambiate'. Hart non ha attribuito meriti particolari a nessuno degli investigatori, ma ha preferito mettere in rilievo le pesanti responsabilità della sua divisione. Una divisione che affronta centinaia di casi importanti ogni anno, ha detto, oltre alla solita attività di routine, svolta con dedizione da migliaia di uomini...»

Janek scivolò fuori dal letto per andare a spegnere il televisore. Poi, in piedi nudo davanti al teleschermo, si voltò e guardò in faccia Caroline.

«Dio, non ti è venuta voglia di picchiarlo a sangue?»

«Gli ho detto che volevo essere trasferito agli affari interni.»

«Spero che questo l'abbia fatto riflettere un po'.»

«Un po'. Ma non abbastanza.»

Si diresse verso il salotto, raggiunse il tavolino dove lei teneva i liquori, riempì due bicchieri di scotch, ne allungò uno a lei, quindi si sedette su un cuscino.

«Sei un magnifico investigatore, Frank. Lo dicono tutti. Aaron mi ha detto che nessun altro sarebbe stato capace di incastrare Lane.»

Lui bevve un sorso del suo scotch. «Potremmo incastrare anche Hart, lo

sai. Dobbiamo essere in due. Non posso farcela da solo.»

Lei si infilò la vestaglia, raccolse quella di Janek e gliela posò sulle spalle, quindi s'inginocchiò davanti a lui e gli allacciò la cintura. Poi si sedette appoggiandosi contro le sue ginocchia. Per un po' rimasero a bere in silenzio. «Va bene», disse lei alla fine. Lo fissò negli occhi. «Inchiodiamo insieme quel cazzone.»

«Quando Carmichael mi ha raccontato l'episodio della macchina riparata con rottami, ciò che mi ha sorpreso è stato il fatto che Al si fosse mostrato tanto eccitato nel sentire quella storia. Appena Lou mi confessò che Al stava seguendo Hart, ho messo insieme le due cose. Hart non ha ucciso tuo padre. Ha ordinato a qualcuno di farlo, il che significa che c'è stata una catena di ordini. Tutto coincideva alla perfezione. Hart ordina al suo scagnozzo, Sweeney, di sbarazzarsi di Tommy Wallace. Sweeney, a sua volta, incarica una coppia di sicari che lavorano nel suo garage.»

«Come hai saputo del garage?»

«Sweeney ha continuato a scocciare perché portassi là la mia macchina sin da quando l'ha guidata di ritorno dal funerale. Per parecchi anni avevo sentito parlare dei grossi sconti che faceva ai poliziotti e anche di mille altre piccole cortesie. Avevo anche sentito parlare di pezzi di ricambio scadenti. Ho affidato l'indagine a Sal e quando ha scoperto l'esistenza di un negozio sul retro e io ho potuto osservarli mentre smontavano le macchine, mi è stato chiaro come funzionassero le cose. Sweeney ordinò ai suoi sicari di farlo sembrare un regolamento di conti fra bande rivali del New Jersey. Ma fecero male il loro lavoro - o per avidità oppure per incompetenza, oppure per entrambe le cose. 'Perché buttar via una macchina rubata? Ricaviamone un doppio profitto. Prima alleggeriamola un po': lo stereo, le ruote e tutto quello che si può asportare facilmente. Poi sbattiamola in qualche immondezzaio e usiamola per nascondervi il cadavere.' Al doveva essersi reso conto di aver toccato un'attività molto lucrosa quando sentì parlare della macchina. Ma poi mandò tutto all'aria. Non aveva nessuna prova concreta, ma tuttavia finì per minacciare Hart. Errore madornale. Avrebbe dovuto invece concentrare i suoi sforzi su Sweeney.»

«Perché su Sweeney?»

«Perché Sweeney è il punto debole, il punto di collegamento tra gli esecutori e Hart. È un isolato e l'isolato è sempre vulnerabile. Lui non aveva nessun interesse a che tuo padre venisse ucciso e non è il tipo che vada in giro a sparare alla gente. Dal suo punto di vista non era che un inter-

mediario e non è certo disposto a bruciarsi per questo. Tuttavia è un tipo dalle maniere forti ed è bene tenerlo presente, perché un tipo del genere si può spezzare se lo si prende nella maniera giusta, mostrandogli che si è più forti di lui.»

«Allora che cosa faremo?»

«Lo faremo urlare di dolore.»

«Come?»

«Ricattandolo. Lo spedirò in galera per la storia del garage, se non mi consegna Hart.»

«E lui lo farà?»

«Per prima cosa devi spaventarlo.»

«Io?»

«Tu», si chinò su di lei e la baciò sulla testa, «facendo la figlia-pazza-dell'uomo-che-lui-ha-ucciso. Non ti preoccupare, so che ce la farai. Andrà più o meno così: se Sweeney non mi racconta tutto quello che voglio sapere, lo minaccio di lasciar fare a te. Lui non avrà dubbi sulle tue intenzioni se gli mostrerai uno sguardo furente. Lo spaventerai e alla fine cederà.»

«Be'», commentò lei, «mi sembra un'aggressione.»

«Già», rispose lui. «Ma questa volta sei tu a farla.»

Il primo passo importante era attirare Sweeney fuori. Janek decise di usare la sua macchina.

Era una *Volvo* della fine degli Anni Sessanta, il classico modello 122, ridotta a mal partito e lucida soltanto quando pioveva. Il motore andava bene, partiva senza problemi, ma aveva bisogno di una messa a punto.

Arrivò nel Bronx e portò la macchina nel garage, poi rimase lì in piedi come uno stupido, mentre il capo officina di Sweeney la controllava.

«Bisogna cambiare gli ammortizzatori. Il differenziale ha delle perdite. Bisogna cambiare un cilindro. Messa a punto e fasce elastiche, come diceva lei. E c'è anche una perdita d'olio. Ci vorrà una nuova guarnizione per la coppa dell'olio. Le costerà otto o novecento dollari, ma quando avremo finito la macchina sarà come nuova.» Poi diede un'occhiata alla carrozzeria. «Questo per quanto riguarda la parte meccanica. Noto delle macchie di ruggine sui cerchioni intorno ai fari.»

«Limitiamoci alle parti meccaniche», disse Janek mostrandogli la tessera di sconto.

Lei trascorse due fine settimana lavorando con Jamie Sullivan nel garage

dietro la casa di Jamie, a Bayside. Janek la osservò. Tutto procedeva bene. Lui le stava mostrando come maneggiare dell'esplosivo, come modellarlo intorno alle calotte, come mettere a nudo e piegare i fili metallici, come collegare le calotte ai fili e i fili alle batterie e poi portare tutti i fili ai morsetti dell'interruttore.

«Devi imparare a farlo come se lo facessi da anni», le spiegò Jamie. «Dipende tutto da come modelli il plastico. Ci vuole un tocco particolare. Allenati giocando con l'argilla. Le tue dita stanno migliorando. Fai qualche movimento per scioglierle, prima di cominciare. E con un tempo come questo usa sempre dei guanti. Come fanno i vecchi scassinatori, per tenere le dita calde e sciolte.»

La lasciarono esercitarsi, andarono in cucina, aprirono due bottiglie di birra e si sedettero a bere.

«Ce la farà, se non si lascia prendere dal panico», disse Jamie, «e non si lascerà prendere dal panico se si concentra.» Era un ex poliziotto, un reduce dalla guerra del Vietnam che era stato nella squadra artificieri per cinque anni. Aveva visto quattro dei suoi più cari amici dilaniati dalle esplosioni. Alla fine aveva lasciato il servizio perché aveva cominciato a tremare; aveva cominciato a tremare al mattino presto, prima di uscire per andare al lavoro. Aveva ottenuto l'esonero per invalidità totale e si era fatto crescere la barba. Adesso era lunga quindici centimetri, nera e riccia, con sfumature di grigio.

«Dice di saper giocare a tennis. È brava?»

«È un'eccellente giocatrice», confermò Janek.

«Io e lei dovremmo giocare questa settimana. L'aiuterà a concentrarsi.» Jamie fece una pausa. «Potrebbe perfino prestare più attenzione a me, se vincessi io.»

Lui le disse: «Per prima cosa penserà che sono incazzato per la macchina. Verrà a sapere che c'è dell'altro, ma non collegherà il tutto se non alla fine. Io non ne parlerò molto e tu non ne parlerai affatto. Basterà lo sguardo. Niente smorfie. Semplicemente tieniti la tua rabbia e lui se ne accorgerà. Non sforzarti di recitare e soprattutto non dimenticare una cosa: quel tizio ha fatto uccidere tuo padre. Ora tu desideri solo la sua morte. Io sono il solo che può controllarti. Quando ti ordinerò di fare qualcosa, ubbidisci subito. Così lui capirà che io sono in grado di fermarti. Tu sei una mia creatura, ma quando ti lascio libera ti trasformi in una maniaca omicida dal cuore di ghiaccio. Cerca di essere come Lane. Fredda come lui. Piena di

rancore. Lasciagli intravedere la belva che c'è in te, ma soltanto per un istante. Ricorda: i mezzi più efficaci a nostra disposizione sono il silenzio e il tuo comportamento. Più a lungo manteniamo il silenzio, meglio è. Se commetti un errore, vai avanti come se non fosse successo niente. È importante che tu continui a muoverti con precisione e sicurezza. Dipenderà molto dalla determinazione con cui agirai. Comportati come se ci avessi pensato a lungo e vedrai che, una volta che hai cominciato, riuscirai a portare a termine il lavoro. E questo gli farà capire che siamo pericolosi. Io sono un tipo a cui non frega niente di niente e tu sei una donna che vuole andare fino in fondo.»

Era molto soddisfatto della sua macchina; funzionava meglio di quanto avesse fatto negli anni passati. Si comportò eccezionalmente bene quando Caroline la guidò fino a Douglaston, quindi oltre la casa di Sweeney, una lussuosa villa a due piani con giardino, un garage doppio di fronte alla strada e una *Audi 5000* parcheggiata nel vialetto. Janek le disse di svoltare all'angolo e di tornare indietro. Era una serata di febbraio eccezionalmente calda, una specie di anteprima della primavera.

Sapeva che la moglie di Sweeney era in Florida per tutta la settimana e i suoi figli erano via, all'università. Se dovevano farlo, dovevano farlo subito. Caroline era pronta e temeva che l'attesa allentasse un po' la tensione.

Lei imbucò il vialetto e bloccò la *Audi*, come Janek le aveva ordinato. Gli piacque il modo in cui lei teneva le mani strette sul volante. Scese in fretta e di corsa si diresse verso l'entrata principale della villa. Quando Sweeney apri la porta, Janek avvertì il battito accelerato del proprio cuore.

«Janek? Che diavolo...?» Come aveva previsto, Sweeney parve sorpreso.

«Ho portato la mia macchina in quella specie di garage.»

Sweeney ammiccò verso di lui. «Merito una visita a domicilio per questo?»

«Non vuoi farmi accomodare?»

«Sembri piuttosto agitato.»

Si lanciarono occhiate a vicenda. «Hai maledettamente ragione a dire che sono agitato. Ricambi marci. La mia macchina è stata riempita di pezzi di merda. Sono venuto a dirtelo e domani ti denuncerò per frode.»

«Di che cosa stai parlando?» La faccia di Sweeney era diventata rossa.

«Vieni fuori e dai un'occhiata.»

«Calmati, Janek. Farò in modo di accontentarti. E senza altre spese. Anzi, tutto il lavoro verrà fatto gratis. Che te ne pare?»

Janek ignorò l'offerta. «Vuoi dare un'occhiata?»

Sweeney fece una pausa, cercando di decidere quanto fosse arrabbiato Janek e quanto diventasse pericoloso se non avesse dato un'occhiata all'auto e non gli avesse dato ragione. «Okay», concesse, «vado a prendere la giacca.»

«Lascia perdere la giacca, Sweeney. Vieni fuori a vedere il danno.»

Sweeney si strinse nelle spalle e fece un passo nella veranda. Lanciò uno sguardo verso la macchina e scorse Caroline. La vista della ragazza sembrò tranquillizzarlo. Una ragazza nella macchina significava che Janek non era del tutto impazzito, anche se era alquanto strano che avesse fatto tutta quella strada di notte solo per protestare.

«Ascolta, Janek, se è stata fatta un po' di confusione con i ricambi, non ti preoccupare. Non è tanto grave. Non permetterò certo che mio cognato freghi un poliziotto. Ci rimetteremmo troppo. Voi ragazzi mi date da mangiare.»

Adesso erano accanto alla macchina. «Mani dietro la schiena.»

«Cosa!?»

Janek premette la canna della sua Colt sul fianco di Sweeney, poi lo spinse alle spalle con violenza. «Dammi le mani. Svelto. Prima che ti faccia saltare in aria. Muoviti, faccia di cazzo. Adesso.»

Sweeney mormorò qualcosa che suonò come «Merda!» e Janek gli diede un altro spintone. Questa volta Sweeney mise le mani dietro la schiena. Janek fece scattare le manette intorno ai polsi di Sweeney.

«Che cosa...?»

«Stai zitto.» Janek spalancò la portiera posteriore e spinse Sweeney dentro la macchina, con la faccia in avanti. Poi gli saltò addosso, lo afferrò per i capelli, gli tirò indietro la testa e la premette con tutte le forze contro il sedile. «Ascolta, sacco di merda. Te lo dico soltanto una volta. Prova a fare una sola mossa e sei fottuto.» Colpì duramente Sweeney che emise un profondo lamento mentre Janek lo perquisiva.

Non aveva né pistola né coltelli, niente. Gli tolse le scarpe e le gettò lontano. Poi gli legò le caviglie con una corda e gli fece piegare le gambe in modo da poter collegare le manette alle caviglie. Sweeney era immobilizzato. Poi scese e prese posto accanto a Caroline. «Parti», le ordinò. Lei annuì con decisione e uscì velocemente in retromarcia dal vialetto della casa di Sweeney.

Immaginò che Sweeney avrebbe impiegato più o meno un minuto per rendersi conto della difficile situazione in cui si trovava. Era stato seque-

strato con la violenza da un collega poliziotto, davanti a casa sua e di notte. Adesso era legato, molto scomodamente, sul sedile posteriore della macchina di quel poliziotto. Una ragazza che lui non conosceva stava guidando. Sembravano diretti da qualche parte. Aveva visto uno sguardo folle negli occhi di Janek, ma aveva agito come se stesse eseguendo un piano. Janek poteva bruciarsi per quello che stava facendo; se Sweeney avesse sporto denuncia, Janek sarebbe finito in galera. A meno che questa faccenda non fosse in qualche modo autorizzata ufficialmente, cosa che riteneva del tutto improbabile. Oppure Janek aveva pianificato tutto in modo che lui, Sweeney, non fosse in grado, alla fine dell'avventura, di sporgere denuncia.

«Janek...»

«Okay, ecco la storia. Ho in mano prove schiaccianti. Vengono smontate automobili dietro il tuo garage. Ho tenuto sotto controllo il posto per parecchie settimane. Ti sbatteranno ad Attica. Passerai momenti molto difficili. Cinque anni, forse dieci. Per un pezzo grosso della polizìa come te, sarà dura. Sono contento, Sweeney. Perché ho sempre pensato che tu fossi un pezzo di merda.»

Janek pensò che questo lo avrebbe tenuto buono per altri due o tre minuti, il tempo sufficiente per uscire da quel quartiere di periferia e prendere la superstrada per Long Island. Da quel momento in poi il silenzio sarebbe stata la loro arma vincente. Sweeney non avrebbe retto e avrebbe parlato da solo.

«Janek...?»

Janek non rispose.

«Ascolta, Janek. Questo non è un arresto regolare.»

Silenzio.

«Non puoi commettere sciocchezze. Questo è un fottuto sequestro di persona, Janek. Passerai un sacco di guai per quello che mi stai facendo.»

Janek rise.

«Pensi che tutto ciò sia buffo, eh? Sei stupido, veramente sciocco. Vuoi sapere chi è questa bambina al volante? Anche lei è una specie di poliziotto», replicò Janek. Fece una pausa.

«Devi essere impazzito, tutto questo per pochi pezzi di ricambio. A dire il vero, secondo me questa carcassa fa un rumore abbastanza buono...» insisté Sweeney.

Continuò lanciando insulti, lamentandosi per la posizione scomoda, facendo appello alla ragione, minacciando. Quando cercò ancora una volta di

scendere a compromessi, Janek lo colpì di nuovo, poi lanciò un'occhiata a Caroline, alzò le spalle e lei continuò a guidare.

Presero la superstrada per Long Island fino all'incrocio con la Suffolk County, poi fecero un'inversione a U e tornarono indietro. Presero la statale Brooklyn-Queens fino al Verrazano Bridge. Quindi girarono un po' per Staten Island.

«Dove stiamo andando, Janek? Cristo, ho i crampi alle gambe. Dove cazzo mi stai portando?»

«Gesù, Janek! Che cosa vuoi? Dimmi. Che cazzo vuoi?»

«Janek... non puoi fare questo. Finirai di sicuro nei guai.»

«Janek... sistemiamo questa faccenda. La macchina? Cristo, ti regalerò una *Mercedes*, se vuoi.»

«Janek, mi vuoi uccidere per colpa di qualche stupido pezzo di ricambio? Sei fottutamente pazzo. Sei un succhiacazzo, Janek. Non la passerai liscia con Hart. Ti allargherà il culo per quello che mi stai facendo.»

Janek si voltò e guardò il suo prigioniero. Un filo di sudore gli colava sul collo. Janek gli ficcò la punta della *Colt* nella piega della pelle alla base del cranio. «Che cosa hai da dire a proposito di Hart?» chiese.

Fu sorpreso dalla durezza della sua voce, gli parve stridente come il rumore di una sega. Sweeney non rispose immediatamente; Janek capì che stava cercando di immaginare che cosa volesse Janek. Doveva essere qualcosa che aveva a che fare con Hart; ormai il messaggio era stato lanciato. Janek spinse più a fondo la canna della pistola e lentamente, metodicamente, la fece ruotare nella piega sudata della carne.

«Le caviglie cominciano a farmi molto male.»

«Naturalmente.»

«Che cosa vuoi?»

«Raccontami del garage.»

«Che cosa vuoi sapere?»

«Quell'affare dei pezzi di ricambio. Hart è il finanziatore, non è vero? Che percentuale ha? Chi altro è coinvolto? Chi corrompete?»

Silenzio.

«Okay, fai come ti pare. Per me è lo stesso.» Gli piacque il tono con cui l'aveva detto, con una nota di rassegnazione nella sua voce. «Andiamo a Meadowlands», ordinò a Caroline. Lei premette il piede sull'acceleratore e la macchina fece un balzo in avanti.

Spaventarlo con la loro furia silenziosa e inesorabile: questo era il loro piano. Quando Sweeney riprese a parlare, Janek gli sollevò con uno strat-

tone la testa e lo imbavagliò con una striscia di tela. «Ora non dobbiamo più stare ad ascoltare questo mascalzone», disse.

Caroline approvò: «Ben fatto. Va meglio adesso».

Avrebbe pensato: *Perché stiamo andando a Meadowlands? Meadowlands è il posto dove seppellite i ragazzi che fate fuori. Janek vuole farmi fuori. Anche la ragazza c'entra in questa storia. Deve trattarsi di qualcosa di più del garage. Ma che cosa? Stanno bluffando. Non può che essere così.*

Avrebbe pensato che si trattava di un bluff, ma alla peggio avrebbe spifferato tutto sul garage, perché il modo in cui Janek lo aveva costretto avrebbe convinto chiunque. E Janek lo sapeva. Doveva esserci sotto qualcosa di più grosso. Si disse che in qualche modo sarebbe uscito da quella situazione. Probabilmente gli sarebbe costato caro, ma al momento giusto avrebbe pensato al sistema per limitare i danni.

Fino a quando non avesse scoperto che cosa voleva Janek, non avrebbe saputo come regolarsi. Quindi la mossa successiva spettava a Janek. Per adesso, tutto quello che lui doveva fare era mantenersi calmo e aspettare.

Superarono l'aeroporto, entrarono nella contea di Hudson e imboccarono una strada secondaria che costeggiava il torrente Sawmill. Meadowlands: un immenso pantano coperto da detriti fra i fiumi Hudson e Hackensack, un posto desolato, dove andare a scaricare l'immondizia, un posto dove ammazzare la gente e lasciarla a marcire.

Raggiunsero il luogo scelto da Janek, un tratto pianeggiante fra montagne di detriti fumanti. C'era una luce strana: luccicava tra i cespugli nel buio della notte.

«Prendi la tua roba», ordinò Janek a Caroline.

Lei spense il motore, scese dalla macchina e chiuse la portiera con forza. Gli piacque il modo in cui lei si muoveva, come se stesse eseguendo un lavoro. La macchina sobbalzò quando lei sbatté la portiera posteriore.

«Hai preso tutto?»

«Tutto.»

«Okay, facciamola finita con questo qui.»

Il dialogo e il tono della conversazione erano a beneficio di Sweeney. Ormai la camicia del sergente era completamente inzuppata di sudore. Capì che stava arrivando la resa dei conti, il momento della verità. La sua mente avrebbe lavorato a velocità tripla e Sweeney, Janek lo conosceva, non era stupido.

«Ne vuoi parlare?» chiese Janek. Lo stesso tono, duro come il diamante,

che aveva usato prima. Sweeney si dimenò per annuire. «Allora parla», lo invitò Janek. Poi: «Oh, già, il bavaglio».

Scese dalla macchina, fece il giro fino alla portiera posteriore sinistra, la apri, afferrò Sweeney per le ginocchia e lo tirò giù dal sedile brutalmente.

Fece cenno di sì con la testa a Caroline. Lei era seduta al posto di guida con la portiera aperta, intenta a strappare dei fili. Janek piazzò Sweeney in una posizione da cui potesse vederla, poi gli allentò il bavaglio. Quindi glielo tolse completamente. Sweeney ansimò pesantemente.

«Ti concedo sei minuti circa», disse Janek. «Puoi cominciare a parlare adesso.»

«Io non...»

«Ascolta, Sweeney. Le cose stanno così. Abbiamo deciso di farti fuori.»

«Mettilo con le spalle per terra», disse Caroline. Pronunciò queste parole in un modo perfetto, totalmente distaccato. Anche i suoi occhi erano perfetti: due punti freddi e duri che brillavano nella notte.

Janek fece rotolare Sweeney con la faccia in su, in modo che fosse sdraiato parallelamente alla macchina, poi si accucciò accanto a lui. Se Sweeney avesse voluto guardare Caroline, avrebbe dovuto girarsi dall'altra parte. L'idea era costringerlo a girarsi da una parte all'altra nel tentativo di guardare entrambi.

«Parla!»

«Non starà in piedi.»

«E chi se ne fotte?»

«Lei chi è?» Fece un gesto in direzione di Caroline.

«È una persona che vuole farti saltare in aria.»

Sweeney la fissò. «Ti ho già vista da qualche parte. Dove?»

«Ai funerali del mio rabbino», rispose Janek. Sweeney scosse la testa. Non riusciva a capirli. «Stai bluffando. Questa è tutta una fottuta montatura.»

«Ti si adatta perfettamente.» Janek fece un cenno a Caroline. Sweeney girò la testa per guardarla.

«Okay, che cosa volete?»

«Come c'entra Hart con il garage?»

«Non c'entra. Te lo giuro su mio figlio.»

«Va bene. Allora brucerai da solo. Lei ti farà saltare in aria pezzo per pezzo.»

Sweeney si voltò di nuovo a guardare Caroline. Adesso stava sistemando l'esplosivo.

«Delle piccole cariche», spiegò Janek. «Potrebbe piazzarle sotto i polli-ci, intanto. Poi sarà la volta di un paio di dita. Poi forse delle tue palle. In-fine, quando lei si sarà stancata di sentirti urlare, ti farà saltare le budella.»

«Tu sei un pazzo fottuto.» Poi: «Perché?»

«Davvero non la conosci?»

Sweeney scosse la testa. Lei aveva sistemato l'esplosivo. Aveva un'aria esperta mentre fissava il plastico alle calotte.

«È la figlia di Tommy Wallace.»

«E allora?»

«Sei stato tu a far ammazzare Tommy.»

«Cazzate, non sono stato io!»

«Vedi.» Questa volta parlò Caroline. «Te l'ho detto, Frank. Va bene co-sì.»

«Siete tutti e due pazzi.»

«Certo che lo siamo. Lei aveva detto che avresti negato tutto. È per que-sto che ti vuole far saltare in aria.»

«Tu sei un poliziotto, Janek.»

«E allora?»

«Non puoi permetterglielo.»

«Per me fa lo stesso.» Janek rimase impassibile.

«Aspetta un minuto. Perché? Dimmi soltanto il perché.»

«Perché è una questione personale e non mi piace interferire negli affari personali altrui.» Janek fece una pausa. «Be', addio, Sweeney», mormorò incamminandosi verso Caroline.

Le cariche erano pronte. Lei stava collegando i fili all'interruttore. «Va-do a spostare la macchina», annunciò lui. «Se saltasse in aria rimarremmo bloccati qui.» Risero. Lei si rialzò, avvicinò le cariche e i fili a Sweeney e rimase ferma un attimo in piedi accanto a lui.

Janek cominciò a mettere in moto la macchina. Era quello il momento cruciale. Se Sweeney li avesse presi sul serio, avrebbe parlato. Altrimenti l'avrebbero perso... Janek non ci volle pensare.

Chiamami, figlio di puttana.

«Janek!»

Si voltò. Gli occhi di Sweeney erano terrorizzati. «Sì?»

«Ti darò il garage.»

«L'ho già preso.»

«Ma tu hai detto...»

«Ti dico una cosa: ti baratterò.»

«Cosa?»

Janek scese dalla macchina, si avvicinò e si fermò accanto a Caroline. Sweeney li guardò senza speranza, dimenandosi. «A me non interessa il garage e neppure a lei. Quello che ci interessa è Hart. Hart ha dato l'ordine di uccidere Tommy Wallace. Lo ha voluto fare fuori perché pensava di essere ricattato. Doveva sembrare una esecuzione per un regolamento di conti, ma non è stato un buon lavoro. E adesso c'è un investigatore di Hoboken in grado di provare che il corpo di Wallace è stato nascosto dentro una macchina rubata smontata nel retro del tuo negozio. Tu sei convinto che i tuoi meccanici, i tuoi sicari, se ne staranno tranquilli, ma ti sbagli. Non ti rimane che una via di uscita, Sweeney. Andiamo a Hoboken insieme, dammi tutte le prove contro Hart e vedrò di aiutarti per Wallace. Farò più o meno la stessa cosa per le macchine smontate. Ti beccherai quattro o cinque anni, ma nel frattempo il garage continuerà a lavorare, rimarrà tuo e continuerai a guadagnare soldi. Non sarà piacevole, certo, ma starai meglio di Hart. Lui è il capo. Lui se la vedrà davvero brutta. Hart ha ordinato l'omicidio, è lui che ne deve rispondere. Questa è la mia proposta. Il garage in cambio di Hart. Prendere o lasciare. Dipende da te.» Janek lanciò un'occhiata à Caroline. «È lei che ha subito l'offesa e per quanto mi riguarda può fare quello che le pare.»

Sweeney fissò Janek e poi Caroline e poi guardò le mani di Caroline. Stava muovendo le dita delle mani nel modo che le aveva insegnato Jamie Sullivan.

«Lascia perdere, Frank», disse lei.

Janek annuì. Guardò le cariche. «Non perdere tempo con le cariche piccole. Legagliene una grossa intorno alla pancia e fallo saltare una volta per tutte.»

E allora avvenne, in modo talmente rapido che Janek quasi non credette ai suoi occhi. Sweeney cominciò spontaneamente a parlare.

La cosa più strana fu il modo in cui si rivolse a Caroline. Come se si sentisse in dovere di raccontarle la verità, come se sentisse il bisogno di giustificarsi con lei, come se fosse molto importante che lei capisse bene il ruolo marginale che lui aveva avuto nell'esecuzione.

Janek registrò tutto, interrompendo per fare domande, puntualizzando i tempi e i luoghi, raccogliendo dettagli in modo che, qualora Sweeney avesse deciso di ritrattare, avesse materiale sufficiente su cui fondare una solida accusa. Ma non pensava che Sweeney avrebbe ritrattato oppure che avrebbe dichiarato di essere stato costretto a confessare. L'affare del gara-

ge era troppo buono e, cosa ben più importante, una volta tradito Hart, non importa se costretto con la forza a farlo, per Sweeney sarebbe stato praticamente impossibile sentirsi ancora leale nei suoi confronti.

Trovò una cabina telefonica a Lyndhurst e compose quel numero che aveva tenuto in serbo per molti mesi.

Era da poco passata la mezzanotte. Rispose la moglie di Carmichael. La sentì chiamare Carmichael: «Svegliati, Jim. C'è al telefono qualcuno della polizia di Manhattan. Dice che è urgente. Alzati...»

«Chi diavolo...»

«Janek.»

«Chi?»

«Frank Janek. Abbiamo pranzato insieme alla *Clam Broth House.* Abbiamo parlato del caso Wallace.»

«Mi ricordo di te. Perché mi chiami a quest'ora?»

«Carmichael», esclamò Janek con un tono di voce particolarmente allegro, esaltato per quello che aveva fatto, «ho un fantastico regalo per te, il 'caso sensazionale' che da tempo aspettavi. Perciò svegliati e corri alla tua stazione di polizia, procurati un cancelliere e tienti pronto a interrogare un uomo. Ci vediamo là tra un quarto d'ora. Stai per diventare famoso, sei un poliziotto molto fortunato...»

Qualche ora più tardi, dopo avere chiamato Lou per raccontarle quello che era successo, era in piedi su un molo di Hoboken, con Manhattan di fronte a sé, un miliardo di luci scintillanti nei grattacieli dall'altro lato del fiume.

Lei pronunciò il suo nome. Lui si voltò. Lei aveva puntato la sua macchina fotografica. Lui guardò fisso nell'obiettivo. Lei premette l'otturatore.

Click.

Quella fotografia l'avrebbe accompagnato per il resto dei suoi giorni. L'avrebbe tirata fuori ogni qualvolta si fosse domandato che cosa avesse fatto. Quindi avrebbe guardato la sua faccia, i suoi occhi, alla ricerca delle sue passioni, il prezzo che aveva dovuto pagare e, nonostante le sue brillanti conclusioni, la malinconia che lo aveva pervaso dopo aver risolto quei due casi così difficili.

È una fotografia stupenda, pensò lui. La città appariva sfumata, ma presente sullo sfondo, il volto dell'investigatore dai lineamenti marcati, segnati dalla fatica e dal trionfo e velati di tristezza. Il viso di un uomo che ave-

va fatto un viaggio pericoloso in un paese senza legge che per molti anni lui non aveva osato esplorare. Ma con l'amore e un po' di fortuna quell'uomo era stato capace di fare il viaggio di ritorno. Tutto ciò era in quella fotografia. *Lei lo ha messo a nudo*, pensò.

FINE